ROBERT CRAIS
LA PROVA
(Sunset Express, 1996)

A Leonard Isaacs,
che ha aperto la porta,
e a Kate Wilhelm e Damon Knight,
che mi hanno invitato a entrare.

PROLOGO

Quel sabato mattina il cielo sopra la San Fernando Valley era blu intenso. La brezza delle San Gabriel Mountains aveva attraversato la vallata pianeggiante, superato la cresta dei monti di Santa Monica e ripulito l'aria di L.A. dal sudicio pulviscolo abituale.

Mulholland Drive si inerpica lungo il fianco dei monti di Santa Monica. Se la si percorre a piedi come stavano facendo quella mattina Sandra Bernson e suo padre, lo sguardo può spaziare per almeno sessanta chilometri verso sud, lungo la baia di Los Angeles fino all'estremità della penisola di Long Beach, e per più di cinquanta verso nord, lungo la San Fernando Valley, attraverso il Passo Newhall fino alle montagne dai pendii color porpora di Santa Susana e alle vette che circondano il lago Castaic.

Era una giornata di una limpidezza insolita e il panorama all'orizzonte pareva ingigantito, come se qualche bizzarra illusione ottica permettesse di osservare da vicino la vita di milioni di persone che dormivano nelle vallate sottostanti. Sandra Bernson, in seguito, raccontò che quella mattina i piccoli aerei privati che entravano e uscivano ondeggiando dall'aeroporto Van Nuys al centro della vallata le erano sembrati tanti tappeti volanti. In mattinate simili, proseguì, è facile credere nella magia.

Sandra aveva quindici anni ed era una studentessa modello della prestigiosa Harvard-Wesdake School. Suo padre, Dave Bernson, era uno sceneggiatore e produttore televisivo di discreto successo che all'epoca lavorava come direttore di produzione per una popolare serie televisiva sulla Fox. I Bernson vivevano in una villetta moderna su un viale privato all'altezza di Sherman Oaks, poco lontano da Mulholland Drive, e quella mattina erano usciti di casa alle sei e quarantadue in punto. Entrambi furono in grado di confermare agli investigatori l'ora esatta, perché Dave aveva l'abitudine di annunciarla a voce alta prima di uscire, in modo da poter crono-

VISIT…

metrare la durata delle loro camminate. Avevano deciso di dirigersi a est lungo Mulholland fino alla villa di Warren Beatty, poco meno di due chilometri a est di Beverly Glen, dove pensavano di fermarsi e tornare indietro. La loro camminata standard era di circa sette chilometri fra andata e ritorno e durava quasi sempre cinquanta minuti esatti. Quel sabato mattina, tuttavia, non arrivarono mai alla villa di Warren Beatty, né terminarono la camminata.

Quel sabato mattina Sandra Bernson vide il cervo.

Usciti di casa, si diressero verso est, inerpicandosi per uno dei pendii più ripidi di Mulholland fino a una strada pianeggiante che fiancheggia la riserva di Stone Canyon. Era la parte della camminata che Sandra preferiva perché a nord si vedeva la vallata, a sud c'era la riserva e, appena prima di arrivare al Beverly Glen Canyon, si raggiungeva il belvedere dello Stone Canyon. Il belvedere sorge sulla cima di una piccola collina accanto a Mulholland, fra sentieri curati, punti di osservazione e panchine posizionate apposta per poter ammirare il panorama. Appena Sandra e suo padre ebbero raggiunto la cima del belvedere, scorse il cervo che camminava lentamente annusando l'aria e drizzando le orecchie, e sussurrò al padre: «Guarda, papà!».

«Un cervo. Vedi la dimensione delle orecchie? È un maschio, ma ha già perso le corna. Guarda le protuberanze sopra gli occhi.»

Il cervo li sentì. Guardò nella loro direzione, le grandi orecchie drizzate in avanti, poi attraversò a balzi Mulholland e il piccolo parcheggio del belvedere e scomparve.

«Voglio vedere dove va!» esclamò Sandra.

Si lasciò scivolare sotto il muretto del belvedere e corse lungo la collina proprio mentre il cervo scompariva accanto a una gola colma di sterpaglie, lattine di birra, giornali e sacchi della spazzatura. Dave la raggiunse un attimo dopo. Tutto ciò che si trovava nella gola aveva un aspetto vecchio, polveroso e scolorito, come se fosse lì da tempo, fatta eccezione per i sacchi della spazzatura. Quelli sembravano nuovi di zecca, e Sandra li stava usando come punto di riferimento per indicare al padre dove aveva visto il cervo per l'ultima volta. A quel punto scorse la mano che usciva dal sacco. Lo smalto sulle unghie era rosso vivo e luccicava al sole di quella mattina così limpida da togliere il fiato.

Dave non pensò neppure per un attimo che la mano fosse un oggetto proveniente da un set cinematografico né che appartenesse a un manichino: nel momento in cui la vide capì che era vera. Si capiva, così come si

capiva che era morta. Dave considerò brevemente l'ipotesi di raggiungere il cadavere, ma gli vennero in mente cose come indizi e prove, per cui riportò la figlia su Mulholland, dove fermarono un'auto di passaggio dell'agenzia di sicurezza privata Westec. L'agente Chris Bell, un ex marine di ventotto anni, parcheggiò e andò a vedere i sacchi di persona, quindi tornò alla macchina e riferì la notizia del ritrovamento agli uffici della Westec. In meno di otto minuti arrivarono sulla scena due pattuglie del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Gli agenti osservarono la mano che penzolava dal sacco ma, come Dave Bernson, decisero di non avventurarsi lungo il dirupo. Riferirono via radio quanto avevano visto, dopo di che misero in sicurezza la zona in attesa dell'arrivo degli investigatori.

Anche Dave Bernson si offrì di aspettare, ma a quel punto a Sandra scappava la pipì da morire e uno degli agenti li accompagnò a casa in auto. Quaranta minuti dopo che Sandra Bernson e suo padre furono rientrati in casa, e trentanove minuti dopo che Sandra ebbe iniziato a chiamare i suoi amici alla velocità della luce per raccontare la cosa incredibilmente disgustosa che le era appena successa, arrivò sulla scena la prima auto dei detective.

In quell'auto c'erano il sergente Dan "Tommy" Tomsic e il suo secondo, Angela Rossi. Tomsic era un poliziotto grande e grosso che, prima di diventare detective, aveva passato una dozzina d'anni sulla strada. Aveva quasi trent'anni di carriera alle spalle e osservava il mondo con uno sguardo freddo e diffidente. Angela Rossi aveva trentaquattro anni, era nella polizia da dodici e faceva coppia con Tomsic da non più di cinque settimane. Diceva sempre ciò che pensava, aveva un carattere polemico e aveva difficoltà a lavorare in coppia. Fino a quel momento Tomsic sembrava non averci fatto troppo caso, ma probabilmente era solo perché la ignorava.

Undici minuti dopo la prima auto, arrivarono sulla scena i detective più esperti. Il sergente Lincoln Gibbs era un afroamericano alto e magro, carnagione color caffellatte, stempiatura e occhiali di tartaruga. Sembrava un insegnante di college, immagine cui teneva molto. Era nella polizia da meno tempo di Tomsic, ventotto anni, ma aveva maggior anzianità come detective, per cui sarebbe stato il responsabile delle indagini. Arrivò sul posto insieme al detective numero tre, Pete Bishop, ventidue anni di esperienza con una specializzazione in psicologia e cinque divorzi alle spalle. Bishop parlava di rado, ma era conosciuto perché prendeva numerosi appunti a cui faceva spesso riferimento. Aveva 178 come quoziente di intelli-

genza e qualche problema con l'alcol. Al momento stava seguendo un programma di recupero.

I quattro detective ascoltarono il racconto dei poliziotti e dell'agente della Westec, poi si diressero verso l'estremità del belvedere e abbassarono lo sguardo in direzione della mano. «Non è sceso nessuno?» chiese Linc Gibbs,

«No, signore» rispose uno dei poliziotti. «Nessuno ha toccato niente.»

Gli investigatori perlustrarono l'area alla ricerca di qualsiasi elemento che potesse costituire una prova: macchie, gocce di sangue, impronte. Non trovarono nulla. Individuarono la traiettoria del corpo durante la scivolata. Tracce sul terreno, piante spezzate e piegate, pietre rimosse. Linc seguì il percorso con lo sguardo e ipotizzò che i sacchi fossero stati lasciati cadere da un punto nella parte posteriore del parcheggio. Il corpo si trovava una dozzina di metri più in basso, in fondo a una scarpata molto scoscesa. Qualcuno doveva scendere, il che presentava non pochi problemi. Percorrere la stessa strada del cadavere era escluso per non inquinare eventuali prove. Ciò significava che dovevano trovare un'altra via, solo che tutt'attorno il pendio era ancora più ripido e il dislivello più pronunciato. Linc stava valutando l'idea di prendere l'attrezzatura da montagna quando Angela Rossi disse: «Posso scendere io».

I tre detective maschi la guardarono.

«Ho fatto un po' di roccia a Chatsworth e, quando vado a fare escursioni, mi ritrovo spesso su terreni del genere.» Indicò la strada che intendeva percorrere. «Posso prendere quella discesa laggiù, attraversare e risalire in modo da raggiungere il cadavere da sotto. Nessun problema.»

«Il terreno è friabile. Non ti reggerà» l'avvertì Tomsic.

«Nessun problema, Dan. Davvero.»

Angela Rossi era un tipo atletico e Gibbs sapeva che aveva corso le ultime due maratone di Los Angeles. Tomsic fumava tre pacchetti di sigarette al giorno e Bishop aveva lo stesso tono muscolare di un budino. Inoltre Angela aveva quindici anni meno di tutti loro e si era offerta volontaria. Gibbs le accordò il permesso e le disse di prendere la macchina fotografica, così Angela tornò all'auto e si cambiò le décolleté che aveva ai piedi con un paio di scarpe da ginnastica New Balance molto consumate. Riapparve un minuto dopo e Gibbs, Tomsic e gli altri rimasero a guardarla mentre scendeva verso il cadavere. Tomsic la osservava preoccupato, ma Gibbs annuiva in segno di approvazione perché Angela sembrava agile e sicura nei movimenti. Tomsic pregava che non perdesse l'equilibrio e si

rompesse l'osso del collo, visto che le sarebbe bastata una sola scivolata per finire a gambe all'aria e ruzzolare giù dalla collina per cinquanta o settanta metri.

Angela non prendeva neppure in considerazione la possibilità di una caduta. Si sentiva assolutamente sicura di sé e decisamente su di giri per aver preso il comando dell'operazione di recupero. Se prendi il comando ottieni una promozione, e Angela Rossi non faceva mistero di voler diventare il primo detective-capo donna della polizia di Los Angeles. Era un obiettivo che aveva perseguito con tenacia fin dai giorni dell'accademia e, sebbene vi fosse stato un periodo che definiva "la sua grande battuta d'arresto", sperava ancora di riprendere in mano la sua carriera e realizzare il suo sogno.

Quando fu vicina al cadavere, ne avvertì l'odore. Il sole stava sorgendo e la plastica scura si stava rapidamente scaldando, trattenendo il calore. Sapeva che l'acqua, evaporando dal corpo, andava a raccogliersi sulla superficie interna della plastica rendendo umido e molle l'interno del sacco. L'addome della vittima era gonfio e nell'aria si diffondeva l'odore della putrefazione. Era iniziata la decomposizione.

Linc le urlò: «Cerca di non muovere il cadavere. Afferra le maniglie e sfila via i sacchi».

Angela utilizzò la Polaroid per documentare la posizione del cadavere, quindi indossò i guanti chirurgici di gomma e toccò il polso della vittima per controllare il battito. Sapeva che non avrebbe trovato alcun battito, ma doveva farlo per regolamento. La pelle era elastica, ma i muscoli sottostanti erano rigidi. *Rigor mortis.*

Angela non riusciva ancora a vedere molto, ma il cadavere sembrava intatto. I sacchi erano fissati attorno al corpo con strisce di nastro adesivo argentato. L'operazione era stata fatta in fretta, i sacchi si erano staccati e la mano era spuntata fuori. Angela li scostò e vide le spalle e la testa di una donna di razza bianca, bionda, di circa trent'anni. Indossava una T-shirt azzurra di Banana Republic, chiazzata di sangue. L'occhio sinistro era aperto, quello destro chiuso, e la punta della lingua fuoriusciva da denti piccoli e regolari. I capelli sulla nuca e sulla parte destra del cranio erano coperti di sangue. La maggior parte del sangue era rappreso, ma una parte era ancora umida. Il cranio all'altezza dei capelli insanguinati era schiacciato e scuro e si riconoscevano pezzi di cervello e schegge di osso. Il naso era dritto e i lineamenti ben definiti. Da viva doveva essere stata una bella donna. Angela ebbe subito la sensazione che fosse una persona familiare.

Tomsic la chiamò dall'alto. «Cazzo, cerca di non piantare una tenda lag-

giù. Che cosa vedi?»

Angela odiava quando si rivolgeva a lei in quel modo, ma serrò la mascella e tacque. Qualsiasi cosa per ridare corsa alla sua carriera. Senza sollevare lo sguardo rispose: «Donna di razza bianca. Circa trent'anni. Trauma da corpo contundente sulla nuca». Spostò nuovamente il sacco della spazzatura, ma non vide altre ferite e non osò sfilare del tutto i sacchi, per paura che il corpo ruzzolasse lungo il dirupo con il rischio di trascinarla con sé. Scattò altre foto e disse: «Il sangue attorno alla ferita ha un aspetto appiccicoso e in qualche zona è umido. Non è qui da molto».

«Ecchimosi?» s'informò Bishop.

«Qualcuna, ma potrebbero essere dovute alla caduta.»

Sopra di lei, Linc Gibbs stava perdendo la pazienza con tutte quelle chiacchiere. Non gli piaceva che Angela stesse appollaiata su una scarpata così ripida e voleva far intervenire la scientifica. «C'è un'arma?» chiese. Gli assassini si liberano quasi sempre dell'arma del delitto insieme al cadavere.

Osservò il detective Rossi piegarsi sopra il cadavere e tastare i sacchi. Sparì dalla vista due volte ed entrambe le volte Linc temette che fosse caduta. Un'altra giornata in cui prendere un paio di pastiglie di Tagamet. Stava per chiederle perché diavolo ci mettesse così tanto quando lei disse: «Non vedo nulla, ma potrebbe essere sotto il corpo o all'interno del sacco».

Gibbs annuì. «Lasciamola a quelli della scientifica. Fai ancora qualche scatto e torna su.»

Angela Rossi finì il rullino e iniziò la risalita. Appena raggiunse la cima, gli altri le si fecero attorno per vedere le foto. Tutti i detective misero gli occhiali da vista, ad eccezione di Gibbs che portava i bifocali.

«Mi ricorda qualcuno» disse uno dei poliziotti.

«L'ho pensato anch'io» confermò Angela.

A Gibbs non ricordava nessuno. «Ragazzi, voi la riconoscete?»

Bishop stava rigirando le foto, come se fosse importante vedere la vittima da ogni angolazione. Tutto quel movimento faceva venire la nausea a Tomsic. «Si chiama Susan Martin» annunciò.

«Cristo santo, ha ragione» intervenne l'agente della Westec. «È la moglie di Teddy Martin.»

I quattro detective lo guardarono.

«Vivono qui, a Benedict Canyon. È sulla mia strada» spiegò. Benedict Canyon si trova a poco più di un chilometro dal belvedere.

«Oh cazzo» commentò Gibbs.

In seguito, i quattro detective dichiararono di aver avuto più o meno lo stesso pensiero nel medesimo istante. Teddy Martin significava denaro e, cosa ancora più importante, potere politico, il che rendeva il caso molto delicato. Dan Tomsic pensò che sarebbe stato meglio se si fosse dato malato quel giorno, *così* quella gatta da pelare sarebbe toccata a qualcun altro. I casi speciali significavano invariabilmente problemi speciali, e ai detective toccavano sempre i bocconi più amari. Teddy Martin era un giovanotto nato ricco e diventato sempre più ricco, un imprenditore di successo nel campo della ristorazione, un uomo d'affari che usava la ricchezza per coltivare amicizie e incrementare il proprio status sociale e la propria notorietà. Lo si vedeva a cena con uomini politici e stelle del cinema, e appariva con regolarità sui giornali per le sue donazioni milionarie ai più disparati enti di beneficenza.

Tomsic ricordava bene il suo nome perché Martin aveva appena aperto insieme a un paio di star del cinema un nuovo ristorante a tema e sua moglie lo tormentava per portarcela. Lui continuava a prendere tempo. Sapeva che avrebbe speso sessanta dollari per due microscopici cubetti di pesce solo perché la moglie potesse vedere da vicino qualche aiuto regista di second'ordine e magari un giovane attore omosessuale. Tomsic odiava i tipi come Teddy Martin, ma se lo teneva per sé. I tipi come Teddy Martin facevano *ài* tutto per finire in prima pagina ed erano quasi sempre ipocriti, ma un ipocrita con le giuste conoscenze poteva scrivere la parola fine su una carriera.

Pete Bishop spezzò il filo delle sue riflessioni. «Questa storia finirà in prima pagina. È meglio chiamare il capo».

«Usa il cellulare» consigliò Gibbs. «Se ne parli per radio avremo subito addosso tutti i media. Tommy, chiedi in centrale se c'è qualcosa su di lei».

Angela tornò alle auto insieme a Tomsic e Bishop. Il terriccio friabile e le ortiche le si erano infilati nelle scarpe da ginnastica e tra le dita dei piedi. Si sedette sul sedile posteriore dell'auto e si pulì i piedi con una salvietta prima di rimettersi le scarpe décolleté. Tomsic e Bishop si allontanarono nel parcheggio del belvedere, parlando ciascuno al proprio cellulare.

Quando finì di pulirsi, Angela raggiunse Gibbs in cima al dirupo. Tomsic e Bishop avevano finito le loro telefonate. «Non risulta niente a proposito di Susan Martin» annunciò Tomsic.

«Ho chiamato il capo e avvertito il medico legale. Quelli della scientifica sono per strada e il capo sta arrivando» disse Bishop. Il capo era il capitano che dirigeva i detective della Westside. Tutti sapevano che, appena

raggiunta la scena, avrebbe deciso se lasciare il caso a Gibbs o assegnarlo a qualcun altro. Vista la posizione di Teddy Martin, Gibbs sapeva che il caso sarebbe stato quasi certamente affidato a una delle migliori squadre omicidi della città. La cosa non gli creava problemi.

«Va bene» disse. «Sarà meglio avvertire il signor Martin e vedere cosa dice.» Guardò l'agente della Westec. «Lei sa dove abitano?»

«Certo. Vi ci porto, se volete.»

Gibbs si avviò verso la propria auto. «D'accordo. Andiamo.»

Bishop scosse la testa. «Faremmo meglio a rimanere qui ad aspettare il capo, Linc.»

«Allora ci andremo Angie e io» disse Tomsic.

Successivamente, Angela dichiarò che, se avesse saputo come sarebbe andata a finire, avrebbe sparato a Tomsic senza pensarci due volte.

Dan Tomsic e Angela Rossi seguirono l'agente della Westec in direzione est lungo Mulholland verso Benedict, poi a sud dentro il canyon fino a un lussuoso quartiere pieno di case da milioni di dollari e Mercedes decappottabili La maggior parte delle case era stata costruita di recente, ma l'agente della Westec accostò di fronte a un palazzo in stile mediterraneo che poteva avere cent'anni. Un grosso muro di cemento armato con un cancello in ferro battuto proteggeva il palazzo dalla strada, e sul muro si arrampicava una tenera edera color rosso scuro. Sotto l'edera il muro era sgretolato e fatiscente, ma le fenditure si notavano solo guardando tra le foglie con molta attenzione. A sinistra del viale d'accesso c'era un citofono. In base a una prima stima, Tomsic valutò che la proprietà dovesse estendersi almeno per quindici o venti chilometri quadrati, e che la villa all'interno fosse di almeno seimila metri quadrati. Lui viveva con la moglie e i quattro figli in una stamberga di meno di settanta metri quadrati a Simi Valley, ma loro erano gli sfigati. Chiunque poteva fare il poliziotto, mentre per servire cibo scadente in un ristorante troppo caro ci voleva un vero talento.

Stavano scendendo dalla macchina quando Angie notò che il grande cancello di ferro battuto era socchiuso di almeno venti centimetri. Una persona non viveva protetta da muri, cancelli e agenti di sicurezza per lasciare il cancello principale aperto, in modo che qualsiasi squilibrato o psicolabile di passaggio potesse entrare e sentirsi a casa propria.

Si avvicinarono e premettero due volte il pulsante sul citofono, ma non rispose nessuno. «Non dobbiamo aspettare un mandato, vero?» chiese Angela.

«Al diavolo» disse Tomsic. Spinse il cancello ed entrò.

«Ma non possiamo entrare come se niente fosse, no?» intervenne l'agente della Westec. Era nervoso. «Chiamo l'ufficio e faccio telefonare in casa.»

Tomsic lo ignorò e Angela seguì Tomsic verso la casa.

La pavimentazione del viale era fatta a mano in stile messicano e con ogni probabilità era costata più della casa di Tomsic, delle sue due auto e del quarto di rustico che possedeva in comproprietà sul lago Big Bear. Il palazzo era in cemento e legno grezzo ed era sormontato da un tetto di tegole in stile spagnolo antico. Un'edera rigogliosa ricopriva il terreno lungo il lato sinistro del viale, si arrampicava su una coppia di enormi podocarpi e proseguiva fino a un garage che conteneva quattro auto. Ogni auto aveva la sua porta d'ingresso, e l'effetto finale era più quello di una stalla che di un garage. Di fronte all'entrata principale c'era una grande fontana in funzione.

Tomsic pensò che sembrava il tipo di casa che poteva avere Errol Flynn. A sua moglie sarebbe piaciuta moltissimo, ma Tomsic sapeva che le vecchie stelle del cinema, come quelle nuove del resto, per la maggior parte erano dei pervertiti o comunque degli esseri spregevoli, e chi era a conoscenza di ciò che accadeva in posti come quello non poteva sentirsi troppo eccitato all'idea di entrarci. La gente normale non finiva nel mondo del cinema. Le persone di spettacolo erano degli stronzi con seri disturbi mentali che mantenevano nascosta la propria vita privata. Come la maggior parte degli avvocati e tutti i politici. Tomsic ne era assolutamente convinto, probabilmente perché tutto ciò che aveva visto in quasi trent'anni di lavoro glielo confermava. Ovvio, in trent'anni Tomsic non aveva mai raccontato quello che sapeva alla moglie, perché non voleva farle crollare un mito. Era più semplice lasciarle credere che lui avesse un brutto carattere.

Niente sembrava fuori posto. Non c'erano corpi che galleggiavano nella fontana né macchine posteggiate in modo strano sul prato. L'imponente porta principale era chiusa e non sembrava danneggiata. Al centro della porta pendeva un grosso battente decorato, ma c'era anche un campanello. Tomsic premette il bottone, poi usò il battente. Con forza. L'agente della Westec arrivò di corsa alle loro spalle. «Ehi, faccia piano. Così lo rompe.» Era pallido.

«Stai indietro, d'accordo?» lo ammonì Angela. «Non sappiamo cosa possiamo trovare».

Tomsic le lanciò un'occhiata e scosse la testa. Maledetti fanatici della

Westec, si preoccupano soltanto di perdere il cliente. Angie alzò gli occhi al cielo.

Tomsic picchiò ancora due volte, senza ottenere risposta. Stava per tornare alla macchina, quando la porta si aprì e comparve Theodore "Teddy" Martin. Era un uomo di media corporatura, leggermente più basso della norma, con la pelle pallida e delicata. Non si era fatto la barba e aveva il viso tirato, gli occhi spenti e cerchiati di rosso. Tomsic pensò che doveva aver passato la maggior parte della notte a distruggersi con la coca o le anfetamine. «Signor Martin?»

Martin annuì, muovendo la testa a scatti. Indossava un paio di ampi pantaloni della tuta grigi e niente camicia. Il suo tronco aveva un aspetto piuttosto molle ed era abbondantemente coperto da una sottile peluria. Alla vista del sole del mattino socchiuse gli occhi. «Sì, certo. Cosa volete?»

Sia Tomsic che Angela in seguito affermarono che Tomsic aveva subito estratto il distintivo e si era identificato come detective del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Angela notò che Teddy Martin non guardò mai il distintivo. Tenne lo sguardo fisso su Tomsic e sbatté le palpebre come se avesse qualcosa negli occhi. In quel momento Angela pensò che forse soffriva di allergie. Tomsic chiese: «Signor Martin, vive con lei una donna di nome Susan Martin?».

Nel sentire la domanda, Teddy Martin emise un profondo respiro e disse: «Oh mio Dio, l'hanno uccisa, non è vero?».

A volte la gente dice le cose più stupide.

Tomsic prese Angela in disparte, le diede il suo cellulare e le disse di chiamare Gibbs chiedendogli di raggiungerli. Lei uscì sul viale per fare la telefonata. Quando tornò in casa c'erano Tomsic, Teddy Martin e l'agente della Westec; Tomsic e Martin erano seduti su un'antica cassapanca all'ingresso. Teddy Martin singhiozzava come un bambino.

«Ho fatto tutto quello che avevano detto. Gesù Cristo, avevano detto che l'avrebbero lasciata andare. O Gesù, ditemi che non è vero.»

Tomsic era seduto molto vicino a Martin e parlava a voce bassa. Parlava così quando voleva calmare qualcuno. «Vuol dire che è stata rapita?»

Martin prendeva delle lunghe boccate d'aria come se non riuscisse a respirare. «Cristo, sì, certo che è stata rapita.» Si portò le mani alla testa e gemette. «Ho fatto tutto quello che hanno detto. Ho pagato fino all'ultimo centesimo. Avevano promesso che l'avrebbero lasciata andare.»

«Ha dato dei soldi a qualcuno?» chiese Angela.

Martin fece dei gesti con le mani, come se uno sciame di parole gli stes-

se fluttuando attorno e lui dovesse afferrare quelle che voleva usare. «Mezzo milione di dollari. Come avevano chiesto. Avevano *promesso*.»

Tomsic prese dolcemente i polsi di Teddy e gli abbassò le mani. «Mi racconti cos'è successo, signor Martin. Ce la fa?»

Martin riprese il controllo di sé e si strofinò gli occhi.

«Giovedì sera sono tornato a casa e lei non c'era. Poi mi chiama questo tizio, dice che ha preso Susan e me la passa. Credo che fossero più o meno le otto.»

In seguito, Angela Rossi dichiarò di ricordarsi chiaramente di avergli chiesto: «Ha parlato con lei?».

«Piangeva. Diceva che non riusciva a vedere niente e poi è tornato il tizio e mi ha detto che, se non gli avessi dato i cinquecentomila, l'avrebbero uccisa. L'ho sentita urlare, e poi piangere.»

«Ha riconosciuto la voce dell'uomo?» domandò Tomsic.

«No. No, gli ho chiesto chi fosse e lui ha detto che dovevo chiamarlo James X.»

Tomsic lanciò un'occhiata ad Angela e sollevò le sopracciglia: «James X?».

«Ha detto che sorvegliavano la casa. Ha detto che, se avessi chiamato la polizia, lo avrebbero scoperto e l'avrebbero uccisa. Oh Gesù, ero così spaventato.» Teddy Martin si alzò, inspirando profondamente e strofinandosi lo stomaco come se gli facesse male. «Ha detto che avrei dovuto prendere i soldi e che mi avrebbe chiamato l'indomani per dirmi cosa fare.»

«L'indomani era ieri?» intervenne Angela.

Martin annuì. «Esatto. Venerdì. Ho preso i soldi come mi ha detto. Tutti in pezzi da cento. Voleva pezzi da cento. Poi sono tornato qui ad aspettare la telefonata.»

Tomsic chiese: «Lei è andato in banca e ha ritirato cinquecentomila dollari come se niente fosse?».

Teddy Martin gli lanciò un'occhiata rabbiosa. «Naturalmente no. Se n'è occupato il mio direttore amministrativo. Ha incassato delle obbligazioni. Qualcosa del genere. Voleva sapere perché mi servivano i soldi e io gli ho detto di non chiedermelo.»

Angela notò che Tomsic aggrottava le sopracciglia, ma esortò Martin ad andare avanti. «D'accordo. Così ha preso i soldi e poi è tornato qui ad aspettare.»

Martin annuì nuovamente. «Mi pare che fossero circa le quattro, più o meno, quando ha chiamato. Mi ha detto di mettere i soldi in un sacco della

spazzatura e di portarlo in un parcheggio poco lontano da Mulholland alle quattro e cinque. Lassù c'è una piccola piazzola dove si incontrano quelli che condividono l'auto per andare al lavoro. Mi ha detto che c'era un bidone della spazzatura e che avrei dovuto mettere i soldi nel bidone e andare a casa. Mi ha detto che mi davano esattamente venti minuti per arrivare lassù e che se avessi tardato avrebbero capito che avevo coinvolto la polizia e avrebbero ucciso Susan. Dovevo lasciare i soldi e andarmene subito. Poi loro avrebbero preso i soldi, li avrebbero contati e se fosse stato tutto a posto avrebbero liberato Susan. Hanno detto che, dovendo contare i soldi, non sarebbe stato prima delle nove o le dieci.» Si sedette di nuovo e cominciò a tremare. «Ho fatto come mi hanno detto e ho aspettato tutta la notte. Non li ho più sentiti. Non ho più sentito Susan. Quando avete suonato credevo che fosse lei.» Si prese la testa fra le mani e iniziò a singhiozzare. «Ho fatto tutto entro i venti minuti. Lo giuro su Dio. Ho guidato come un pazzo.»

Tomsic disse ad Angie di prendere di nuovo il cellulare, di chiamare Gibbs e di dirgli di far controllare il bidone della spazzatura. Lei si allontanò e Tomsic rimase con Martin e l'agente della Westec. Angela rimase fuori non più di quattro o cinque minuti, ma quando tornò sembrava avere i nervi a fior di pelle. «Hai trovato Gibbs?» le chiese Tomsic.

Lei non rispose alla domanda. Invece disse: «Dan, posso parlarti un attimo per favore?».

Tomsic la seguì fino all'edera che costeggiava il viale messicano. Poi estrasse una penna, scostò alcune foglie e svelò un martello su cui erano attaccati dei capelli biondi e dei pezzetti di materia rosa. «Maledizione» commentò Tomsic.

«Mi stavo guardando attorno quando l'ho visto. Il manico spuntava dall'edera» raccontò Angela.

Tomsic rimase a fissare il martello per diversi secondi, notando una formica solitaria che si muoveva lentamente fra la materia rosa. Ripeté lo stesso sibilo che aveva fatto al belvedere alla vista del cadavere. Allora Angela Rossi chiese: «L'ha uccisa lui, vero Dan?».

Mentre lo diceva, Lincoln Gibbs e Pete Bishop svoltarono nel viale. Dan Tomsic, che aveva milioni di anni di esperienza sul lavoro e opinioni da cinico professionista che venivano tenute in considerazione da tutti, diede un'occhiata al palazzo e disse: «Certo che è stato quel figlio di puttana. Adesso dobbiamo farlo condannare». «Lo abbiamo trovato noi, Dan. È *nostro*!» Dan Tomsic la guardò con l'espressione di sdegno che riservava alle

persone sgradite, agli avvocati difensori e ai membri tesserati della ACLU, l'Associazione americana per i diritti civili. «In questo stato è più facile che una persona riesca a tagliarsi da sola una maledetta gamba piuttosto che un ricco venga condannato, detective. Non l'hai ancora capito?»

Fu l'ultima cosa che le disse quel giorno.

L'omicidio di Susan Martin fu annunciato dal telegiornale della sera, come i fatti che seguirono.

Mesi dopo riuscii a mettere assieme gli avvenimenti di quel sabato mattina attraverso i rapporti della polizia, le interviste con i protagonisti, le testimonianze del tribunale e gli articoli dei giornali, ma non sono in grado di dire cosa stessi facendo né dove né con chi mi trovassi quando appresi la notizia. Non sembrava importante.

Non pensavo, né avevo motivo di pensarlo, che l'omicidio di Susan Martin e tutto ciò che ne sarebbe derivato avrebbe avuto un'influenza così profonda e duratura sulla mia vita.

1

Jonathan Green entrò nel mio ufficio in una nebbiosa mattinata di giugno accompagnato da tre avvocati, un cameraman e una giovane donna dall'espressione seria che portava con sé trecento chili di attrezzatura per la registrazione del suono. Il cameraman si fece largo tra gli avvocati e, dopo una panoramica del mio ufficio, disse: «È esattamente quello che ci serve, Jonathan. È vero, è caratteristico, è *Los Angeles*!». Io mi trovavo dietro al mio telefono a forma di Topolino, lui mi puntò addosso la telecamera e cominciò a registrare: «Faccia finta che io non ci sia».

Lo guardai storto e l'uomo rispose con un cenno in direzione degli avvocati. «Non guardi me. Guardi *loro.*»

Guardai *loro.* «Che cosa significa?» Aspettavo Green e un avvocato di nome Elliot Truly, ma non il resto della compagnia. Era stato Truly a organizzare l'incontro.

Un uomo sui quarantacinque anni in un impeccabile abito Armarti di sartoria si fece avanti. «Signor Cole? Sono Elliot Truly. Le presento Jonathan Green. Grazie per averci ricevuto».

Strinsi prima la mano di Truly, poi quella di Green. Green aveva lo stesso identico aspetto delle due volte in cui l'avevo visto in *60 Minuti*: quando aveva difeso un attivista per il diritto all'aborto accusato di omicidio in Te-

xas, e quando aveva difeso un ricco industriale tessile anch'egli accusato di omicidio nell'Iowa. Il processo del Texas aveva avuto una giuria popolare, contrariamente a quello dell'Iowa, ma in entrambi i casi la difesa aveva vinto.

Il cameraman si spostò in fondo all'ufficio per un'inquadratura collettiva, e la donna che faceva il tecnico del suono si affrettò dietro la telecamera per catturare il momento del nostro primo incontro. I primi passi di Armstrong sulla luna, l'accordo di pace tra arabi e israeliani, Jonathan Green che incontra il detective privato Elvis Cole. La donna andò a sbattere contro la mia scrivania e il cameraman si scontrò con l'armadietto dei raccoglitori. Le statuine di Jiminy Cricket sull'armadietto si rovesciarono e la cornice con la foto di Lucy Chenier vacillò. Lo guardai di nuovo storto: «State attenti».

Il cameraman si sbracciò: «Non guardi me! Rovina la ripresa!».

«Se rompete qualcosa, rovinerò molto più della ripresa» sibilai.

Green mostrò un certo imbarazzo. «Su, non siate invadenti. Qui dobbiamo parlare d'affari e temo che stiamo facendo una cattiva impressione sul signor Cole.»

Nel tentativo di attenuare la cattiva impressione, Truly mi toccò un braccio. «Sono di *Inside News.* Stanno girando un documentario in sei puntate sul coinvolgimento di Jonathan nel processo.»

Il tecnico del suono annuì. «La Grande Macchina Difensiva di Green vista da dentro.»

«Grande Macchina Difensiva di Green?» chiesi in tono polemico.

Il cameraman smise di registrare e mi scrutò dalla testa ai piedi, come se mi mancasse qualcosa ma non sapesse esattamente che cosa. Poi ci arrivò: «Non ha una pistola?». Si guardò attorno come se si aspettasse di trovarne una appesa al muro.

«Una pistola?»

Guardò Truly. «Se avesse una pistola sarebbe meglio. Uno di quegli affari sotto il braccio.» Era un uomo di bassa statura con le braccia pelose.

Truly aggrottò le sopracciglia. «Una fondina?»

La donna annuì. «Andrebbe bene anche un cappello. I cappelli sono romantici.»

Il volto di Jonathan Green si rabbuiò. «Le domando scusa, signor Cole. È tutta la settimana che sono con noi e la cosa si sta facendo sgradevole. Se le danno fastidio, chiederò loro di andarsene.»

Il cameraman venne preso dal panico. «D'accordo, d'accordo, lasciamo

perdere la pistola. Stavo solo cercando di rendere la faccenda un po' più divertente, tutto qui.» Si accovacciò accanto al distributore dell'acqua e sollevò la telecamera. «Non vi accorgerete neppure che ci siamo. Promesso.»

Truly mi guardò e strinse le labbra. Palla a me.

Alzai leggermente le spalle. «Le persone che si rivolgono a me solitamente non chiedono una registrazione delle nostre conversazioni.»

Jonathan Green fece una risatina. «Potremmo arrivarci, ma speriamo di no.» Si diresse verso la portafinestra che si apriva sul balconcino e osservò la foto di Lucy Chenier. «Molto carina. Sua moglie?»

«Un'amica.»

Annuì, in segno di approvazione. Quando annuiva lui, annuivano anche i due assistenti.

Nessuno si era preoccupato di presentarli, ma non sembravano farci caso.

Jonathan Green si accomodò su una delle poltrone da regista in pelle di fronte alla mia scrivania e i due assistenti si spostarono verso il divano. Truly rimase in piedi. Il cameraman notò l'orologio di Pinocchio appeso al muro e si mosse verso il lato opposto della mia scrivania in modo da inquadrarmi con l'orologio sullo sfondo. Gli occhi dell'orologio di Pinocchio si muovono da una parte all'altra mentre fa tic tac. Fotogenico. Come Green.

Jonathan Green aveva una stretta di mano decisa, gli occhi chiari e la mascella simile a quella di Dudley Do-Right. Era sulla sessantina, aveva i capelli brizzolati, l'abbronzatura da spiaggia e una voce intensa e rassicurante. Una voce da prete. Non era un bell'uomo, ma la trasparenza del suo sguardo metteva a proprio agio. Jonathan Green era considerato uno dei cinque migliori avvocati difensori d'America, con percentuali di successo del cento per cento nei processi in cui difendeva criminali di primo piano. Come Elliot Truly, indossava un impeccabile abito blu di Armani tagliato su misura. E i due assistenti non erano da meno. Forse avevano avuto uno sconto comitiva. Io indossavo degli impeccabili jeans neri di Gap, una camiciola di lino e delle Reebok da ginnastica bianche.

«Elliot le ha spiegato perché volevamo incontrarla?» s'informò Green.

«Lei rappresenta Theodore Martin. Ha bisogno di investigatori che la aiutino nella difesa.» Theodore "Teddy" Martin era stato arrestato per l'omicidio di Susan Martin ed era in attesa di processo. Aveva avuto altri due avvocati difensori, ma non lo avevano soddisfatto e di recente si era rivolto

a Jonathan Green. I media locali avevano dato grande risalto a tutta la sequenza di assunzioni e licenziamenti.

Green annuì. «Esattamente, signor Cole. Ho parlato a lungo con Teddy e ritengo che sia innocente. Voglio il suo aiuto per dimostrarlo.»

Sorrisi. «*Moi?*».

Il cameraman cominciò ad avvicinarsi pian piano. Io alzai un dito verso di lui. Tornò indietro.

«Abbiamo parlato con molte persone, signor Cole» intervenne Truly. «Lei ha una notevole reputazione per serietà e integrità morale».

«Me ne rallegro.» Lanciai uno sguardo alla telecamera e aggrottai le sopracciglia. Il cameraman mi guardò in cagnesco e abbassò l'obiettivo.

Jonathan Green si chinò nella mia direzione, con l'aria di chi vuole parlare d'affari. «Cosa sa del processo?»

«Quello che sanno tutti. Mi tengo informato.» Impossibile leggere il «Times» o guardare le TV locali senza venire a conoscenza della storia di James X e dei cinquecentomila dollari nel cassonetto. Avevo ascoltato la deposizione di Theodore Martin diecimila volte, ma avevo sentito anche la deposizione del procuratore distrettuale, in cui si diceva che Teddy e Susan non andavano d'accordo, che Susan aveva consultato in segreto un avvocato e confidato a un amico di voler divorziare, e che per farle cambiare idea Teddy le aveva offerto la metà del suo patrimonio stimato in centoventi milioni di dollari. «Da quello che so, stavolta la polizia ha per le mani un caso piuttosto semplice.»

«Loro credono di sì. Ma io sono convinto che non sappiano tutto.» Green sorrise e intrecciò le dita attorno a un ginocchio. Era un sorriso cordiale, affaticato e complice. «Lei sapeva che Teddy e Susan amavano cucinare?»

Scossi la testa. Il particolare mi era sfuggito.

«Quella sera Teddy arrivò a casa presto. Lui e la moglie non avevano impegni, così decisero di mettersi a cucinare qualcosa di complicato e divertente. Trascorsero le due ore successive preparando maiale arrosto al pepe con salsa di ciliegie. Teddy fa la salsa con le ciliegie fresche, solo che non ne avevano, così è uscito a comprarle.»

Truly fece un passo verso di me e si mise a contare sulle dita: «Abbiamo lo scontrino e il numero della cassa dove Teddy ha pagato. Ecco dov'era quando Susan è stata rapita».

Green allargò le mani. «E poi c'è la questione dei soldi. Cos'è successo ai soldi?»

Truly alzò altre dita. «Abbiamo le transazioni bancarie e il direttore

amministrativo che afferma che, quando è andato a ritirare i soldi quel venerdì mattina, Teddy era visibilmente scosso. Dice che era bianco come un lenzuolo e gli tremavano le mani.»

Green annuì. «E la cassiera ricorda che Teddy era tranquillo e di buon umore dodici ore prima.» Si alzò e andò verso il balcone. Il cameraman lo seguì. Arrivato alla portafinestra si voltò e allargò di nuovo le mani. Forse pensava di essere in tribunale. «E poi abbiamo l'arma del delitto e le prove sulla scena del crimine.»

Truly sollevò altre dita. Aveva esaurito quelle della prima mano e cominciava con l'altra. «Sul martello c'erano diverse impronte digitali, ma nessuna coincide con quelle di Teddy. C'erano impronte anche sui sacchi della spazzatura dov'era rinchiusa Susan, ma neanche quelle corrispondono a quelle di Teddy.»

«Per questo ritenete che sia innocente?» chiesi io.

Green tornò alla poltrona da regista, ma non si sedette. Rimase in piedi dietro di essa, appoggiando le mani sullo schienale. «Signor Cole, io non vinco tutti i processi che vinco perché sono bravo. Io rifiuto dieci cause al giorno, cause che mi frutterebbero milioni di dollari, perché non rappresento persone che ritengo colpevoli.»

Il cameraman si sdraiò sul pavimento per una ripresa a bassa angolazione, la donna con le attrezzature audio si accucciò insieme a lui e lo sentii mormorare: «Vai così, questa è grandiosa».

«Non rappresento spacciatori di droga né molestatori di bambini» continuò Green. «Assumo solo cause in cui credo, ragion per cui ogni volta che varco la soglia del tribunale ho il morale alle stelle.»

Mi allungai all'indietro e appoggiai i piedi sul bordo della scrivania. «E lei crede che Teddy sia innocente.»

«Sì, lo credo.» Girò intorno alla poltrona e si batté il petto. «Qui dentro io so che è innocente.»

Il cameraman mormorò: «Questa è favolosa» e girò rapidamente attorno a Jonathan Green per mantenere l'inquadratura.

Green si sedette e si sporse verso di me, i gomiti sulle ginocchia. «Non sono ancora a conoscenza di tutti gli eventi. Ho bisogno dell'aiuto di persone come lei. Tuttavia so per certo che abbiamo ricevuto diverse telefonate interessanti.»

Elliot Truly chiese: «Ha sentito parlare della nostra linea diretta per le informazioni riservate?».

«Ho visto gli annunci.» Gli spot dello studio Green in televisione, alla

radio e sulla stampa offrivano una ricompensa di centomila dollari per qualsiasi informazione utile alla cattura, all'arresto e alla condanna di James X. C'era un numero da chiamare.

«Abbiamo ricevuto più di duemilaseicento telefonate e ogni giorno aumentano. Cerchiamo di eliminare gli squilibrati e i mitomani il più in fretta possibile, ma il carico di lavoro è enorme.»

Mi schiarii la gola e cercai di assumere un atteggiamento professionale. «D'accordo. Avete bisogno di aiuto per mettere ordine in queste cose.»

Green sollevò le sopracciglia. «Sì, ma c'è di più. Molti di coloro che ci hanno chiamato segnalano che uno degli agenti che hanno effettuato l'arresto, in passato ha manomesso delle prove.»

Lo fissai. Il cameraman arretrò rapidamente andando di nuovo a sbattere contro l'armadietto, ma questa volta non ci badai. «Quale agente?»

Truly disse: «Il detective che sostiene di aver trovato il martello. Angela Rossi».

Guardai Truly. «*Sostiene?*»

Jonathan Green, Elliot Truly e la telecamera mi fissarono. Nessuno parlò.

Io guardai di nuovo verso Green. «Crede che Angela Rossi abbia falsificato le prove a danno di Teddy Martin?»

Green cambiò posizione sulla poltrona e la telecamera si spostò di nuovo su di lui. Sembrava a disagio, come se l'argomento lo infastidisse. «Non voglio dire questo, non ancora, ma la possibilità esiste. È stata la prima ad avvicinarsi al corpo di Susan, e lo ha fatto da sola.»

«Ha avuto l'opportunità di recuperare l'arma del delitto e nascondersela indosso» aggiunse Truly.

«Un grosso martello a penna.»

Truly sorrise. «Quando c'è la volontà.»

Io scossi la testa. «Perché avrebbe corso un simile rischio?»

Truly si allungò verso di me, serio. «Due anni fa Angela Rossi era molto vicina a ottenere una promozione, finché non mandò all'aria un'indagine per omicidio. Dimenticò di leggere i diritti a un sospetto che di lì a poco avrebbe confessato, e il sospetto poté essere liberato. Potrebbe ritenere di aver bisogno di un processo da prima pagina per risollevare la propria carriera, e se avesse manomesso le prove per ottenere il processo, potrebbe non essere la prima volta.» Truly fece un piccolo cenno con la mano a uno degli assistenti, il quale estrasse una busta marroncina dalla cartella di Gucci e me la porse. «Cinque anni fa» proseguì Truly «Angela Rossi arre-

stò un uomo di nome LeCedrick Earle per possesso di banconote false e tentativo di corruzione di un agente. L'uomo si trova tuttora in carcere a Terminal Island per scontare una condanna a sei anni.» Terminal Island è la prigione federale di San Pedro. «Sei giorni fa Earle ci ha telefonato dicendo che il denaro che lo aveva incastrato proveniva dal detective Rossi.» Indicò la busta. «Ci ha inviato una copia del verbale del suo processo e varie lettere di protesta per provare le sue dichiarazioni.»

Aprii la busta e sfogliai i verbali dell'arresto, la corrispondenza legale e le lettere di protesta. L'indirizzo del mittente era Terminal Island. «Tutti i criminali sostengono di essere innocenti e non conosco un poliziotto che non sia stato accusato di qualcosa. Fa parte del lavoro».

Green annuì, da uomo ragionevole. «Naturale, ma le affermazioni del signor Earle sembrano avere un po' più valore delle altre.»

«Anche un ex agente della polizia di Los Angeles di nome Raymond Haig ci ha parlato del caso Earle» spiegò Truly. «Haig lavorava con Angela Rossi.»

«All'epoca lavoravano in coppia?» chiesi.

«Sì.»

«E conferma che i soldi provenivano da lei?»

Truly sorrise di nuovo. «Non esattamente, ma sostiene di conoscerla bene e afferma che avrebbe fatto qualsiasi cosa per favorire la sua carriera. Ci ha suggerito di indagare.»

«Se Earle ha sporto denuncia, la polizia avrà svolto un'indagine interna.»

Il più minuto dei due assistenti disse: «L'indagine c'è stata, ma non è stata provata alcuna accusa».

Green proseguì: «Il signor Haig ci ha confermato che il detective Rossi ha sempre avuto un comportamento intemperante».

Posai la busta e tamburellai con le dita sul bordo della scrivania. Il cameraman si insinuò accanto al distributore dell'acqua e puntò l'obiettivo nella mia direzione. «Signor Green, dovrebbe sapere che il mio socio, Joe Pike, è un ex agente della polizia di Los Angeles» dissi.

«Conosciamo bene il signor Pike.»

«Lavoro spesso con la polizia di Los Angeles e ho molti amici lì dentro, come nell'Ufficio del procuratore distrettuale.»

Si allungò di nuovo verso di me, l'espressione seria e schietta. «Non sto cercando un tirapiedi. Ne ho già abbastanza, mi creda.» Cercò di non guardare verso gli assistenti, ma non poté farne a meno. «Sto cercando un investigatore onesto che non mi dica soltanto quello che voglio sentirmi dire.

Voglio la verità. Senza la verità, non ho nulla. Lo capisce?»

Annuii. Forse si capiva perché era uno dei migliori avvocati difensori del mondo.

«Quello di cui l'abbiamo messa al corrente è solo una piccola parte di un quadro più ampio» disse Truly. «Al momento abbiamo sedici investigatori che lavorano con noi, e probabilmente arriveremo ad averne una trentina, ma lei sarà l'unico a occuparsi di questo aspetto del caso.»

Il più massiccio dei due assistenti si schiarì la voce. «Oltre agli investigatori abbiamo anche quattordici avvocati al lavoro.»

L'assistente minuto assentì energicamente. «Per non parlare degli otto specialisti legali e dei tre penalisti.» Sembrava orgoglioso. La pace attraverso una schiacciante potenza di fuoco.

Feci una specie di fischio. «La miglior difesa che si possa comprare.»

Jonathan Green rimase serio. «Come ho detto, c'è molto lavoro da fare e ogni giorno aumenta. Ci aiuterà, signor Cole?»

Mi allungai all'indietro per riflettere. Poi presi in mano la busta. «Che cosa succede se scopro che il detective Rossi è a posto?»

«Le crederò. Sondare ogni possibilità è qualcosa che devo a me stesso e al mio cliente. Riesco a spiegarmi?»

Io dissi: «Dovunque porti».

«Esattamente.»

«Con il morale alle stelle.»

«Ne va della mia reputazione.»

Guardai l'orologio di Pinocchio. Diedi un'occhiata alla foto di Lucy Chenier. Annuii. «Se Angela Rossi è pulita, sarà quello che riferirò.»

«Non vorrei niente di diverso.»

Jonathan Green mi allungò la mano e io gliela strinsi.

2

Calcolammo la mia parcella, Elliot Truly mi staccò un assegno e la Grande Macchina Difensiva di Green mi lasciò al mio lavoro. Mentre raggiungevano l'ascensore, io rimasi sulla porta a guardare il cameraman che riprendeva ogni dettaglio della partenza. Cindy, la direttrice dell'agenzia di distribuzione di cosmetici della porta accanto, uscì dall'ascensore mentre loro entravano e vide Jonathan. Rimase a fissarlo finché le porte si richiusero, quindi mi sorrise incredula. «È lui? L'avvocato?»

«Jonathan Green.»

«L'ho visto in TV, in *Geraldo.* È famoso.»

Incrociai gli indici. «Io e lui siamo culo e camicia.»

Cindy aprì la porta, quindi sollevò un sopracciglio. «Ho sempre pensato che tu fossi un tipo in gamba.»

«Il migliore. Sono semplicemente il migliore.»

Lei rise e sparì nel suo ufficio. Cindy è così.

Rientrai, chiusi la porta e guardai la foto di Lucy Chenier. Era seduta nel cortile dietro casa sua e indossava calzoncini corti, scarpe da trekking e una T-shirt con la scritta LSU, Università dello stato della Louisiana. Tenevo quella foto in ufficio da quando Lucy me l'aveva spedita, poco più di tre mesi prima, e la guardavo spesso. Anche Lucy era un avvocato, ma non era mai apparsa in *Geraldo.* Peggio per loro. Fissai la fotografia. Aveva qualcosa di strano ed, essendo un detective arguto, dedussi che era colpa del cameraman che si era scontrato con l'armadietto. Non era troppo tardi per precipitarmi giù per le scale e spararglì, ma mi resi conto che poteva essere presa per una reazione esagerata. Inoltre anch'io ora facevo parte della Grande Macchina Difensiva di Green e i membri della stessa squadra non dovrebbero spararsi addosso. Jonathan avrebbe potuto considerarmi meschino.

Sistemai la fotografia, tornai alla scrivania e chiamai lo studio di Lucy a Baton Rouge, in Louisiana. Se Cindy era rimasta colpita da Jonathan Green, forse lo sarebbe stata anche lei. In fin dei conti sono un grande esibizionista.

Mi accolse una calda voce del sud: «Studio della dottoressa Chenier». L'assistente di Lucy, la signora Darlene Thomas.

«Sono io.» Avevo telefonato piuttosto spesso da quando ero stato in Louisiana e le chiamate stavano diventando sempre più frequenti.

«Salve, signor Cole. Come andiamo oggi?»

«Tutto a posto, Darlene. E lei?» Tanto per fare due parole.

«Molto bene, grazie. Mi spiace, ma oggi è in tribunale.»

«Oh.» Deluso.

«Però mi telefonerà per sentire i messaggi» aggiunse Darlene per rincuorarmi. «Le dirò che ha chiamato.»

«Le dica che mi sento solo.»

Darlene rise. «Le dirò che il signor Cole dice di sentirsi solo.»

«Le dica che mi manca. Che la nostalgia cresce ogni momento che passa ed è diventata un peso impossibile da sopportare.»

Darlene rimase senza fiato: «O mio Dio, la smetta!».

Stavo sogghignando. Darlene mi faceva questo effetto. «Darlene, le ho mai detto che ha una voce molto sexy?»

«Ora mi prende in giro. La finisca con queste pazzie prima che lo dica alla signora Chenier.»

Ci salutammo e chiamai Joe Pike per dirgli che avevamo un lavoro. La sua segreteria telefonica scattò al primo squillo e fece *bip.* Un tempo aveva un messaggio che diceva: «Parlate», ma credo lo considerasse prolisso. Ora c'era solo il *bip.*

Quando gli avevo chiesto come facesse la gente a sapere chi aveva chiamato o cosa dovesse fare, aveva risposto: «È una prova di intelligenza». Pike è un fenomeno.

«Sono il Cavaliere Solitario» annunciai. «Chiamo per informarti che ancora una volta qualcuno è stato così pazzo da darci dei soldi. Lavoriamo per Jonathan Green.» Riattaccai. Potevano passare giorni prima di avere sue notizie.

La busta lasciata da Truly conteneva una copia del verbale d'arresto di LeCedrick Earle e una lettera di protesta formale scritta da un difensore d'ufficio per conto di Earle. Il verbale dell'arresto era redatto dall'agente Angela Rossi e affermava che la Rossi aveva arrestato il signor Earle a casa sua, dopo che il signor Earle aveva cercato di comprare la cancellazione di una sua violazione del codice stradale con ottocento dollari in banconote false da cento dollari l'una. La lettera di protesta dichiarava, senza produrre prove, che il detective Rossi aveva messo le banconote false addosso al signor Earle e che il signor Earle era completamente innocente. Il verbale dell'arresto suggeriva poco, e la lettera di protesta ancora meno.

L'ultima informazione nel dossier era costituita da un unico foglio con l'indirizzo di casa di Angela Rossi e l'indirizzo e il numero telefonico di lavoro di Raymond Haig. Sul foglio era attaccata con una graffetta una foto di Angela Rossi tratta da un giornale. Era una vecchia foto che mostrava una donna attraente dal viso affilato, i lineamenti regolari e lo sguardo intelligente. Sembrava una persona determinata.

Rimisi tutto dentro la busta e chiamai il mio amico Eddie Ditko all'«Examiner». Eddie faceva il cronista da milioni di anni e rispose con la voce di chi è stato operato di cancro alla gola da non più di tre settimane. «Ditko.»

«Parlo con Eddie Ditko, il miglior cronista del mondo?»

Emise uno strano rumore, come un gatto che tossisce per inghiottire una palla di pelo. «Sì, è quello che sostiene il mio Pulitzer qui davanti. Aspetta

che mi ci pulisco il culo.» Eddie. Le parole giuste al momento giusto. Sempre.

«Cinque anni fa un tale di nome LeCedrick Earle è stato arrestato con l'accusa di aver spacciato banconote false. Dice che a incastrarlo è stato l'agente che lo ha arrestato.»

«Lo dicono tutti. È naturale.» Visto?

«L'agente che l'ha arrestato era Angela Rossi.»

«Sento già le campane di Notre Dame. *Din-don.*»

«Angela Rossi ha messo la manette a Teddy Martin. E ha trovato il martello.»

Eddie ripeté il rumore.

«Mi stai prendendo per il culo.»

«No.»

Non disse niente. Pensava. Annusava le parole e fiutava una storia. «Cosa c'entri tu con questo?»

Non dissi nulla.

Fece un grande sospiro, come se gli stessi chiedendo una donazione d'organi. «Cosa vuoi?»

«Qualunque cosa tu abbia sull'arresto di Earle e tutto quel che c'è nei tuoi archivi su Angela Rossi.» Fin dai tempi della Commissione Christopher, l'«Examiner» teneva un database sugli agenti della polizia di Los Angeles. La versione Grande Fratello del Quarto Potere.

«Cosa c'entra con Teddy Martin?»

Non dissi nulla neppure questa volta.

«Va bene. Mi faccio sentire.» Poi aggiunse: «Mi fai venire i crampi al culo».

Riagganciò senza una parola in più. Il solito piacevole conversatore.

Chiusi a chiave l'ufficio, salii in macchina e attraversai Hollywood e il Passo Cahuenga fino alla San Fernando Valley. Uscii dalla Hollywood Freeway a Barham e proseguii a est ai piedi delle Verdugo Hills fino a Glendale, passando per Burbank. Raymond Haig aveva un negozio di abbigliamento in franchising della catena Mister Rubber Discount in una zona di distributori di benzina, chioschi che servivano *falafel* e bassi edifici a un piano con negozi di vestiti di seconda mano e componenti elettronici all'ingrosso. Fuori dal negozio d'abbigliamento, un tizio ispanico dall'aria malconcia con in testa un cappello di paglia rotto aveva sistemato un carretto per i *churros* che penzolavano da alcuni spaghi schermati da un vetro. L'ispanico si era messo in ghingheri, con un paio di stivali da cowboy, i je-

ans e una imponente cintura di cuoio con una splendente fibbia d'argento su cui spiccava l'immagine intarsiata di un toro Brahma. Un *vaquero.* Due ragazzini con lo skateboard reggevano tra le mani cartocci di carta oleata su cui erano adagiati lunghi *churros* marroni. Tra loro sedeva un cane nero con una bandana al collo, che guardava in sequenza prima uno e poi l'altro. Fiducioso.

Parcheggiai di fronte al carretto di *churros* ed entrai nel negozio. Dietro al bancone una giovane donna ispanica con lo sguardo stanco e il trucco pesante sedeva a fissare una piccola televisione. Le porsi un biglietto da visita. «Ho bisogno di vedere il signor Haig. Se gli dice che mi manda Elliot Truly, capirà di che cosa si tratta.»

Prese il biglietto da visita, scomparve dietro una porta che conduceva al vano di servizio e un paio di minuti dopo tornò con un tipo alto di quasi cinquant'anni. Haig. Indossava una camicia a scacchi con una cravatta di maglia marrone rossiccio e un portamatite nel taschino della camicia. Sulla chiusura di plastica del portamatite si leggeva BEAMIS DÀ LA SCOSSA. Mi si fece incontro: «Lei è Cole?».

«Esatto. Elliot Truly mi ha detto che qualcuno del suo studio ha parlato con lei e che lei vorrebbe rispondere a qualche domanda su Angela Rossi.»

Allargò la bocca in un sorriso affettato e mi allungò una mano. «Ci può scommettere. Andiamo nel retro e le dirò tutto quel che le serve su quella lurida zoccola.» Quella che si definisce un'opinione obiettiva.

Mi fece strada in un piccolo ufficio dove erano sparsi cataloghi di pezzi di ricambio, manuali di prodotti vari e poster di giovani donne in bikini. Illuminante. Di fronte alla scrivania c'erano un paio di sedie imbottite per i clienti e, sopra un tavolo accanto alla porta a vetri, una macchina del caffè con una pila di tazze di polistirene. «Vuole del caffè?»

«No, grazie.»

Haig si versò una tazza e la portò alla scrivania, su cui era appoggiata la foto di un Haig più giovane con l'uniforme della polizia di Los Angeles.

«Per quanto tempo ha fatto il poliziotto?» gli chiesi.

«Per quindici merdosissimi anni.» Obiettivo, nessun dubbio. «La cosa migliore che io abbia mai fatto è stata uscirne e mettermi in affari per conto mio. Sissignore.» Si sistemò dietro la scrivania, prese un sigaro spento e se lo ficcò in bocca. Tirai fuori un piccolo notes e una biro per prendere appunti. «Angela Rossi è il motivo per cui ho lasciato il maledetto distintivo» dichiarò.

«Come mai?»

«Non volevo andare in giro con una donna.»

Gli sorrisi. «Ha lasciato la polizia perché non voleva andare in giro con una donna?»

Si tolse il sigaro di bocca e lo sventolò nell'aria tenendolo fra le dita. «Mi stia a sentire, ti ritrovi queste donne nella tua macchina e i casi sono due: o sono delle fifone di merda e quando le cose si fanno difficili dimostrano di non valere un cazzo di niente, oppure sono aggressive e fuori di testa e tu non sai mai quello che possono fare.»

«Angela Rossi era aggressiva?»

«Cristo santo, sì che lo era. Cercava sempre di dimostrarsi più uomo di un uomo.» Bevve un po' di caffè, quindi riprese a succhiare il sigaro.

«Lavoravate in coppia quando arrestò LeCedrick Earle?»

«Sì. Quell'arresto l'ha portata a lavorare in abiti civili. Ha avuto una bella promozione dopo quell'arresto.» Si allungò all'indietro e mi accorsi che i cataloghi, la scrivania e il pavimento erano disseminati di piccole chiazze di materiale marrone: li guardai cercando di non farmi vedere e mi chiesi cosa fossero.

«LeCedrick Earle sostiene che Angela Rossi abbia piazzato i soldi falsi per incastrarlo e Truly dice che lei è d'accordo.» Sentii qualcosa di granuloso sui braccioli della sedia e guardai. Altre chiazze. Una specie di forfora marrone.

Haig masticò il sigaro, poi lo tolse di bocca e lo esaminò. L'estremità era zuppa di saliva e consumata e, continuando l'esame, sputò distrattamente briciole di tabacco. Seguii un pezzo che finì su un catalogo di filtri dell'aria. Ne vidi un altro atterrare sulla foto incorniciata del giovane Haig poliziotto. Sollevai i gomiti dalla sedia e mi fregai le braccia. Che schifo.

Haig scosse la testa. «No, non ho detto questo. Ho detto che non mi stupirebbe, zoccola com'è.»

«Ma non ne è certo.»

Alzò le spalle e sputò altro tabacco. «Se legge il verbale dell'arresto vedrà che in quel momento non ero presente. Lei è tornata sul posto più tardi, senza di me. Così si sarebbe presa il merito dell'arresto da sola. Capisce com'era fatta?»

«L'ha tagliata fuori.»

Alzò di nuovo le spalle. «Tipico da parte sua. La prima volta che ha messo la divisa, ha subito chiarito che sarebbe stata una fase di passaggio. Parlava sempre di fare carriera, di raggiungere quel distintivo dorato. Mi disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa per avere quel distintivo e questo è

quello che ho riferito a Truly. Dovevo sorbirmi questa storia ogni maledetto giorno, come un *matrah* del cazzo.»

«Mantra.»

«Quello che è.»

La donna ispanica bussò alla porta a vetri ed entrò nell'ufficio di Haig. Aveva in mano una cartelletta. «Warren vuole che firmi queste fatture.»

Ridacchiò e le fece cenno di avvicinarsi. «Vediamo un po' di che cosa si tratta.»

Lei tenne gli occhi bassi mentre gli passava il fascicolo, probabilmente perché Haig trascorreva molto tempo a guardarla. Alla mano sinistra portava una fede nuziale d'oro e un grosso anello decorato con una gigantesca pietra opaca, probabilmente uno zircone. L'oro lucido dell'anello a contatto con la pelle scura creava un caldo contrasto. «Warren dice che è arrivato un camion con i vestiti nuovi» proseguì. «Dice che deve andare a controllare.» Probabilmente Warren era l'assistente di Haig.

«Sì, esco tra un minuto.»

Haig prese in mano la cartelletta e diede un'occhiata a un paio di fogli senza guardarli davvero. Usava una mano per scorrere i documenti e l'altra per tastare il fianco destro della donna. Scarabocchiò il suo nome e le restituì i fogli, sempre con lo stesso sorriso. «*Gracias*, piccola. Tutto a posto.»

«Warren dice che ha bisogno di lei per i nuovi vestiti.» Come se Warren avesse fatto qualcosa e lei non ne volesse parlare, ma fosse obbligata a farlo.

Il sorriso di Haig si fece freddo. «Di' a Warren che stia calmo. Arrivo quando arrivo. *Comprende*?» Le diede un'altra pacca sul fianco, lasciando indugiare la mano.

Lei uscì, mentre Haig la guardava. Sputò dell'altro tabacco e io pensai che, se mi avesse colpito anche solo di striscio, avrei potuto spararglì. Haig diede un'occhiata all'orologio e aggrottò le sopracciglia. Warren.

Provai a tornare sui nostri discorsi. «D'accordo, Angela Rossi era ambiziosa. Ma ha mai fatto qualcosa di illegale che lei sappia?».

«Non che io sappia.»

«Mai truccato un arresto?»

Haig scosse la testa.

«Fabbricato prove false per incriminare qualcuno?»

«Non in mia presenza.» Offeso.

«Lei ha detto a Truly che pensava che il detective Rossi fosse capace di falsificare prove. Ha detto che la sua affermazione era basata sulla sua e-

sperienza come collega. Sa davvero qualcosa, signor Haig, o sta solo vendendo fumo?»

Haig aggrottò le sopracciglia. «Senta, quella donna era sempre sul filo. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per ottenere un caso: passare da una finestra, far saltare un portabagagli, scavalcare uno steccato. Io le dicevo sempre: "Ehi, hai mai sentito parlare delle leggi sulla perquisizione e l'arresto? Hai mai sentito parlare del mandato?".»

«E in quei casi lei cosa faceva?»

«Mi guardava come se fossi un idiota.» Masticò altro sigaro, poi d'un tratto parve rendersi conto di quello che stava facendo e lo gettò nella spazzatura. «Cristo, mi faceva diventare matto in quella macchina, sempre a correre dietro una gratifica, sempre con il pensiero al distintivo.»

«Detta così sembra che facesse un buon lavoro.»

«Provi a conviverci tutti i giorni.» Guardò di nuovo l'orologio. «Devo andare.»

«Ancora una cosa. Non eravate insieme quando dimenticò di leggere i diritti a un sospettato, giusto?»

«No. È successo qualche tempo dopo. Io ero già fuori della polizia e lei era primo detective. Rossi, la donna di successo, a combinare casini come sempre.»

«Allora come fa a saperlo?»

«La incontrai alla festa per la pensione di Bobby Driskoll al Revolver and Athletic Club.» Il Revolver and Athletic Club è il bar dell'Accademia di polizia. «Non smetteva di parlarne, ripeteva che era tutto marcio e che lei avrebbe fatto tutto ciò che era necessario per rimettere in moto la sua carriera.»

«C'erano altre persone?»

«Certo che sì. Angela non ha mai nascosto la sua ambizione. "Non possono fermarmi." Parlava così. "Tutto quello che mi serve è un grosso arresto e mi ritrovo di nuovo in cima." Roba del genere.»

«Ma lei non sa se abbia davvero commesso qualcosa di illegale?»

Haig mi guardò in cagnesco. «Qualsiasi zoccola ha sempre qualcosa per la testa.»

Chiusi il notes e lo misi via. Probabilmente a Jonathan Green non sarebbe piaciuto quello che avrei detto sull'ex poliziotto Haig. «Mi dica una cosa, Haig. Lei il coglione lo fa o lo è sul serio?»

Haig mi lanciò uno sguardo da poliziotto duro, poi gli tornò il sorriso viscido e si alzò in piedi. «Sì, capisco che le cose possano sembrare così, ma

c'è qualcosa di più del semplice atteggiamento. Lei sa dove vive?»

Non sapevo che cosa volesse dire. «No.»

«Vada a vedere dove vive.»

Uscimmo nella piccola sala d'esposizione. Un tizio che probabilmente era Warren stava controllando quella che sembrava una bolla di consegna insieme a un nero con una maglia della Goodyear. Quando arrivammo alzarono lo sguardo e Warren disse: «Sono arrivati quei vestiti».

Haig lo ignorò. Si infilò dietro il bancone e io mi diressi verso la porta, senza che nessuno dei due dicesse nulla.

La donna ispanica era tornata al suo posto. Haig le si avvicinò e borbottò qualcosa che nessuno poté sentire. Lei non lo guardò, né rispose. Tenne lo sguardo fisso sulla TV, come se così facendo potesse impedire alle cose di accadere.

Uscii al sole, pensando che avrei fatto meglio a sparargli in ogni caso.

3

I due ragazzini con lo skateboard se n'erano andati, ma il cane era rimasto seduto vicino al carretto dei *churros* a guardare il *vaquero* che continuava a sventolare il suo *churro* alle auto che passavano con aria triste. Tutta quella strada da Zacatecas per ritrovarsi su un angolo a vendere qualcosa che non voleva nessuno tranne una coppia di ragazzini e un cane. Un uomo che aveva lavorato con i Brahma, niente meno.

Salii in macchina, aprii la busta di Truly e rilessi l'indirizzo di Angela Rossi, chiedendomi cosa intendesse Haig a proposito di andare a vedere dove viveva. 724 Clarion Way. La cercai sulla cartina, la individuai a Marina del Rey e pensai: "Be', diavolo".

Marina abbraccia l'oceano su una distesa di sabbia a sud di Santa Monica. Ci abitano sceneggiatori, producer musicali e magari gestori di negozi di tappeti in franchising, ma non poliziotti. La casa più economica a Marina può valere seicentomila dollari, e il più piccolo appartamento in affitto costa almeno millecinquecento dollari al mese spese escluse. Gli appartamenti in condominio partono da trecentomila dollari. Probabile che Raymond Haig fosse soltanto un maschilista sfegatato che aveva fatto una brutta figura sul lavoro e si sfogava sulla persona che riteneva responsabile, ma questo come spiegava che una poliziotta vivesse a Marina? C'erano di sicuro alcuni milioni di spiegazioni sul perché Angela Rossi vivesse lì, ma non le avrei scoperte rimanendo seduto di fronte a un negozio di abbi-

gliamento a Glendale.

Il venditore di *churros* mi sorprese a guardarlo e mi sventolò davanti un *churro*, lo sguardo triste e quasi imbarazzato. Scesi dall'auto, pagai trentacinque centesimi di dollaro per venticinque centimetri di pasta spolverata di zucchero a velo e cannella. Mi ringraziò a lungo, ma rimase triste. Forse non poteva essere altrimenti.

Tornai alla macchina e percorsi il fondo della vallata, salii per la San Diego Freeway e ridiscesi verso la zona ovest di Los Angeles fino a Marina. Era una bella giornata luminosa e il sole avrebbe brillato sull'orizzonte ancora per un paio d'ore. L'aria sapeva di mare e in cielo dei rumorosi gabbiani bianchi fluttuavano in cerchio, scrutando i parcheggi di McDonald's e Taco Bell a caccia di avanzi. Donne con la coda di cavallo scivolavano lungo gli ampi viali sui pattini a rotelle, giovanotti a torso nudo pedalavano energicamente su mountain bike da duemila dollari, e tutti erano belli e abbronzati. In giro non vidi nessun attempato *vaquero* che vendeva *churros* simili a tubi di gomma, ma forse non avevo fatto abbastanza attenzione.

Svoltai per Admiralty Way con la sua ampia isola spartitraffico verde e proseguii lungo il Silver Strand fino a una breve strada senza sbocco fiancheggiata da piccoli condomini seminascosti dietro piante tropicali. Clarion Way. Il numero 724 faceva parte di un complesso di quattro unità all'altezza della curva e fin dalla strada si capiva perfettamente che ciascun appartamento era grande, spazioso e costoso. Decisamente non camere ammobiliate per poliziotti. Un viale con cancello portava ai piedi dell'edificio centrale e un sentiero, chiuso anch'esso da un altro cancello, conduceva davanti all'entrata delle singole unità. Sul cancello d'ingresso c'era una cassetta delle lettere e anche un citofono per avvertire i residenti quando arrivavano visite. Feci inversione, parcheggiai lungo il marciapiede dall'altro lato della strada e tornai alla cassetta delle lettere per vedere se trovavo il nome di Angela Rossi. Niente nomi. Il postino doveva sapere chi viveva in quel complesso.

Un uomo magro con gli occhiali spessi e la fronte sporgente mi guardò di traverso da dietro il cancello. «Posso aiutarla?»

Gli feci uno dei miei migliori sorrisi e mi sforzai di sembrare credibile. «Sa se Keith è in casa?»

Mi guardò con disappunto. «Keith?»

Annuii. «Esatto. Keith Adams al 724. Mi ha detto che mi avrebbe aspettato, ma non risponde nessuno.»

Scosse la testa. «Deve avere l'indirizzo sbagliato. Qui ci abitiamo solo in quattro e non c'è nessuno che si chiama così.»

Tirai fuori il portafogli, estrassi uno scontrino dello Hughes Market e lo guardai perplesso. «Dice Clarion 724.»

Prima ancora che finissi, stava già scuotendo la testa. «Magari c'è un'altra Clarion. Conosco la donna che vive al 724. Non credo che ora sia in casa.» La donna.

«Non crede che stiamo parlando della moglie di Keith, vero?» Scrutai al di là del cancello. Davanti all'ingresso del 724 c'era una bicicletta rossa da ragazzo appoggiata a una fioriera. Accanto alla bici una cesta di plastica piena di palloni da rugby.

Si mise le mani sui fianchi, continuando a scuotere la testa. «Oh, no. Con i ragazzi c'è solo Angie.» Angie. Visto come si fa a far tornare i conti?

Misi via il portafogli e mi grattai la testa. Il ragazzotto di campagna che scende in città. «Vive qui da molto quella signora? Magari Keith si è trasferito.» Mi sforzavo di scoprire come può un poliziotto permettersi di vivere da quelle parti. Magari viveva in affitto, o stava con un'amica, oppure aveva vinto alla lotteria.

«Non da molto. È venuta a stare qui due anni fa.»

«La casa è sua o vive in affitto?»

Ora stava corrugando la fronte. Sospettoso. «Perché non lascia il suo numero? Magari la signora sa qualcosa del suo amico e la richiamerà.» Il detective ha calcato un po' troppo la mano.

«Non importa. Sono quasi certo di avere il numero di Keith in ufficio.»

Lo ringraziai del tempo che mi aveva dedicato, tornai alla macchina e raggiunsi un telefono pubblico in un negozietto all'ingresso di Marina, dove chiamai un'amica che lavorava come agente immobiliare per la Pacific Palisades. Una vivace voce femminile disse: «Immobiliare Westside, in che cosa posso aiutarla?».

Cercai di imitare un agente federale. «Adrienne Carter, per favore.»

«Posso chiederle chi la cerca?»

«Richard Tracy.»

«Attenda prego.»

Circa venti secondi dopo mi raggiunse la voce di un'altra donna. «Sono Adrienne Carter.»

«Vorrei comprare il castello Hearst. Può condurre lei la trattativa?»

Adrienne si mise a ridere. «Dick Tracy. Ma *per favore*.»

Le passai l'indirizzo di Angela Rossi e le chiesi se poteva fare un con-

trollo sulla proprietà. Le dissi che si trattava di una questione della massima urgenza e che la sicurezza della nazione dipendeva da lei. Rispose: «Figuriamoci, *Dick*». Ebbi la sensazione di aver avviato una cosa di cui mi sarei pentito.

Quaranta minuti dopo, inforcavo la lenta salita che porta a Laurel Canyon sulle montagne sopra Hollywood, dove ho un rustico con il tetto a punta. È una zona boschiva e, anche se i vicini ci sono, le nostre case sono separate da vecchi eucalipti e ulivi che ci fanno ombra e danno stabilità alle ripide colline su cui viviamo. Ho comprato quella casa molti anni prima, quando era ridotta a un rudere, e con il tempo l'ho ristrutturata, un po' da solo e un po' con l'aiuto di amici.

Lasciai l'auto in garage, entrai in cucina e aprii il frigo alla ricerca di qualcosa da mangiare, quando sentii cigolare la porticina del gatto con cui vivo e lo vidi entrare. Dissi: «Ehi».

È un gatto grosso e nero e ha un orecchio che se ne sta come drizzato da una parte da quando è stato colpito alla testa da una calibro 22. Ha il cranio coperto di cicatrici e le orecchie tagliuzzate e punteggiate di protuberanze. Quando era più giovane mi portava spesso in regalo brandelli di scoiattoli e uccellini, ma ormai è vecchio e certi doni non sono più tanto frequenti. Forse è divenato più lento, o forse è solo meno generoso. Attraversò la stanza e si sedette accanto alla sua ciotola. «Miao.»

«Anch'io ho fame. Aspetta un attimo.»

Tirai fuori il pollo avanzato cotto al forno con aglio e rosmarino, e una mezza scatoletta di tonno. Accesi il forno a 180 gradi, avvolsi in un foglio di alluminio il pollo con delle patate novelle in scatola e misi il tutto a scaldare. Con l'aiuto di una forchetta rovesciai il tonno nella ciotola del gatto e gli lasciai accanto la scatoletta in modo che potesse leccare il sugo. Lui preferisce il pollo, ma l'aglio gli fa venire il gas nella pancia, per cui ho dovuto vietarglielo. Non me ne è molto grato, ma così vanno le cose.

Erano le sette e diciotto minuti e mi stavo preparando per una doccia quando squillò il telefono. Adrienne. Dissi: «Ciao Adrienne». Elvis Cole, il Detective Troppo alla Moda, finge di leggere nel pensiero.

Lucy Chenier disse: «Adrienne?». Il Detective Troppo alla Moda sprofonda nel fango.

«Un'amica che fa l'agente immobiliare» spiegai. «Aspetto una sua telefonata perché deve darmi alcune informazioni che mi servono.»

«Non mi dire. Be', Dio ce ne scampi, non vorrei tenerti la linea occupata.»

Feci la voce di Groucho: «Non posso immaginare nessuno da cui preferirei farmi tenere occupato, eh eh».

«Ehi, tu.» Adoro quando dice: «Ehi, tu». Poi aggiunse: «Ciao, Casanova».

Sentii il sorriso che mi partiva da dentro il petto e si allargava sempre di più, e, mentre me ne stavo in cucina con il telefono in mano, la presenza di Lucy Chenier sembrava riempire la casa di luce e calore. Dissi: «Mi manchi, Luce».

«Anche tu.»

«Mmm.»

«Mmm-mm.» Abbiamo spesso conversazioni del genere.

Avevo conosciuto Lucy Chenier tre mesi prima, quando lavoravo in Louisiana per un attrice di nome Jodi Taylor. Lucy era l'avvocato di Jodi Taylor e io il suo investigatore, e l'attrazione, come si dice, fu immediata. Da allora ci sentivamo regolarmente, e due mesi prima ero tornato in Louisiana per un weekend lungo con Lucy e Ben, suo figlio di otto anni. Tre settimane dopo Lucy e io ci eravamo ritrovati a Cancun per quattro giorni di snorkeling, gamberoni alla griglia e scottature, ed era stato sempre più duro dirsi addio quando lei si era imbarcata sul suo aereo e io sul mio. Da allora in avanti le telefonate si erano fatte più frequenti e la conversazione meno necessaria, e nel giro di poco ci ritrovammo in una strana situazione di comodità/scomodità in cui l'occasionale mugolio dall'altro capo del telefono era sufficiente, eppure non bastava affatto. Con il passare delle settimane una parte sempre maggiore della mia giornata si era trasformata nella pregustazione della chiamata serale, quando ce ne saremmo stati seduti ciascuno in casa propria a condividere qualche minuto grazie a tremiladuecento chilometri di cavi a fibre ottiche. Non era bello come stare davvero con lei, ma se le avventure sentimentali fossero facili le avrebbero tutti. «Magari ti interessa sapere perché sto aspettando la telefonata di Adrienne.»

«Sono sicura di non volerlo sapere.»

«Sbaglio o sento della freddezza?»

«Senti dell'indifferenza. Non sono la stessa cosa.»

«Ah. Sono curioso di vedere se proverai la stessa indifferenza una volta sentite le mie novità.»

«Prova a farmi indovinare. Hai cambiato il tuo nome in Jerry Lee Lewis Cole?». Tipico senso dell'umorismo della Lousiana.

«Lavoro per Jonathan Green.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Lucy chiese: «È la verità, o è sempre il famoso humour di Elvis Cole?». Ora non stava scherzando.

«Mi ha arruolato oggi, così faccio ufficialmente parte della Grande Macchina Difensiva di Green.»

Lucy fece un leggero fischio e disse: «Oh, Elvis. È meraviglioso». Visto? Colpita. Aver colpito positivamente Lucy mi fece desiderare di rotolarmi sul pavimento a pancia in su per farmela grattare. «Studiavamo i suoi processi all'università.»

«Però.»

«Dev'essere molto eccitante.»

«È un cliente come un altro.»

Disse: «Anch'io ho delle novità». Sembrava felice, come se stesse sorridendo mentre lo diceva.

«Dimmi.»

«La società ha un affare da seguire a Long Beach, e ci mandano me. Ben è in vacanza da scuola, perciò che ne dici di due ospiti a scrocco?»

Il rumore della TV in sottofondo e i conduttori della CNN d'improvviso furono lontani mille miglia. «Posso farcela» farfugliai.

«Cosa?» Forse non mi aveva sentito. Forse la voce mi era uscita roca e bassa.

«Aspetta un minuto che controllo la mia agenda.»

«Canaglia che non sei altro.»

Stavo sorridendo. Sorridevo tanto che sentivo il viso tirato e fragile, come se le guance fossero sul punto di rompersi. «Sì. Sì, credo che vada bene. Non stai scherzando, vero? È fantastico.»

«L'ho pensato anch'io.»

«Sarò all'aeroporto tra un'ora.»

Rise. «Fai come credi, ma io e Ben non ci arriveremo fino a dopodomani. Mi spiace avertelo detto così all'improvviso, ma fino a oggi pomeriggio non c'era niente di sicuro.»

Ero troppo impegnato a sorridere per rispondere.

«Ti chiamo domani per dirti con che volo arriviamo.»

«Ehi, Luce.»

«Mm?»

«Sono davvero felice.»

«Anch'io, Casanova. Non sai quanto.»

Parlammo per un'altra ora, soprattutto di dove saremmo andati e cosa avremmo fatto e di quanto fossimo eccitati all'idea di rivederci. Quando la

mia cena si fu scaldata, mi sedetti sul pavimento della cucina e mangiai mentre parlavamo, con il gatto vicino che mi fissava facendo le fusa. Lucy mi chiese di Green e del processo a Teddy Martin, e mentre le raccontavo ascoltavo in sottofondo le dolci melodie country di k.d. lang, e la voce di Ben e del suo migliore amico che correvano per la casa. I suoni della vita di Lucy Chenier. Le dissi del cameraman e del fatto che Green era più basso e più magro di come appariva in televisione, anche se comunque imponente, ma dopo un po' la conversazione tornò su di noi, su come le nostre abbronzature di Cancun stessero sbiadendo, e su quanto ci eravamo divertiti a bere cocktail blu ghiacciati e a mangiare *ceviche* di pesce fresco che i cuochi dell'albergo preparavano sulla spiaggia. Poi la conversazione terminò.

Lucy mi mandò un bacio e riagganciò e io mi sdraiai sul pavimento della cucina con il telefono sulla pancia, sorridendo al soffitto. Il gatto smise di fare le fusa, e si avvicinò per guardarmi in faccia. Sembrava turbato. Forse non sapeva che stavo ridendo. Forse pensava che stessi morendo per qualche orrida paresi facciale. Si può? Morire per eccesso di sorriso. «Viene a trovarci» annunciai.

Mi saltò sul petto, mi annusò il mento e ricominciò a fare le fusa. La sicurezza dell'amore.

Più tardi lavai i piatti, spensi le luci e salii per andare a letto. Rimasi immobile per molto tempo, senza riuscire a dormire. Riuscivo solo a pensare a Lucy e al fatto che l'avrei vista e, mentre pensavo, il mio sorriso si espandeva sempre di più. Forse si sarebbe allargato tanto da far cadere le pareti di casa e scivolare lungo la montagna continuando a crescere fino a diventare il "Sorriso che divorò Los Angeles". Ovviamente, se fosse successo il sorriso avrebbe divorato l'aeroporto e Lucy non sarebbe potuta atterrare. E allora dove sarei andato?

Poco dopo le due di mattina, scesi al piano di sotto nella camera degli ospiti. Disfeci il letto, misi le lenzuola pulite, spolverai, passai l'aspirapolvere e lavai il bagno degli ospiti. Pensai di chiedere in prestito a Joe Pike una branda da campeggio: Ben poteva usare la branda e Lucy il letto.

Alle quattro meno sedici minuti, uscii sulla terrazza e mi misi e guardare le luci nel canyon. Una famiglia di coyote che vive nei dintorni della Riserva Franklin stava ululando e un grosso gufo del deserto che viveva sugli alberi di eucalipto fischiava con tutto il suo ardore. Respirai l'aria fredda della notte e rimasi ad ascoltare gli animali, e pensai come fosse buffo che tanta parte di me stesso si fosse totalmente concentrata sull'ora d'arrivo di

un aereo.

Non dormii, ma non mi importò.

4

La mattina dopo, intorno alle nove, avevo ottenuto un qualche controllo sul sorriso da babbeo e mi sentivo di nuovo concentrato, produttivo e pronto a portare a termine l'azione investigativa. I sorrisi da babbeo sono belli nella vita privata ma, vai a capire perché, sono considerati poco professionali quando si rappresenta la Grande Macchina Difensiva di Green. La credibilità, come si dice, è tutto.

Alle otto e quaranta mi ero fatto la barba, la doccia e avevo telefonato a Terminal Island per fissare un incontro con LeCedrick Earle. Stavo facendo colazione con uno yogurt senza grassi e banane a fette quando chiamò Eddie Ditko e disse: «Aspetta un secondo che mi accendo una sigaretta». La prima cosa che gli era uscita di bocca.

«Buongiorno anche a te, Edward.»

Si sentì il rumore dell'accendino e una piccola pausa, come se Eddie stesse aspirando metà del materiale inquinante della terra, poi un attacco di tosse grassa e catarrosa. Disse: «Cristo, sto sputando sangue».

Buona colazione. Allontanai la tazza e chiesi: «Stai bene?».

«Credo che mi cadrà un cazzo di polmone.» Lo borbottò tra un colpo di tosse e l'altro.

«Vuoi richiamarmi?»

La tosse si trasformò in un ansito catarroso. «No, no, sto bene.» Quando ebbe ripreso il controllo del proprio respiro disse: «Di cosa la fanno questa roba al giorno d'oggi, lana di vetro? Se vuoi che sappiano di qualcosa devi toglierci il filtro».

«Gesù Cristo, Eddie.»

«Ascolta, ho fatto qualche chiamata e ho un po' di roba per te.»

«Dimmi.»

«Angela Rossi sembra una ragazza piuttosto notevole.» Ragazza. «Divorziata. Ha un paio di marmocchi. Il suo ex è un manager della Water and Power.»

«Ottimo.» Stavo prendendo appunti. Avevo pensato che forse il detective Rossi si era sposata bene e aveva ottenuto quella casa da nababbo dopo il divorzio, ma i manager della Water and Power non sono noti per il loro conto in banca.

«All'accademia era la migliore della sua classe e, appena le hanno consegnato l'uniforme, ha iniziato l'ascesa verso la promozione. Tranne altri tre agenti del suo livello, rispondeva a più chiamate, lavorava per più ore e faceva più arresti di tutti. Ecco perché dev'essere finito il matrimonio.»

Continuavo a scrivere.

«L'arresto di LeCedrick Earle è quello che l'ha portata al distintivo d'oro, e a quel punto tutti hanno pensato che la Rossi sarebbe presto diventata la prima donna detective-capo, fino alla storia della mancata lettura dei diritti. Mandi all'aria un caso di omicidio perché dimentichi di leggere i diritti a un sospettato, ed eccoti servito. L'hanno abbassata di grado e ha ricevuto una lettera di biasimo. Questo le ha praticamente ucciso la carriera.»

Annuivo e scrivevo. Tutto confermava le parole di Haig e di Truly.

«Come è andata la storia dei diritti?»

«Due balordi armati di machete rapinano un Burrito King a Silverlake e colpiscono a morte tre persone. Angela Rossi riconosce un'auto che corrisponde alla descrizione del veicolo in fuga e acciuffa uno dei sospetti dopo un inseguimento ad alta velocità. È su di giri per la cattura e si dimentica di leggere al tizio i suoi diritti prima che confessi e coinvolga il suo complice. Devono rilasciarli entrambi e la Rossi ci lascia le penne. Capito?»

«Però. Lei ha contestato l'accusa?»

«No. Ha ammesso tutto. Niente male, vero?» Come se fosse stupefacente che qualcuno si assumesse la responsabilità delle proprie azioni. «Posso mandarti questa roba via fax, se vuoi.»

«Grazie, Eddie. E di Earle che mi dici?»

«Altro genio. La Rossi lo multa perché gli manca una luce posteriore e lui le passa un centone insieme alla patente, come aveva visto fare a qualche deficiente in un film di serie B. La Rossi si accorge che la banconota è falsa e gli dice che la cosa gli costerà molto più cara, perciò lui la porta a casa sua dove tira fuori un bel malloppo e le dice di prendere tutto quello che vuole. Lei gli dice grazie mille, ora andiamo in prigione.»

«Questa è la versione di Angela.»

Eddie rise. «Sì, chiaro. Il tuo LeCedrick è quel che si dice un criminale in carriera. Prima dell'arresto per spaccio di soldi falsi, era entrato e uscito di galera mezza dozzina di volte, soprattutto con accuse per droga e furto con scasso, incluse due precedenti collaborazioni con un tipo di nome Waylon Mustapha. Mustapha si guadagna da vivere vendendo soldi falsi a punti.» Vendere a punti significa scontare il valore riportato sulla banconota falsa per venderne in quantità. Come una specie di broker. «Il mio con-

tatto in polizia dice che le banconote recuperate nel corso dell'arresto effettuato da Angela Rossi corrispondevano a quelle che maneggia Mustapha.»

Picchiettai la penna sul notes, corrugando la fronte. «Solo perché la maggior parte delle volte LeCedrick si è comportato da criminale non significa che lo sia stato anche *quella* volta.»

La risata di Eddie Ditko si fece fragorosa. «Continua a sognare.»

Gli chiesi: «Hai sentito nulla sul fatto che Angela Rossi potesse avere intenzione di falsificare un caso?».

«Hai parlato con sua madre?»

«La madre di chi?»

«La madre di Earle era in casa quando Angela Rossi lo arrestò. Ha visto tutto.»

«Non c'è nulla nel fascicolo?»

«*Nada.* Comunque gli Affari Interni le hanno parlato. Che poi l'abbiano ascoltata è un altro discorso.»

«Hai l'indirizzo, Eddie?»

Ce l'aveva, e me lo diede. Era lo stesso indirizzo di Olympic Park che si trovava sul verbale di arresto di LeCedrick Earle. Riattaccai, quindi telefonai alle informazioni per avere il numero di Louise Earle e la chiamai. Forse sarei riuscito a incontrarla prima di LeCedrick. Poteva avere qualcosa da offrirmi per sostenere la sua versione dei fatti, o forse l'avrebbe chiarita. Lasciai suonare il telefono dieci volte, ma non ottenni risposta. Avrei dovuto incontrare LeCedrick *senza* chiarimento.

Riattaccai e lavai i piatti, quindi salii in macchina e affrontai la lunga strada che porta a sud per andare a conoscere LeCedrick Earle.

La città portuale di San Pedro si estende sul mare a sud-est della penisola di Palos Verdes, un centinaio di chilometri a sud di Los Angeles. In pratica è tutta una tirata dritta per la San Diego Freeway attraverso una monotona successione di edifici bassi e case unifamiliari, oltre Inglewood, Hawthorne e Gardena, fino a Torrance, poi ancora a sud sulla Harbor Freeway fino al mare. Lì si apre il porto di Los Angeles, con le navi da crociera bianche e scintillanti che vanno e vengono e la grande *Queen Mary* che è sempre ancorata nei pressi del carcere federale degli Stati Uniti di Terminal Island.

Terminal Island è nella parte occidentale della baia, e il carcere si trova nell'estremità più esterna dell'isola. La *Queen Mary* è lì accanto, così come gli attracchi delle navi da crociera, ma dalla prigione non si vede nulla. Dalla prigione si scorge solo il mare aperto, dove il colore dell'acqua as-

somiglia molto a quello del ferro. Un po' come le sbarre delle celle.

Attraversai un ponte che conduceva all'isola, seguii le indicazioni per la prigione e passato un cancello parcheggiai, non lontano dall'edificio dell'amministrazione. Un'alta recinzione ad anelli ricoperta di filo spinato circondava la prigione, che era nuova, moderna e pulita. Una torretta per i sorveglianti teneva la zona sotto controllo, e anche quella era nuova, moderna e pulita. Niente feritoie. Niente mitragliatrici montate su piattaforme girevoli. Niente cani da guardia ringhiosi né poliziotti in cortile con il petto in fuori e il manganello a mettere in riga i prigionieri. Tutti i sorveglianti indossavano giacche blu e cravatte, e nessuno era armato. Avevano dei walkie-talkie, invece. La giustizia moderna.

Entrai e mi diressi al bancone della reception, mi identificai, e dissi al sorvegliante che avevo fissato un incontro con LeCedrick Earle. Il sorvegliante era un tipo dall'aria per bene sulla trentina. Trovò il mio nome nel suo registro, quindi lo girò verso di me. «Firmi qui, per favore. È armato?»

«No.»

Sfogliò un grosso libro a fogli mobili finché trovò il nome di Earle, poi prese il telefono e disse a qualcuno di far portare fuori il prigioniero numero E2847. Quando ebbe finito, mi sorrise e disse: «Arriva subito qualcuno. Aspetti vicino alla porta d'uscita».

Un paio di minuti dopo, un secondo sorvegliante mi condusse attraverso la porta d'uscita a un parlatorio con le pareti di vetro. Al centro della stanza c'era un tavolo pulito e nuovo con attorno quattro comode sedie. Dietro al tavolo c'era una seconda porta di vetro e un bel tappeto berbero grigio. L'aria sapeva di Arbre Magique. Non fosse stato per i sorveglianti che ti spiavano e la rete metallica nel vetro, era difficile credere di trovarsi in prigione. Ritratto di interno aziendale americano.

Trenta secondi dopo, lo stesso sorvegliante aprì la porta posteriore e un afroamericano sui ventotto anni si affacciò e mi lanciò un'occhiata furtiva. «Sei quello che viene per Angela Rossi?»

Il sorvegliante disse: «Quando avete finito mi chiami che vengo a riprenderlo». Aveva lo sguardo annoiato e mi parlò come se Earle non ci fosse e non avesse detto niente.

«Certo. Grazie.»

Il sorvegliante se ne andò e chiuse a chiave la porta.

LeCedrick Earle era di due o tre centimentri più basso di me, con la pelle scura e lucida e la testa rasata. Indossava una tuta arancione da carcerato e un paio di Keds. Dissi: «Sì. Lavoro per un legale di nome Jonathan Gre-

en».

«Sei un avvocato?»

«No. Sono un investigatore privato.»

Earle alzò le spalle. «Ho visto l'annuncio sul giornale e ho chiamato. Ho parlato con un tipo che ha detto di essere un avvocato.»

«L'annuncio parlava di informazioni che portassero all'arresto di James X per l'omicidio di Susan Martin.» Truly mi aveva messo al corrente prima di lasciare l'ufficio. «Tu ne sai nulla?»

Si lasciò cadere sulla sedia accanto, mise i piedi sul tavolo e incrociò le braccia. L'aria compiaciuta. «Non me ne frega un cazzo di quello. Io so delle cose su Angela Rossi. Ho letto sui giornali che è uno dei poliziotti che hanno arrestato Teddy Martin. Lei ha fregato me e può aver fregato pure lui.»

«Non ti interessa la ricompensa?»

«Fanculo la ricompensa.» Faceva il virtuoso. «Un fratello non può voler fare semplicemente il suo dovere civico?»

«Ho letto il verbale del tuo arresto e ho letto la lettera di protesta scritta dal tuo avvocato contro di lei. Dopo che cosa è successo?»

«Merda, cosa credi sia successo? Non hanno fatto un cazzo di niente. Hanno detto che è la mia parola contro la sua.»

«Tua madre era presente.»

In un lampo scomparve tutta l'ostentazione di coraggio. Il suo sguardo si rabbuiò e fece una smorfia. «Sì, be', lei non sa niente. È solo una vecchia pazza che ha paura della polizia.»

«Va bene» dissi io. «Allora il verbale dell'arresto è sbagliato e Angela Rossi mente».

«Proprio così, cazzo. Quella troia mi ha incastrato.»

«Lei afferma che hai cercato di comprare la cancellazione di una multa per una violazione al codice stradale con una banconota da cento falsa.»

«Balle. Quei soldi erano veri.»

«Davvero hai cercato di cavartela allungandole un centone?»

«Amico, avevo un mare di multe non pagate e avevo paura che mi portasse dentro. Era *quello* che cercavo di evitare.»

«Allora cos'è successo?»

Sciolse la braccia che teneva incrociate e si allungò in avanti. «Le passo la banconota e la stronza ride. Dice che è troppo poco e io le spiego che è tutto quello che ho. Lei dice: "Allora devo metterti dentro". Io me la sto facendo addosso per tutte quelle multe, così le dico che a casa ne ho qual-

che centinaio da parte. Lei dice: "Vediamoli" e a quel punto andiamo a casa mia.»

«Ti ha seguito a casa per avere altri soldi?»

«Sì. E quella parte è vera.»

«Vai avanti.»

«Allora arriviamo là ed entriamo: tenevo i soldi in camera mia, non molti, qualche centinaio, ma veri. Soldi guadagnati con il sudore della fronte.»

«Vai avanti.»

«Andiamo in camera mia a prendere i soldi e quello che ricordo dopo è la sua pistola e lei che mi urla di mettermi a terra. Io mi cago addosso davvero perché credo che quella pazza puttana mi spari, così mi abbasso e lei fa scattare le manette, poi prende questo pacchettino di soldi da sotto la giacca ed ecco fatto.»

«I soldi falsi?»

Annuì. «Io le dico: "Che roba è? Cosa credi di fare?". Lei risponde: "Chiudi quella cazzo di bocca". Oh, amico, quello che ricordo dopo è che sono arrivate altre macchine, lei ha detto agli altri poliziotti che i soldi falsi erano miei e adesso io sono qui. Che te ne pare di questa merda?»

Io fissai LeCedrick Earle e lui fece lo stesso con me. Il suo sguardo non tentennava. «Allora?» mi incalzò.

«Sto solo pensando.»

«Pensando?»

«Mi chiedevo di te e di Waylon Mustapha.»

Fece un gesto con la mano. «Quella è solo una stronzata andata male.» Agitò di nuovo la mano. «Waylon è cresciuto per la strada con me. Ci conosciamo dall'asilo e ci facciamo qualche canna insieme, tutto qui. Non posso farci niente se lo conosco. Conosco gente che ha ucciso delle persone, e io non sono un assassino.»

«I soldi che la Rossi ha prodotto come prova combaciano con quelli che traffica Waylon.»

LeCedrick incrociò le braccia e ridacchiò. «Metà dei soldi falsi che circolano vengono da Waylon. Probabilmente lei li ha presi dalla cazzo di stanza delle prove. Potrebbe anche esserseli comprati da sola da Waylon.»

«Va bene.» Lo fissai di nuovo.

LeCedrick Earle iniziò ad agitarsi. «E adesso cos'hai da guardare? Non mi credi? Dillo, credi che sono un bugiardo!» Si alzò e si mise a camminare in cerchio.

«Scriverò tutto quello che hai detto. Lo verificherò. Lo passerò a Jona-

than Green. Sei sicuro di non volere una parte dei soldi?»

«Fanculo i soldi. Voglio solo uscire di qui.»

Annuii.

Mi puntò un dito contro. «Sto dicendo a te, a Dio e a tutti gli altri che quella puttana mi ha incastrato. Tu controlla e vedrai. Ci scommetto che ha incastrato anche questo Teddy Martin.»

Dissi: «Qualcosa di quello che dici non mi quadra, LeCedrick. Mi vuoi chiarire un punto?».

I suoi occhi si fecero piccoli. Sospettosi. «Cosa?»

«Se lei voleva incastrarti, non aveva bisogno di venire a casa tua. Tutto ciò che doveva fare era arrestarti per la strada e dire che aveva trovato i soldi sotto il sedile anteriore».

«Quella maledetta puttana è pazza. Chi lo sa come ragiona una maledetta puttana pazza?» Alzò entrambe le mani, quindi tornò al tavolo e colpì con forza il campanello per chiamare il sorvegliante. «Al diavolo. Dovevo saperlo che tu bastardo figlio di puttana non mi avresti creduto. Fanculo a te e fanculo anche a lei. Un fratello può solo marcire qui dentro.»

Arrivò il sorvegliante e riportò LeCedrick Earle nella sua cella.

5

Mentre ritornavo a Los Angeles, cercavo di ragionare obiettivamente. Solo perché qualcuno sembra un bugiardo e si comporta come un bugiardo non significa che lo sia davvero. Non significa neppure che sia un bugiardo quando la storia che ti racconta è piena di buchi. Si sa che a volte anche la verità presenta dei buchi. Naturalmente, quando la storia non ha senso diventa più difficile accettarla. Riuscivo a vedere la cosa con gli occhi di Angela Rossi, ma non con quelli di LeCedrick Earle. Il verbale del detective Rossi diceva che aveva seguito Earle a casa sua perché aveva con sé solo una banconota da cento dollari e lei pensava che avrebbe potuto difendersi dicendo di non sapere che fosse contraffatta. Pensò che, se ne aveva altre a casa come affermava, non avrebbe potuto ragionevolmente negare di saperlo, di avere l'intenzione di frodare, e sarebbe scattato l'arresto. LeCedrick Earle disse che lei lo aveva seguito a casa sua, dove aveva tirato fuori una somma nascosta di denaro contraffatto e lo aveva arrestato. Lui riteneva che lo avesse fatto perché non ci fossero testimoni, ma c'era la signora Louise Earle e la Rossi aveva portato comunque a termine l'arresto. La versione della Rossi aveva un senso, quella di LeCedrick Earle no.

Tuttavia a volte le persone fanno strane cose per strane ragioni, e decisi di andare a vedere cosa aveva da offrirmi la signora Louise Earle. Mi aspettavo che sostenesse le affermazioni di suo figlio, ma nel farlo magari avrebbe aggiunto qualcosa che le avrebbe rese più credibili.

Aprii la busta di Truly, sfogliai i miei appunti, e cercai l'indirizzo della signora. Sarebbe stato gentile uscire dall'autostrada e richiamare per vedere se era in casa, ma spesso, quando la gente sa che stai per arrivare, trova delle ragioni per uscire. Decisi di rischiare.

Dopo quarantacinque minuti uscii dalla Harbor Freeway su Martin Luther King Boulevard, e cinque minuti dopo imboccavo la strada per Olympic Park.

Olympic Park è una zona residenziale popolare a nord dell'Università della California del Sud, il Parco delle esposizioni e il Museo di storia naturale, non lontano dal centro di Los Angeles. Lì vicino ci sono il Coliseum e lo Sports Arena, e nelle sere in cui si gioca le strade residenziali circostanti sono stipate di macchine parcheggiate, carretti e venditori ambulanti di souvenir e bibite fresche.

Louise Earle viveva in un piccolo bungalow sulla venticinquesima strada, quattro isolati a sud dell'autostrada, a pochi passi dall'università. Le case e i giardini sono piccoli e i viali stretti, ma le proprietà sono ordinate e pulite, e casa Earle era dipinta di un giallo allegro con migliaia di fiori colorati nella veranda, che sbocciavano in un'infinità di vasi d'argilla e fioriere di legno. C'erano fiori appesi ai cornicioni e due grossi scaffali da panettiere in ferro battuto. Nella veranda i fiori erano così fitti che per arrivare alla porta si doveva camminare lungo una specie di strettissimo sentiero. Solo per bagnarli dovevano volerci almeno un paio d'ore al giorno.

Nel viale era posteggiata una Buick Skylark di sei anni e da una finestra laterale si sentiva un condizionatore d'aria. Parcheggiai lungo il marciapiede di fronte alla casa, mi incamminai sul viale passando accanto alla Buick e raggiunsi la porta attraverso la giungla di fiori. Il motore della Buick emetteva ancora qualche rumore. Era arrivata da poco. Una piccola placca di metallo sotto il campanello diceva BENVENUTI. Suonai.

La porta si aprì e mi trovai di fronte una donna magra sulla sessantina. Indossava un semplice abito a fiori e delle comode scarpe di tela e portava i capelli raccolti in una crocchia. Ordinata. Le chiesi: «La signora Earle?».

Mi sorrise. «Sì?»

Le mostrai la mia tessera. «Signora Earle, mi chiamo Elvis Cole. Sono un investigatore che indaga sull'arresto di suo figlio. Posso farle alcune

domande?»

Aggrottò le sopracciglia, ma forse teneva gli occhi socchiusi per il sole. «È della polizia?»

«No, signora. Sono un investigatore privato.» Le dissi che stavo lavorando per un avvocato di nome Jonathan Green, e che, anche se Green non rappresentava LeCedrick, il suo arresto poteva essere in relazione con un altro caso.

Tirò la porta verso di sé. Era a disagio e non capiva che cosa potessi volere. «LeCedrick è a Terminal Island.»

«Lo so. So che lei ha assistito al suo arresto e ho qualche domanda a riguardo.» Dietro di lei qualcuno si mosse.

«Be', credo che vada bene.» Riluttante. Diede un'occhiata in casa, quindi si fece da parte e aprì la porta. «Perché non entra così non facciamo uscire tutta l'aria fresca?»

Entrai e lei chiuse la porta.

Nel salotto c'era un uomo basso e magro. Aveva i capelli gonfi e ricci e indossava un vestito marrone estivo che era stato nuovo una ventina d'anni prima. I capelli erano in gran parte grigi, e la sua pelle era del colore del miglior cioccolato. Teneva in mano un piccolo bouquet di zinnie. Pensai che avesse circa sessantotto anni, ma potevo sbagliare di cinque anni in più o in meno.

Louise Earle disse: «Questo è il mio amico Walter Lawrence. È venuto a fare un saluto, e ora se ne deve andare. Non è vero, signor Lawrence?» Lo disse più al signor Lawrence che a me e lui non sembrò apprezzare molto.

Il signor Lawrence aggrottò le sopracciglia, evidentemente deluso. «Credo che potrei ripassare più tardi.»

Louise Earle disse: «E io credo che più tardi potrebbe anche fare una telefonata per vedere se una persona è occupata oppure no prima di farle visita, non è vero?».

Il signor Lawrence masticò circa dieci centimetri di smalto dei suoi denti, ma riuscì a fare ugualmente un sorriso mesto. Quel ruolo non gli piaceva. «Credo di sì.»

Lei annuì in segno di approvazione, quindi prese i fiori. «Adesso mi lasci mettere questi bellissimi fiori in un po' d'acqua e più tardi parleremo.» Abbracciò i fiori e lo spinse verso la porta.

Il signor Lawrence tenne la schiena ben dritta mentre camminava, cercando il più possibile di darsi un tono. Le borbottò qualcosa che non riuscii a sentire, mi guardò storto mentre passava e infine scomparve dietro alla

porta. Pochi istanti dopo la Skylark uscì dal viale. Dissi: «Ah, l'amore».

Louise Earle rise e la risata la fece sembrare di quindici anni più giovane. «Posso offrirle un caffè, signor Cole, o qualcosa di fresco da bere?»

«Il caffè andrà bene, signora Earle. Grazie.»

Portò i fiori in cucina e si voltò per dire: «La prego, si metta comodo».

Mi sedetti su un divano di stoffa piuttosto consumata con una sovraccoperta fatta a mano e dei cuscini ricamati. Una poltrona imbottita formava una L con il divano ed entrambi erano disposti ad angolo attorno a un tavolino da pochi dollari, il tutto di fronte a un mobile in ciliegio. Lo scaffale era aperto e sui ripiani erano allineati piccoli vasi, ninnoli e fotografie di famiglia, alcune delle quali erano di LeCedrick. LeCedrick ragazzino. LeCedrick bambino. LeCedrick prima di scegliere una vita di crimini. Sembrava un bambino felice con un sorriso luminoso. La casa era ordinata e ben tenuta e profumava di fiori.

Pochi istanti dopo apparve la signora Earle con due tazze di caffè. Procedeva con cautela per non versarlo. Disse: «Quella storia di LeCedrick è successa diversi anni fa. Perché le interessa adesso?».

«Sto indagando sull'agente che lo ha arrestato.»

«Oh, sì. Me la ricordo.» Posò le tazze sul tavolo e me ne offrì una. «Gradisce del latte o dello zucchero?»

«No, signora. Dunque lei era presente durante l'arresto?»

Annuì di nuovo. «Oh, sì. La polizia è venuta a interrogarmi per questo. Sono tornati tre o quattro volte. Quelli degli Affari.»

«Affari Interni?»

«Mm-hm.» Sorseggiò il suo caffè. Era così caldo che dei riccioli di vapore andarono a circondarle i contorni del viso e le annebbiarono gli occhiali.

«Lei sa che LeCedrick contesta l'arresto.»

«Certo che lo so.»

«Ai tempi dell'arresto, e oggi lo conferma, LeCedrick affermò che l'agente Rossi gli avesse messo volontariamente addosso del denaro contraffatto per poterlo arrestare.»

La signora Earle annuì, ma in modo vago, come se stesse aspettando di ascoltare dell'altro.

«È questo che lei ha detto a quelli degli Affari Interni?»

La signora Louise Earle fece un profondo sospiro e la maschera di vago distacco scomparve rivelando uno sguardo stanco e addolorato. «Conosco la versione di mio figlio e le dirò solo quello che ho detto a quelle persone

degli Affari.»

Mi allungai verso di lei.

«Non si può credere a una sola parola di quello che dice quel ragazzo.»

La guardai con espressione interrogativa.

Posò il caffè e fece un cenno verso lo scaffale. «Ero in piedi esattamente lì quando entrarono LeCedrick e quell'agente. Ho visto tutto quello che è successo.» Louise Earle chiuse gli occhi stanchi, come se chiudendoli potesse rivedere ogni dettaglio, proprio come aveva detto ai funzionari degli Affari Interni. «L'agente era lì, con il cappello in mano, e mi raccontava la sua giornata. Mi ricordo che aveva il cappello in mano perché pensai che era ben educata, a tenerlo in quel modo. Non sapevo che fosse venuta per arrestare LeCedrick.»

«Non lo seguì in camera sua?» LeCedrick aveva detto che Angela Rossi lo aveva seguito in camera.

«Oh, no. È entrata ed è rimasta lì tutto il tempo, a parlare con me. Certo che mi arrabbiai quando arrestò il mio ragazzo, ma lo fece in modo molto gentile.» Molto gentile. Pensai alla faccia di Jonathan Green quando glielo avrei riferito. Lo immaginai sbiancare, strabuzzare gli occhi. Mi chiesi se sarebbe svenuto e se io e Truly avremmo dovuto fargli la respirazione bocca a bocca.

«LeCedrick afferma che lo accompagnò in camera sua. Dice che aveva un pacchetto sotto la giacca che conteneva banconote contraffatte.»

«Era estate. Chi si metterebbe la giacca d'estate?» Louise Earle scosse la testa, con espressione malinconica. Si incrociò le braccia in grembo. «Signor Cole, se lei ascolta LeCedrick si convince che sia completamente innocente, ma le cose non stanno così. LeCedrick mente appena apre bocca, e lo ha sempre fatto.»

Sospirai. Però, LeCedrick Earle.

Louise Earle disse: «Non ci si può sbagliare. Io amo quel ragazzo e mi addolora da morire che sia in carcere, ma lui ha detto esattamente la stessa cosa tutte le altre volte in cui è stato arrestato. È sempre colpa di qualcun altro. È sempre la polizia che cerca di incastrarlo».

Annuii. «Sì, signora.»

«Se lei si aspetta che le dica che quel ragazzo è innocente, si sbaglia: non posso farlo. Se si aspetta che io dica qualcosa contro quell'agente, non posso fare neppure quello.» Aveva uno sguardo severo mentre parlava.

«No, signora. Non me lo aspetto.»

«Ai tempi dell'arresto, voleva che mentissi a suo favore e io non l'ho fat-

to. Voleva che lo coprissi, che inventassi delle scuse, e io dissi di no. Dissi: "LeCedrick, devi imparare a smetterla di inventare scuse, devi imparare a essere un uomo".» La sua voce esitò e si fermò. Prese il caffè, bevve un sorso e aggiunse: «Mi è costato moltissimo, ma lo faccio per lui. Qualcosa deve scuotere la coscienza di quel ragazzo».

«Sì, signora.»

«Non mi ha più parlato dal processo. Dice che non mi parlerà mai più.»

«Mi dispiace, signora Earle.» Non sapevo cos'altro dire. Mi sentivo a disagio e mi vergognavo di essere piombato nella sua vita, di aver allontanato il signor Lawrence e di averle fatto rivivere una cosa che evidentemente era tanto dolorosa.

«Ho cercato di crescere quel ragazzo nel modo giusto. Lo amavo tanto, quanto qualunque madre, e ho cercato di dargli un buon esempio, ma lui ha preso la strada sbagliata.» I suoi occhi si arrossarono e un'unica lacrima le scese lungo la guancia. «Forse è lì che ho sbagliato. Forse gli ho impedito troppe cose e perdonato troppo. Si può amare troppo qualcuno?»

La guardai, poi guardai i mobili e le fotografie, e quindi di nuovo i suoi occhi stanchi e il peso che portavano. «Io credo che l'amore non possa mai essere troppo, signora Earle.»

Sembrò rifletterci, quindi posò nuovamente il caffè. «Le sono stata d'aiuto?»

«Sì, signora. Davvero.» Jonathan Green non l'avrebbe pensata allo stesso modo, ma non importava.

Si alzò, ed era chiaro che voleva che me ne andassi. «Se non le dispiace, dovrei tagliare quelle zinnie e metterle nell'acqua.»

«Sì, signora. Mi dispiace di aver interrotto lei e il signor Lawrence.»

Le tornò quel piccolo sorriso, anche se meno deciso di prima. «Sì, be', tanto non basta una piccola interruzione per scoraggiare quell'uomo.»

«Gli uomini sono così, signora Earle. Quando troviamo qualcosa per cui valga la pena lottare, diventiamo parecchio cocciuti.»

Arricciò gli occhi stanchi e all'improvviso era di nuovo più giovane. «Oh, adesso non dica altro.»

Mi accompagnò alla porta, uscii nel sole e non dissi altro.

6

Il caldo del primo pomeriggio faceva luccicare i marciapiedi, le auto e i tetti tutto intorno, come se per effetto di un'illusione ottica la città si fosse

rivestita d'argento. Erano quasi le due del mio secondo giorno di indagine su Angela Rossi e le porte delle possibilità investigative si stavano rapidamente chiudendo, e a ogni porta che si chiudeva, Angela appariva migliore e le persone che la accusavano peggiori. Louise Earle era credibile, convincente, in pieno possesso delle sue facoltà, e non sembrava una persona che si sarebbe lascita sfuggire un poliziotto che portava un pacchetto di soldi falsi nel suo salotto. Certo, magari Angela era una maestra della truffa e si era nascosta i soldi dietro la schiena. Magari aveva urlato: «Guardi là!», era corsa nella stanza di LeCedrick e aveva piazzato i soldi mentre Louise era girata. Magari le mie indagini pomeridiane avrebbero rivelato che Angela Rossi era una prestigiatrice dilettante.

Magari no. Dal palazzo di fronte a casa Earle uscirono tre ragazzine dalle lunghe gambe magre, che si diressero verso un vecchio maggiolone Volkswagen posteggiato nel viale. Avevano in mano asciugamani da spiaggia e bottiglie di acqua Evian e indossavano tutte un top scollato sulla schiena e le infradito. Direzione: spiaggia. Magari mi sarei dovuto offrire di andare con loro per proteggerle dai criminali da spiaggia. Magari potevamo discutere delle mie scoperte. D'altra parte, l'indomani sarebbe arrivata Lucy Chenier, e probabilmente mi conveniva liquidare l'intera faccenda prima di ritrovarmi in mezzo a un bel casino. *C'est la vie.*

Quando arrivai al marciapiede accanto alla mia auto comparve un nero alto e muscoloso. Appena mi raggiunse, un bianco robusto sulla cinquantina uscì da una berlina blu parcheggiata dall'altra parte della strada e si mosse nella mia direzione. Il nero indossava un paio di jeans firmati e perfettamente stirati e una camicia di maglia aderente che metteva in rilievo la muscolatura, mentre il bianco portava un vestito invernale sgualcito color grigio chiaro. Mille gradi e lui porta un vestito invernale. Poliziotti. Una voce femminile disse: «Mi scusi, signore. Posso dirle una parola?». Gentile, come fosse di buon umore.

La donna di buon umore mi si avvicinò dal cortile accanto, come se fosse rimasta ad aspettarmi all'angolo della casa. Era alta all'incirca un metro e settanta e abbronzata come lo è chi passa molto tempo correndo al sole, ad allenarsi e a fare sport. Le davo tra i trenta e i trentacinque anni, ma aveva delle rughe profonde attorno a occhi e bocca. Probabilmente a causa di tutto il sole che prendeva. Indossava jeans firmati come il nero, scarpe da tennis Reebok e un ampio top di lino che avrebbe probabilmente coperto con una giacca sportiva se non fosse stato così caldo. Elegante e attraente, anche con la Browning 9 millimetri attaccata al fianco destro. Mentre si

avvicinava mi mostrò il tesserino di detective della polizia di Los Angeles, sempre con lo stesso sorriso allegro, e io la riconobbi subito prima che dicesse: «Signor Cole, mi chiamo Angela Rossi. Il detective con il vestito grigio vorrebbe farle qualche domanda».

Lanciò un'occhiata all'uomo con il brutto vestito, io seguii il suo sguardo come sapeva che avrei fatto e quando lo feci lei si avvicinò e sollevò un manganello di pelle nera in direzione della mia testa. Un colpo a sorpresa. Io capii la sua mossa e cercai di girarmi per evitarla, ma lei era brava e veloce e ricevetti buona parte della manganellata sulla guancia destra. Un dolore acuto. L'uomo con il vestito gridò: «Ehi!» e il nero grugnì: «Merda!» come se anche loro fossero presi alla sprovvista. Angela Rossi fece seguire il colpo di manganello da una potente ginocchiata, ma mi prese nella coscia invece che all'inguine, poi sopraggiunse il più anziano dei due, si infilò tra di noi spingendola via e disse: «Maledizione, Rossi, vuoi un altro richiamo sulla tua scheda? È quello che vuoi?».

Io barcollai, ma rimasi in piedi e lasciai che il più anziano dei due la allontanasse.

Il nero si portò velocemente alle mie spalle e mi mise le mani sui polsi, tirandomi le braccia all'indietro. Le tre ragazzine corsero sulla veranda e si misero sulla porta a guardare la scena, una di loro con la mano sulla bocca. Sembrava che qualcuno avesse fatto scoppiare un petardo sotto la pelle della mia guancia destra e avevo gli occhi bagnati. Non volevo piegarmi su me stesso, ma non riuscivo neppure a stare dritto. È difficile fare il duro quando ti sembra di essere sul punto di vomitare. Soprattutto quando sei stato ingannato con un trucco. Forse Angela Rossi era davvero una maestra della truffa.

Mi piantò un dito contro, dicendo: «Questo pezzo di merda è venuto a *casa mia*! Cosa ci facevi a *casa mia*, verme?». Ora non sorrideva. Il suo volto era segnato e teso, e sembrava che mi volesse cavare gli occhi.

L'uomo più anziano le abbassò la mano e la spinse di nuovo via. «Cazzo, Rossi. Stai indietro.»

Il nero mi bloccò il braccio destro sopra la spalla, mi condusse a una Cressida bianca e mi costrinse a sdraiarmi sul cofano. La superficie dell'auto era così bollente che sembrava un ferro per marchiare il bestiame. Chiesi: «Siete poliziotti veri o sono su *Scherzi a parte*?».

Il nero mi ignorò. Mi perquisì le tasche e scese lungo i pantaloni, poi disse: «È pulito, Tommy».

Angela Rossi smise di contorcersi e di provare a raggiungermi. L'uomo

più anziano mi si avvicinò e mi mostrò il suo tesserino: «Sono il detective Tomsic, e tu sei indagato per aver pedinato un'agente della polizia di Los Angeles. Capisci quello che dico?».

La ragazzina con la mano sulla bocca scomparve dentro casa. Le altre due rimasero in veranda a guardare. Apparvero un paio di facce alle finestre e io dissi: «Ehi, Tomsic, guarda. Credo che abbiano una videocamera».

«Bene. Lascia che guardino.»

«Magari hanno ripreso il manganello. Non credi?» I manganelli sono classificati come armi pericolose. È illegale portarseli in giro, un po' come i lanciarazzi e le spade da samurai.

«Cosa ci facevi a casa mia?» chiese Angela Rossi. Respirava affannosamente, ma era tornata sul marciapiedi e probabilmente non mi avrebbe colpito di nuovo.

«Nel mio portafogli ci sono la carta d'identità e la licenza. Sono un investigatore privato.» Il nero lanciò a Tomsic il mio portafogli.

Angela Rossi disse: «Lo sappiamo chi sei, pezzo di merda. Dimmi perché sei venuto a casa mia».

«Stavo indagando sul fatto che vivi sopra i tuoi mezzi.»

«Perché?»

«Fare indagini è il mio mestiere.»

La terza ragazza tornò a raggiungere le sue amiche, ma a Tomsic non sembrava importare troppo. Stava controllando il portafogli come se avesse tutto il tempo del mondo. «È proprio il nostro uomo. Licenza di investigatore privato della California. Elvis Cole.» Mi guardò. «Qui hai una licenza. Dov'è la pistola?»

«Sotto il sedile.»

Il nero rise. «L'hai lasciata sotto il sedile?»

«Stavo parlando con una donna di sessant'anni. A chi avrei dovuto sparare?»

Il nero disse: «Ti ascolto». Andò verso la mia Corvette senza chiedermi quale fosse la mia macchina. Probabilmente mi avevano seguito. Probabilmente il vicino della Rossi aveva copiato il mio numero di targa e loro l'avevano controllato e avevano iniziato a seguirmi da casa mia o magari mentre andavo a Terminal Island.

La Rossi guardò torva la casa di Louise Earle. «Stai indagando sulla storia di LeCedrick Earle?»

«Earle sostiene che hai piazzato tu il denaro per incastrarlo.»

«Balle.»

Annuii. «Dovevo controllare.»

Si mise la mano destra sul fianco destro, poco sopra la Browning. «Per chi lavori?»

«Jonathan Green. Sul caso di Teddy Martin.»

«O cazzo» commentò Tomsic.

Il nero uscì dalla Corvette con un sogghigno. «Tu lavori per difendere Martin? Come la chiamano, la Grande Macchina Difensiva di Green?» Come se stesse per mettersi a ridere.

Guardai di nuovo Angela. «Ci sono persone che stanno facendo delle accuse che potrebbero essere rilevanti ai fini della difesa e io le sto verificando. Finora sembreresti abbastanza a posto.»

Sembrò sorpresa. «Quali accuse? Teddy Martin ha ucciso quella donna.»

Alzai leggermente le spalle. «Se hai messo prove false una volta, la teoria è che potresti averlo fatto di nuovo. Alcune persone hanno chiamato Green e gli hanno detto che hai sempre fatto qualsiasi cosa pur di fare carriera. Green mi ha ingaggiato per vedere se c'è qualcosa di vero.»

Angela Rossi assunse un'espressione di sfida e fece un passo verso di me. Tomsic scosse la testa. «Angie.»

In tutta risposta, lei si avvicinò di un altro passo e il nero si mise fra noi al fianco di Tomsic. Come se entrambi avessero paura di quello che poteva fare. «Green è un cane bastardo e tu anche» sibilò.

«Rilassati, Angie» le suggerì Tomsic.

Angela Rossi diede una spinta a Tomsic. «Non sono costretta ad accettare questa merda! Bastardi che entrano nella mia vita e cercano di accusarmi!»

«Nessuno cerca di accusarti di niente» dissi io. «Mi interessano solo i fatti. Nessuno vuole tagliarti le gambe».

Angela Rossi mi piantò un dito addosso, ma parlò a Tomsic: «Questo individuo si è intromesso nella *mia vita*, Dan!».

«Calmati, va bene?» rispose Tomsic. «Sono cose che succedono. Io sono stato indagato migliaia di volte.»

«Ascolta, Rossi, è come ho detto» mi difesi. «Ho esaminato quasi tutto e la tua posizione è buona. Questa è un'indagine legale, se tu risulti a posto io lo riferirò a Green e sarà tutto finito.»

Tomsic disse: «Sentito? A posto». Come se ora facessimo parte della stessa squadra e cercassimo entrambi di mantenerla calma. Forse Haig aveva ragione sul fatto che era una pazza. Tomsic si comportava come se

avesse paura di quello che poteva accadere se avesse perso il controllo di se stessa. Si girò verso di me: «Capisci perché ti siamo venuti a cercare, vero? Hai ficcato il naso intorno a casa sua».

«Nessun problema.» La mia guancia stava pulsando e la pelle attorno agli occhi iniziava a tirare, ma non c'era problema. Sicuro.

Una pattuglia bianca e nera della polizia di Los Angeles fece il giro dell'isolato e venne nella nostra direzione con i lampeggianti accesi, probabilmente in risposta a una chiamata delle tre ragazzine. La pattuglia si fermò sgommando rumorosamente e scaricò una coppia di agenti ancora prima di fermare il motore. Alla guida c'era un tipo dai lineamenti asiatici sui quarantacinque anni e accanto a lui un ispanico sui ventotto. Tomsic disse: «Grandioso. Una squadra incoraggiante». Fece un cenno con il capo verso il nero, poi verso i poliziotti. «Robert, vedi di raffreddare questa gente, d'accordo?»

Robert mostrò il tesserino ai poliziotti e andò velocemente verso di loro. L'asiatico aveva un paio di fasce sulla manica e la corporatura di uno che aveva passato gli ultimi vent'anni nella stanza dei pesi della polizia di Los Angeles. Sulla targhetta c'era scritto SAMURA. Robert si avvicinò prima a Samura e gli parlò a bassa voce mentre ci si avvicinavano. Quando Samura sentì il mio nome, mi guardò. «Tu sei Cole?»

«Mh-mh.»

Guardò Tomsic. «Quest'uomo lavora con Joe Pike.»

Robert e Tomsic mi fissarono. Anche Angela Rossi fece lo stesso. Robert chiese: «È una balla?».

Allargai le braccia. «Qualcuno deve pur farlo.»

Il volto di Tomsic avvampò e lui smise di essere così amichevole, come se non facessimo più parte della stessa squadra. «*Quel* Joe Pike?»

«Quanti ne conosci?»

Strinse la mascella e disse: «Il Joe Pike che conosco io può baciarmi il culo». Quando Joe aveva lasciato la polizia non era stato un bell'addio.

Gli sorrisi. «Ti dò il suo numero. Puoi dirglielo tu stesso.»

L'occhio sinistro di Tomsic iniziò a muoversi a scatti. «Forse dovremmo sbattere dentro il *tuo* culo, dopo tutto. Scavare un po' in giro e vedere se hai violato la tua licenza.»

Alzai gli occhi al cielo. «Oh, Tomsic, per favore. Risparmiami.»

L'occhio prese a sbattere a tutta velocità, ma poi Tomsic fece un passo indietro e sembrò imbarazzato. Samura finse di non accorgersene. «Abbiamo una chiamata per una rapina in corso. Qual è il problema?»

Tomsic lo mise al corrente, dicendogli che avevo ficcato il naso intorno alla casa di Angela Rossi, di Teddy Martin e Jonathan Green e del ruolo del detective Rossi nell'arresto di Martin. Samura ascoltò, ma non sembrava particolarmente interessato. Dopo che hai passato qualche annetto sulla strada, non ti interessa neppure se esplode una bomba nucleare.

Quando Tomsic ebbe finito, Samura disse: «Cole ha una buona reputazione. Conosco gente che ha lavorato con lui». Mi guardò di sbieco, poi si tolse il berretto e si asciugò il volto. C'erano mille gradi, in piedi sotto il sole. «Ti ricordi di un tipo di nome Terry Ito?»

«Certo.» Avevo lavorato con Ito, quattro o cinque anni prima.

Samura si rimise il berretto e guardò Tomsic: «Non fategli il terzo grado. Ito pensa che questo individuo sia in gamba».

Dissi: «Terry sa come usare le parole, davvero».

Robert disse: «Non sapevamo chi fosse e stava curiosando nella vita di un'agente. Sai come vanno queste cose».

«Certo.» Samura si sistemò il berretto, quindi fece un cenno con il capo verso la sua auto. Il suo collega si allontanò. Samura dapprima lo seguì, poi si voltò e guardò verso di me. «Non ho mai sentito Terry Ito dire qualcosa di buono su nessuno. Terry lo sa che lavori con Joe Pike?»

«Sì.»

Samura fece il sorriso più piccolo del mondo, quindi tornò alla sua auto, mise in moto e se ne andò. Le tre ragazze stavano ancora schiamazzando sulla porta di casa, ma la maggior parte delle altre facce era scomparsa dalle finestre. Vista una scena del crimine viste tutte.

Tomsic guardò Angela Rossi. «Va bene. Sappiamo chi è costui e cosa sta facendo. Ti va bene così?»

Lei alzò le spalle controvoglia.

Tomsic guardò di nuovo verso di me. «E tu? Vuoi fare denuncia per il manganello?»

«Mi ha appena toccato.»

Robert rise. «Già, guardati.»

Tomsic disse: «Allora va bene. Ciascuno sa come stanno le cose». Diede una gomitata al detective Rossi. «Non deve piacerci, dobbiamo solo sapere come stanno le cose.»

Angela Rossi disse: «Una cosa».

La guardai.

«Tu stai lavorando, e posso accettarlo. Indaga su tutto quello che vuoi, ma stattene lontano da casa mia. Se ci giri di nuovo attorno, ti faccio fuori.

Se solo guardi i miei bambini, ti ammazzo sul posto.»

Tomsic disse: «Gesù Cristo, Angie, falla finita con queste stronzate. Sono stronzate del genere che ti rovinano».

Lei alzò una mano in segno di neutralità. «Solo per mettere in chiaro le cose.»

Io risposi: «Sembri pulita, Rossi. Non devi stare in ansia».

«Sì, certo.» Mi fissò per un altro paio di secondi, ma non sembrava rilassata né sembrava credere che fosse finita. Respirava affannosamente, e la pelle grinzosa intorno agli occhi si muoveva a scatti e si agitava come se delle piccolissime farfalle vi fossero intrappolate sotto e cercassero di scappare. Poi all'improvviso apparve agli angoli della sua bocca qualcosa che poteva sembrare un sorriso e disse: «Di' a Joe che Angela Rossi lo saluta».

Si allontanò senza aggiungere altro, attraversò la strada e salì sul sedile accanto al guidatore della berlina blu scura di Tomsic. Tomsic la raggiunse, e Robert salì su una Explorer marrone rossiccio. In un paio di minuti se n'erano andati. Anche le tre ragazze se ne andarono, sparite nella loro Volkswagen per una gita alla spiaggia in ritardo.

Io rimasi lì per un po', solo con il dolore sordo su un lato del volto, poi salii in macchina e andai verso il mio ufficio.

7

Mi fermai a un 7-Eleven a comprare del ghiaccio per l'occhio. Dietro il bancone c'era un signore pakistano che fissava una minuscola TV. Stava guardando un episodio di *Poliziotti*, e mi osservò con diffidenza mentre pagavo.

Gli dissi a cosa serviva il ghiaccio, gli chiesi se potevo usare il bagno per darmi un'occhiata, ma mi rispose che il bagno era solo per i dipendenti. Gli chiesi se poteva prestarmi uno specchietto, ma disse di nuovo di no. Lanciò un'occhiata verso la porta come se volesse che me ne andassi, come se il fantasma di violenza urbana che aveva attaccato me, qualunque esso fosse, potesse da un momento all'altro assalire lui e il suo negozio. Non me la sentivo di biasimarlo. Dopo un certo numero di episodi di *Poliziotti*, ci vuole poco a convincersi che si vive in zona di guerra.

Lo ringraziai per il ghiaccio, tornai alla macchina e controllai l'occhio nello specchietto retrovisore. Un piccolo bozzo si stava sviluppando sulla guancia destra e iniziava a cambiare colore. Fantastico. Avvolsi una man-

ciata di ghiaccio nel fazzoletto e guidai con una mano sola. Niente di meglio che destreggiarsi nel traffico dell'ora di punta con la faccia piena di ghiaccio.

Quando raggiunsi il mio palazzo e imboccai la rampa del garage erano da poco passate le cinque. C'era una coda di macchine in uscita, ma la maggior parte del garage era già vuota. La Mazda di Cindy non c'era e non c'erano neppure le auto degli impiegati della compagnia di assicurazioni di fronte al mio ufficio. Lasciai l'auto al suo posto, salii nell'atrio e presi l'ascensore fino al mio piano. Luci spente, porte chiuse, vuoto. Il vuoto era una bella cosa. Se Los Angeles fosse stata vuota, probabilmente mi sarei accorto di due auto piene di poliziotti che mi avevano seguito per mezza città.

Entrai, accesi le luci, e trovai Joe Pike seduto alla mia scrivania. «Potevi accendere le luci, Joe. Non siamo al verde» dissi.

Pike piegò la testa da un lato e mi guardò l'occhio: «Quello è un brufolo?».

«Ah ah.» Pike è una sagoma. Un vero talento comico, il ragazzo.

È alto un metro e novanta, muscoli allungati e tesi come corde di violino, capelli scuri tagliati corti e due frecce rosso vivo tatuate sul lato esterno di ogni deltoide. Si è fatto fare i tatuaggi in un posto lontano, molto tempo prima che la body art diventasse di moda per rock star, attori TV e regine dei rave della generazione X. Le frecce puntano in avanti e non sono una dichiarazione di stile. Sono una dichiarazione di stato.

Quel giorno indossava una felpa grìgia con le maniche tagliate, jeans e un paio di occhiali scuri da pilota. Joe Pike porta gli occhiali scuri anche di notte. Per quanto ne so ci dorme anche.

Mi avvicinai a un piccolo specchio che tengo appeso al muro e osservai l'occhio. Un lato del viso mi faceva un male cane, ma il ghiaccio stava funzionando: il gonfiore si era fermato. «La tua amica Angela Rossi mi ha colpito con un manganello da due etti. Mi ha ingannato con un trucchetto da bambini.»

«Lo so.»

Lo guardai. «Come fai a saperlo?»

Si alzò, prese due birre Falstaff dal mini frigo e me ne porse una. Anche ascoltando con la massima concentrazione, non lo si sente muovere. «Angie mi ha chiamato e me lo ha detto. Voleva sapere cosa stiamo facendo.»

«Ti ha chiamato.»

Strappò la linguetta della Falstaff e ne bevve qualche sorso. «È un po'

che sono qui. Ha chiamato Lucy. Non sapevo che stesse per arrivare.»

«Domani.»

«Ho lasciato i dettagli del volo sulla tua scrivania.» Pike si portò la birra sul divano. «Perché lavoriamo per Theodore Martin?»

«Non lavoriamo per lui. Lavoriamo per Jonathan Green.» Gli raccontai di Haig e delle sue illazioni su Angela Rossi come falsificatrice di prove per favorirsi la carriera. Gli dissi di LeCedrick Earle e delle sue identiche illazioni su Angela Rossi. «Green ci ha assunti per verificare le illazioni. Gli ho detto che avremmo riferito scrupolosamente quello che avremmo scoperto, anche se fosse stato in contrasto con la sua tesi. Ha detto che andava bene.»

«Gli avvocati sono delle serpi.» La vita è semplice per Pike.

«Lucy è un avvocato.»

La testa di Pike si spostò di mezzo centimetro. «Lucy è esclusa.»

«Quindi Angela Rossi ti ha chiamato» ripetei.

Mi fissò da dietro le impenetrabili lenti nere. Due mesi prima avevo fatto installare sulla porta finestra degli avvolgibili in tela per mitigare l'effetto dell'esposizione pomeridiana a ovest, e quando gli avvolgibili erano abbassati l'ufficio si riempiva di una calda luce dorata. Adesso erano abbassati e Pike era baciato dalla luce. Gli occhiali scuri brillavano. «Lavoravamo insieme nel Reparto Difesa. Quando io me ne andai, lei era appena arrivata.» Pike aveva passato tre anni in servizio su un'auto della polizia di Los Angeles. «Conoscevo Haig, era un idiota. Conoscevo anche Angela Rossi. Non abbiamo mai lavorato in coppia, ma sembrava una buona pistola.»

«D'accordo.»

«È quello che hai scoperto?»

Presi il ghiaccio e la Falstaff e andai alla scrivania. Vidi il bloc notes con l'orario del volo di Lucy. La calligrafia di Pike era molto ordinata, ma i caratteri erano così piccoli che era quasi impossibile leggerli. «È aggressiva, ambiziosa e non piace un granché alla gente, ma non ci sono prove che abbia incastrato LeCedrick Earle né nessun altro. Haig mi dà l'impressione di un invasato e la stessa madre di Earle sostiene che il figlio è un bugiardo.»

Pike annuì.

«L'unica cosa che non mi quadra è casa sua. Due anni fa ha comprato un appartamento a Marina per quattrocentomila dollari. Ho chiamato Adrienne Martin.»

«Lascia perdere la casa. Sua madre le ha lasciato un condominio a Long

Beach. Quando Angela l'ha venduto, ha dovuto investire i soldi in un'altra proprietà per non farsi spennare dalle tasse.»

Lo fissai.

«Eravamo amici.»

«Capisco.»

«Molto amici.» Sempre nascosto dietro le lenti nere.

Lo fissai ancora un po', poi annuii. «Credo che sia tutto qui, dunque. Nessun crimine, nessun furto, nessuna corruzione. A Jonathan non piacerà, ma non importa.» Non c'era stato molto da controllare e non c'era voluto molto tempo, ma raramente ce ne vuole quando è tutto irreprensibile.

«È un bravo poliziotto, Elvis. Per una donna è un gioco pesante, ancora più pesante se la donna è meglio degli uomini e lo dimostra.»

Gli sorrisi. «Non mi sembra il tipo che si tira indietro.»

Inclinò la testa di un paio di gradi. «Ha fatto un grosso colpo quando è diventata la prima donna detective-capo. E potrebbe ancora esserlo, nonostante la storia dei diritti non letti.»

«Un bel complimento, detto da te.»

Pike alzò le spalle.

Gli chiesi: «Joe, c'è del tenero con questa donna?».

Pike finì la birra, si alzò e appoggiò con attenzione la lattina vuota nel cestino dei rifiuti. «La ammiro, Elvis. Più o meno nello stesso modo in cui ammiro te.»

Non sapevo cosa rispondere, così dissi: «Dal momento che mi ammiri tanto, avrei un favore da chiederti».

Rimase in attesa.

«Stanno arrivando Lucy e Ben, e io ho un'auto a due posti. Mi puoi prestare la tua Jeep per andarli a prendere?»

Non mosse un muscolo. La Jeep era in perfette condizioni e Pike la teneva come un gioiello. Ti potevi fare la barba sul parafango. E sul blocco motore potevi cucinarci.

«Prima di restituirtela te la lavo» lo rassicurai. «Se qualcuno la ammacca gli sparo.»

La testa di Pike ruotò di un grado e mezzo. Credo che fosse in difficoltà. «Perché non facciamo che vengo a prenderli con te?»

«Joe.» Era come strappargli un dente.

Non era contento, ma alla fine annuì. Una volta sola.

Cambiai discorso. «Stasera stendo il rapporto su Angela Rossi. Chiamo Truly e lo avviso che glielo farò avere domani. Probabilmente vorrà ve-

dermi. Vuoi venire anche tu?»

«No.» Serpi.

«Era giusto per chiedere.»

Pike andò alla porta, si girò a guardarmi e si indicò l'occhio destro. «A Lucy piacerà.»

«Grazie, Joe.»

«È bello vedere che Angie non ha perso il suo tocco.» Storse la bocca una sola volta e se ne andò. Pike non sorride mai né tanto meno ride, ma a volte storce la bocca. Mister Allegria.

Finii la birra e chiamai Elliot Truly. Quando Truly rispose, dissi: «Ho finito l'indagine su Angela Rossi. Stasera stenderò il rapporto».

Non disse nulla per un secondo. «Così in fretta?»

«Sono veloce, Truly. Il mio motto è: risolvi i casi rapidamente o restituisci i soldi al cliente.»

«Be', diavolo» rispose lui. Come se gli dispiacesse che non ci fosse voluto più tempo, come se pensasse che avevo svolto il lavoro con scarsa attenzione. «Cos'ha scoperto?»

«È pulita. Earle è un bugiardo e Haig un esaltato invidioso. Non c'è assolutamente nessuna prova che la Rossi sia mai stata altro che un buon poliziotto.»

Altro silenzio. «Farebbe meglio a venire qui. Jonathan vorrà discuterne.» Visto?

«Domani pomeriggio alle cinque mi arrivano ospiti da fuori città.»

Lo sentii armeggiare con qualcosa. «Domani mattina abbiamo una riunione dello staff qui alle nove. Ce la fa?»

«Ci sarò.»

Mi ci vollero meno di venti minuti a scrivere il rapporto, poi tornai a casa ascoltando k.d. lang, la passione di Lucy, e mentre guidavo mi resi conto che stavo pensando sempre meno a Jonathan Green e Angela Rossi e sempre più a lei. Pensai che potevo dare una pulita alla casa e fare una lista della spesa. La casa era già pulita e per andare a fare la spesa era troppo tardi, ma non era importante. Avevo finito il mio lavoro e Lucy stava arrivando, cosa potevo desiderare di più?

Quando arrivai a casa la Jeep di Pike mi aspettava sul viale, appena lavata, lucida e splendente. Trovai un biglietto sotto il parabrezza che diceva: *Dai un bacio a Lucy da parte mia e cerca di guidare con prudenza.*

Grande Pike.

8

Alle nove meno venti della mattina seguente iniziai la discesa lungo il Laurel Canyon fino a Sunset, quindi svoltai a ovest diretto allo studio di Jonathan Green.

I più importanti avvocati di Los Angeles venderebbero le loro madri pur di avere lo studio a Beverly Hills o Century City, entrambi considerati indirizzi prestigiosi per la comunità legale. Lo studio di Jonathan Green era in Sunset Boulevard in un edificio di quattro piani con decorazioni in stile spagnolo, di fronte al Mondrian Hotel. Immagino che quando ti chiami Jonathan Green puoi stare dovunque ed essere sempre a un indirizzo prestigioso.

L'edificio era vecchiotto, circondato dal consueto ambiente di palme, buganvillee e avveniristici dispositivi di sicurezza discretamente nascosti all'occhio del passante. Una sobria insegna sulla facciata dell'edificio diceva soltanto UFFICI LEGALI DI JONATHAN GREEN. Il garage era chiuso da un cancello e il cancello non si aprì finché un signore con una giacca rossa si avvicinò a passi lenti alla mia auto e chiese il mio nome. Era oltremodo gentile e non nascondeva un rigonfiamento della giacca sotto il braccio sinistro. Anche il rigonfiamento, come l'insegna e i dispositivi di sicurezza, era discreto.

Lasciai l'auto nel garage, seguii le indicazioni del guardiano e dopo essere passato accanto a una fontana decorata con piastrelle spagnole, arrivai nell'atrio e agli ascensori, e salii all'ultimo piano. Nell'atrio ricevetti il sorriso di un altro signore in giacca e cravatta e un terzo si trovava all'interno dell'ascensore. Entrambi erano gentili ed entrambi, come il guardiano del garage, avevano il collo possente di chi passa gran parte del proprio tempo a perfezionare le arti marziali. I colli possenti sono un indizio sicuro.

Elliot Truly mi stava aspettando all'uscita dell'ascensore. Doveva averlo avvertito il guardiano del garage. «Niente misure di sicurezza, vedo» commentai.

Fissò il mio occhio.

«Mi sono tagliato radendomi.»

Truly si accorse di fissarmi e distolse lo sguardo. «Sì, già, immagino che capiti.»

Lo seguii oltre il banco della reception e attraverso una sala a vetri: «Perché tutti quei guardiani?».

«Molte delle cause di Jonathan sono impopolari, come può immaginare.

Sarebbe sorpreso nel sentire quante persone non credono che gli imputati abbiano diritto alla migliore difesa possibile.»

«Immagino.»

Uomini e donne in divisa da ufficio si affrettavano in entrambe le direzioni, alcuni con in mano dei raccoglitori, altri con robusti blocchi di carta legale gialla, altri ancora con piccole tazze di polistirene che credo contenessero caffè. Le nove di mattina, e tutti sembravano tesi. Suppongo che la tensione sia un modo di vivere quando si cerca di offrire alla gente la miglior difesa possibile. In particolare a cinquecento dollari l'ora.

«Tutta questa gente lavora per Teddy Martin?» chiesi.

«Oh, no. La società segue oltre duecento processi in corso.»

«Mmh.»

«Jonathan lavora in prima persona solo nei processi più... ehm... difficili.» Mi fece un sorriso allusivo.

Annuii.

Entrammo in un'altra sala, quindi in un salone per conferenze più o meno delle dimensioni di Ehode Island. A un'estremità della stanza c'era un buffet per la colazione con caffè e acqua minerale e una quantità di salmone affumicato e focaccine sufficienti a mandare a picco il *Lexington.* Sei uomini e tre donne erano accalcati attorno al buffet e confabulavano a bassa voce. Tutti bevevano caffè, ma nessuno stava mangiando. Probabilmente erano troppo tesi. Truly chiese: «Gradisce qualcosa da mangiare?».

«Solo caffè.» Elvis Cole, uno della squadra.

«Lasci che la presenti. Jonathan arriverà tra un momento.»

In quella stanza erano tutti avvocati tranne me. Mentre erano in corso le presentazioni, sopraggiunsero altri avvocati. Quando arrivai a quattordici smisi di contarli. Giunse l'assistente grosso, seguito a ruota da quello minuto, entrambi in Armani di lino beige. Come Elliot Truly. Dissi: «Beige».

Truly chiese: «Prego?».

«Niente.» Anche Jonathan Green sarebbe stato vestito di beige, ci avrei scommesso la casa.

Trenta secondi dopo entrò Jonathan Green con un Armani di lino beige. Visto?

«Uffa» commentai.

Truly mi lanciò un'occhiata e sussurrò: «Cosa?». Ora che era arrivato Jonathan probabilmente dovevamo sussurrare.

«Niente cameraman. Speravo che facessimo ancora un po' di riprese.»

Truly mi guardò sbattendo le palpebre, poi parve capire. «Oh, giusto. Ah

ah.» Ah ah. Siamo un vero spasso alle nove di mattina.

Dietro Jonathan entrò un altro uomo. Era di poco più basso di me, ma aveva le braccia lunghe come le pale meccaniche di una scavatrice e le spalle così larghe che sembravano fatte di travi d'acciaio. Le braccia e le spalle non c'entravano con il resto, come se un tempo fossero appartenute a King Kong o a qualche altro grosso mammifero, e ora le stesse usando quell'individuo. Aveva in mano una busta marroncina.

Green sorrise quando mi vide e mi tese la mano. «Grazie per essere venuto. Questo è Stan Kerris, il nostro capo della sicurezza. Stan, questo è il signor Cole.» Stan Kerris era il tipo con le spalle enormi. Aveva una fronte mostruosamente alta, come una specie di Klingon, e gli occhi che ti guardavano senza esprimere niente, come finestre su una stanza vuota.

Truly disse: «Cominciamo».

Jonathan Green prese posto a capotavola, con Stan Kerris seduto accanto. I due assistenti sgomitarono per sedersi vicino. Come loro, tutti gli altri cercarono di fare acrobazie per trovarsi il più vicino possibile a Jonathan Green. Truly prese posto accanto a me. Quando tutti furono seduti, Green incrociò le gambe e mi sorrise.

«Allora. Elliot mi dice che non ha trovato prove che confermino le accuse del signor Earle.»

«Esatto.»

«E lo stesso vale per il signor Haig?» Sollevò le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Esatto. Ho parlato con Haig e con Earle, quindi con la madre di Earle. Ho fatto un rapido controllo sull'ambiente di provenienza di Earle e ho esaminato le indagini degli Affari Interni sull'arresto per il denaro falso. Gli Affari Interni hanno stabilito che Angela Rossi ha effettuato un arresto corretto.»

Truly stava scuotendo la testa. «Questo cosa significa? È ovvio che loro lo sostengano.»

«No, signor Truly. Non lo farebbero. La polizia di Los Angeles prende sul serio queste cose.» Guardai Green. «E io anche.»

Green intrecciò le dita attorno a un ginocchio e si mise comodo. «La prego di spiegarci perché.»

Almeno sette avvocati del gruppo si appuntarono le mie parole. Iniziai con Raymond Haig e arrivai a Eddie Ditko e all'appartamento di Angela Rossi, poi ai miei colloqui con LeCedrick e Louise Earle. Dissi loro del passato di LeCedrick, inclusa la stretta collaborazione con Waylon Musta-

pha, e descrissi nei dettagli la versione dei fatti di Louise Earle, perfettamente combaciante con il verbale di polizia di Angela Rossi. Parlai per quasi venti minuti, e per venti minuti vidi penne che scivolavano sui blocchi per appunti e Jonathan Green che rimaneva immobile. Socchiuse gli occhi un paio di volte, ma per la maggior parte del tempo mi guardò come se potesse assorbire e assimilare i dettagli senza alcuno sforzo. O forse si stava solo annoiando.

Quando finii, Kerris disse: «Niente di utile nella storia della mancata lettura dei diritti?».

«Cosa intende con utile?»

Truly sorrise. «Non c'era niente nel suo comportamento che potesse indicare premeditazione o la volontà di commettere un'azione illegale?»

Estrassi dalla mia cartella il rapporto che mi aveva mandato via fax Eddie Ditko e lo passai a Truly. Dissi loro dei tizi con i machete. Descrissi cos'era accaduto al Burrito King. «Lasciarono liberi entrambi e Angela Rossi se ne assunse la responsabilità. Non credo ci sia stata premeditazione nel mandare all'aria la propria carriera per eccesso di adrenalina al termine di un inseguimento ad alta velocità.»

Truly sorrise di nuovo e alzò le spalle guardando Kerris. «Immagino di no.»

«È sicuro di queste cose?» domandò Jonathan Green.

«Sì, signore. Non c'è prova che quella donna abbia mai commesso niente di illegale o anche solo scorretto oltre la mancata lettura dei diritti a due pregiudicati, un errore che le è costato caro. Non aveva bisogno di fabbricare prove false contro LeCedrick Earle che è un criminale in carriera.»

Green annuì. «Quindi non crede che possa aver portato lei il martello nella proprietà di Theodore?»

«No, signore.»

«Secondo la sua opinone dovremmo abbandonare questa strada come strategia di difesa?»

«Direi di sì, signore».

Jonathan Green annuì nuovamente, quindi rimase a fissare il muro in fondo alla stanza per quelli che mi parvero diversi minuti. Nessuno si mosse e nessuno parlò. Tutti gli altri avvocati fissavano Jonathan come se da un momento all'altro dovesse pronunciare una sentenza e loro dovessero agire di conseguenza. Apprensivi.

Guardai l'orologio. Erano le nove e quarantacinque e lui continuava a tenere lo sguardo fisso. Forse Jonathan Green era caduto in trance e nessuno

se ne rendeva conto. Forse avrebbe continuato a fissare il muro per tutto il giorno e io sarei stato ancora lì seduto quando Lucy e Ben fossero atterrati all'aeroporto. Tamburellai con le dita sul tavolo ed Elliot Truly sembrò scandalizzarsi. Grave mancanza di rispetto.

D'un tratto Jonathan Green allargò le mani, le appoggiò sul tavolo e si allungò in avanti. «Be', le cose stanno così. Meglio saperlo adesso che trovarci in imbarazzo in tribunale. Ha fatto un ottimo lavoro, signor Cole. Grazie.»

Gli altri avvocati presero fiato contemporaneamente e fecero grandi sorrisi, dicendo che avevo fatto un ottimo lavoro.

Green si voltò verso Truly e disse: «Era solo un'ipotesi e abbiamo ancora molte strade da percorrere. Dobbiamo solo rimboccarci le maniche e continuare a cercare.» Green tornò a guardarmi e si allungò di nuovo in avanti, l'espressione assolutamente seria. «Io rimango convinto dell'innocenza di Teddy e ho intenzione di lavorare al massimo per provarla.»

Gli altri quattordici avvocati attorno al grande tavolo annuirono, e io capii perché. Perché Green aveva il potere di persuadere chiunque. Anch'io volevo annuire.

«Signor Cole, lei è stato assunto per questa specifica parte della nostra indagine, ma per me è molto importante che persone del suo calibro lavorino con la squadra» proseguì Green.

Elliot Truly disse: «Giusto, giusto». Davvero.

Green fece un cenno verso Kerris. «Siamo stati letteralmente sommersi di telefonate sulla nostra linea diretta, non è vero Stan?»

Kerris annuì, ma anche quel gesto non comunicava nulla, più o meno come gli occhi. «Abbiamo ricevuto diverse centinaia di telefonate di persone che affermano di avere informazioni sul rapimento. Ne possiamo scartare alcune basandoci sulle domande fatte al telefono, ma la maggior parte di esse devono essere verificate. Le stiamo suddividendo tra i nostri investigatori.»

«Stan, dai la busta al signor Cole per piacere» esclamò Green.

Kerris fece scivolare la busta sul tavolo nella mia direzione. La aprii. Dentro c'erano otto moduli di interviste di una pagina ciascuna.

«Ogni foglio contiene il nome, il numero di telefono e l'indirizzo di una persona che sostiene di avere informazioni sull'omicidio di Susan Martin» spiegò Green. «Se lei potesse considerare l'ipotesi di rimanere con noi e controllare queste persone, lo apprezzeremmo.»

Guardai i fogli. Li rimisi dentro la busta. «Ho degli ospiti che arrivano in

città.»

Truly alzò le spalle. «Non c'è fretta, Cole. Certo, prima è meglio è, ma conosce i tempi della giustizia.»

«Va bene.»

Green fece un ampio sorriso. «Bene, è davvero fantastico. Favoloso.»

Gli avvocati attorno al tavolo mi confermarono quanto fosse fantastico.

Diedi un'occhiata al mio orologio, pensando che avrei potuto eliminare tre o quattro interviste prima dell'arrivo di Lucy. Più lavoro sbrigavo prima dell'arrivo di Lucy, più tempo avrei avuto per lei.

«Non sappiamo nulla di questa gente» disse Truly. «Come ha detto Stan, i nostri selezionatori sono stati in grado di scartare i pazzi più evidenti, ma non si sa mai. Vogliamo che usi la sua migliore capacità di giudizio per stabilire se hanno qualche informazione di valore da offrire.»

«Capacità di giudizio. D'accordo.» Guardai di nuovo l'orologio. «Ho capito.»

Truly allargò le mani. «E naturalmente quando avrà finito con quelli, ce ne sono altri.»

Gli assistenti ridacchiarono e qualcuno disse: «*Molti* altri». A quel punto perfino Jonathan Green fece una risatina.

Green si alzò e tutti si alzarono con lui, e io sperai di non aver dato troppo nell'occhio mentre guardavo l'orologio. Jonathan fece il giro del tavolo e mi tese di nuovo la mano. Questa volta mentre gliela davo la strinse. Disse: «Voglio che lei sappia che apprezzo l'ottimo e rapido lavoro che ha fatto, signor Cole. È importante per me, e anche per Teddy. Ieri ho parlato con lui e gli ho detto che lei fa parte della squadra. Le piacerà Teddy, signor Cole. Piace a tutti».

«Non vedo l'ora di conoscerlo.»

«Buona caccia.» Cercò di lasciarmi andare la mano, ma questa volta gliela strinsi io, senza rendermene conto. In quell'istante mi sorrise calorosamente e la lasciai.

Jonathan Green uscì con incedere maestoso salutando con un cenno della mano. Kerris era accanto a lui e gli assistenti subito dietro, a sgomitare per stargli il più vicino possibile.

9

Mancava poco alle dieci quando, seguendo le indicazioni degli uomini della sicurezza, tornai alla mia auto. Sfrecciai verso il Virgin Megastore,

comprai il nuovo album di k.d. lang e una raccolta di brani folkloristici della Louisiana intitolata *Cajun Party*, mi sedetti nel parcheggio del Megastore e diedi un'occhiata alla busta degli informatori della linea diretta. Avevo quasi sette ore prima dell'arrivo dell'aereo di Lucy; un'infinità di tempo perché il detective più veloce del mondo facesse la sua ricerca e portasse a termine un buon numero di interviste, specie se affrontava i suoi impegni investigativi in modo metodico e professionale.

Raggruppai per ordine di indirizzo le venti schede e decisi di iniziare con quelli più vicini e di lavorare in esterni.

Rientrai nel Virgin, mi feci cambiare i soldi da una bella signorina con un anello al naso e andai in cerca di un telefono a gettoni su Sunset Boulevard per fissare i colloqui. Seduto sotto il telefono, c'era un senzatetto con un carrello della spesa pieno di scatole di cartone accuratamente ripiegate, ma si spostò con gentilezza di lato quando gli dissi che avevo bisogno di fare qualche telefonata. Disse: «Prego, si accomodi. Dopo tutto è un apparecchio pubblico». Portava le ghette.

Infilai un quarto di dollaro e chiamai il signor C. Bertrand Rujillio, che viveva a meno di cinque minuti di distanza. Un uomo con una voce debole e stridula rispose al quarto squillo e disse: «Chi è?».

«Mi chiamo Cole, dello studio legale di Jonathan Green. Sto cercando il signor C. Bertrand Rujillio, per favore.» Ci fu una pausa, quindi la voce stridula tornò: «Ha i soldi?».

«È lei il signor Rujillio?»

Un'altra pausa, più flebile: «I soldi?».

«Se si riferisce alla ricompensa, non le verrà pagata finché le informazioni che fornirà non porteranno all'arresto e alla condanna dell'assassino della signora Martin.» Truly aveva detto che gli operatori della linea telefonica avevano spiegato ogni dettaglio. Aveva detto anche che non me ne sarei dovuto preoccupare. «Devo raccogliere la sua deposizione, signor Rujillio. Possiamo darci un appuntamento?»

Un'altra pausa e questa volta cadde la linea. Rimasi a guardare il telefono per un paio di secondi, poi riattaccai e cancellai dalla lista il nome di C. Bertrand Rujillio.

Il senzatetto chiese: «Non è andata bene?».

Scossi la testa.

Delle tre chiamate successive, a due rispose la segreteria telefonica e a una non ebbi risposta. Nessuno in casa. Dissi: «Maledizione».

«Quattro su quattro è sfortuna» commentò il senzatetto.

«Non può durare per sempre.»

«Deve fare molte altre chiamate?»

«Un paio.»

Sospirò e guardò altrove.

Altre due chiamate e altre due segreterie telefoniche. Avevo esaurito i contatti degli abitanti dei dintorni. Un bel premio alla mia efficienza. Al mio progetto di iniziare e finire al più presto. «Be', diavolo» imprecai.

«Racconta» disse il senzatetto.

Lo guardai. «Avevo un progetto, ma in casa non c'è nessuno.»

Alzò le spalle in segno di comprensione, poi allargò le mani e disse: «Adattabilità, amico mio. L'adattabilità è la chiave della felicità. Ricordalo».

Gli dissi che mi sarei adattato, scartabellai tra le schede dei testimoni e decisi di mandare al diavolo l'idea di partire da quelli vicini. Telefonai a Floyd M. Thomas a Chatsworth. Chatsworth era a quaranta minuti buoni di distanza. Floyd M. Thomas rispose al terzo squillo con voce affannata e nervosa. Mi disse che aspettava la mia telefonata e che sarebbe stato lieto di incontrarmi. Riattaccai. Il senzatetto disse: «Visto? Quando forziamo gli eventi li roviniamo. La tua adattabilità ha permesso agli eventi di svilupparsi in modo soddisfacente. Questo si chiama sincronismo».

«Lei è un uomo molto saggio. Grazie.»

Allargò la mani. «Se uno possiede una grande saggezza è obbligato a condividerla. Stai bene.»

Salii in macchina e mi diressi verso Chatsworth.

Floyd Thomas viveva in un monolocale al secondo piano di un edificio con giardino composto da dieci appartamenti, subito fuori Nordhoff. Sulla facciata e sulle pareti esterne del palazzo c'erano dei ponteggi, da dove alcuni ispanici con i pantaloni larghi stavano livellando degli intonaci sbreccati. Riparazioni post terremoto. Thomas era un uomo magro e curvo sui cinquant'anni, che schiuse la porta di quel tanto che bastava per guardarmi con un occhio soltanto. Quando aprì, una nube di calore umido lo avvolse come una nebbia. Gli allungai un biglietto da visita. «Elvis Cole. L'ho chiamata per l'omicidio Martin.»

Guardò il biglietto senza prenderlo. «Oh, sì. Floyd Thomas ha visto. Floyd Thomas ha visto esattamente cos'è successo.»

Floyd Thomas. Fantastico quando parlano di sé in terza persona.

«Ottimo, signor Thomas. Devo raccogliere la sua deposizione.»

Tolse quattro catenacci e socchiuse la porta lo stretto necessario per farmi entrare. Se fuori c'erano quasi quaranta gradi, nell'appartamento di

Thomas dovevano essercene cinquanta con almeno tre umidificatori di tipo industriale che pompavano getti di vapore acqueo. In giro per la stanza erano disseminati come funghi cumuli di giornali, riviste e periodici, e tutto aveva odore di muffa e di corpo umano. «Fa caldo qui dentro» commentai.

«Floyd Thomas prende freddo facilmente.» Il sudore gli colava dalla testa lungo i contorni del viso e gli appiccicava alla pelle la maglietta sottile. Trenta secondi nel suo appartamento e anch'io cominciavo a sudare.

«Allora cos'ha visto, signor Thomas?» Tirai fuori la scheda e mi preparai a prendere appunti.

Disse: «Eravamo sulla Encino Reservoir. Loro erano in una lunga decappottabile nera. Una Mercury, credo».

Lo guardai senza scrivere. «Sulla Encino Reservoir?»

Annuì. «Esatto. Li ho visti con una donna in macchina e sono sicuro che fosse lei. Stava cercando di liberarsi.» Mentre parlava i suoi occhi si spostavano da una parte all'altra.

Posai la penna. «Come mai si trovava lassù?»

Socchiuse gli occhi e parve insospettirsi. «Mi avevano portato sulla sfera per sistemare le schegge.»

«La sfera?» chiesi. «Le schegge?»

Sollevò il labbro superiore in modo da mostrare le gengive. «Mi infilano delle schegge dentro le gengive che nessuno può vedere. Non vengono fuori nemmeno ai raggi X.» Fece una risatina. *Hi hi,* una cosa del genere.

Dissi: «Lei crede di aver visto Susan Martin su una Mercury nera decappottabile mentre si trovava sulla sfera».

Annuì nuovamente. «C'erano tre uomini vestiti di nero e avevano la donna con sé. Vestiti neri, cravatte nere, cappelli neri, occhiali scuri. Lei aveva visto la sfera e gli uomini in nero dovevano essere sicuri che fosse messa a tacere. Lavorano per il governo, lei capisce.»

«Certo.»

«Quando avrò la ricompensa?»

«Le faremo sapere, signor Thomas.»

Ringraziai Floyd Thomas per il suo tempo, guidai fino a un 7-Eleven nei pressi e feci altre cinque telefonate che si risolsero in altri tre appuntamenti. Il signor Walter S. Warren di Van Nuys era un imprenditore in pensione convinto che dietro il rapimento ci fosse suo fratello minore Phil. Mi rivelò che una volta Phil aveva mangiato nel ristorante di Teddy Martin a Santa Monica, si era rotto un dente mentre gustava la *tartare* di manzo, e aveva promesso di "farla pagare a quel coglione" per quello che era successo al

suo dente. La signorina Victoria Bonell, sempre di Van Nuys, era una donna estremamente magra che divideva la sua casa in stile *ranch* con sette cani carlini e nove milioni di pulci. La signorina Bonell descrisse un complicato scenario in cui dietro l'omicidio di Susan Martin c'erano delle "lesbiche con il rossetto" e "gay di potere", informazioni che aveva udito casualmente mentre si faceva tingere i capelli in un posto chiamato "Da Rosa". Io annotai tutto diligentemente, poi andai a incontrare la signora Lewis P. Reese di Sherman Oaks, che mi offrì tè con pasticcini e che evidentemente non sapeva nulla di Teddy Martin, Susan Martin e del rapimento. Era anziana e sola, e io rimasi venti minuti più del necessario, chiacchierando di suo marito morto. Il famoso detective che fa la sua buona azione.

Lasciai la signora Reese alle due e venti, gonfio di pasticcini da tè, pieno di prurito per le pulci, e con addosso l'odore dell'ambiente da alieno di Floyd M. Thomas. Pensai che, se dovevo fare altre telefonate, forse avrei dovuto farne una a Jonathan. Avrei dovuto chiedergli se davvero voleva spendere i suoi soldi per farmi intervistare quella gente.

Mi fermai a un Ralph's, comprai detersivo Tide, ammorbidente, due giovani anatre di Long Island, ingredienti per insalata sufficienti per una famiglia di nove persone e arrivai a casa alle tre e dieci. La compagnia aerea mi confermò che il volo di Lucy sarebbe arrivato in orario. Infilai le anatre in un grosso recipiente, le coprii d'acqua per farle scongelare e misi in frigo il recipiente. Mi feci una doccia, la barba, indossai dei vestiti puliti e diedi un'ultima controllata alla casa. Immacolata. Incontaminata. Libera da imbarazzanti cumuli di polvere.

Presi la Jeep di Pike e mi diressi all'aeroporto, arrivando al gate con ventotto minuti di anticipo. Mi sedetti di fronte a una donna anziana con i capelli bianchi e gli occhi simpatici. Le feci un cenno di saluto e lei rispose. «Scommetto che è molto carina» disse.

«Chi?»

«La persona che sta aspettando. Dovrebbe vedere il sorriso che ha in faccia.» Sapientona.

L'uscita si riempì di gente e, a mano a mano che la folla aumentava, anche la mia ansia cominciò a crescere. L'aereo atterrò e il mio cuore batteva all'impazzata, tanto che mi era difficile respirare. Dissi: «Riprenditi, idiota. Vedi di darti una regolata».

La donna anziana rise e un uomo che teneva per mano un bambino di due anni si allontanò.

Poi vidi Lucy spuntare dal corridoio di uscita dietro tre signori anziani, e volevo gridare: «Ehi, Luce!» e saltellare su e giù.

Lucy Chenier è alta un metro e sessantacinque, ha gli occhi color verde ambra e capelli castano chiari con riflessi dorati per via di tutto il tempo che trascorre al sole. Indossava dei bermuda neri, una polo bianca a maniche lunghe arrotolate sul braccio e delle Reebok bianche; portava una borsa a tracolla di tela grigia che sembrava pesare trecento chili e la ventiquattrore di Gucci. Quando mi vide cercò di farmi un cenno di saluto, ma aveva le mani occupate dalle borse. Ben gridò: «Ehi, c'è Elvis», io mi feci largo a spallate tra due marines e finalmente Lucy mi abbracciò e io abbracciai lei, poi fece un passo indietro e disse: «Oh, il tuo povero occhio!».

«Sei così bella, Luce. Non sai quanto.»

Ci baciammo a lungo, poi abbracciai anche Ben. Era cresciuto di almeno dieci centimetri dall'ultima volta che l'avevo visto, tre mesi prima. «Sei più alto.»

Il suo viso si illuminò. «Un metro e trentotto e mezzo. Mi sto avvicinando a un metro e cinquanta.»

«Wow.»

Presi la borsa a tracolla e scendemmo con gli altri passeggeri verso il ritiro bagagli. Io e Lucy ci tenevamo per mano e Ben saltellava davanti a noi, con tutta l'energia di un bambino di otto anni. La mano di Lucy era asciutta e calda e stava nella mia con naturalezza e, mentre camminavamo lungo i corridoi piastrellati di bianco, mi raccontarono del loro volo (tranquillo), di come Ben avrebbe passato l'estate (una settimana a Camp Avondale con lo zaino da Lupetto) e del lavoro di Lucy a Long Beach (la rinegoziazione amichevole di un accordo di divorzio tra sessantenni che coinvolgeva complicate proprietà aziendali). Mentre parlavamo, mi rendevo sempre più conto che queste non erano semplicemente due persone con cui avrei trascorso del tempo, ma due persone che avrei voluto avere stabilmente nella mia vita. Era un pensiero che mi fece sorridere e Lucy mi chiese: «Cosa c'è?».

«Pensavo solo a quanto sono felice che siate qui.»

Mi strinse la mano.

Quando arrivarono i bagagli li caricammo sulla Jeep e uscimmo dall'aeroporto seguendo l'indicazione per La-Tijera, in direzione nord-est attraverso la città. Era l'ora di punta e andavamo piano, ma la cosa non sembrava importarci. Ben chiese: «Andiamo a casa tua?»,

«Proprio così. Abito sulle colline sopra West Hollywood.»

«Dove dormiremo?»

Lucy e io ci scambiammo un sorriso: «Ho una stanza per gli ospiti. C'è un letto per la tua mamma e un lettino da campeggio per te».

«Com'è la tua casa?»

«La vedrai quando ci arriveremo, Ben» disse Lucy.

Gli sorrisi nello specchietto. «È abbarbicata sul fianco di una montagna ed è circondata dagli alberi. Un'amica mi ha detto che le ricordava una capanna».

Ben disse: «Figo».

Lucy sollevò un sopracciglio, mi guardò e mi chiese: «Quale amica?».

«Era tanti anni fa» mi giustificai.

«Mm-mmh.»

Passammo a buona velocità per Slauson Pass, poi salimmo verso nord attraverso il Fairfax District oltre la CBS, infine su per il Laurel Canyon e sui monti, e arrivammo a casa. Il sole estivo era ancora alto a occidente quando svoltammo nel box e scendemmo dall'auto, e Lucy disse: «Oh, ma è meraviglioso!». Si sentiva il profumo di eucalipto e di pino e sopra di noi i due falchi dalla coda rossa che vivevano nel canyon si lasciavano trasportare dalle correnti ascensionali. «Avete fame?» chiesi.

«Sì!» rispose Ben.

«Io sto morendo di fame, ma prima farei un bagno» intervenne Lucy.

Li accompagnai in cucina, li guidai attraverso l'ingresso e il salotto e, mentre camminavamo, guardavo gli occhi di Lucy che si muovevano rapidamente dagli scaffali della cucina al frigo con i magneti dell'Uomo Ragno, al banco bar della sala da pranzo e al focolare di pietra in salotto, alle librerie e alle foto, cercando di assimilare in quei pochi secondi più dettagli possibili della mia vita. Mi sorprese a guardarla e mi fece un sorriso di approvazione: «Mi piace».

Mostrai loro la camera e il bagno, poi li portai fuori sulla terrazza. Ben disse: «Oh, wow» e corse lungo il parapetto guardando di sotto. C'è un dislivello di più di sei metri.

«Elvis, è bellissimo» disse Lucy.

«Questo canyon si fonde con il Nichols Canyon, che si apre sul bacino. Il pezzetto di città che vedete fa parte di Hollywood. Domani mattina prenderemo la strada sotto di noi per andare al Budget Rent-a-Car.»

Lei si voltò di nuovo verso la casa e abbassò la voce: «E dove dorme il padrone?».

Feci un sorriso e la tirai verso di me. «Le scale nel salotto portano agli

appartamenti del padrone.»

Lei mi allontanò, si appoggiò al parapetto e incrociò le braccia. Era una posa piuttosto bella. «Forse più tardi approfitterò per ispezionare l'intero edificio.»

Alzai le spalle, ma perfino fingere che non mi interessasse era impossibile. La mia voce uscì rauca e incerta: «Se ti comporti bene, forse te lo lascerò fare».

Piegò le labbra in un sorriso sotto le ciglia più lunghe del mondo, abbassò ancor di più la voce e l'accento del sud si fece più marcato: «Oh, Casanova, ho intenzione di comportarmi molto, molto male».

L'aria sembrò accendersi di un calore elettrizzante e Ben corse di nuovo verso di noi da un lato della casa. «Elvis, posso scendere giù per la collina?»

«Dipende dalla tua mamma, amico.»

Lucy guardò oltre il parapetto. «È sicuro?»

«Certo. È una collina dolce. Le persone che vivono là in fondo hanno due ragazzini che giocano spesso lungo il promontorio.»

Lucy non sembrava convinta, ma si vedeva che avrebbe ceduto. «Be', d'accordo, ma rimani vicino alla casa.»

Ben corse di nuovo attorno alla casa, e questa volta lo sentimmo precipitarsi giù per l'erba secca e in mezzo agli alberi. Lucy mi guardò e io la guardai, ma ora aveva l'espressione seria: «Allora, mi vuoi dire cosa ti è successo all'occhio, o devo tirare a indovinare?».

«Un'agente di polizia di nome Angela Rossi mi ha colpito con un manganello.»

Lucy sospirò e scosse la testa. «Le altre donne escono con medici o uomini d'affari. Io devo innamorarmi di uno che fa risse in strada.»

«Non è stata esattamente una rissa. Lei mi ha fregato.» Le raccontai il motivo per cui Green mi aveva assunto, come avevo svolto il lavoro, e come avevo finito per rimetterci un occhio.

Lucy ascoltò, con più interesse per la parte di Jonathan Green, e corrugò la fronte quando le raccontai come Angela Rossi mi avesse colpito all'occhio con l'inganno. «Ti ha preso alla sprovvista. L'hai sottovalutata perché era una donna.»

«Se dicessi così, la sminuirei. Non l'ho sottovalutata; semplicemente è stata abbastanza brava da ingannarmi.»

Lucy mi fece uno dei suoi sorrisi dolcissimi e mi toccò il bernoccolo: «Sei così tenero».

Annuii.

Si avvicinò, si alzò in punta di piedi e mi diede un bacio sul bernoccolo. «Devo fare alcune telefonate per domani, e voglio fare un bagno. Posso usare il tuo telefono?»

«Certo.» Le scompigliai i capelli, poi le accarezzai le spalle. «Non devi chiedere, d'accordo? Tutto ciò che vuoi fare mentre sei qui, fallo e basta. Vale anche per Ben.»

Si rimise in punta di piedi e mi baciò di nuovo. «Dai un'occhiata a Ben?»

«Con l'occhio buono o con quello malato?»

«Spiritoso.» Mentre Lucy faceva le sue telefonate, io accesi la griglia, tagliai a pezzi le anatre e le cosparsi con succo di limone, aglio e pepe. Lucy chiamò due avvocati per fissare l'incontro per il giorno seguente, poi chiamò Jodi Taylor, che stava girando la sua serie televisiva, *Songbird*, e aveva invitato Ben a passare la giornata con lei sul set. Quando finì di telefonare e andò in bagno, diedi un'occhiata a Ben e, appena la brace fu pronta, misi le quattro mezze anatre sulla griglia e le coprii. Ero tornato in cucina a preparare il riso al dragoncello e l'insalata quando la porticina del gatto cigolò e lui entrò. Si fermò di colpo al centro del pavimento della cucina e brontolò.

«Piantala» dissi.

Fece un giro per la cucina, fermandosi ogni due passi, annusando l'aria e continuando a brontolare più piano. «Avremo ospiti per un paio di giorni. Se mordi o graffi uno di loro, per te saranno guai.»

Socchiuse gli occhi e mi guardò. «Dico sul serio» aggiunsi.

Fece uno scatto e corse via attraverso la sua porta. Ci sono alcune cose di cui proprio non gli si può parlare.

Controllai di nuovo Ben, finii di preparare l'insalata, apparecchiai la tavola e misi su il nuovo disco di k.d. lang. Lucy riapparve con un paio di calzoncini puliti e i capelli bagnati lisciati all'indietro e mi abbracciò trasmettendomi il suo calore. «È davvero tutto perfetto» disse.

«Non ancora» risposi io. «Ma lo sarà presto.»

Chiamammo Ben e mangiammo, e tra le chiacchiere e i programmi per i giorni a venire si fece sera. Dopo un po' nemmeno l'eccitazione dell'avventura riuscì a tenere Ben sveglio e Lucy alla fine sussurrò: «Dorme».

«Hai bisogno d'aiuto per metterlo a letto?»

«No. Lo metto in piedi e cammina.»

Quando la loro porta si chiuse spensi tutte le luci tranne una, salii al pia-

no di sopra e mi tolsi i vestiti. La casa era immobile e mi sembrò di riuscire a sentire l'odore di Lucy, così come l'aveva sentito il gatto. Ma forse era la mia immaginazione.

Rimasi sdraiato al buio per un tempo che mi parve infinito, poi sentii la porta di sotto che si apriva e il rumore di lei che saliva le scale, e pensai a quanto fossi fortunato che fosse venuta, e che fossi proprio io quello che era venuta a trovare.

10

Il sole era alto e scaldava le lenzuola, e io mi svegliai con il profumo di caffè e le parole di *Vita da strega* alla TV, con Elizabeth Montgomery che diceva: «Ma Darren è un uomo meraviglioso, mamma» e Agnes Moorehead che rispondeva: «È questo il problema, cara. È un *uomo*, e tu meriti molto di più». Quando scesi al piano di sotto, Lucy e Ben erano già in piedi e vestiti: Ben guardava la TV sul divano e Lucy era al tavolo della sala da pranzo e sorseggiava un caffè. Indossava un completo giacca e pantaloni giallo chiaro e la ventiquattrore di Gucci era aperta, con le carte sparse sul tavolo accanto a lei. Si preparava per il lavoro. Dissi: «Ehi, c'è gente in casa mia».

Lucy sorrise: «Abbiamo cercato di fare piano».

«Ci siete riusciti. Non ho sentito nulla.» Mi allungò la mano con le dita aperte e io le intrecciai nelle mie.

Disse: «Mmh».

Alzai un paio di volte le sopracciglia e lanciai un'occhiata furtiva verso le scale. «Mm-mmh.»

Lucy tirò indietro la mano. «Non c'è tempo, mio caro. Jodi sta per passare a prendere Ben per andare agli studios e tu mi devi portare all'agenzia della Budget. Dovrebbe essere qui a momenti.»

«Perfetto.» Ci sorridevamo con grandi sorrisi da matti che probabilmente sembravano stupidi. «Dormito bene?»

Lucy riuscì a fare la faccia seria. «Molto bene, grazie. E tu?»

Io finsi di trattenere uno sbadiglio. «Un po' agitato. Stamattina mi sentivo senza forze.»

Lucy sollevò le sopracciglia. «Capisco. Forse hai bisogno di riposare ancora un po'.»

Ben ci guardò dal divano, confuso. «A me non sembri stanco.»

Lucy e io ridemmo, e Ben sembrò ancora più confuso. «Cos'ho detto?»

«Ho controllato la strada per il mio appuntamento, perciò tutto quello che dobbiamo fare è andare a prendere la macchina» disse Lucy. «Fatti la doccia e vestiti, io ti preparo la colazione. D'accordo?»

«D'accordo.»

Stavamo finendo il caffè con pancake alla banana e uova strapazzate, quando arrivò la Beemer nera di Jodi Taylor e si fermò di traverso sul viale. Spalancai la porta della cucina e le diedi un bacio mentre entrava. «Come, niente limousine per la star?»

Jodi mi tirò la maglietta e disse: «Comprerò una portantina se vieni a fare un giro con me, bell'uomo». Poi fece l'occhiolino a Lucy e disse: «Ops, scusa. Vedo che sei già occupato».

«Occupato, sì, ma magari disponibile per un breve affitto» scherzai.

Lucy disse: «In quel caso dovrebbe comprare un carro funebre. È meglio stenderlo, il cadavere».

Jodi rise. «Grr. Queste bellezze del sud sono *molto* territoriali.»

«Possessive» la corresse Lucy. «La parola giusta è possessive.»

Lucy e Jodi si abbracciarono, e Ben corse verso di noi dal salotto. Come Lucy, Jodi Taylor veniva della Louisiana, anche se, a differenza di Lucy, non ne aveva l'accento. Era circa due centimetri più alta di Lucy, con gli occhi color nocciola, i capelli rosso cupo e una sorta di bellezza naturale che la rendeva irresistibile per trenta milioni di fan ogni settimana. Una bellezza da supermercato, la chiamavano. Quel tipo di bellezza che ti faceva credere che avresti potuto imbatterti in lei al supermercato, mentre comprava Pampers o Diet Coke. Il suo telefilm, *Songbird*, era stato riconfermato per una seconda stagione intera, e Jodi Taylor aveva appena cominciato la produzione dei nuovi episodi. Era felice e fiduciosa nel ritornare al lavoro, ed era in pace con se stessa, come non era stata affatto tre mesi prima, quando mi aveva ingaggiato per lavorare per lei. «Jodi, hai un aspetto magnifico» commentò Lucy.

Jodi sorrise timidamente. «Grazie a voi due.»

Io avevo incontrato Jodi di tanto in tanto nei tre mesi trascorsi da quando mi ero occupato di lei, ma Lucy no, così chiacchierarono e organizzarono i dettagli della giornata di Ben mentre io sparecchiavo la tavola, riempivo la lavastoviglie e salivo di sopra per prendere la lista degli informatori che avrei dovuto contattare nella giornata. Considerai l'ipotesi di portare con me un barattolo di insetticida, ma poi decisi di lasciar perdere. Troppo difficile infilare il barattolo nella fondina.

Quando scesi, Jodi e Lucy stavano ridacchiando. Jodi disse: «Lavori per

Jonathan Green? Accipicchia». Colpita.

Allargai le braccia. «Un cliente come un altro.» Mister Modestia.

Lucy si mise le mani sui fianchi. «No, non lo è. È Jonathan Green.»

Allargai di nuovo le mani. Avrebbero continuato così, mentre io lotto contro le pulci e parlo con gente che crede di avere delle schegge nelle gengive.

La voce di Lucy si fece bassa e gutturale. «Lui domina veramente un'aula di tribunale. La sua presenza è così *maestosa*.»

Jodi Taylor mi si avvicinò con aria furtiva e iniziò a giocare con il mio colletto. «Potresti fare in modo di farmelo conoscere?»

Lucy chiese: «Potrebbe fare un autografo sul mio diploma di laurea? Lo farebbe per la piccola Lucy?».

Jodi mormorò: «Io ho qualcos'altro che potrebbe autografare».

Umorismo femminile.

Alla fine Jodi e Ben si diressero verso gli studios, e io accompagnai Lucy all'ufficio della Budget, guidando in silenzio lungo la strada alle spalle del canyon. Lucy aveva lo sguardo fisso fuori del finestrino, e io pensai che stesse guardando quel panorama sconosciuto e quelle strane case di montagna, ma non era così. Disse: «Per quanto riguarda il fatto che sono possessiva, stavo scherzando». Aveva la voce sommessa e quando lo disse non mi guardò.

«Certo.»

Teneva le mani in grembo e la ventiquattrore era sul pavimento sotto le sue gambe. «Elvis?» chiese.

«Mmh?»

Un'altra pausa. Più lunga. «Ti vedi con qualcun'altra?»

La guardai, ma lei continuava a non guardarmi. Mi voltai di nuovo verso la strada.

«Voglio dire, non sono affari miei. Non abbiamo mai parlato di altre persone.»

Annuii. La guardai di nuovo, ma lei aveva ancora lo sguardo rivolto all'esterno. «Sono uscito due volte nel mese dopo il ritorno dalla Louisiana. Una volta con una donna che avevo incontrato diverse volte in precedenza e una con una cameriera che ho conosciuto in vallata, ed entrambe le volte è andata male.»

«Oh.» Non sembrava delusa.

«Ero con loro, ma pensavo a te. Poi tu e io abbiamo iniziato a parlare di andare a Cancun. Da allora non sono più uscito con nessuna. Non voglio

frequentare nessun'altra.» Stavo guardando più lei della strada, che non è cosa molto intelligente sulle colline.

Lucy mi guardò, poi annuì una sola volta e riprese a guardare fuori del finestrino.

«E tu hai visto qualcuno?» chiesi.

Scosse la testa. «No.»

Pensai a ciò che significava quella risposta. «Bene.»

Senza guardarmi, allungò la mano verso di me. Io la presi. Guidai così per il resto della strada fino all'ufficio della Budget, dove la feci scendere e cominciai un'altra eccitante giornata di lavoro per la Grande Macchina Difensiva di Green.

11

Dopo aver fatto scendere Lucy, mi fermai in un diner su Hollywood Boulevard e ripresi a fare le mie telefonate. Dei nomi rimasti sulla lista, due erano a El Monte, uno a San Marino e uno a Pasadena, tutti sul lato est di Los Angeles.

Chiamai per primo un certo signor James Lester. La voce giovane e piagnucolosa della donna che rispose mi informò che stava dormendo. Aggiunse che non doveva uscire fino al pomeriggio, per cui dormiva sempre fino a tardi. Le dissi che più tardi mi sarei trovato nella loro zona, e le chiesi se potevo richiamare. Lei rispose: «Signore, non me ne frega proprio un cazzo di quello che fa lei». Non c'è niente come iniziare la giornata di lavoro con una bella frase gentile.

Alla seconda telefonata non rispose nessuno, perciò passai alla signorina Mary Mason di San Marino. Una donna dalla voce bassa e gutturale rispose al terzo squillo. Si identificò come la signora Maggie Mason e mi disse che Mary era sua sorella. Quando le spiegai il motivo della chiamata rispose che Mary sarebbe rientrata presto e mi spiegò come raggiungere casa loro. Una su tre.

Mary Mason viveva a Winston Drive in una costruzione signorile in posizione arretrata rispetto alla strada. Era un vecchio edificio in pietra con decorazioni a stucco. Suonai il campanello tre volte, bussai due, e me ne stavo per andare quando la porta si aprì e apparve una donna alta e statuaria con un giubbotto di pelle nero, calze a rete e scarpe con una zeppa di quindici centimetri. Sulla coscia destra aveva tatuato un cobra attorcigliato. Chiese: «Posso aiutarla?». I lunghi capelli neri erano legati stretti all'indie-

tro.

«La signora Mary Mason?»

Sorrise amabilmente. Un sorriso amichevole, rilassato e affascinante. «No, sono sua sorella, Maggie. Ci siamo parlati poco fa.»

«Ah.»

«Entri, vado a chiamarle Mary.»

Il soggiorno era arredato in modo raffinato con mobili italiani in stile minimalista, un acquario sferico d'acqua marina e su tre pareti scaffalature in tek africano che dovevano costare una fortuna. Maggie Mason disse: «Aspetti qui che la vado a chiamare». Era solare e allegra, più o meno come avrebbe potuto esserlo una capo scout del Nebraska.

Aspettai. La casa era silenziosa, non si sentiva il rumore delle macchine per strada né quello di Maggie Mason che andava a chiamare la sorella. Guardai i libri. Racconti di Raymond Carver e Joan Didion. Filosofia orientale di T'sun T'su e Koji Toyoda. Romanzi polizieschi di James Ellroy e Jim Thompson. Fantascienza di Olaf Stapledon e Jack Finney. Eclettica e piena di personalità. Avevo finito i titoli di una parete e stavo per affrontare la seconda, quando tornarono Mary e Maggie Mason. Gemelle. Entrambe alte, ma mentre Maggie era in giubbotto e calze a rete, Mary indossava un tailleur di sartoria e tradizionali scarpe décolleté a tacco basso. Aveva il viso molto pallido, le labbra rosso chiaro e i capelli neri e corti squadrati col gel. «Mary Mason?» chiesi.

Mary Mason si sedette accanto all'acquario, accavallò le gambe e disse: «Quattro pagamenti. Voglio il primo pagamento adesso, un altro al momento dell'arresto, il terzo alla chiamata in giudizio e l'ultimo il primo giorno del processo. Questo è l'unico modo in cui faccio affari».

«Affari?» chiesi io.

La sorella sorrise educatamente. «Vogliate scusarmi, ho una cosa di cui mi devo occupare.» Se ne andò senza aspettare che uno dei due rispondesse.

Mary Mason si sporse verso di me. «Io *sento* le cose.» Inarcò le sopracciglia, perfette come tutto il resto. «Conosco l'identità di James X. Posso aiutare Teddy Martin.»

Le dissi ciò che avevo detto a Floyd Thomas, ovvero che non ci sarebbero stati soldi fino all'eventuale condanna.

«Stronzate» rispose. Quando lo disse, si sentì un *crac* attutito provenire dal retro della casa.

Guardai alle sue spalle: «Che cos'era?».

Mary Mason si avvicinò e mi appoggiò la mano sul ginocchio. «Paghi qualcosa in segno di buona fede. Cinquemila dollari e le fornirò una descrizione fisica. Che ne dice?» Si udì un altro stano *crac* seguito da una specie di mugolio.

Guardai di nuovo alle sue spalle. «Non posso, signorina Mason.»

Mi strinse il ginocchio. «Tremila, allora. Teddy Martin può permetterselo.»

Si passò la lingua sulle labbra lucide, quindi un uomo sul retro della casa gemette qualcosa sul fatto di farsi chiamare cane. La voce giungeva smorzata e lontana, e io pensai che forse avevo capito male. Poi l'uomo gridò.

«La ringrazio per il suo tempo, signora Mason.» Uscii, chiedendomi se fosse troppo tardi per cambiare mestiere.

Erano le dieci e ventotto minuti quando lasciai le gemelle Mason e uscii da San Marino diretto a sud verso San Gabriel. Mi infilai in un centro commerciale, feci altre due telefonate e a ciascuna rispose una segreteria telefonica. Questo significava che sarei tornato da James Lester, sveglio o no che fosse. In ogni caso richiamai il numero, e questa volta rispose un uomo. Chiesi: «Signor Lester?».

Una donna stava strillando in sottofondo. Lester le urlò: «Chiudi quella cazzo di bocca, maledizione» e tornò al telefono. «Sì?»

«Il signor James Lester?»

«Chi vuole saperlo?» Uno fatto così.

Gli dissi chi ero e cosa volevo.

«Sei il tipo di quell'avvocato, giusto?»

«Giusto.»

«Ok, va bene. Vieni.»

Mi misi in viaggio.

El Monte è una zona prevalentemente industriale che si trova a nord di Puente Hills e a sud di Santa Anita, con piccoli quartieri operai a sud e a ovest. James e Jonna Lester vivevano in un modesto bungalow su una stradina a ovest del fiume San Gabriel, in una zona popolare. Il prato era a chiazze e ingiallito per la mancanza d'acqua, come se i Lester avessero smesso di lottare contro il deserto e il deserto stesse reclamando il loro giardino. Tutto aveva un aspetto vecchio e polveroso, come se da quelle parti non ci fosse futuro, ma esistesse solo il passato.

Lasciai l'auto sulla strada, mi avviai per il giardino moribondo e un uomo che immaginai fosse James Lester aprì la porta. Era di corporatura media e indossava pantaloni da lavoro di cotone grigio scuro, calze bianche

sporche e una canottiera decisamente squallida. Aveva i capelli corti ai lati e sul cranio, ma lunghi e incolti dietro, e mi guardò di traverso. Era magro, le mani nodose e sporche di grasso e la carnagione pallida che esibiva dei tatuaggi fatti a penna sulle braccia, le spalle e il torace. Roba di alto artigianato. Gli diedi trent'anni, ma poteva essere più giovane. Disse: «Tu sei il tipo che ha telefonato. Vieni per conto dell'avvocato, giusto?». Un quarto alle undici di mattina e puzzava di birra.

«Giusto.»

Lo seguii in un salotto arredato miseramente che non era in condizioni migliori del giardino. Cumuli di riviste, giornali e fumetti ammonticchiati sui mobili, e nessuno aveva dato una spolverata dal 1942. Un poster strappato di Silver Surfer era attaccato al muro con le puntine da disegno, con quattro freccette che venivano fuori dal petto di Silver Surfer. Lester si lasciò cadere su una malconcia sedia imbottita e si infilò uno scarpone da lavoro. Sul pavimento accanto agli scarponi c'era una lattina aperta di Hamm's. «Mi devo preparare per il lavoro. Vuoi una birretta?»

«Passo.»

«Peggio per te, amico. Senza questa io non vado da nessuna parte.»

Una donna scalza con labbra gonfie e senza colore uscì dalla cucina con in mano un panino in un fazzoletto di carta. Indossava calzoni corti e larghi e un'ampia maglietta e aveva la pelle molto bianca, come se non uscisse spesso al sole. Lasciò cadere il panino su un tavolino accanto alla sedia come se non gliene fregasse niente se lui lo mangiava o no. Dimostrava sedici anni, ma probabilmente era più vecchia.

Sorrisi e dissi: «Credo che ci siamo parlati prima».

«Bene, evviva» disse.

James Lester tirò con forza i lacci degli scarponi. «Mi serve un'altra birretta, Jonna. Vai a prenderla.»

Jonna Lester lanciò un'occhiataccia alle spalle del marito, quindi tornò in cucina con passi pesanti. E il broncio.

«Non fa nient'altro che andarsene in giro con le amiche tutto il giorno, mentre io mi spacco il culo. Ecco perché qui dentro è un porcile. Un maledetto cesso» commentò James. Non avevano condizionatore. Un paio di vecchissimi ventilatori elettrici spostavano l'aria calda per la stanza, e uno di essi produceva un cigolio lento e monotono. Jonna tornò con una Hamm's fresca, la appoggiò accanto al panino e se ne andò rumorosamente. Ero in casa loro da meno di trenta secondi e iniziava già a farmi male il collo.

«Sono qui per la telefonata che lei ha fatto a proposito del rapimento e

dell'omicidio di Susan Martin» spiegai.

Lester finì di allacciarsi il primo scarpone, quindi attaccò con il secondo. «Certo. Il tizio che ho sentito al telefono ha detto che qualcuno sarebbe venuto a parlarmene. Sei tu, immagino.»

«Immagino anch'io.» Mister Fortuna.

Mi guardò e sogghignò quando vide il mio occhio: «Ehi, tu e Jonna avete avuto un incontro, eh?». Poi rise, *iuk, iuk, iuk.* Rimasi a guardarlo.

James Lester fece fuori quello che era rimasto della prima Hamm's e tirò la linguetta della seconda. «Credo di aver incontrato i tipi che l'hanno fatto.»

«Mi dica.»

Bevve un altro sorso di Hamm's e diede un morso al panino. Dopodiché saltò in piedi e apri il panino come se avesse appena morso uno stronzo. «Maledizione, Jonna, cosa diavolo è?»

«La tua carne in scatola!» urlò dalla cucina.

«Dove cazzo è la maionese?»

«È finita. Devo andare a prenderla.»

«Dove sono i sottaceti?» Ora stava piagnucolando più di lei.

«Devo andare a prenderli, va bene?» Adesso urlava. «Credi che io sia la tua cazzo di schiava?»

Il viso di James si incupì e il respiro si fece rumoroso. Bevve dell'altra Hamm's e poi ne bevve ancora. Il collo mi faceva così male che temevo mi venisse un crampo.

«Mi dica quello che sa, James.»

Respirò rumorosamente ancora per un po', poi richiuse il panino e diede un altro morso. Mangiare il panino senza maionese e sottaceti sembrava poterlo uccidere.

Dissi: «James».

Andò avanti con la bocca piena. «Una settimana prima che dicessero in TV che l'avevano uccisa, mi fermo in questo posto per un paio di birrette. Ci sono questi due tipi, uno dei due aveva addosso una maglietta della stazione Shell col nome STEVE cucito sulla tasca.»

«Bene.» Scrissi *Stazione Shell* sul mio bloc-notes. Scrissi *Steve.*

«Stavamo parlando di quanto fosse una merda dover lavorare per vivere, e questo tipo mi fa l'occhiolino e dice che l'ha sistemata. E io dico: "Cosa vuoi dire che l'hai sistemata?". Lui fa: "Ehi, magari un tipo con le palle potrebbe rapire una di quelle ricche puttane di Beverly Hills e tirare su in fretta abbastanza soldi da ritirarsi con stile".»

«Sono state le esatte parole di Steve?» chiesi.

«Mm-mmh.» Si ficcò in bocca il resto del panino e lo innaffiò con la birra. «Io gli ho detto che mi sembrava una buona strada per finire nella camera a gas, ma lui fa: "Tutto quello che ti serve è una piantina della casa e un modo veloce per entrare e uscire, nient'altro".» Deglutì rumorosamente e fece un rutto.

«L'altra persona non ha detto niente?»

«No. Stava soltanto lì a bere.»

«Che aspetto avevano?»

«Steve era alto e magro, con i capelli biondi. Non sono sicuro dell'altro. Più basso. Più scuro.»

Suonò un telefono in cucina e sentimmo Jonna Lester che rispondeva. Il volto di James si rabbuiò e gridò: «Sarà meglio che non sia una di quelle puttane delle tue amiche!».

«Vaffanculo!» urlò lei di rimando.

«James» lo chiamai io.

Si voltò verso di me con la stessa espressione.

«"Puttana" è una brutta parola.»

Mi guardò di traverso come se non fosse sicuro di quel che avevo detto, poi scosse la testa. «Non fa che andarsene in giro per il centro commerciale mentre io mi spacco il culo.» Come se fosse una spiegazione.

«Steve e quello più scuro non hanno detto altro?» insistetti.

Si succhiò i denti, per liberarsi dagli ultimi pezzetti di panino. «Dovevo pisciare così sono andato al cesso. Quando sono tornato se n'erano andati.»

Lo fissai, pensando a quello che aveva detto. Fino a quel momento avevo fatto sette interviste e la sua era l'unica che sembrava meritare una verifica. Probabilmente non avrebbe portato a nulla, ma non si può mai sapere. «Ti ricordi il bar?»

«Certo. Era un posto chiamato The Hangar su Mission Boulevard. Ci vado qualche volta.»

Lo scrissi: *The Hangar*.

«L'ultima cosa che ha detto prima che andassi al cesso è stata che sapeva anche chi prendere. Ha detto che era un biglietto di sola andata per Easy Street.»

«L'ha detto Steve?»

«Sì. Steve.»

«Ha detto un nome?»

«No.»

Jonna Lester riapparve con addosso un paio di sandali chiusi da cinghie e una borsetta. Si era rifatta il trucco, ma il labbro era ancora gonfio. «Dove cazzo credi di andare?» disse lui.

Lei gli fece il broncio, con atteggiamento di sfida. «Devo andare al supermercato. Ho delle cose ha comprare.»

«Credi di andartene in giro con quelle puttane delle tue amiche mentre io mi spacco il culo? Credi di spenderti i miei quattrini in qualche centro commerciale del cazzo?»

«Abbiamo finito la maionese. Abbiamo finito i sottaceti.»

Lui saltò su e le afferrò il braccio destro. «Tu ora te ne stai qui a pulire questa topaia del cazzo, ecco cosa fai!»

Mi alzai.

Lei cercò di divincolarsi, urlando: «Pezzo di merda! Non sono la tua schiava del cazzo!». Lo colpì con il pugno sinistro, dei colpi piuttosto ben piazzati rivolti alla testa, alla faccia e al torace, finché lui non riuscì ad afferrarle anche il braccio sinistro.

«James.» Il dolore al collo mi era arrivato al cranio. Non è mai un buon segno.

«Mi fai male, idiota!» si difese lei.

«James, lasciala andare.»

James Lester disse: «Vaffanculo. Questa è casa mia. Questa è mia moglie. Farà quello che dico o le faccio un labbro gonfio!».

Alzai l'indice destro. «Guardami il dito, James. Voglio mostrarti qualcosa.»

Spostò lo sguardo sul dito, come se pensasse che era un trucco, solo che non riusciva a immaginare quale.

«Stai guardando il mio dito?»

«Baciami il culo.» Anche lei stava guardando il mio dito destro.

Lo colpii all'improvviso sul naso con un sinistro.

Gridò: «*Ahi!*» e si afferrò il volto con entrambe le mani. Barcollò all'indietro e inciampò sul tavolino. Jonna Lester si piegò su di lui, dimenò il sedere e urlò: «Ah ah, idiota!». Certe mogli.

James Lester era sdraiato sulla schiena e mi guardava con gli occhi umidi sbattendo le palpebre. «Pezzo di merda. Aspetta che mi alzi!» tuonò.

Misi gli appunti nella busta e andai verso la porta. Probabilmente in quello stesso momento Lucy era nel pieno della sua trattativa. In quel momento Ben stava guardando Jodi Taylor che girava una scena. In quel momento la terra stava girando sul proprio asse.

«Grazie per la deposizione, James. Se viene fuori qualcosa ci faremo sentire per la ricompensa» dissi.

«Farai meglio a non fregarmi con quella ricompensa! Chiamo la polizia, capito? Ti faccio *arrestare*!»

Li lasciai alle loro vite e uscii al sole. Tu vuoi fare la cosa giusta, ma a volte non c'è niente da fare.

Altra giornata, altro disgraziato. E pensare che c'è chi deve lavorare per vivere.

12

The Hangar era un minuscolo baretto schiacciato tra un negozio che vendeva kit per costruire razzi in legno di balsa e un altro che riparava elettrodomestici. Quando arrivai era l'ora di pranzo e stavano facendo discreti affari servendo tacos con chili e salsicce alla griglia a gente che tracannava boccali di birra. Le due bariste erano sulla cinquantina e nessuna delle due conosceva un tizio biondo di nome Steve che lavorava alla Shell. Non mi aspettavo che lo conoscessero, ma mai dire mai. La più anziana delle due mi chiamò "dolcezza". La più giovane non lo apprezzò molto. Gelosona.

Presi una salsiccia alla griglia con crauti, un boccale di Miller, e chiesi se potevo usare l'elenco del telefono. Nessun problema per la più anziana, ma la più giovane mi ammonì di non portarmelo via. Le garantii che non l'avrei fatto. La più giovane mi disse anche di stare attento a non versarci niente sopra. La più anziana chiese alla più giovane perché dovesse fare sempre tante storie, ma io assicurai a entrambe che avrei comprato un elenco nuovo se l'avessi rovinato. La più anziana disse: «Oh, non pensarci nemmeno, dolcezza» e la più giovane se ne andò dall'altra parte del bancone con il broncio.

Mezzo boccale più tardi avevo l'indirizzo di nove stazioni di servizio Shell nella zona El Monte/Baldwin Park/West Corvina. Finii la salsiccia, ringraziai la più anziana per l'aiuto, e feci il giro delle stazioni Shell. A ogni sosta parlavo con il gestore o con il suo assistente, mi presentavo e chiedevo se un tizio alto e biondo di nome Steve avesse mai lavorato lì negli ultimi sei mesi. Alle prime quattro stazioni che visitai la risposta fu negativa, alla quinta il gestore disse: «Vuol dire Pritzik?».

«Chi è Pritzik?»

«Avevamo un collega di nome Steve Pritzik.»

Il gestore era un persiano di nome Pavlavi. Era basso e rotondo e se ne stava all'ombra del suo centro di assistenza con le braccia conserte. Il centro di assistenza, come il resto della stazione di servizio, era lucido e splendente.

«Era alto?» chiesi.

«Oh, sì. Molto alto.»

«Era biondo?»

«Oh, sì. Molto biondo.»

«Signor Pavlavi, quest'uomo lavora qui al momento?» Solo perché un tizio alto e biondo di nome Steve lavorava lì non voleva dire che fosse lo *stesso* Steve alto e biondo. Magari era soltanto una coincidenza.

Pavlavi aggrottò le sopracciglia. «Non più. Se n'è andato. Un giorno era qui, il giorno dopo non è più tornato.» Sospirò come se cose del genere fossero normali nella vita, cose prevedibili che non potevano essere causa di ansia né di risentimento.

«Più o meno quanto tempo fa è successo?»

«Be'» disse. «Vediamo.»

Mi condusse nell'ufficio con l'aria condizionata e prese un libro mastro dalla scrivania. Il libro era pieno di annotazioni scritte con una calligrafia ordinata come la stazione di servizio. «Pritzik è stato qui per l'ultima volta esattamente centodue giorni fa.»

Steve Pritzik era stato lì per l'ultima volta quattro giorni prima dell'omicidio di Susan Martin.

«Gli devo quarantotto dollari e sedici centesimi, ma non è ancora venuto a prenderli. Li conserverò per un anno esatto, poi li darò in beneficenza.»

«Signor Pavlavi, avrebbe un indirizzo di Pritzik?»

Lo aveva e me lo diede.

Steve Pritzik viveva in un piccolo cottage bifamiliare di un complesso di sei villette in un vecchio quartiere ai piedi delle Puente Hills, non lontano dalla Pomona Freeway. Le villette erano edifici a un piano costruiti con intonaco e assi di legno, e si arrampicavano per la collina, circondati da alberi da frutta, edera e rose rampicanti.

Parcheggiai lungo il marciapiede e salii dei gradini di cemento rotti, alla ricerca dell'indirizzo di Pritzik. I gradini erano stretti, e il proliferare dell'edera e delle rose rampicanti li faceva sembrare ancora più stretti. L'abitazione di Pritzik era nella metà ovest della terza villetta partendo dalla strada. Ciascun lato del cottage aveva la sua piccola veranda, protetta da un paio di alberi di arance e da un reticolato di rose. La veranda est era ordi-

nata e pulita e ornata da una piccola aiuola di cactus. La veranda di Pritzik era sporca e disadorna e la cassetta della posta piena di lettere e opuscoli. Pigiai il campanello, lo sentii risuonare all'interno, ma non rispose nessuno. Ascoltai con più attenzione. Niente. Andai verso la cassetta della posta e scartabellai tra bollette del gas, del telefono e della luce. Non erano indirizzate a Steve Pritzik; erano indirizzate al signor Elton Richards. Strano. Girai attorno agli aranci, salii sulla veranda adiacente e suonai il campanello. Dall'interno si sentiva della musica. Alanis Morrissette.

Aprì la porta una donna che poteva avere un po' meno di trent'anni. «Sì?» Aveva lunghi capelli scuri con grosse ciocche diritte e indossava dei jeans tagliati sotto un'ampia T-shirt da uomo. La T-shirt era piena di piccole macchie di colore. Anche le mani lo erano.

Le diedi il biglietto da visita e mi presentai. «Sto cercando di trovare un uomo di nome Steve Pritzik. Credo che viva o vivesse nell'appartamento accanto.»

Lesse il biglietto da visita e sorrise. «Lei è davvero un investigatore privato?»

«Piuttosto sorprendente, eh?»

Allargò il sorriso e annuì. «Figo.»

«Conosce Pritzik?»

Fece per restituirmi il biglietto da visita, ma io alzai una mano e le dissi di tenerlo. «Non credo. Qui accanto ci vive Elton.»

«Elton è alto e biondo?»

«Oh, no. È basso e piuttosto scuro.» Ah. Alzò gli occhi al cielo. «È piuttosto viscido. Mi gira sempre attorno, perciò cerco di evitarlo.»

«Sembra che Elton non sia nei paraggi.» Le dissi della posta.

Infilò le mani in tasca. «Lo sa, ora che ci penso, è un po' che non lo vedo. Non ho sentito la sua TV né niente.»

«Crede che possa essersi trasferito?»

«Non lo so.»

«A spanne da quanto potrebbe essere andato via?»

Aggrottò la fronte, pensierosa. «Un paio di mesi, direi.»

«Tre, quattro mesi?»

Fece un gesto vago con la mano. «È così viscido che cerco di evitarlo. Mi dispiace.»

«Ha mai visto un tipo alto e biondo andare in giro con lui?» chiesi.

Aggrottò le sopracciglia.

«Forse quattro mesi fa.»

Ondeggiava al ritmo di Alanis, poi fece come per alzare la testa. «Sa una cosa? Effettivamente credo che potesse esserci un tipo del genere. Elton ha degli amici disgustosi.» Annuì, poi cominciò a ricordare qualcosa. «Sì. C'era un tizio biondo.» Annuì con più decisione, mettendo a fuoco l'immagine. «Ma sì, che idiota. Un giorno mi vide per la strada e mi seguì lungo il viale. Mi chiese se volevo entrare a farmi una scopata, parole precise. Oh, che schifo. Credo che lavorasse in una stazione di servizio o roba simile.»

Annuii.

«Tutti gli amici di Elton erano così. Davvero gentaglia.» All'improvviso allungò la mano e disse: «Io sono Tyler, comunque».

«Salve, Tyler.» Ci stringemmo la mano e le feci un grande sorriso. «Posso chiederti una cosa?»

«Certo.» Mi sorrise, ansiosa di sentire cosa le stessi per chiedere. Alanis stava spaccando tutto quello che poteva spaccare.

«Stavo pensando di far saltare la porta di Elton e di infilarmi dentro a dare un'occhiata. Tu non chiameresti la polizia se lo facessi, vero?»

Mentre lo dicevo il suo sorriso si allargò. «Neanche per idea! Posso venire anch'io?»

Scossi la testa. «Così se ci prendono siamo nei guai tutti e due, meglio di no.»

L'avevo delusa. Dietro di lei, Alanis smise di cantare e Tyler tirò fuori dalla tasca una mano abbastanza lunga da pettinarsi le ciocche diritte. «Sei davvero capace di far saltare le serrature?»

«Sono un professionista a tutto tondo, Tyler.»

Mi fissò per qualche secondo e incrociò le braccia. Mi guardò da sotto le ciocche. «E che tipo di servizi fornisci?»

«Sono fidanzato. Mi dispiace.»

Tyler rimase a guardarmi da sotto le ciocche per un altro paio di secondi, poi sciolse le braccia e guardò di nuovo il biglietto da visita. «Sì, va bene. Se mi servirà di indagare su qualcosa, magari ti chiamo.»

«E la polizia?»

Tyler fece il gesto di chiudersi le labbra con la cerniera.

Le feci un altro grande sorriso e andai alla porta accanto, feci saltare la serratura ed entrai nella casa di Elton. C'era poca luce a causa degli avvolgibili abbassati, quindi premetti l'interruttore, ma le lampadine non si accesero. La compagnia elettrica doveva aver interrotto i rifornimenti. «Signor Richards?» chiamai.

Nessuna risposta. Dalla porta accanto sentivo Alanis ricominciare a can-

tare, flebile e lontana.

La casa puzzava di muffa. Contro il muro c'era un divano malandato sotto un poster dei Green Day, e di fronte un tavolino formato da una coppia di tavole di venticinque centimetri per cinque appoggiate su blocchi di cemento che faceva angolo con una sedia da giardino di seconda mano. Un telefono nero dalla linea affusolata era in attesa sopra le tavole. Sulla parete di fronte c'era un impianto stereo Hitachi piuttosto buono, e sul pavimento una televisione Zenith malandata e una gruccia, il tutto ricoperto da una sottile e indisturbata patina di polvere.

Mi spostai in cucina e aprii il rubinetto. Niente acqua. Tornai nel soggiorno e usai il fazzoletto per sollevare la cornetta. Nessun segnale. Elton Richards aveva ignorato le bollette abbastanza a lungo perché la compagnia elettrica, quella telefonica e quella idrica interrompessero i rispettivi servizi. Diciamo all'incirca quattro mesi.

Mi fermai accanto al telefono e riflettei. James Lester incontra in un bar un uomo basso con i capelli scuri e uno alto e biondo di nome Steve circa una settimana prima del rapimento e dell'omicidio di Susan Martin. Steve parla di sequestrare una donna ricca per ottenere una vita migliore, e forse i due fatti sono collegati. O forse no. Quattro mesi dopo, io identifico un possibile Steve e le sue tracce mi conducono a questa abitazione che sembra appartenere a un uomo più basso e più scuro di capelli di nome Elton Richards. Forse sono gli stessi due uomini. O forse no. Forse tipi alti e biondi di nome Steve hanno sempre amici bassi e scuri di capelli.

Tra due piccole stanze da letto c'era il bagno. Perquisii a fondo ogni camera, alla ricerca di scontrini o pezzi di biglietto o qualsiasi altra cosa che potesse fornire un indizio su quando e dove fossero andati Elton Richards e Steve Pritzik. Non trovai nulla. Andai in bagno e controllai vicino e sotto il gabinetto e nel serbatoio dell'acqua. Tirai via dal muro l'armadietto dei medicinali. Controllai nel mobiletto di legno sotto il lavabo. *Nada*. Tornai nel soggiorno, tolsi i cuscini dal divano e trovai un'unica busta di carta da pacchi di venti centimetri per trenta. Era il genere di busta che spediscono le società dei concorsi a premio, quelle che ti dicono che hai appena vinto dieci milioni di dollari, ed era indirizzata al signor Elton Richards. La busta era stata aperta con le forbici, quindi richiusa con il nastro adesivo. Passai la chiave della macchina sotto il nastro adesivo, aprii la busta e guardai all'interno. A quel punto mi sedetti.

Feci dei profondi respiri, ossigenando il sangue e imponendomi di restare calmo. Respirazione pranaiamica, così la chiamano.

Guardai di nuovo nella busta, poi la inclinai rovesciandone il contenuto sul divano. All'interno c'erano sette fotografie di Susan e Teddy Martin, e due piantine disegnate a mano. Una rappresentava il pianterreno di una casa molto grande. L'altra era una cartina stradale che mostrava la pianta di un quartiere e una casa in Benedict Canyon Road. Era il quartiere di Teddy Martin e la casa era la sua.

13

Andai in macchina a prendere la nuova Canon automatica che tengo nel vano portaoggetti. Mi assicurai che ci fosse la pellicola e che il flash funzionasse, quindi presi un paio di guanti di plastica usa e getta e tornai nell'appartamento. Indossai i guanti, fotografai ogni cosa come l'avevo trovata, assicurandomi di avere immagini chiare della piantina disegnata a mano e delle fotografie. Quando ebbi finito, lasciai ogni cosa appoggiata sul divano, quindi andai alla porta accanto e chiesi a Tyler se potevo usare il suo telefono.

Prima chiamai Truly, che ascoltò in silenzio finché ebbi finito e poi disse: «Lo riferirò a Jonathan, verremo lì il più presto possibile. Non lasci entrare nessuno in casa». Mise una mano sulla cornetta e sentii delle voci attutite. Poi tornò al telefono: «Avvertiremo noi la polizia. Collabori con loro quando arriveranno, ma li tenga d'occhio. Controlli che non distruggano le prove».

«Truly, non potranno fare niente del genere.»

Mi sembrò molto scettico.

Quando riattaccai, Tyler era appoggiata allo schienale del suo divano, le braccia incrociate e un lungo pennello fra le dita di una mano. La sua casa profumava di tè freddo al gelsomino e vernice acrilica, ed era decorata da enormi sculture di girasoli di cartoncino e fil di ferro. «Davvero credi che il viscido qui accanto abbia qualcosa a che fare con l'omicidio di Susan Martin?»

«Forse.»

«Credevo che fosse stato suo marito. Quello dei ristoranti.»

«Non si può mai dire.»

«L'hanno detto in TV che è stato lui.»

«Non significa nulla.»

Scosse la testa. «Los Angeles è così corrotta.»

La prima pattuglia arrivò diciotto minuti dopo. L'agente più anziano era

un tipo di nome Hernandez e il suo collega era una donna afroamericana più giovane di nome Flutey. Andai loro incontro con un bicchiere del tè freddo al gelsomino di Tyler. Hernandez disse: «Lei è Cole?».

«Sì.» Gli spiegai cosa avevo trovato.

Annuì. «Va bene. Flutey, prendi il nastro e sigilliamo tutto, d'accordo? Io controllo l'interno e il retro.»

Flutey andò a cercare il nastro e Hernandez mi guardò: «Lei dove andrà?».

«Rimarrò qui fuori ad aspettare, a meno che non vogliate compagnia.»

Tyler urlò dalla veranda: «Lei e l'altro agente volete del tè freddo?».

Hernandez le sorrise: «Sarebbe molto gentile, signorina. Grazie». Tyler scomparve di nuovo all'interno. Hernandez rimase a guardarla. Ritratto della scena del crimine come occasione d'incontro.

Arrivarono due detective dell'Ufficio dello sceriffo della contea di Los Angeles, seguiti quasi subito da un furgoncino della scientifica. Il detective-capo era un tipo tarchiato con i capelli radi di nome Don Phillips. Poi arrivò un'auto dell'Ufficio del procuratore distrettuale, da cui uscirono una donna magra di nome Sherman, un tipo calvo di nome Stu Miller e un afroamericano con gli occhiali neri e l'espressione seria di nome Warren Bidwell. Anna Sherman era il procuratore aggiunto incaricato dell'accusa al processo contro Teddy Martin. Miller e Bidwell lavoravano con lei.

Si infilarono tutti e tre sotto il nastro ed entrarono nell'abitazione di Richards, poi uscirono Miller e Anna Sherman e si diressero verso di me. Tyler fece loro un allegro sorriso e spostò da un lato le ciocche di capelli. «Qualcuno di voi gradisce del tè freddo?»

Anna Sherman disse: «No». Mi lanciò un'occhiata obliqua. «Io sono Anna Sherman dell'Ufficio del procuratore distrettuale e questo è Stu Miller. Vuole venire dentro, per favore?»

«Certo.»

«Posso venire anch'io?» chiese Tyler.

«No» rispose Anna Sherman.

Alzai le spalle guardando Tyler e li seguii.

Dentro casa Anna Sherman disse: «D'accordo. Mi racconti cos'è successo».

Raccontai loro di come avevo avuto l'indirizzo da Pavlavi, di come avevo trovato la casa abbandonata e fatto saltare la serratura per entrare. Raccontai che avevo trovato la busta sotto i cuscini del divano e che l'avevo aperta. Anna Sherman mi interruppe: «Ha toccato la busta?».

«Sì.»

Il tipo della scientifica chiese: «E il contenuto?».

Scossi la testa. «Solo i bordi. Quando ho visto che cos'era ho lasciato scivolare tutto sul divano. Ho usato le nocche per separare i fogli. Quando ho fotografato il materiale indossavo dei guanti.»

Bidwell aveva un'espressione così torva che il suo corpo faceva dei piccoli sussulti e si muoveva a scatti. Mi domandai se se ne rendesse conto. «Voglio quelle fotografie» esclamò.

Io scossi la testa: «Non direi».

Bidwell barcollò ancora di più: «Lei non direbbe? È un agente che ha prestato giuramento? Ha un mandato di perquisizione o una qualche autorità per irrompere in un'abitazione privata?».

Guardai la Sherman. «Vuole che vada avanti o devo chiamare il mio avvocato?»

Anna Sherman chiuse gli occhi e scosse la testa. «Non adesso, Warren.»

All'esterno il giardino e il viale si riempirono di poliziotti, giornalisti e ficcanaso del quartiere attirati dal raduno di camper del telegiornale. Fra una domanda e l'altra osservai un personaggio di spicco della televisione satellitare farsi largo tra i poliziotti. Una donna che avevo visto migliaia di volte sulla NBC locale stava parlando con il suo cameraman quando questi mi vide alla finestra e mi indicò. La giornalista disse qualcosa e il cameraman puntò la telecamera su di me. La giornalista sgattaiolò alle spalle della Flutey e si spinse fino alla finestra. Aveva l'acconciatura scolpita e lo sguardo intelligente. «È lei il detective che ha trovato i rapitori?»

Le feci l'imitazione di Bill Dana: «Mi chiamo José Jimenez».

Fece cenno al suo cameraman di avvicinarsi.

«Ascolti, sappiamo che due uomini di nome Elton Richards e Steve Pritzik vivevano qui e vorremmo riprendere una sua dichiarazione». Il cameraman sollevò la telecamera sulla testa cercando di inquadrare la stanza.

Don Phillips vide la telecamera spuntare dalla finestra e disse: «Gesù Cristo!». Mi si parò di fronte, si affacciò alla finestra e gridò a un sergente in uniforme: «Sgombera la zona, Cristo santo. Blocca l'accesso dalla strada posteriore». Il sergente si allontanò in fretta e Phillips mi guardò. «Sta provando a fare il furbo?»

Allargai le braccia. «Non c'è bisogno che ci provi.»

La polizia stava allontanando la stampa e i curiosi, quando si udì un brusio salire tra la folla, come se qualcuno avesse diffuso nell'aria una scossa elettrica. Le teste si voltarono, le voci si alzarono e quelli della TV si river-

sarono per la strada. «E adesso che succede?» domandò Phillips.

Jonathan Green, Elliot Truly e il cameraman di *Inside News* si stavano facendo largo tra la folla. Il tecnico del suono stava cercando di fare del suo meglio per scostare la folla dal loro percorso, ma era un'impresa ardua finché Hernandez, la Flutey e un paio di altri poliziotti non li aiutarono. Anna Sherman venne alla finestra e riunì Bidwell e Miller per un confronto a bassa voce. Quando Green e gli altri riuscirono ad arrivare alla porta d'ingresso superando il sergente di polizia, Phillips chiese: «Dove diavolo credete di andare?».

Anna Sherman si avvicinò e fece un tiepido sorriso: «Li lasci passare, detective». Gli allungò la mano e disse: «Salve, signor Green».

«Signora Sherman.» Jonathan Green mi sorrise. «Congratulazioni, figliolo. Credo che tu mi abbia reso felice.» Il cameraman andò a sbattere contro Phillips mentre cercava di riprendere la scena e Phillips lo spinse via con forza.

«Ehi» si lamentò l'operatore.

Anna Sherman disse: «Detective Phillips, questo è Jonathan Green. Il signor Green rappresenta Teddy Martin».

«Però» commentò Phillips.

Jonathan e Truly andarono verso il divano e si chinarono sulle carte senza toccarle. «Non toccate nulla» si affrettò ad ammonirli Phillips. «Non le abbiamo ancora riprodotte.»

Truly era tutto un sorriso e non smetteva di scuotere la testa. «È meravigliosa. Hai visto questa? È assolutamente favolosa.» Sorrise guardando me e poi guardando Anna Sherman, ma lei non gli rispose.

«Signor Cole, questi sono gli stessi documenti che ha trovato quando è entrato in questa casa?» chiese Green a voce alta in modo che tutti nella stanza lo potessero sentire.

«Sì.»

Green fece un cenno al cameraman. «Può fare un primo piano di questa, per favore?»

Il cameraman cadde quasi su se stesso per arrivare sul posto. Bidwell chiese: «Chi è questo imbecille?».

Truly rispose: «Sono di *Inside News.* Stanno girando un documentario su Jonathan».

«Oh, per l'amor di Dio» disse Bidwell scuotendo la testa.

Mentre il cameraman faceva una panoramica sulle prove, Jonathan guardò di nuovo verso di me. «Non ci sono nuovi documenti e non ne

manca nessuno rispetto a quelli che ha rinvenuto?»

«Certo che no.»

Il cameraman inquadrò di nuovo Jonathan, che disse: «Il signor Cole ha fotografato i documenti trovati in questa busta prima che venisse chiamata la polizia. Quel servizio fotografico costituisce un preciso resoconto di quello che c'era qui prima che la polizia prendesse possesso delle prove. Intendiamo confrontare quelle fotografie con queste per verificare che le prove non siano state manomesse».

Phillips diventò rosso. «Ehi, ma che cazzo...»

Anna Sherman gli intimò di stare zitto. Disse a Phillips che se non riusciva a controllarsi poteva andarsene fuori.

«So cosa vuol dire e non mi piace» si giustificò Phillips. «Io lavoro pulito, dannazione.» Era violaceo.

Anna Sherman disse qualcosa a Bidwell e Bidwell accompagnò fuori Phillips.

Mi fecero raccontare di nuovo com'era andata, Jonathan Green ed Elliot Truly facevano le domande e il cameraman e il tecnico del suono registravano. Anna Sherman ascoltava con le braccia conserte, e talvolta batteva il tacco sul pavimento, dondolava il piede e faceva altre domande. Tornarono Bidwell e Phillips, ma questa volta Phillips tenne la bocca chiusa e rimase in un angolo a guardarci con odio. Quando finii, Jonathan Green guardò di nuovo Anna Sherman e disse: «Vogliamo che questi documenti vengano acquisiti agli atti, e vogliamo esaminarli appena sarà possibile. Vogliamo i risultati delle vostre analisi sulle impronte digitali e infine, naturalmente, vogliamo fare le nostre».

Anna Sherman teneva la mascella serrata. «Naturalmente.»

«Avete altro da chiedere al signor Cole?»

L'esperto della scientifica disse: «Ho chiesto a Cole l'autorizzazione a prendere le sue impronte. Ha accettato».

Green annuì: «La prego di farlo in nostra presenza». L'uomo della scientifica preparò il necessario per le impronte e mi fece sedere su una delle sedie da giardino. Mi prese le impronte rapidamente e con professionalità, poi mi diede un kleenex per pulirmi dall'inchiostro. Il cameraman riprese ogni istante. Gli chiesi: «Non finisci mai il nastro?».

Il tecnico del suono rise.

Green tornò al divano, esaminò ancora una volta le carte senza toccarle, quindi guardò di nuovo Anna Sherman. «Si rende conto di quello che abbiamo, vero Anna?» Il padre paziente.

Anna Sherman non rispose. La figlia imbronciata.

Jonathan Green sorrise. «Se lei non se ne rende conto, signora Sherman, sono sicuro che il procuratore distrettuale lo farà. Gli dica che aspetto al più presto una sua telefonata, se non le dispiace.»

Lei contrasse la mascella.

«Credo che possiamo andare, Elliot» concluse Green. «Il signor Cole ha avuto una giornata lunga e fruttuosa. Immagino che voglia andarsene a casa.»

Phillips tossì rumorosamente dal suo angolo della stanza, e il colpo di tosse fu come un "vaffanculo".

Li seguii all'esterno. La strada alla fine del viale era affollata di giornalisti, camper della televisione e poliziotti in uniforme che cercavano di liberare un varco. Hernandez e la Flutey si misero accanto a Jonathan e passammo sotto il nastro, mentre i giornalisti ci giravano attorno, spingendoci addosso le telecamere e i microfoni e urlando le domande. I camper delle TV erano tanti che sembrava di essere in una foresta di trasmettitori, ciascuna antenna puntata verso lo stesso invisibile satellite 36.000 chilometri sopra di noi, come tanti coyote che ululano alla luna. «Roba da matti» commentai.

Truly mi gridò nelle orecchie perché lo potessi sentire: «Siamo appena all'inizio».

La donna con i capelli scolpiti spinse il suo microfono contro Hernandez e urlò: «Jonathan, ci può dire cosa è stato trovato?».

«No comment, mi dispiace. Questa informazione dovrebbe fornirvela l'Ufficio del procuratore distrettuale.»

Gridò: «È vero che è stata trovata una piantina della casa di Teddy Martin?».

«Mi dispiace.» Stavamo raggiungendo la Rolls-Royce di Jonathan Green.

Un tizio basso che era stato avvocato prima di diventare giornalista televisivo gridò: «Jonathan, è vero che le prove trovate nella casa scagionano Theodore Martin dall'accusa dell'omicidio di sua moglie?».

Jonathan fece un sorriso benigno e rispose: «Ho visto le prove che ha trovato il signor Cole e nei prossimi giorni mi metterò in contatto con l'Ufficio del procuratore distrettuale. Adesso devo andare, se volete scusarmi».

Altre domande ci assalirono da una dozzina di direzioni ed erano tutte sul signor Cole.

Io non pensavo che Jonathan avrebbe risposto, ma lui si fermò e mi mise

una mano sulla spalla dicendo: «Questo è il signor Elvis Cole della Elvis Cole Detective Agency, e credo che la sua scoperta rappresenterà la svolta di cui abbiamo bisogno. Non posso dirvi quanto io sia orgoglioso di questo giovane e quanto sia impressionato dalla qualità del suo lavoro».

«Però!» dissi io.

I microfoni si spostarono contemporaneamente verso di me e le domande arrivavano così veloci e forti che le parole si confusero in un brusio indistinto.

«Tutto quello che possiamo dire in questo momento è che abbiamo ricevuto un'informazione riservata attraverso la nostra linea diretta e che il signor Cole l'ha seguita fino a questa conclusione» proseguì Green. Mi strinse di nuovo la spalla come se fossi suo figlio e avessi appena ricevuto un premio dagli Scout. «Quello che abbiamo qui è il risultato di un serio e onesto lavoro investigativo e ritengo che quando tutto sarà reso pubblico il signor Cole sarà riconosciuto come l'eroe di questo piccolo dramma.»

«E Teddy Martin la vittima» aggiunse Truly.

Jonathan si infilò nella sua Rolls-Royce, mentre Truly e i due poliziotti mi accompagnarono alla mia auto. I reporter rimasero con noi, sgomitando, spingendo e continuando a fare domande. Dovemmo allontanare dalla mia macchina un tipo grasso e due donne per riuscire ad aprire la porta. L'agente Flutey perse il berretto. «Controlli le sue telefonate» mi disse Truly. «Se qualcuno si mette in contatto con lei, li rimandi al nostro studio. Jonathan è l'unico che tratta con la stampa. Qualche problema al riguardo?»

«No.»

«La cosa dovrebbe scemare in pochi giorni.»

«E se non succede?»

Truly alzò le spalle. «Si goda il momento di idolatria. Se l'è meritato, amico mio. È stata davvero una rivelazione per noi.»

Un tipo alto e magro del canale nazionale urlò: «Ehi, Sherlock Holmes! Sei davvero così bravo o sei stato solo fortunato?».

«Sono proprio un idolo» scherzai io.

Truly rise e io salii in macchina e me ne andai lentamente. Per poco non investii un cameraman.

14

Entrai nel box alle sei e due minuti. La TV era accesa, e Lucy e Ben era-

no al tavolo da pranzo, Lucy ancora con indosso il tailleur, Ben con una T-shirt di *Songbird.* Del gatto non c'era traccia, ma forse era meglio così. Fosse stato in casa, probabilmente Lucy e Ben avrebbero avuto bisogno di punti di sutura.

Quando mi vide, Lucy sorrise e disse: «Ecco il migliore detective del mondo. Congratulazioni, Sherlock».

Ben saltò in piedi e applaudì. «Ti abbiamo visto alla TV!»

«Come fai a sapere che ero io? Magari era un impostore.»

Lucy incrociò le braccia e mi esaminò. «Ora che lo dici, l'uomo alla televisione era bello da morire e aveva un'aria misteriosa.»

«Oh. Allora ero sicuramente io».

Lucy era raggiante. «Abbiamo acceso per vedere il telegiornale ed eccoti lì. Tu e Jonathan Green. È stato eccitante?»

«Stare con Jonathan?»

«No, sciocco! Hanno raccontato che hai dato una specie di svolta che potrebbe ribaltare il processo. Jonathan ha detto che sei il migliore investigatore con cui abbia mai lavorato.»

Cercai di sembrare indifferente e trattenni uno sbadiglio. «Oh, quello.»

Mi diede un pugno sul braccio. «Sii serio.»

Io le diedi un bacio. «C'erano tanti giornalisti che credevo di dovermi mettere a sparare per andarmene.» Le diedi un altro bacio e strofinai il naso contro il suo viso. «Basta parlare di me. Com'è andata la vostra giornata?»

«Bene. Ci incontreremo di nuovo dopodomani, poi forse ancora una volta, quindi abbiamo un sacco di tempo per divertirci.» Era circondata da opuscoli turistici, guide di viaggio piene di Post-it e una lista di cose da vedere e da fare.

Guardai la lista. Volevano vedere il mio ufficio e visitare Disneyland e gli Universal Studios, vedere una partita dei Dodgers e mangiare un hot-dog al Pink's di LaBrea a Hollywood. Volevano salire sulle montagne russe al Magic Mountain e andare a Malibu per passare una giornata in spiaggia. Volevano vedere la passeggiata di Venice, Beverly Hills e Rodeo Drive. Volevano visitare l'Osservatorio Griffith, dove James Dean aveva girato la famosa scena della lotta con il coltello in *Gioventù bruciata* e l'insegna di Hollywood. Infine volevano vedere la casa di Ronald Coiman. «Ronald Coiman?» domandai.

Lucy rispose: «Ma certo, sciocco. Non possiamo perdercela». Stava segnando altre cose. Sfogliava le guide, consultava gli appunti e aggrottava

le sopracciglia cercando di incastrare le alternative e soppesare le diverse opzioni per programmare la Grande Avventura a Los Angeles. Mi lanciò un'occhiata, poi tornò alla guida *Frommer's*, e guardò di nuovo verso di me. «Perché stai sorridendo?» chiese.

«"Come ho trascorso le mie vacanze estive".»

Chiuse la *Frommer's* tenendo il segno con un dito e fece un'espressione avvilita. «Ci sono tante cose da fare.»

«Troppe. Non riuscirete mai a farle tutte nei pochi giorni che avete.»

Appoggiò la *Frommer's.* «Che cosa suggerisci?»

«Venite più spesso.»

Sorrise e mi accarezzò una mano. «Cosa suggerisci per adesso?»

«Per adesso che ne dite di una cena da Spago? E domani potremmo fare un giro agli Universal Studios con pranzo sulla Universal City Walk, poi Beverly Hills, Rodeo Drive e Malibu con cena sulla spiaggia.»

Guardò la guida con occhi pieni di desiderio. «Non potremmo farci entrare anche un saltino da Ronald Colman?»

Mi avvicinai a lei e abbassai il tono di voce in modo che Ben non potesse sentire: «Potremmo, ma ci porterebbe via quei quarantacinque minuti che avevo riservato per fare l'amore.» Feci un passo indietro e allargai le braccia: «Scegli tu».

Aggrottò le sopracciglia e tamburellò con le dita sul tavolo. «L'ultima volta non c'è stato bisogno di quarantacinque minuti.» Che ridere.

Alzò le spalle e aggrottò la fronte come se fosse il compromesso del secolo. «Va bene. Lasciamo perdere Ronald Coiman.»

Ben disse: «Ehi, sei di nuovo in TV!».

Lucy mi afferò la mano. «Oh, guarda!»

Guardai il giornalista del notiziario locale. Diceva che c'era stato uno "sviluppo a sorpresa" nell'indagine per omicidio su Teddy Martin che avrebbe potuto "smontare la tesi dell'accusa". L'inquadratura cambiò, si vide una parte della casa di Elton Richards e subentrò l'inviata con i capelli scolpiti. Mi si vedeva parlare con Hernandez e la Flutey sullo sfondo. Ben e Lucy urlarono insieme: «*Eccoti!*».

L'inviata ci informò che un investigatore privato alle dipendenze della Grande Macchina Difensiva di Green aveva seguito una traccia che nel rapimento e nell'omicidio di Susan Martin vedeva coinvolti due uomini di El Monte. Consultò gli appunti e disse: «Abbiamo appreso che i due uomini sono Stephen Pritzik ed Elton Richards, entrambi con numerosi precedenti penali». L'immagine si spostò su due foto segnaletiche sfocate di Pritzik e

Richards. Pritzik sembrava gretto e miserabile; Richards stupido. Lucy disse: «Oh, che meraviglia questi due».

L'inviata proseguì: «Fonti vicine agli inquirenti sostengono che le prove trovate oggi forniscono un collegamento diretto tra questi uomini e il rapimento di Susan Martin». Passarono a un'inquadratura di me e Jonathan Green in piedi accanto alla sua Rolls-Royce, lui con la mano sulla mia spalla mentre diceva che avevo dato la svolta di cui la difesa aveva bisogno. Lucy e Ben sorrisero di nuovo alle parole di Jonathan e Lucy mi prese la fibbia della cintura con un dito. Io pensai che sembravo un babbeo.

Riapparve l'inviata, disse che i due uomini erano ricercati, quindi passò a un'inchiesta sullo sfruttamento del lavoro in un'azienda nella zona est di Los Angeles.

«Peccato. Non ha fatto vedere quando Jonathan ha detto che sarei stato l'eroe del processo» dissi.

Lucy diede uno strattone alla fibbia. «Allora, cos'hai scoperto?»

Le raccontai della piantina e delle foto. Ora Lucy non sorrideva. Aveva un'espressione seria, poi scosse la testa. «Però.»

Annuii.

«Domani riesci a fare il turista con noi?»

«Domattina chiamo Jonathan. Continuerò il lavoro su Pritzik e Richards, ma non dovrebbe prendermi tutto il giorno. Diciamo mezza giornata.»

Ci guardammo negli occhi.

Lei mi allungò la mano e io la presi. Disse: «Non c'è problema, Casanova. Lo capisco».

«Faccio una doccia al volo e andiamo a mangiare.»

Chiamai Spago per prenotare, feci la doccia, mi cambiai e quando scesi lei stava sorridendo. «Che c'è?» chiesi.

Il sorriso si fece più grande. «Niente.»

«Avanti.»

«Solo una piccola sorpresa. Andiamo.»

Erano quasi le otto quando uscimmo e il cielo era di quell'intenso color porpora che precede l'oscurità. Sunset Strip pullulava di personaggi impomatati di mezza età che sfoggivano le loro Porsche per fare colpo su ragazze di vent'anni più giovani, fighetti con la barba seguaci del look di Christian Slater e giovani donne che esibivano anelli all'ombelico appoggiate ai lampioni. I marciapiedi di locali notturni come il Viper Room, The House of Blues e il Roxy erano affollati di persone, qualcuna che voleva entrare e la maggior parte che si accontentava di fare scena, restandosene lì a oziare

tracannando delle bombe di vodka servite in bicchieri a forma di provetta. Ben disse: «Mamma, guarda! C'è un uomo con un osso dentro il naso!».

«Benvenuti nel pianeta Los Angeles» dissi io.

Lucy scosse la testa e sorrise. «Be', non è Baton Rouge, giusto?»

«Aspetta di vedere Melrose.»

«Però è divertente. Una specie di martedì grasso trecentossesantacinque notti all'anno.»

«Sì» risposi. «Los Angeles è esattamente così.»

Si voltò verso di me. Seria. «Ti piace vivere qui?»

«Se non mi piacesse non ci starei.»

Mi fissò per un attimo, poi annuì e si girò nuovamente verso il finestrino. «Già, immagino che non ci staresti.»

Entrammo da Spago e lasciammo l'auto al parcheggiatore. Lucy mi suggerì di indossare il naso da Groucho Marx per impedire ai fan adoranti di importunarmi, ma le feci notare che avrebbero pensato che fossi davvero Groucho Marx e mi avrebbero importunato comunque. Decisi di rischiare e di presentarmi come me stesso.

Salimmo al piano superiore e ordinammo un'insalata, pizza con salsicce d'anatra e un discreto merlot. C'era Johnny Depp con alcuni amici, e c'erano tre membri del cast di *Beverly Hills 90210.* Nessuno si mise a fissarmi, né mi chiese l'autografo o mi fotografò. Guardavano tutti Johnny Depp. Anche quelli di *Beverly Hills.* Deludente, ma forse la clientela di Spago non guarda il telegiornale.

«Forse avresti dovuto metterti davvero la maschera di Groucho» scherzò Lucy.

«Forse.»

Mi accarezzò un braccio. «Non prendertela, tesoro. Ti riconoscerebbero se non ci fossero tutte queste *false* celebrità.»

«Figurati.» Sogghignai. «Johnny Depp.»

Durante la cena Lucy ridacchiava per il suo segreto e io le chiedevo: «Che c'è?» e lei rispondeva: «Lo vedrai». A un certo punto smisero tutti di guardare Johnny Depp e si voltarono verso la porta. Lucy sorrise ancor di più, e anch'io guardai.

Entrò Pike, scivolando sul pavimento come se la stanza si aprisse in due al suo passaggio. Gli uomini alti con la felpa senza maniche, gli occhiali scuri e i tatuaggi rosso vivo tendono a farsi notare da Spago. Perfino Johnny Depp stava guardando.

Lucy si alzò per salutarlo. «Ciao, Joseph.»

Joe baciò Lucy sulla guancia, la abbracciò e strinse la mano di Ben. «Sei pronto, campione?»

«Sì!»

«Che sta succedendo?» chiesi.

Joe si voltò verso di me e sembrava davvero divertito. Si vedeva che era di buonumore, anche se il suo volto non lasciava trasparire molto. «C'è Peter Nelsen giù in macchina. Peter e io portiamo il grande Ben a una proiezione del nuovo film di Peter.» Peter Alan Nelsen è uno dei registi al mondo che hanno più successo. Una volta era un cliente, adesso è un amico.

Guardai Lucy.

«Faremo tardi» disse Joe.

Guardai di nuovo Joe.

«*Molto* tardi.»

Lucy abbracciò Ben. «Divertitevi, ragazzi.»

Joe storse la bocca e se ne andò con Ben.

Guardai Lucy e lei disse: «Trascorrere un po' di tempo da soli è molto importante».

«Lo hai chiamato mentre facevo la doccia?»

«Mm-mmh.»

«Sapevo che c'era qualcosa che mi piaceva di te.»

Sorseggiò il suo vino. «Credo che ci sia qualcosa che ti piace molto di me.»

Ci gustammo un lento e rumoroso dessert, giocando a farci piedino sotto il tavolo. Parlammo nei dettagli della sua giornata e della mia, le raccontai delle gemelle Mason, della Donna dei Cani Carlini e dell'uomo che sosteneva di aver assistito al rapimento di Susan Martin dalla Sfera. Non parlavo spesso del mio lavoro, ma con Lucy mi veniva naturale e chiacchierando ridemmo e scherzammo sulle persone che vanno sulla Sfera e ci accarezzammo le mani. Il tempo passava con la stessa sensazione di lentezza e calore del miele che cola e alla fine Lucy mi imprigionò i piedi nei suoi e disse: «Forse dovremmo andare».

Lasciammo Spago e, quando arrivammo a casa, Lucy andò in camera sua e io misi nel lettore un CD di Janis Ian, poi versai un merlot che andasse d'accordo con quello che avevamo bevuto da Spago.

Quando Lucy tornò indossava degli short, una T-shirt tagliata con su scritto TANK GIRL e scarpe da sera argentate con tacchi alti dieci centimetri. Le luci erano soffuse e Janis stava cantando. Lucy fece una lenta giravolta su se stessa. «Il migliore detective del mondo è stanco dopo la sua

lunga e fruttuosa giornata?»

Osservai la giravolta. Osservai il modo in cui la luce calda le avvolgeva la schiena, i capelli e il lungo, levigato profilo delle gambe, e il contrasto sexy delle scarpe da sera con i calzoncini e la T-shirt. «Lo era, ma ora sente crescere una nuova vitalità.»

«Ah. È quella che cresce?»

«Da un certo punto di vista.» Le offrii il merlot e Lucy ne bevve un sorso. «Belle scarpe» dissi.

Lucy mi si strofinò addosso, muovendosi al ritmo della musica. Il merlot mi lasciò in bocca un gusto dolce e intenso che mi piacque molto. «Probabilmente sarai di nuovo sul telegiornale delle undici. Vuoi che accendiamo la TV e guardiamo?» chiese.

Scossi la testa. «Mi sono visto una volta ed è più che sufficiente. E poi c'è già qualcos'altro di acceso.»

«Ah.»

«Credo di essere pronto per il resto della sorpresa.»

Mi prese per mano e mi guidò verso la grande porta a vetro.

Fuori il cielo era chiaro e presumibilmente pieno di stelle.

«In terrazza?» domandai.

Lei si lasciò cadere i capelli sopra un occhio. «Credevo che il tuo secondo nome fosse Avventura.»

«Lo è, infatti.»

La seguii, e quello che trovai fuori aveva un sapore migliore di qualsiasi vino ed era più bello delle stelle.

15

Lucy e Ben si svegliarono ridacchiando, eccitati e pieni di programmi. Mentre si preparavano, chiamai Elliot Truly. «Sono Cole. Ci sono notizie di Pritzik e Richards?»

«Non ancora, ma arriverà presto qualcosa.» Sembrava distratto.

«Avevo pensato di tornare a casa di Richards per parlare con qualche vicino di casa, ma ci sarà la polizia e non gradirebbe. Forse Jonathan potrebbe parlare con Anna Sherman e agevolarmi la strada puntando su un sano spirito di collaborazione.»

Truly per un attimo non disse nulla. «Perché vuole tornare laggiù?»

«Per cercare di arrivare a Pritzik e Richards.»

«Se lo scordi. Lavoriamo a stretto contatto con la polizia. Se ne sta oc-

cupando Kerris. Si prenda la giornata libera e si rilassi.» Sentivo delle voci dietro di lui.

«La pista è già fredda, Elliot. Non dovremmo lasciarla raffreddare ulteriormente.»

«Ascolti, ha appena detto che tutta la zona brulicherà di poliziotti. Abbiamo una riunione qui tra un paio di minuti per cercare di capire cosa fare. Jonathan sta cercando di organizzare un incontro con il procuratore distrettuale.»

«Cos'ha a che fare con la ricerca di Pritzik e Richards?»

«Si prenda la giornata libera, si diverta e la contatterò io.»

«Volete che non faccia nulla?»

«Esatto. C'è qualcosa di meglio?» Riattaccò e io rimasi a guardare il telefono.

«Cosa c'è che non va?» chiese Lucy.

Guardai il telefono ancora un attimo e poi riattaccai. «Niente. Posso passare la giornata con voi. C'è qualcosa di meglio?»

La loro eccitazione era contagiosa. Facemmo una rapida colazione con frutta a fette e pane tostato con formaggio molle, quindi ci vestimmo con calzoni corti, camicie leggere e cappellini da baseball, ovvero il sempre attuale look alla Ralph Cramden. Considerai l'idea di portare la Dan Wesson calibro 38, ma giudicai che non si intonasse a meraviglia con la mia camicia a fiori. Le pistole con il tamburo di acciaio blu non sono esattamente un requisito necessario all'abbigliamento turistico nella California meridionale. Forse in Florida, ma non ancora in California.

Era presto, così decidemmo di passare prima dal mio ufficio e poi di fare il giro degli Universal Studios. Scendemmo per il Laurel Canyon con la Taurus affittata da Lucy e percorremmo Sunset in direzione del mio ufficio. Il cielo era limpido e per questo più azzurro che bianco. Uno stormo di gabbiani fluttuava sopra West Hollywood in direzione del mare e le strade erano piene di automobili che esibivano targhe di altri stati, gente con la videocamera e giovani mediorientali che vendevano cartine che segnalavano le case delle star. Nella Città degli Angeli era arrivata l'estate.

Quando svoltammo verso Santa Monica, a un isolato dal mio ufficio, vedemmo due camper del telegiornale parcheggiati lungo il marciapiede di fronte al mio palazzo. «Oh oh» bofonchiai.

«Credi che siano qui per te?» chiese Lucy.

«Non lo so.» Forse per Cindy. Forse volevano girare un servizio sulle ultime novità in fatto di cosmetici.

«Non vuoi parlare con loro?»

«Jonathan è l'unica persona del gruppo che parla con la stampa.»

Mi avvicinai ai camper. Sul marciapiede c'era una donna asiaticoamericana molto attraente che parlava con un giovanotto con una minicamera; un altro che sembrava un surfista in tenuta da riposo stava fumando in compagnia di una donna trasandata in abiti da lavoro. Mi accostai al marciapiede nell'isolato successivo, chiesi a Lucy il suo cellulare e chiamai l'ufficio di Cindy. Cindy rispose al primo squillo e disse: «Ehi, sei l'uomo del giorno».

«Sono stati lì?»

«Tutta la mattina. Bussano alla tua porta e, visto che non rispondi, vengono da me o da quelli dell'assicurazione a chiedere i tuoi orari.» Quelli dell'assicurazione avevano l'ufficio sull'altro lato del piano. «Bella la foto sul giornale.»

«Sono sul giornale?»

«Non l'hai vista?»

«No.» Mister So-Tutto-Io. L'Investigatore Privato di Los Angeles sempre aggiornato su tutto.

«Oh, caro, hai un aspetto meraviglioso. E ti ho visto anche alla TV. *Due volte.*» Perfino Cindy era eccitata.

«Ora c'è qualcuno?»

«Sì. C'è un tizio seduto nell'atrio. Credo che sia di una emittente radiofonica.»

La ringraziai e restituii il telefono a Lucy, che mi stava guardando. «Ci sono?»

Annuii. «Vi dispiace se non saliamo? Vedrete il mio ufficio un'altra volta.»

Mi accarezzò la gamba e mise via il telefono. «Non c'è problema, Casanova. Voglio vedere il mio uomo sul giornale.»

Comprammo il «Times», l'«Examiner» e il «Daily News» a una edicola e ci fermammo nel parcheggio a leggerli. Elton Richards, Steve Pritzik e la scoperta che avevo fatto in casa di Richards erano in prima pagina su tutti e tre i quotidiani. C'era una mia foto con Jonathan Green sulla prima pagina dell'«Examiner», del «Daily News» e a pagina tre del «Times». Immagino che quelli del «Times» avessero degli standard più elevati. «Oh, Elvis. È così eccitante» esclamò Lucy.

«Mmh».

«Non sei orgoglioso?»

«È carino, immagino.» Mi avvicinai il giornale al viso e aggrottai le sopracciglia. «Sembro Moe Howard?»

Lucy fece il confronto con la foto e annuì. «Sì. Sì, direi proprio di sì.»

Un uomo paffuto con un paio di occhiali spessi e un tic nervoso ci passò accanto, fissandomi. Si avvicinò a una Cressida marrone, continuando a fissarmi, poi gridò: «Ehi, sei tu quello lì?».

Ripiegai il giornale e lo lanciai in macchina.

«Ho letto quello che hai fatto. Ti ho visto al telegiornale. È stato un buon lavoro.»

Feci un piccolo cenno con la mano. «Grazie.»

«I poliziotti qui a Los Angeles imbrogliano le carte, eh?» disse.

Lo guardai di traverso. «Alcuni dei miei migliori amici sono poliziotti.»

Fece una risata nasale simile a un raglio, salì in macchina e se ne andò. Aprii la portiera per far salire Lucy e ci dirigemmo a est attraverso West Hollywood e Hollywood, poi salimmo agli Universal Studios attraverso il Cahuenga Pass. Parcheggiammo in uno dei grandi posteggi insieme ad altri venti milioni di turisti, proseguimmo verso le biglietterie con un fiumana interminabile di persone e infine ci immettemmo in un'altra fila per salire sui trenini. Mi sentivo un pecorone.

Percorremmo sul trenino la zona posteriore degli Universal e scattammo delle foto sceme di noi in posa con giganteschi tubetti di dentifricio, poi riprendemmo il giro in mezzo a dinosauri urlanti e gorilla giganti e alla fine Lucy disse: «Sento la necessità di spendere».

La guardai. «Spendere?»

Ben fece la faccia sconvolta. «Oh no, mamma! No! Cerca di controllarti!»

Lucy socchiuse gli occhi con espressione concentrata e il suo sguardo divenne vuoto. «Il gene dello shopping è fuori da ogni controllo. Souvenir. *Devo avere dei souvenir*!»

Era terribile da vedere. Lucy comprò, io portai. Tre T-shirt, due felpe e più tardi un fermacarte con la neve che scende, poi, avendo esaurito l'assortimento nel parco superiore, scendemmo a piedi verso CityWalk alla ricerca di altro bottino. CityWalk è un grande centro commerciale all'aria aperta con negozi, librerie, ristoranti, e parecchi altri bei posti in cui spendere soldi. Alcuni hanno descritto il posto come la versione urbana della Main Street disneyana, ma io l'ho sempre considerato come una sequenza di *Blade Runner*. Solo senza pioggia.

Era quasi mezzogiorno quando arrivammo ai primi negozi e, come nel

parco superiore, ovunque si vedevano gruppi di turisti asiatici e visitatori da tutto il paese. Percorremmo tutto CityWalk, curiosando nei negozi e guardando la gente, Lucy e io tenendoci per mano mentre Ben gironzolava intorno a noi. Era bello non lavorare ed era ancora più bello stare con Lucy. Domandai: «Credi di poter controllare la tua smania di spendere giusto il tempo di mangiare?».

Mi guardò come fa il gatto quando gli tolgo la ciotola prima che abbia finito.

«Potrei non essere in grado di trasportare tutta questa roba senza un'iniezione di calorie.»

«Ce la farai.»

«Forse dovremmo assumere dei facchini.»

«Sono solo soldi.»

«Forse dovremmo smettere di spendere.»

Fece un grosso sospiro e alzò gli occhi al cielo. «Gli uomini moderni sono dei tali imbranati.»

Mi avvicinai a lei. «Non è quello che hai detto ieri sera in terrazza.»

Lucy rise e mi si strinse forte il braccio, mordendomi la spalla sotto la camicia. «D'accordo, Casanova, ogni tuo desiderio è un ordine. Dove vorresti mangiare?»

«Lo hai detto anche ieri sera.»

Mi affondò il pollice nelle costole e disse: «Shh! Ben!».

«Non ha sentito. Andiamo. Più avanti c'è un Puck's. Possiamo mangiare lì.»

«Puck's! Ottimo!»

Andammo al Wolfgang Puck's e ci mettemmo in coda per un tavolo. Intorno a noi venivano tutti dall'Iowa, dal Canada o dal Giappone e nessuno sembrava aver visto i telegiornali né letto il giornale. C'erano molti posti a sedere all'aperto e la gente ai tavoli stava gustando insalate e panini.

Finita la coda arrivammo da una cameriera bionda e carina che ci disse che ci sarebbe voluto soltanto un altro minuto, quando mi accorsi di un tizio sovrappeso che mi fissava. Era seduto a uno dei tavoli, mangiava insalata di pollo e leggeva il «Times». Guardò prima me poi il giornale e poi di nuovo me. Fermò una cameriera che passava, le mostrò il giornale e mi guardarono entrambi. Mi voltai verso la direzione opposta. Lucy disse: «Quelle persone ti stanno guardando».

«Splendido.»

«Credo che ti abbiano riconosciuto.»

«Lo so.»

«Lui ti sta indicando.»

Anche la coppia coreana dietro di noi mi guardava. Immagino che avessero visto che quello mi indicava. Sorrisi loro e feci un cenno col capo e loro risposero con un altro sorriso.

«O mio Dio, sta mostrando il giornale alle persone del tavolo accanto» disse Lucy.

Toccai il braccio della cameriera. «Può trovarci un tavolo, per piacere? Dentro o fuori, il primo disponibile.»

«Mi faccia controllare.» Scomparve all'interno del ristorante.

«Forse dovremmo metterci a correre» propose Lucy.

«Molto divertente.»

«Possiamo andarcene. Per me non c'è problema.»

«No. Tu vuoi Puck's e noi mangeremo al Puck's.»

Una coppia di anziani dietro i coreani si sporse per vedere cos'era tutto quel guardare e indicare. La donna guardò me, poi l'uomo con il giornale, poi di nuovo me. Disse qualcosa al marito e lui alzò le spalle. Io mi voltai dall'altra parte, e ora l'uomo grasso con il giornale era tutto preso dalla conversazione con un tavolo di sei persone, le quali si contorcevano tutte sulle sedie per vedermi. «Roba da matti» commentai.

Lucy sorrideva.

«Questo non è carino» bofonchiai.

La donna dietro alla coppia di coreani chiese: «Mi scusi, lei è qualcuno?».

«No» risposi.

Mi sorrise. «Lei è un attore, vero? L'ho vista in quello spettacolo.»

Lucy cominciò a fare una di quelle risate silenziose in cui la faccia diventa rossa e tu cerchi di trattenerti, ma è più forte di te.

«Non lo sono. Davvero» ripetei.

«Allora perché la stanno guardando tutti?»

«È una lunga storia.»

La donna fece un'espressione petulante. «Be', se vuole saperlo non è carino da parte sua snobbare così il suo pubblico.»

Lucy si allungò verso la donna. «Sa essere davvero terribile, non è vero? Io glielo dico sempre.»

La fissai.

La donna disse: «Be', continui a farlo. È così scortese».

Lucy mi diede una piccola spinta. «Perché non le fai un autografo.»

La fissai con più insistenza. «Sei davvero uno spasso, lo sai?»

Lucy annuì. Raggiante.

La donna disse: «Oh, sarebbe davvero carino». Fece un cenno al marito. «Merle, abbiamo una penna, vero?» Mi ficcò in mano una penna e un tovagliolo di carta del Jodi Maroni's Sausage Kitchen da firmare. I due coreani stavano parlando tra loro in coreano e l'uomo frugava freneticamente dentro una borsa a tracolla.

Presi il tovagliolo e mi avvicinai a Lucy. «Questa me la paghi.»

Si voltò in modo che nessuno potesse sentirla esclamare: «Oh, spero davvero che tu lo faccia».

Ben chiese: «Mamma, perché queste persone guardano Elvis?».

La donna anziana spalancò gli occhi. «Lei è *Elvis*?»

La donna coreana estrasse un quaderno per gli autografi e l'uomo cominciò a scattare fotografie. Due ragazzine sedute dietro il gruppo dei sei mi videro firmare il tovagliolo del Jodi Maroni e si avvicinarono, seguite da due giovanotti del tavolo dei sei. Un uomo alto e magro dall'altra parte del ristorante si alzò da tavola e puntò la videocamera su di me. Anche la moglie si alzò. Una coppia di ispanici che passava si fermò per vedere cosa stesse succedendo; erano seguiti da tre giovani donne che sembravano essere venute a CityWalk nella pausa pranzo. Una donna con le braccia molli mi indicò e disse all'amica: «Oh, io adoro i suoi film, e tu?». Lo disse a voce alta.

L'uomo grasso con il giornale si alzò e se ne andò. Anche Lucy e Ben se ne stavano andando. In fretta. Pronti a rovinare la vita di qualcun altro, senza dubbio.

La folla aumentò. Firmai ventidue autografi in quattro minuti, e furono i quattro minuti più lunghi della mia vita. Infine riuscii a svignarmela dichiarando che era stato un piacere incontrarli, ma il Presidente richiedeva la mia opinione per cui dovevo andare. Di fronte a quelle parole la donna con le braccia molli disse: «Non sapevo che fosse anche un politico!».

Quando finalmente trovai Lucy e Ben, più avanti, ridacchiavano e si allontanavano in fretta.

Dissi: «Lucille Chenier, corri pure fin che vuoi, non riuscirai a nasconderti». Lo dissi abbastanza forte perché mi sentissero tutti.

Lucy e Ben risero, poi si misero a correre.

16

Dopo altri 182 dollari e 64 centesimi in souvenir, cartoline e regali, Lucy chiamò Baton Rouge per controllare i messaggi con la sua segretaria. Io speravo che ci fossero notizie di Pritzik o Richards, perciò chiamai anch'io il mio ufficio. Mi aspettavano sedici messaggi, sette dei quali di giornalisti che chiedevano interviste e cinque di amici che mi avevano visto al telegiornale. Delle restanti quattro telefonate, due erano di persone che avevano riagganciato e due erano di Elliot Truly. Nella prima di quelle andate a vuoto una voce di donna diceva: «Oh, merda» e nella seconda la stessa voce diceva: «Mi hai rotto!». La voce era smorzata e irritata. La segretaria di Truly aveva lasciato il primo messaggio dal suo ufficio, chiedendomi di richiamarlo. Il secondo messaggio lo aveva lasciato Truly stesso, dicendo: «Cole? Cole, se è lì tiri su il telefono. È importante». Mi parve che anche Truly fosse irritato. Forse faccio questo effetto alla gente.

Richiamai Truly. Quando arrivò al telefono disse: «Grazie a Dio. È tutto il giorno che cerco di raggiungerla. Dove si era cacciato?» Sembrava agitato.

«Mi ha detto di prendermi la giornata libera, ricorda?» «Sì, be', non vogliamo che lo faccia più. Channel Eight vuole intervistarla per il telegiornale della sera e Jonathan pensa che sia una buona idea.»

«Dovrei andare in televisione?» chiesi.

«Sono circa tre minuti sul notiziario delle quattro e Jonathan vuole che lo faccia.»

«Truly, ho preso degli altri impegni. Ho degli ospiti da fuori città.»

«Ascolti, oggi il gruppo ne ha discusso e vogliamo che la stampa comunichi con lei. Se non controlliamo noi i media, lo farà l'Ufficio del procuratore distrettuale, e preferiamo farlo noi. La chiarezza è importante. L'onestà è tutto. Sono le sole cose che abbiamo dalla nostra parte.»

Mi dispiaceva averlo richiamato.

«Vogliono sapere come ha fatto un uomo con le sue sole forze a battere tutta la polizia di Los Angeles.»

«Io non ho battuto nessuno. Ho seguito una soffiata e ho avuto fortuna.» Lucy aveva finito la sua telefonata e mi stava guardando.

«Giusto. Ecco perché lei ha fatto centro mentre ottomila divise blu se ne stavano a inzuppare le ciambelle nel caffè.»

«Non ho battuto nessuno, Truly.» Mi stava facendo saltare i nervi.

«Tutto quello che deve fare è starsene seduto lì ed essere gentile. Alla gente lei piace, è un tipo simpatico. A loro non serve altro. E la TV.»

Coprii la cornetta con una mano e dissi a Lucy: «Vogliono che faccia u-

n'intervista in televisione oggi pomeriggio, proprio quando dovremmo andare a Beverly Hills».

Lucy sorrise e mi accarezzò un braccio. «Se devi farlo, vai. Andremo a Beverly Hills più tardi.»

«Avrai meno tempo per lo shopping. Sei sicura?»

Sorrise di nuovo. «Verremo a vederti mentre ti intervistano. Sarà divertente.»

«Che cos'ha detto?» chiese Truly.

«Si rilassi, Elliot. Lo farò.»

Truly disse: «Bene. Ora sono quasi le tre e la vogliono a Channel Eight per le quattro e trenta. Prenda una penna così le spiego dove andare».

Truly mi diede le indicazioni Lucy, Ben e io tornammo a casa, ci cambiammo e scendemmo di nuovo verso lo studio televisivo di Channel Eight, a est della parte occidentale di Hollywood. KROK-TV. *Notizie personali da Noi a Voi - Le notizie di persona!*

Parcheggiammo nell'area apposita accanto all'edificio e ci dirigemmo verso l'entrata principale, dove in una cabina con i vetri antiproiettile sedeva una receptionist. L'ingresso era separato dal resto dell'edificio da vetri ancora più spessi e accanto alla receptionist c'era una grossa porta che si apriva a richiesta suonando un campanello. Mi chiesi se qualcuno avesse mai cercato di entrare sparando. "Fammi vedere al telegiornale o ti ammazzo!" Mai dire mai.

Le dissi chi ero e perché ero lì e pochi istanti dopo apparve una donna sui quarant'anni che aprì la porta dall'interno. Disse: «Salve. Sono Kara Sykes, direttrice del telegiornale. Lei è il signor Cole?».

«Esatto. Questa è Lucy Chenier con suo figlio Ben. Sono con me.» Tenevo Lucy per mano.

Kara Sykes tenne la porta aperta. «Bene. Tra pochi minuti toccherà a lei, perciò non abbiamo molto tempo. La prego di seguirmi.»

La seguimmo dentro un lungo salone, poi attraverso una redazione piena di scrivanie e personale della produzione fino ad arrivare sul set del notiziario. C'erano un uomo e una donna seduti alla scrivania di fronte a telecamere munite di gobbi per i suggerimenti. L'assistente di studio stava in piedi tra le telecamere e con una mano toccava i gobbi da cui l'uomo stava leggendo. Alla scrivania c'era posto per un esperto di sport e per chi leggeva le previsioni del tempo, ma le sedie erano vuote. Il set era costruito in modo che i conduttori fossero seduti con la schiena rivolta alla redazione, in modo che il pubblico potesse vedere la squadra del telegiornale di

Channel Eight. Kara sussurrò: «Lyle Stodge e Marcy Bernside sono i conduttori delle cinque. Lyle le farà l'intervista».

«D'accordo.» Lyle Stodge era un tipo sui cinquant'anni dall'aria austera, con i capelli che iniziavano a ingrigire sulle tempie. Marcy Bernside era una donna molto attraente di quasi quarant'anni con i capelli scuri, lo sguardo espressivo e un sorriso sano da ragazza della porta accanto.

Kara chiese: «Ha mai fatto un'intervista dal vivo?».

«No.»

«Non è niente di particolare. Si limiti a parlare direttamente con Lyle. Non guardi la telecamera.»

«Va bene.»

«Ho parlato con Jonathan, perciò so quanto questo sia importante. Qui siamo tutti dalla sua parte.»

«Dalla mia parte?»

«Si rilassi e si diverta. Lei è il personaggio del momento.»

Lucy mi strinse la mano e sussurrò: «Credo che abbiano saputo come sei stato assalito agli Universal».

Lucy è uno spasso, non c'è il minimo dubbio.

Lyle finì di leggere un pezzo su alcuni immigrati clandestini di Taiwan scoperti a lavorare in una fabbrica che sfrutta i dipendenti a Gardena, e Marcy iniziò a leggere un pezzo su Pritzik e Richards. Disse che la polizia e l'FBI avevano esteso le loro ricerche a sette stati e che la convinzione crescente anche se non ufficiale era che Pritzik fosse James X.

Il regista alzò una mano, fece un movimento circolare, e Marcy Bernside disse che la Squadra delle Notìzie Personali di Channel Eight sarebbe tornata di lì a un minuto. Il regista alzò entrambe le mani, poi annunciò: «Pubblicità. Liberi tutti».

Marcy Bernside urlò: «*Cazzo!* Chi ha fatto saltare l'alimentazione del mio cazzo di auricolare?». Girò su se stessa per guardare con occhio torvo la redazione. «Avanti Stuart. Cosa state facendo lì dentro, coglioni? Gesù Cristo!» La ragazza della porta accanto.

Kara mi tirò per un braccio e disse: «Si va in scena».

Mi spinse verso la scrivania dei conduttori e mi fece sedere al posto del commentatore sportivo, mentre i cameraman si rimettevano in posizione per inquadrare me e Lyle. Potevo vedere il profilo di Lyle fisso sul gobbo, in attesa della fine della pubblicità. Il regista mi appuntò un minuscolo microfono sul risvolto della giacca sportiva, fece scorrere il filo sotto il bavero e lo inserì in un cavo più grande sul pavimento. Kara mi presentò a Lyle

Stodge, che disse: «Sono contento che sia riuscito a venire. Lei è un tipo interessante».

«Se ne accorge qualcuno se faccio le facce alla telecamera?» chiesi.

Lyle Stodge scompaginò dei fogli volanti di carta. «Non si preoccupi di niente. L'ho fatto diecimila volte e posso far sembrare bravo chiunque. Persino lei.» Guardai Lucy, che mi sorrise. Guardai di nuovo Lyle Stodge e lui fece l'occhiolino. Un altro comico.

Un truccatore stava aggiustando i capelli di Marcy Bernside, che stava cantando tra sé e si muoveva al ritmo della canzone come se fosse sola nella stanza. Cantava la canzone degli Z.Z. Topp, *Legs*. Una scarica di adrenalina.

Il regista disse: «Dieci secondi».

Alzò la mano sopra la telecamera di Lyle, che si raddrizzò la giacca e si allungò verso la telecamera. Il truccatore lasciò il set. Lyle disse: «Vuoi piantarla con quella maledetta canzone, per l'amor di Dio?».

Marcy gli mostrò il dito medio e continuò a cantare.

«Tre, due, uno...» L'assistente toccò il gobbo e il testo di Lyle iniziò a scorrere. Lyle fece il suo sorriso brevettato con tanto di strizzatina d'occhio alla telecamera. «Come abbiamo riferito all'inizio della giornata, un investigatore privato che lavora per la Grande Macchina Difensiva di Green ha fatto una sensazionale scoperta che potrebbe gettare una nuova luce sull'indagine per omicidio contro Teddy Martin. Ora è qui con noi in esclusiva per le Notizie Personali di Channel Eight, che vi porta le persone che *fanno la notizia.*» Lyle rivolse verso di me il suo sorriso compiaciuto. «Signor Elvis Cole, la ringraziamo per aver accettato di essere intervistato alle Notizie Personali di Channel Eight.»

«Grazie, Lyle. È bello essere qui.» Mister Sincerità.

Lyle intrecciò le dita e si allungò verso di me, assumendo l'espressione del giornalista serio. «Com'è che un uomo che lavora da solo è riuscito a scoprire tutte queste cose, quando l'intero Dipartimento di Polizia di Los Angeles, che lavora a questo caso da tre mesi, non è stato in grado di farlo?»

«Ho seguito una soffiata che ha ricevuto l'ufficio di Jonathan Green sulla linea diretta. Se l'avesse avuta la polizia, avrebbero fatto la stessa scoperta, e probabilmente prima di me.»

Lyle fece una risatina bonaria. «Mi sembra che stia facendo il modesto.» Il sorriso scomparve e Lyle tornò serio, alzando un sopracciglio per sottolinearlo. «Ci racconti, è stato pericoloso?»

«Si tratta solo di incontrare delle persone e fare delle domande, Lyle. Non è più pericoloso che attraversare la strada.»

Lyle fece un'altra risatina, poi si girò per sorridere a Marcy Bernside. «Marce, ti giuro, non ho mai visto il vero McCoy che si tiene sulla difensiva, e tu?»

Marcy Bernside disse: «Mai, Lyle. I veri uomini lasciano che siano i fatti a parlare per loro».

Lyle si girò di nuovo verso di me. «Theodore Martin ha proclamato la sua innocenza sin dall'inizio. Molte persone ora dicono che la sua scoperta prova che aveva ragione.»

«È un altro pezzo del puzzle.»

Lyle si allungò verso di me, sempre serio e professionale. «Molti dicono anche che la polizia abbia condotto questa indagine con superficialità e che ora non voglia ammettere i propri errori.»

«Il Dipartimento di Polizia di Los Angeles è la migliore forza di polizia della nazione, Lyle.»

Lyle annuì come se avessi appena spiegato la teoria dei vasi comunicanti. «Be', signore, abbiamo fatto dei controlli nel suo ambiente e abbiamo scoperto che lei ha davvero un'eccellente reputazione, perfino tra i membri del Dipartimento di Polizia e nell'Ufficio del procuratore distrettuale.»

«Davvero?»

Lyle annuì con gravità. «Channel Eight ha saputo che questo non è il suo primo caso di alto livello. Sembra che lei abbia fatto delle indagini riservate per alcune celebrità di altissimo profilo.»

«Non parlo mai delle mie indagini, Lyle. Ecco perché si chiamano "riservate".»

Lyle socchiuse gli occhi in segno di approvazione. «Un uomo di grande integrità.» Mi fece un sorriso di incoraggiamento. «Molti di noi vedono gli investigatori privati in televisione o al cinema, ma non hanno mai ropportunità di incontrarli dal vero. Mi dica, è eccitante come sembra?»

«No.»

Lyle rise. Lo pagavano settecentomila dollari all'anno per quella risata, e mi chiesi se si esercitasse a casa per farla nel modo giusto. «Sembra che lei sia anche un uomo sincero. Cosa si prova ad essere paragonato a quel famoso detective immaginario di Los Angeles, Raymond Marlowe?»

Marcy lo corresse: «Philip Marlowe».

Lyle sembrò confuso e si girò per guardarla. Credo che avesse già detto le sue battute e lui non si aspettasse che parlasse di nuovo.

«Cos'hai detto, Marce?»

«*Raymond* Chandler ha creato *Philip* Marlowe.»

Lyle rise di nuovo, ma questa volta la risata era forzata. Immagino che non si aspettasse che qualcuno lo correggesse mentre era in onda. Si girò di nuovo verso la telecamera e disse: «Bene, a quanto pare Los Angeles ha trovato il suo Sherlock "Homes" personale e purtroppo il tempo a nostra disposizione è finito». Mi offrì la mano e ce la stringemmo come se mi avesse appena conferito la medaglia d'onore del Congresso. «Signor Cole, è stato un privilegio per me incontrarla. Congratulazioni, e grazie per il tempo che ha voluto dedicarci.»

«Molto gentile, Lyle. Ricambio i ringraziamenti.»

Il regista alzò entrambe le mani e annunciò: «Pubblicità. Liberi tutti».

Lyle Stodge lanciò un'occhiataccia a Marcy Bernside. «Zoccola del cazzo! Non farmi mai più una cosa del genere in diretta!»

Marcy gli mostrò di nuovo il dito medio. «È Holmes, deficiente. Sherlock *Holmes.* Con la *l*.»

«Oh, sì, giusto. Certo.»

Kara Sykes mi tolse il microfono dal risvolto e mi condusse fuori dal set. Nessuno mi guardò in faccia.

Seguimmo di nuovo Kara fino all'ingresso, poi uscimmo dall'edificio e andammo verso la macchina. Lucy mi strinse un braccio. «È stato divertente quasi come a Beverly Hills.»

«Mmh.»

Fece un passo indietro e mi guardò. Inclinò la testa da una parte. «Tutto bene, Casanova?»

«Luce?» dissi.

«Sì?»

«Se Truly mi chiede di fare un'altra cosa del genere, lo ammazzo a fucilate. Tu mi difenderesti?»

Sorrise dolcemente. «Oh, sai che lo farei, tesoro. Sparagli come ti pare e piace.»

«Grazie, Luce.»

17

Lucy, Ben e io passammo i due giorni successivi a visitare Disneyland, Malibu e l'Osservatorio Griffith. Andammo a vedere la casa di Ronald Coiman. Facemmo shopping a Beverly Hills. Chiamai l'ufficio di Jonathan

due volte al giorno, ma non c'era mai nessuno disponibile. Erano impegnati, dicevano. In riunione. Nessuno mi richiamò.

Rimasi lontano dal mio ufficio per via della stampa. La segreteria telefonica era inondata di richieste di interviste che cancellavo senza ascoltare. La donna del "mi-hai-rotto" richiamò due volte. L'assistente di Elliot Truly telefonò per organizzare altre tre interviste televisive e due passaggi sulle radio locali. «È importante per Jonathan» disse. «Dobbiamo far conoscere la nostra versione dei fatti.» Le chiesi di Pritzik e Richards. Le dissi che volevo sapere cosa stava succedendo. Lei rispose che avrebbe parlato con Jonathan e mi avrebbe richiamato. Non lo fece.

Nei telegiornali apparvero con sempre maggiore frequenza servizi che mettevano in dubbio le tecniche investigative del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Arrivò un vento estivo dal mare che riempì il cielo del mattino di uno strato opprimente di nuvole scure. A volte sparivano intorno a mezzogiorno, ma non sempre.

La mattina del terzo giorno, Peter Alan Nelsen portò Ben a trascorrere la giornata sul set del suo nuovo film e Lucy si stava vestendo per il suo secondo incontro, quando suonò il telefono ed Elliot Truly disse: «Questa mattina alle dieci ci incontriamo con Teddy Martin nella Prigione Centrale Maschile. Teddy vuole conoscerla, e Jonathan vorrebbe che venisse. Ce la fa?»

«Cosa diavolo sta succedendo, Truly?» chiesi. «Com'è che nessuno risponde alle mie telefonate?»

«Lei non è l'unico investigatore che si occupa di questo caso, Cole. Siamo stati sommersi di lavoro. Jonathan sta in ufficio sedici ore al giorno.»

«Io sono un investigatore. Io investigo. Se non volete più che lo faccia, va bene.» Mi sentivo fastidioso e petulante. Mister Maturità.

«Ascolti, ne parli con Jonathan in prigione» disse Truly in tono accondiscendente. «Un'altra cosa: Jonathan ha organizzato una festa stasera a casa sua, persone che stanno lavorando per Teddy su questo caso, gente della stampa, cose del genere. Mi ha chiesto personalmente di invitarla. Può portare una compagna, se vuole.»

Misi una mano sulla cornetta e guardai Lucy. Era in cucina, vestita e pronta per il lavoro, che mangiava yogurt alla pesca. «Stasera ti andrebbe di andare a una festa in casa di Jonathan Green?»

Lucy sbatté le palpebre e il cucchiaio rimase immobile tra la tazza e la bocca: «Parli sul serio?».

«Me l'ha appena chiesto Truly.»

Scosse la testa, scordando il cucchiaio. «Non ho niente da mettermi per incontrare Jonathan Green.»

Tolsi la mano dalla cornetta e dissi: «Lasci stare, Truly. Non ce la facciamo».

La tazza con lo yogurt finì sul pavimento e Lucy mi afferrò un braccio. «Non ho detto questo! Comprerò qualcosa!»

«Mi sono sbagliato, Truly. Ci saremo.»

«Splendido. Ci vediamo alla prigione. Dieci in punto» concluse Truly.

Sorrisi a Lucy. «Che te ne pare? Incontrerai Green.»

I suoi occhi erano vuoti e distanti. «O mio Dio, cosa mi metto?»

«Quello che indossi ora. Stai benissimo.»

Scosse la testa. «Tu non capisci. Incontrerò Jonathan Green.»

«Hai tempo. Vai al tuo appuntamento, poi vai a Beverly Hills. Qualcosa troverai.»

Lucy fece un'espressione avvilita. «Non saprei dove andare. Potrebbero volerci dei giorni.»

«Chiama Jodi. Potrà consigliarti.»

Lo sguardo di Lucy si illuminò e lei si incatenò di nuovo al mio braccio. «Giusto. Jodi mi può salvare!» Credo che in questi casi sia tutto relativo.

Lucy si preparò a organizzare la sua salvezza e io mi diressi al mio ufficio. Erano tre giorni che non ci andavo e volevo controllare la posta e richiamare chi aveva telefonato. Non c'erano camper del telegiornale parcheggiati lungo il marciapiede. Forse i miei quindici minuti di fama erano finiti. La speranza è l'ultima a morire.

Chiusi a chiave la porta esterna e mi misi a rispondere alla posta. La maggior parte erano fatture, perfino gli Investigatori di Fama Mondiale devono pagare l'estratto conto della Visa. Terminate le fatture, ero pronto a rispondere alle chiamate in segreteria, quando squillò il telefono e risposi: «Agenzia Investigativa Elvis Cole. Vi preghiamo di lasciare un messaggio dopo il bip. *Bip*». Il Detective Spiritoso.

Ci fu una pausa, poi una voce smorzata di donna disse: «Non sei una segreteria». La donna del "mi-hai-rotto".

«Chi parla?»

«Quel maledetto bastardo del cazzo di James Lester è solo una merda. Vai a cercare Stuart Langolier a Santa Barbara.» Stava parlando attraverso un panno, ma avevo già sentito quella voce.

«Elle-a-gi-o...» Stava scandendo le lettere. «No, aspetta... Elle maiuscola-a-*enne*-gi-o-elle-i-e-erre.»

Dissi: «Jonna?».

Ci fu un'altra pausa, poi Jonna Lester riattaccò. Rimasi ad ascoltare il segnale di linea libera per diversi secondi, poi chiamai una mia amica investigatrice di nome Toni Abatemarco che lavora in una grossa agenzia di Santa Barbara. Toni faceva l'investigatrice fin dal giorno in cui aveva raggiunto l'età per ottenere la licenza, e aveva lavorato sodo per anni, dodici ore al giorno, per trasformare la sua piccola agenzia in una delle migliori di Santa Barbara. Poi aveva conosciuto un tizio, aveva perso la testa e aveva deciso che voleva un piccolo gregge di bambini. Aveva venduto la piccola agenzia a una compagnia più grande, aveva avuto quattro bambine, e ora lavorava tre giorni alla settimana per la società che l'aveva comprata. Adorava investigare, adorava fare la mamma, e le bambine spesso l'accompagnavano in ufficio. Probabilmente sarebbero diventate anche loro delle investigatoci.

Diedi il nome a Toni, le chiesi di vedere cosa riusciva a trovare, e andai alla prigione.

La Prigione Centrale Maschile è un edificio anonimo dietro la Stazione Centrale, a meno di dieci minuti dal palazzo del Tribunale nel centro di L.A. Parcheggiai in un pulitissmo e moderno parcheggio sotterraneo e salii le scale che mi condussero a una piazza molto carina. Persone ben vestite sorseggiavano *lattes* e passeggiavano, e a nessuno sembrava importare che la piazza confinasse con un luogo che ospitava criminali, stupratori e malviventi. Forse perché questa è L.A. e la prigione è così carina. C'era una fontana nel centro della piazza e anche quella era molto carina.

Truly mi stava aspettando nell'atrio. «Jonathan e gli altri sono dentro con Teddy. Venga. Ho registrato i nostri nomi.»

«Ho una pistola.»

«Va bene. Certo.» Come a Terminal Island, non si potevano portare armi nel parlatorio o nelle zone di detenzione.

Percorremmo l'atrio oltrepassando gli addetti alle informazioni e andammo verso gli armadietti per le armi, poi passammo attraverso il metal detector e mostrammo la carta d'identità al cancello di sicurezza. Il sorvegliante, seduto dietro un vetro antiproiettile, controlla le porte metalliche che fanno entrare e uscire dal parlatorio. È l'ultimo sorvegliante armato che si vede dentro il carcere. Ha fucili, pistole, armi che emettono scariche elettriche e gas CS. La preparazione è tutto.

Il sorvegliante azionò gli interruttori e la porta metallica si mise a scorrere di lato. Entrammo in una stanza che sembrava una bolla d'aria grigia.

Quando la porta alle nostre spalle si chiuse, si aprì quella di fronte a noi ed entrammo in una grande stanza che conteneva due lunghi tavoli fiancheggiati da sgabelli metallici. I tavoli erano stretti e scuri, un po' come quelli dei refettori delle scuole pubbliche, solo che al centro avevano dei bassi divisori verticali per tutta la loro lunghezza. Sugli sgabelli del lato interno di ciascun tavolo c'erano i detenuti in tuta arancione, lo sguardo fisso sugli avvocati che sedevano di fronte. Il divisorio verticale doveva servire a impedire il contrabbando o il passaggio di armi da una parte all'altra. A volte funzionava. Un altro addetto era seduto dietro il vetro nell'angolo in fondo alla stanza, e teneva d'occhio chi entrava e chi usciva assicurandosi che nessuno venisse ucciso a coltellate. Anche quello a volte funzionava.

I criminali comuni dovevano sedersi ai lunghi tavoli nella grande stanza e parlare dei loro processi senza alcuna riservatezza, ma agli imputati di alto profilo come Teddy Martin veniva concesso un parlatorio privato. Seguii Truly lungo un breve corridoio che ci condusse in una stanza simile a quella in cui avevo incontrato LeCedrick Earle a Terminal Island, solo più vecchia e brutta e puzzolente di urina.

«Ecco, è arrivato» disse Jonathan Green.

Il parlatorio era piccolo e affollato. Stan Kerris, il capo della sicurezza di Green, era appoggiato al vetro con le braccia incrociate. Jonathan Green era seduto a una scrivania con uno degli assistenti e Teddy Martin. Non avevo mai incontrato Teddy prima di allora, ma lo riconobbi dalle fotografie. Aveva una faccia rotonda da ragazzino, la testa decisamente stempiata e la carnagione pallida e delicata. Sembrava un giovane invecchiato prima del tempo; una specie di signor-nessuno che si era appena ritrovato a trasformare sei chioschi per hot-dog a conduzione familiare in un impero. Truly fece le presentazioni: «Elvis Cole, questo è Teddy Martin. Teddy, ecco il nostro uomo».

Teddy fece il giro del tavolo e mi offrì la mano. «Non so cos'altro dire se non grazie» disse. Aveva gli occhi spalancati e l'espressione agitata. «Non ho ucciso mia moglie. Io l'amavo, Cole. Ho cercato di salvarla, capisce? Mi stanno accusando ingiustamente, e sembra che lei sia la prima persona che abbia fatto qualcosa per aiutarmi.»

«Sono felice che finalmente ci conosciamo» dissi porgendogli la mano. L'afferrò e strinse forte, come se aggrapparsi a me fosse la cosa più importante della sua vita.

«Theodore» disse Green.

Teddy Martin sembrò accorgersi di quello che stava facendo e arrossì.

«Scusi.» Mollò la presa e tornò al tavolo.

«Perché mi avete fatto venire qui?» chiesi.

Green diede un colpetto sulla spalla di Teddy più o meno come aveva fatto con me. «Per due ragioni. Teddy voleva tanto incontrarla, e io ho organizzato una conferenza stampa nella piazza. Ci sarà il nucleo principale della squadra, e mi fa piacere che partecipi anche lei.»

Guardai Kerris. Lo sguardo vuoto era privo di emozione. «Le conferenze stampa vanno bene, Jonathan, ma cosa mi dite dell'indagine? Vi ho telefonato cinque volte, e nessuno mi ha richiamato.»

Il volto di Jonathan Green si irrigidì in modo quasi impercettibile, come se non fosse abituato a ricevere domande e la cosa non gli piacesse.

«Siamo stati sommersi, gliel'ho detto» s'intromise Truly.

Jonathan fece un cenno con la mano, mettendolo a tacere. «Cosa vorrebbe fare?»

«Seguire le tracce di Pritzik e Richards. Controllare altre informazioni della linea diretta.»

Kerris si mosse, ma rimase appoggiato al vetro. «Ho altre persone che lavorano su Pritzik e Richards. Posso darle tutte le informazioni della linea diretta che vuole.»

Jonathan fece di nuovo il cenno con la mano. «Non sprechiamo il tempo del signor Cole con simili inezie.» Si allontanò da Teddy e si sedette sul bordo del tavolo.

«La polizia e i federali stanno cercando Pritzik e Richards. Possiamo iniziare a collaborare con loro. I poliziotti non sono il nostro nemico» insistetti io.

Jonathan allargò le mani. «Se vuole lavorare con la polizia, va bene. Se questo ci aiuterà a liberare presto Teddy, è tutto ciò che conta.»

Guardai prima Jonathan, poi Kerris e infine Truly. Mi stavano fissando. Anche l'avvocato minuto mi stava fissando. «C'è qualcos'altro» annunciai. «Mi ha chiamato una donna che credo fosse Jonna Lester. Dice che James Lester ha mentito. Ha detto che dovrei indagare su un tizio di nome Stuart Langolier.»

Jonathan annuì. «Ma certo.» Guardò il suo orologio. «Ora dobbiamo proprio andare. Non possiamo lasciar aspettare i nostri amici della stampa.»

Salutammo Theodore Martin e uscimmo. Jonathan mi camminava accanto. Quando arrivammo nell'ingresso, disse: «Un serio lavoro di difesa è un enorme incarico dirigenziale, simile all'organizzazione dello sbarco in

Normandia o all'avvio della Guerra del Golfo. Tutti i pezzi si metteranno insieme. Si fidi di me».

Annuii.

«Elliot mi ha detto che stasera si unirà alla nostra piccola festa.»

«Esatto. Grazie per avermi invitato.»

«Mi dicono che ha una compagna.»

«Anche lei è avvocato. È molto eccitata all'idea di conoscerla.»

«Be', chi può biasimarla?» Jonathan fece una risatina. «Ah ah.» Lanciai un'occhiata a Truly, che stava annuendo. Serio.

Jonathan disse: «Discuteremo dei progressi e dei piani della squadra. Voglio che partecipi a quella riunione. Non voglio che si senta escluso».

«Non deve sentirsi responsabile per me, Jonathan» risposi.

«Lo so, figliolo. Io la rispetto.»

Recuperai la mia pistola e uscimmo sulla piazza, dove trovammo un muro di persone, telecamere e microfoni che ci circondò. Pensai che forse quella non era più la prigione e che io non ero proprio io. Magari ero finito nel trasformatore magico di Calvin e Hobb, non ero più un detective e Green non era più un avvocato. Forse avevamo appena scoperto la vita su Titano. Forse avevamo trovato la cura per l'AIDS e stavamo per dirlo al mondo. Perché altrimenti ci sarebbe stata tanta gente a urlare domande?

Jonathan andò verso i microfoni. «Non siamo qui per rispondere a domande, ma desidero fare una breve dichiarazione.» Parlò con il suo tono di voce normale, e la folla si zittì per sentirlo.

La sua espressione si fece cupa, poi mi guardò e di nuovo appoggiò la mano sulla mia spalla. Disse: «Come voi tutti sapete, tre giorni fa il signor Cole ha portato alla luce delle prove importanti che né il Dipartimento di Polizia né l'Ufficio del procuratore distrettuale erano riusciti a scoprire, prove che noi crediamo avvalorino l'affermazione di innocenza del nostro cliente. Sia il Dipartimento di Polizia sia l'Ufficio del procuratore distrettuale hanno promesso di valutare queste prove e di agire di conseguenza, ma non l'hanno fatto». Mi lasciò la spalla, e l'espressione cupa divenne aggressiva. «Noi chiediamo che la polizia smetta di perdere tempo e spicchi dei mandati di arresto immediati per Stephen Pritzik ed Elton Richards. Inoltre, in considerazione dell'indebolimento della tesi dell'accusa, chiediamo che il procuratore distrettuale metta fine a questa ingiustizia, ammetta il fallimento della sua indagine e prosciolga Theodore Martin. Nel frattempo abbiamo presentato un'istanza alla magistratura perché stabilisca una cauzione in modo che il signor Martin possa essere rilasciato.»

I giornalisti in fondo al gruppo si dimenavano per fare domande, mentre quelli davanti spingevano i loro microfoni sempre più vicino.

La voce di Jonathan crebbe, e l'espressione aggressiva divenne indignata. Mi afferrò di nuovo la spalla, e tutto quell'afferrare iniziò a mettermi a disagio. «La tirannia degli uomini malvagi non può sfuggire alla luce della verità! Non solo abbiamo scoperto le prove di un crimine, ma anche quelle di un'evidente caso di incompetenza e negligenza. Il Dipartimento di Polizia è troppo impegnato a nascondere le sue mancanze per scoprire come sono andati realmente i fatti.» Le macchine fotografiche scattavano e le videocamere riprendevano, e sembrava che inquadrassero proprio me.

«Di cosa sta parlando?» bisbigliai.

Truly mi diede una gomitata e rispose: «Jonathan sa cosa sta facendo».

Green urlò rabbioso: «Noi non ci fermiamo. Continuiamo a indagare. E, signore e signori, stiamo per rivelare la malvagità e la brama di guadagno personale che si trova alla base di questa tragica e ingiusta persecuzione!».

Jonathan si allontanò all'improvviso dai microfoni e dalla stampa giunse un boato. Ma mentre i giornalisti premevano urlandoci le loro domande, Kerris e una dozzina di uomini della sicurezza apparvero dal nulla, circondandoci in una sorta di anello volante. Truly sorrideva. Gli afferrai la giacca e urlai per farmi sentire: «Di cosa sta parlando, Truly? Cos'è successo?».

Truly rise. «È successa la verità, Cole. Non se ne preoccupi. Ci vediamo alla festa.»

Gli uomini di Kerris ci scortarono attraverso la piazza fino al parcheggio sotterraneo. Io mi muovevo con la folla di corpi come una foglia trasportata dal vento, parte di un mondo che non conoscevo. Almeno, non ancora.

18

Guidai fino a casa sentendomi falso e pieno di dubbi, e passai il resto del pomeriggio ad aspettare il ritorno di Lucy dal suo giro di shopping con Jodi Taylor.

Alle tre e dieci chiamò Darlene e disse: «Buon pomeriggio, signor Cole. Come sta oggi?».

«Sto bene, Darlene. E lei?» Mi chiesi se avesse visto la conferenza stampa.

«C'è per caso la signora Chenier?» Immaginai di no.

«È uscita. Posso riferirle qualcosa?»

Darlene esitò, e sembrò confusa. Non l'avevo mai sentita così. «Oh, nessun messaggio. Le chieda di chiamarmi, per favore.»

«Non dovrebbe rientrare prima di un'ora, e lì da voi sono già le cinque passate. Domani va bene?» Il fuso orario di Baton Rouge era due ora avanti a noi.

«Può chiamarmi a casa.»

«Va tutto bene, Darlene?»

«È tutto a posto, signor Cole. Passi una buona serata.»

Riattaccammo e circa cinque minuti dopo la porta del gatto cigolò e lo sentii entrare in cucina. Mi alzai dal divano e lo trovai in piedi dentro la sua porta, immobile, con il piccolo naso che si muoveva a scatti annusando l'aria. «Siamo soli» dissi. Rimase a guardarmi per quaranta secondi circa, poi avanzò lentamente fino al salotto e annusò di nuovo l'aria. «Che ne dici di un po' di tonno?» chiesi. Erano quasi quattro giorni che non era a casa e avevo sentito la sua mancanza.

Aprii una scatoletta di Polpa di prima scelta Bumble Bee, mi sedetti sul pavimento e la appoggiai accanto a me. Lui la adora, è il suo cibo preferito. Quello e i topolini: «Be'?».

Lo vidi sentirne l'odore. Vidi i suoi occhi spalancarsi, il naso cambiare movimento e le orecchie drizzarsi. Guardò la scatoletta, fece due passi verso di me, poi lanciò un'occhiata furtiva verso il salotto. Fece il suo piccolo brontolio.

«Lucy e Ben non ci sono, ma arriveranno. Faresti meglio ad abituartici e a finirla con questo atteggiamento.»

Smise di brontolare e si avvicinò, ma non toccò il tonno. Gli accarezzai la schiena, ma non fece le fusa. «Lo so, amico. Anch'io mi sento un po' a pezzi.»

Mi diede un colpetto con la testa, poi trotterellò fuori dalla cucina e salì le scale, diretto al sicuro nella mia soffitta, pronto a scappare in caso Lucy e Ben lo aspettassero in agguato. Dovetti scuotere la testa, ma almeno era a casa. Bisogna accontentarsi dei piccoli progressi.

Alle quattro meno un quarto controllai i messaggi al mio ufficio. Altre tredici richieste di interviste intasavano la segreteria, ma c'era anche un messaggio di Toni Abatemarco, che diceva di avere qualcosa su Stuart Langolier. La richiamai e chiesi: «Di cosa si tratta, Toni?».

«Ha sette arresti in cinque anni, iniziando da quando aveva sedici anni per un grosso furto di automobili. Ci sono un paio di altri grossi furti di auto, un'accusa di ricettazione di pezzi di auto rubate e una rapina a mano ar-

mata. Roba da poveracci.»

«Tutto qui?» Pensavo a Jonna Lester. Mi chiedevo cosa avesse a che fare Stuart Langolier con James Lester.

«Il suo arresto più recente è stato otto anni fa. Da allora niente. Se vuoi posso mandarti i documenti via fax.»

«Certo.» Le diedi il numero. «Si parla per caso di un James Lester come complice o viene collegato a lui in qualche modo?»

«Aspetta che guardo.» Rimasi in attesa.

«No. Non lo vedo.»

Riflettei ancora un po'. «E cosa mi dici di un numero di telefono o un indirizzo di Langolier?» Pensai che potevo chiamarlo e chiedergli perché Jonna Lester lo avesse coinvolto.

«C'è, ma è di otto anni fa, perciò ho fatto un controllo. Non esiste nessun Langolier a Santa Barbara, né da nessun'altra parte nella contea di Ventura.»

«E un avvocato?» Sulla fedina penale doveva esserci il suo avvocato d'ufficio. Potevo chiamare l'avvocato e vedere se aveva l'indirizzo attuale.

«Certo. Aveva un difensore d'ufficio di nome Elliot Truly.»

Ero pronto per scrivere il nome, ma non lo feci. Ripetei: «Stuart Langolier è stato rappresentato da un difensore d'ufficio di nome Elliot Truly?».

«Esatto. Vuoi il suo numero?»

«No, tesoro. Credo di averlo.» Ringraziai Toni per il buon lavoro, le dissi di salutare il marito e riattaccai.

Rimasi fermo in cucina, guardai per qualche minuto il canyon attraverso le porte a vetri, poi composi il numero di Truly. «Ufficio del signor Truly.»

«Sono Elvis Cole. C'è Truly?»

«Mi dispiace. Vuole lasciare un messaggio?»

«E Jonathan?»

«Temo che non possano essere disturbati.»

Riattaccai.

Mi feci una doccia, mi cambiai ed ero quasi pronto per tornare al mio ufficio quando rientrò Lucy. Volevo controllare il fax. Volevo avere le idee chiare per quando avrei incontrato Truly alla festa e gli avrei chiesto cosa diavolo stesse succedendo. Lucy entrò rossa in volto, eccitata e raggiante, con un sacchetto contentente un paio di scarpe e un vestito in una lunga borsa di plastica. «Voglio fartelo vedere!» gridò felice. «È davvero favoloso, mi hanno fatto l'orlo mentre aspettavamo ed è assolutamente perfetto!».

Il suo sorriso mi fece sorridere. «Tu saresti perfetta con qualsiasi cosa.»

«Sì, ma con questo sarò ancora meglio.»

Mi avvicinai per sbirciare nel sacchetto, ma lo scostò. «Non sbirciare. Voglio che tu mi veda quando ce l'ho addosso».

«Che ne dici se prima ti vedo senza niente addosso e poi lo indossi, così posso decidere in che modo ti preferisco? Una specie di prima e dopo.»

Sorrise. «Se sei intelligente come penso, ti farò impazzire in entrambi i modi.»

La avvicinai a me. «Impazzirò, ma l'intelligenza non c'entra niente.»

Mi baciò il naso. «Mi sto divertendo tanto.»

«Anch'io, Luce. Sono felice che voi due siate qui.»

Ci baciammo di nuovo, poi le dissi che aveva chiamato Darlene e che voleva che Lucy la richiamasse a casa.

Lucy aggrottò le sopracciglia. «Ha detto di chiamarla a casa?»

«Uh uh. Le ho chiesto se c'era qualche problema, ma ha risposto di no.»

Ora Lucy non sorrideva più. Sembrava lontana e distratta.

«Lucy?»

Sorrise di nuovo, ma il sorriso era forzato. Fece un passo indietro. «Sarà meglio che la chiami e controlli. Perché intanto non vai in ufficio e ti faccio vedere il vestito quando torni?»

«Sei sicura?»

Stava già andando verso la sua stanza. «Sono sicura che si tratta di lavoro e potrebbe volerci un po'. Farò la sfilata quando torni.»

Scomparve nella camera degli ospiti e chiuse la porta.

«D'accordo» dissi.

Lo strato di nuvole dal mare era scomparso e mentre andavo in ufficio c'era il sole e faceva un gran caldo. A est si stava formando una sottile foschia.

Parcheggiai al mio posto, salii per le quattro rampe di scale che portano al mio ufficio e vidi che la porta era aperta. Entrai e trovai Dan Tomsic seduto sul divano. Sembrava grosso e pesante, e aveva gli occhi chiusi. Lanciai un'occhiata al fax. Era arrivato qualcosa. Guardai di nuovo Tomsic. «Avrei giurato di aver chiuso a chiave.»

Tomsic aprì gli occhi, ma non si mosse. Aveva le braccia distese sullo schienale del divano, e non sembrava né sorpreso né preoccupato. «L'avevi chiusa, ma cosa vuol dire per due come noi?»

Lo fissai.

«Sto cercando di metterti a fuoco, Cole. Ho chiesto in giro e tutti hanno

detto che sei un tipo serio, ma ora è saltata fuori questa merda con Pritzik e Richards, e il doppio gioco con Angela Rossi.»

Scossi la testa e chiesi: «Di cosa stai parlando?».

«La conferenza stampa. Tu e Green eravate davvero teneri in quella piazza. Una coppia di bugiardi.»

«Non so di cosa tu stia parlando e non so nemmeno di cosa parlasse Jonathan. Tutto quello che so è che nessuno sembra fare un gran che a proposito di Pritzik e Richards.»

Tomsic aggrottò le sopracciglia, come se fosse confuso, poi cambiò espressione e fece un sorriso di scherno. «Non sai niente, è così?»

«Non so che cosa, Tomsic?»

«Pritzik e Richards sono morti. Sono morti insieme in un incidente stradale tre settimane fa a Tempe, in Arizona.»

«E allora qual è il grande segreto? Tutto quello che dovevate fare era dircelo.»

Il sorriso scomparve in un lampo. «Non l'avevamo scoperto fino a ieri sera. Stamattina abbiamo chiamato l'ufficio di Green alle nove e cinque e glielo abbiamo riferito.»

Lo fissai. Aprii la bocca, poi la chiusi.

Tomsic si alzò e mi passò accanto diretto alla porta. «Lavori per un pezzo di merda. Sapeva che erano morti anche quando ha fatto il suo bel discorso sul fatto che non facevamo abbastanza per trovarli.»

«Pritzik o Richards sono mai stati difesi da Elliot Truly?» chiesi.

Tomsic mi guardò di sbieco. «Come diavolo faccio a saperlo?»

Guardai di nuovo verso il fax.

Tomsic mi venne molto vicino. «Gettare merda sul Dipartimento è una cosa, ma per Angela Rossi è una faccenda personale. Hai detto che era a posto. Hai detto che era fuori dalla storia.»

«Lo è, Dan.»

«Non è quello che sta dicendo Green al telegiornale. Sostiene che abbia messo lei il martello. Che ha incastrato Martin e che ne hanno le prove. Per te questo significa essere fuori della storia?»

Non sapevo cosa rispondere.

Tomsic si girò verso la porta, quindi alzò un dito, come un insegnante che ammonisce un alunno. «Per me gli amici sono la cosa più importante. Tu non li meriti.» Abbassò il dito. «Jonathan Green vuole distruggere la vita di un buon detective per salvare un merdoso assassino. Questo fa di lui un pezzo di merda, e tu non sei da meno.»

«Dan, dimmi cosa pensi veramente.»

Tomsic continuò a guardarmi con gli occhi freddi da poliziotto per un lunghissimo attimo, poi se ne andò.

Il cuore mi martellava nel petto e mi sentivo la testa gonfia. Raccolsi le pagine del fax e accesi la piccola TV Sony alla ricerca del telegiornale delle quattro. L'inviata dai capelli scolpiti stava dicendo che Pritzik e Richards erano finiti in una fogna dopo aver bevuto e che forse non avremmo mai saputo se Pritzik era davvero James X.

Apparve il conduttore dai lineamenti cesellati e l'inquadratura cambiò mostrando Jonathan sul marciapiede fuori del suo studio. Jonathan, Truly e gli assistenti stavano accusando Angela Rossi di aver messo l'arma del delitto per incriminare il loro cliente e chiedevano un'indagine approfondita non solo sul detective Rossi, ma sull'intero comando del Dipartimento di Polizia di Los Angeles che la proteggeva. Jonathan disse che la sua squadra poteva dimostrare che Angela Rossi aveva già manomesso le prove in un'altra occasione, poi Stan Kerris fece avvicinare la signora Louise Earle. Quando vidi la signora Earle mi allungai in avanti e la sensazione di gonfiore mi raggiunse il collo e le spalle. Jonathan la presentò, dicendo che si era fatta avanti grazie agli sforzi di Elvis Cole. Ricordò a tutti che Elvis Cole era il bravissimo giovane detective che aveva scoperto Pritzik e Richards. Disse che quanto stava per dire la signora Earle era ancora più sconvolgente. La telecamera fece un primo piano e lei raccontò che il detective Angela Rossi aveva messo dei soldi falsi addosso a suo figlio LeCedrick e poi l'aveva arrestato. Disse che la Rossi aveva minacciato di farlo uccidere in carcere, se avesse detto qualcosa. Intanto piangeva, e Jonathan Green le mise un braccio attorno alle spalle per consolarla.

Guardai il telegiornale per altri dieci minuti, poi spensi la televisione. «Cosa diavolo sta succedendo qui?» chiesi.

Non rispose nessuno.

Feci un respiro profondo e mi appoggiai allo schienale della sedia, chiedendomi se potevo sentirmi peggio di così. Potevo, e in dodici secondi circa fu così.

Sfogliai le pagine del fax finché trovai il foglio di registrazione D-55 dell'Ufficio dello sceriffo della contea di Ventura. Il documento mostrava le impronte digitali di Stuart Paul Langolier in due file da cinque lungo il fondo pagina, e sopra le impronte le sue foto segnaletiche di fronte e di profilo. La qualità del fax era scarsa e le impronte erano più che altro delle macchie nere, ma le foto segnaletiche erano abbastanza chiare.

Erano passati otto anni e il taglio di capelli era diverso, ma Stuart Langolier non era solo Stuart Langolier, ex cliente di Elliot Truly. Era anche James Lester.

Raccolsi le pagine del fax, chiusi a chiave l'ufficio e andai a casa a prendere Lucy. Sarebbe stata una gran bella festa.

19

Erano da poco passate le sei quando arrivai a casa. Entrai dalla cucina e vidi Lucy sulla terrazza. Era appoggiata al parapetto, e indossava un vestito di seta bianco a sottoveste con spalline sottili che le lasciavano le spalle e la schiena nude. La seta non aveva ricami o decorazioni, e sembrava brillare nella luce del tramonto.

«Semplice. Elegante. Assolutamente sconvolgente» dissi.

Si voltò e sorrise, ma il sorriso sembrava forzato. «Ha chiamato Ben. Peter lo porterà a casa dopo cena.»

«Splendido.»

«Sei stato via per molto tempo.»

«Ho trovato il collega di Angela Rossi che mi stava aspettando. Hai visto il telegiornale?»

«No.»

Accesi la TV sul canale locale, ma ora stavano parlando di un'invasione di moscerini della frutta nella contea di Orange. Cambiai canale due volte, ma nel mondo stavano accadendo altre cose. «Una donna che ho interrogato dice che Angela Rossi ha incastrato suo figlio.»

«Congratulazioni.» Non capiva.

«Non è quello che ha raccontato a me. Angela Rossi non ha incastrato nessuno. Io l'ho discolpata e l'ho riferito a Jonathan.»

«Sono sicura che sia solo un malinteso. Sono cose che succedono.» Lo disse, ma era come se non fosse davvero lì.

Spensi la televisione e la guardai. «Tutto a posto con Darlene?»

«Certo.» Distolse lo sguardo, poi alzò le spalle. «Solo una cosetta in ufficio.»

La guardai più da vicino. «Sicura?»

Lucy si irrigidì leggermente. «Non ti dovresti preparare? Oppure preferisci non andare alla festa?»

«Luce, lui ha fatto credere che io ho scoperto quella donna. Ha fatto credere che per merito mio sia venuto alla luce qualcosa che vede coinvolta

Angela Rossi.»

«Forse sei solo suscettibile.» Meraviglioso.

Feci un passo indietro e salii al piano di sopra a mettermi giacca e cravatta. Il gatto mi guardò dall'armadio. Nascosto. «Non dire una parola» dissi.

Non lo fece.

Ripiegai il fax da Santa Barbara, lo misi nella tasca interna della giacca e usammo a prendere la macchina. «Vuoi il tettuccio su o giù?» chiesi. Pensavo ai suoi capelli.

«Non importa.»

Lasciai il tettuccio abbassato.

«Se c'è qualche problema, spero che potremo parlarne» abbozzai.

Guardò fuori dal finestrino. «Ti prego, non iniziamo una di quelle conversazioni.»

Annuii.

Lucy si rilassò mentre percorrevamo Mulholland e scendevamo per Coldwater, e quando lasciammo l'auto a un parcheggiatore sorrideva di nuovo e mi teneva per mano. «Quanta gente» commentò.

Jonathan Green viveva in una costosa abitazione su un terreno ad angolo proprio a nord di Sunset, nel Coldwater Canyon. Era una zona vecchia e prestigiosa, con grandi pini rossi, viali a curve e tenute in stile *ranch* non molto diverse da quelle di Ponderosa. Un piccolo esercito di inservienti trotterellava su e giù per i viali, e lungo i marciapiedi c'erano già file di macchine e limousine e una moltitudine di persone che sembrava appena uscita dal consiglio dell'Academy.

La porta di ingresso di Jonathan era aperta e, mentre ci avvicinavamo, vedemmo che la casa era affollata. «Preparati a sentirti osservata» bisbigliai.

Mi lanciò un'occhiata. «Perché?»

«Sarai la più bella.»

Si avvinghiò al mio braccio.

«Con il vestito più bello.»

Mi strinse il braccio. Sono un vero incantatore.

Un gruppo di giornalisti di Channel Eight aveva piazzato delle luci sul prato davanti alla casa e stava intervistando un personaggio famoso che era stato protagonista di una serie televisiva di successo nei primi anni Settanta, e che ora era a capo di una *major*. Lucy chiese: «Quello non è un viso noto?».

«Sì.» Era famoso per gli sforzi che faceva per la raccolta di fondi a favore di programmi sociali privati e aveva ricevuto due volte il premio Filantropo dell'anno, in gran parte perché Teddy Martin aveva contribuito in maniera consistente alle sue cause. Era meno conosciuto per il carattere violento e dal grilletto facile che aveva spesso dimostrato verso i giovani a cui forniva eroina.

Mentre passavamo, stava dicendo al giornalista: «Sapevo fin dall'inizio che Teddy era innocente, e questo lo dimostra. Teddy ha fatto del bene per anni alla nostra comunità. Ci ha sostenuti, e adesso è venuto il momento che noi lo ricambiamo. Non riesco a capire perché il procuratore distrettuale ce l'abbia tanto con lui». Altri giornalisti erano sparsi tra la folla e intervistavano altri sostenitori.

L'ingresso era molto ampio e si apriva su una grande stanza che comunicava con l'esterno attraverso una fila di porte-finestre. I pavimenti erano di terracotta spagnola e l'arredamento in stile western, con abbondanza di legni pregiati, librerie e dipinti a olio di bestiame e cavalli. Un Russell originale era appeso sopra un grande camino di pietra. Dietro le porte-finestre c'erano una piscina e una sala da biliardo e, ancora più indietro, un campo da tennis. In giro c'era una mezza dozzina di uomini della sicurezza di Kerris, che cercavano di non farsi notare senza troppa fortuna. I prati erano lussureggianti e illuminati in maniera teatrale, e camerieri e cameriere si muovevano tra la folla, offrendo vino e tartine. Potevano esserci trecento persone ammassate in casa e attorno alla piscina. «È bellissimo» esclamò Lucy.

Annuii. «Il crimine paga.»

«Oh. C'è Jonathan.»

Green era vicino al camino e parlava con due uomini vestiti di scuro e una donna sulla sessantina con l'aria sicura di sé. Uno degli uomini era alto e magro, con piccoli occhialini rotondi, fronte ampia e pomo d'Adamo sporgente. Un aspetto molto serio. Mentre ci avvicinavamo, disse: «Il Dipartimento di Polizia di Los Angeles ha un radicato atteggiamento razzista. È venuto il momento di abolirlo una volta per tutte».

«Questo è un falso problema, Willis. Angela Rossi è una donna bianca» rispose la donna.

Willis fece come per colpire l'aria. Agitato. «E come tale deve sottomettersi agli atteggiamenti razzisti dei maschi bianchi che la circondano. Non lo capisci?»

«Ma la polizia di L.A. è formata per più del cinquanta per cento da don-

ne e minoranze, e la percentuale sta crescendo» insistette la donna.

Willis strabuzzò gli occhi. «Sei certa che stia crescendo abbastanza in fretta da salvarci? Mio Dio, viviamo di fatto in uno stato di polizia! Se può succedere a Teddy può succedere a ciascuno di noi!»

Jonathan mi vide e mi offrì la mano, con l'aria non proprio dispiaciuta per aver interrotto Willis. «Signori, sono lieto di presentarvi Elvis Cole, un membro integrante della squadra.»

Lo sguardo di Willis si illuminò e mi afferrò la mano. «Felice di conoscerla. Lei è quello che ha inchiodato la puttana fascista.»

La donna fece un profondo sospiro e Lucy disse: «La prego di non riferirsi a nessuna donna con quel termine in mia presenza».

Willis fece un passo indietro e alzò le mani. «Le chiedo scusa, davvero. Ma questi poliziotti hanno davvero superato il limite, e io mi sento così impotente.»

«Sei proprio un maiale» commentò la donna sicura di sé.

Jonathan fece le presentazioni. La donna era Tracy Mannos, la direttrice di Channel Eight. Willis scriveva per un settimanale alternativo locale, il «L.A. Freak».

Quando Green ebbe finito le presentazioni, io presentai Lucy. «È un piacere conoscerla, signor Green» disse lei.

Lui sorrise cordialmente e le prese la mano. «La prego, mi chiami Jonathan. Mi hanno detto che è un avvocato.»

Annuì. «Sono un avvocato civilista, ma i suoi processi mi hanno ispirata. In particolare il processo Williams nel 1972.» Le stava ancora tenendo la mano.

«Ha un accento delizioso. Da dove viene?» Le accarezzò la mano.

«Louisiana.»

«Be', forse un giorno o l'altro avremo il piacere di lavorare insieme.»

Le accarezzò di nuovo la mano, e io dissi: «Jonathan, vorrei parlarle».

Mentre parlavo, apparve Kerris e sussurrò qualcosa a Jonathan, che infine annuì continuando a guardarmi. «Devo parlare un attimo con gli altri. Perché non viene con me?»

Lasciai Lucy con Tracy Mannos e lo seguii attraverso la casa fino a un ufficio grande come il mio soggiorno. C'era Elliot Truly, con il più corpulento dei due assistenti e due uomini che avevano un aspetto vagamente familiare. Uno di loro era un afroamericano alto e ben piantato. Quando Kerris chiuse la porta, io dissi: «Jonathan, ho visto la dichiarazione che ha fatto oggi pomeriggio. Che cosa è successo con Louise Earle?».

Jonathan allargò le mani. «Mi dispiace. Non capisco cosa voglia dire.»

«Ha cambiato versione. Quando le ho parlato io, non ha coinvolto Angela Rossi.»

«Forse hai capito male» esclamò Kerris.

Era andato verso il muro dietro Jonathan per potersi appoggiare. Tutte le volte che l'avevo visto era appoggiato al muro. Credo che si stancasse a portare in giro quel popò di spalle e di braccia.

«Ho discolpato Angela Rossi, e adesso la state attaccando. Avete fatto intendere che ci sia io dietro tutto questo.»

Nessuno disse nulla per un istante, poi Jonathan allargò le mani. «Angela Rossi ha trovato l'arma del delitto quando è scesa lungo il dirupo per esaminare il corpo di Susan. Se l'è nascosta addosso, quindi l'ha lasciata nel giardino di Teddy per incastrarlo. Sperava che, se le avessero attribuito la soluzione di un caso di così alto profilo, avrebbe ridato fiato alla sua carriera.» Mi sorrise. «È molto semplice.»

Guardai prima Truly, poi Kerris e gli altri due. «Questa è follia.»

Kerris incrociò le braccia. Era così grosso che forse erano due gemelli che non si erano separati alla nascita. «Qual è il tuo problema? Tutti pensano che tu sia un eroe.»

Lo fissai. «Che cosa sta succedendo?»

Jonathan scosse la testa.

«Come avete convinto la signora Earle a cambiare la sua versione?»

Jonathan sorrise nel modo in cui sorridi quando non credi alle tue orecchie. «Mi scusi. Mi sta accusando di falsificare le prove?»

Kerris disse: «È stato un bene che abbiamo controllato il tuo lavoro. Qui tutti pensano che tu sia chissà che grande investigatore, e la verità è che sei un truffatore».

Jonathan aggrottò le sopracciglia. «Ti prego, Stan. Non c'è bisogno di insultare nessuno.»

Kerris continuò a fissarmi con il suo sguardo vacuo. «È un truffatore. Dopo cinque minuti con quella donna, è crollata e mi ha detto che è terrorizzata, che in questi maledetti sei anni ha sempre sperato che qualcuno l'aiutasse, perché quei poliziotti hanno incastrato suo figlio e poi l'hanno minacciata per farle tenere la bocca chiusa.»

Erano tutti così immobili che avrebbero potuto essere un affresco. Elliot Truly aveva una specie di mezzo sorriso idiota. Quando lo guardai distolse lo sguardo. «James Lester è un impostore» dissi.

Truly stava scuotendo la testa prima ancora che finissi. «Non è vero. A-

vrei dovuto dirle qualcosa di lui quando ha nominato Langolier in carcere, ma non sapevo come volesse comportarsi Jonathan.»

Jonathan lo guardò con odio.

Presi il fax dalla tasca e glielo lanciai. «James Lester è uno pseudonimo. In realtà è un criminale dichiarato di nome Stuart Langolier. Truly lo conosceva.»

Jonathan non toccò il fax. «È colpa mia. Lei è abituato a lavorare a piccoli casi e questo è grande, e avrei dovuto tenerla aggiornata sui nostri incontri. Così non avrebbe creduto che le teniamo nascoste le cose.»

Truly alzò le spalle e fece un sorriso di scuse. «Ascolti, io non mi ero reso conto che Lester fosse Langolier finché non ho visto la sua foto sul giornale, va bene? Appena l'ho saputo, l'ho riferito a Jonathan. Abbiamo chiamato l'Ufficio del procuratore distrettuale oggi pomeriggio e presentato un fascicolo a riguardo.»

«C'è un motivo se le chiamano "coincidenze"» aggiunse Kerris.

«Nessun segreto?» domandai.

Jonathan scosse la testa. «Mi spiace di averla esclusa. Un lavoro come questo è davvero un grande impegno.»

«Come la Guerra del Golfo.»

«Esatto. Qui non ci sono segreti.»

«E invece che cosa mi dice delle bugie?» insistetti. «Sapeva che Pritzik e Richards erano morti quando stamattina ha attaccato la polizia».

Jonathan aggrottò le sopracciglia come se fossi un bambino che prima aveva considerato ritardato, ma che ora si dimostrava testardo. «Sono deluso, Elvis. Evidentemente non capisce cos'è un lavoro di squadra né cosa sono i miei doveri come avvocato difensore.»

Truly scosse la testa. «Che guastafeste. Questo caso l'ha fatta diventare una celebrità».

«Guastafeste?» chiesi.

«Che ne dici di "coglione"?» esclamò Kerris.

Lo guardai, e lui si allontanò dal muro. «No, Stan» intervenne Jonathan.

Gli sorrisi. «Kerris, quando hai voglia di batterti, io sono a disposizione.»

«No, Stan» ripeté Jonathan.

Kerris si piazzò di nuovo contro il muro e gli occhi spenti continuarono a non muoversi. Il tizio nero mi guardava e sorrideva, così come l'altro idiota.

Guardai di nuovo Green. «Ha ragione, Jonathan. Non apprezzo il vostro

lavoro. Io lascio.»

«Mi dispiace sentirglielo dire, ma viste le circostanze la capisco» disse lui.

«Vuole che lo accompagni fuori?» gli chiese Kerris.

«Kerris, se mi accompagni fuori non arrivi alla porta» dissi io.

Uscii dall'ufficio sbattendo la porta e rimasi in piedi nel salone affollato, finché le mie pulsazioni rallentarono e le orecchie smisero di fischiare. La stanza era così rumorosa e stipata di gente che nessuno sentì sbattere la porta. Frustrato ancora. Me ne andai in giro per venti minuti prima di trovare Lucy e Tracy Mannos che chiacchieravano vicino alla piscina. Di Willis e dell'altro tizio non c'era traccia. Tanto meglio per Willis. «Scusatemi» m'intromisi. «Luce, posso parlarti per favore?»

Tracy Mannos porse a Lucy un biglietto da visita: «È stato un piacere, signora Chenier. Mi chiami quando le capita».

Lucy le sorrise e la donna si allontanò. «Persona interessante» commentò Lucy.

«Sono felice che ti diverta.»

Mi guardò. «Cosa c'è che non va?»

«Non sono più un membro della Grande Macchina Difensiva di Green. Probabilmente è il caso che ce ne andiamo.»

Lucy mi fissò. «Cos'è successo?»

«Ho lasciato.»

Il valletto ci consegnò la macchina e tornammo a Coldwater salendo per la montagna fino a Mulholland. «Mi spiace andare via in questo modo. So che eri eccitata all'idea di conoscere Jonathan.»

«Non importa. Tu stai bene?»

Le raccontai di Truly e di Lester. Le parlai di nuovo della signora Earle e della dichiarazione fuorviante di Jonathan su Pritzik e Richards. Dissi: «Non capisco. Costui è Jonathan Green. È un avvocato di fama mondiale. Cosa crede di fare comportandosi in questo modo?».

Mi guardò. «Probabilmente crede di fare il suo lavoro.»

Scossi la testa.

«Il suo lavoro è attaccare la tesi dell'accusa. In questo modo crea un ragionevole dubbio.»

«Il suo lavoro è mentire?»

«No, ma tu credi che sia una bugia. Le persone ragionevoli possono essere in disaccordo e interpretare i fatti in maniera opposta. Il lavoro di Jonathan consiste nel presentare un'interpretazione che sia favorevole al suo

cliente. Se facesse altrimenti, sarebbe negligenza professionale.» Parlò con voce fredda e stizzita e sembrava che stessimo facendo un braccio di ferro.

«Cosa c'è che non va?» domandai.

«Non c'è niente che non va.»

«Sei arrabbiata perché abbiamo dovuto lasciare la festa?»

«Perché continui con questa storia? Ti ho detto che non c'è niente che non va.»

«Bene.»

«Bene.»

Misi il cd di k.d. lang, ma non ero sicuro che né Lucy né io stessimo ascoltando. Nessuno dei due parlò.

La Range Rover nera di Peter Alan Nelsen era parcheggiata fuori della strada di fronte a casa mia. «Sembra che siano a casa» esclamai.

Lucy continuava a non parlare.

Parcheggiammo ed entrammo. Peter e Ben erano sul divano a guardare un DVD di *When Worlds Collide.* La casa profumava di pop-corn. Peter gridò: «Nascondi le pupe, Ben! C'è la polizia!». Peter urlava sempre cose del genere.

«Ciao, mamma. Dovevi vedere che meraviglia sul set di Peter!» urlò Ben, eccitato.

«Me lo racconterai domani, tesoro.»

Lucy attraversò il soggiorno, entrò nella camera degli ospiti e chiuse la porta. Ben e Peter mi guardarono. «Credo che sia stanca» dissi.

«Oh, sì» rispose Peter. «Sembra anche a me.»

Lo guardai con espressione minacciosa e salii in camera mia.

Un'altra serata di divertimenti nella città del cinema.

20

Poco prima del sorgere del sole la porta del gatto cigolò e pochi minuti dopo cigolò di nuovo. Entrato e uscito.

Quando il cielo a est si accese di luce dorata e la grande cupola di vetro di fronte alla mia stanza diventò color rame, indossai un paio di calzoncini da ginnastica e scesi al piano di sotto. La stanza della porta degli ospiti era chiusa. Uscii in terrazza a respirare l'aria fresca del mattino e feci dodici saluti al sole *hatha yoga* sotto gli occhi di fringuelli, passeri e due tordi. Il canyon era immobile e silenzioso e iniziava da poco a illuminarsi. Feci cento flessioni sulle braccia e cento addominali, godendomi il piacere del

ritmo impresso dal contare e la sensazione di appagamento che proveniva dallo sforzo e dal sudore.

Il gatto si arrampicò sul terrazzo e mi osservò da un angolo della casa. Non aveva l'aria felice.

Passai al più faticoso *asanas*, iniziando con la mezza Cavalletta, proseguendo con quella intera e terminando con lo Scorpione e il Pavone. L'aria si stava scaldando e il sudore iniziava a scorrere più copiosamente, e a quel punto vidi Ben affacciato alla porta vetri, con l'espressione pensierosa. «Ti sei alzato presto» dissi.

Annuì. Forse era turbato per la sera prima.

«Vieni fuori.»

Uscì. Indossava un paio di ampi pantaloni del pigiama e una T-shirt bianca. Nel vederlo, il gatto abbassò le orecchie e brontolò. «Non gli piaccio» commentò Ben.

«Non sei tu. A lui non piace nessuno.»

«Tu gli piaci.»

Annuii. «Sì. Gli piaciamo abbastanza io e Joe, ma non gli interessano le altre persone. Non ho mai capito perché.»

Il suono gutturale del suo brontolio crebbe e diventò un grido di guerra e iniziai a preoccuparmi che potesse attaccare. Glielo avevo visto fare e non era bello. «Piantala» gli dissi a voce alta.

Il brontolio si fermò.

«Così va meglio.»

Tenne le orecchie basse, ma non se ne andò.

Ben attraversò la terrazza, tenendo d'occhio il gatto, e guardò il canyon. Si appoggiò al parapetto e si sporse. «Falchi» esclamò.

Due falchi dalla coda rossa stavano volando sopra il canyon. «Sono quelli con la coda rossa. Fanno il nido sul canyon.»

Saltellò contro il parapetto. «Credo di aver sentito dei coyote ieri notte. Erano coyote?»

«Sì. Ce n'è una famiglia che vive nei pressi della riserva.»

Saltellò più velocemente, poi si mosse lentamente lungo il parapetto e saltellò di nuovo. Nervoso. Credo che non fosse uscito solo per guardare i falchi. «Io e la tua mamma sistemeremo le cose, Ben. Va tutto bene.»

Smise di saltellare e mi guardò nello stesso modo in cui aveva fatto la prima volta che ci eravamo incontrati, con lo sguardo di un bambino di "otto-anni-quasi-nove" che si prende cura della sua mamma. «Piangeva.»

Feci un profondo sospiro. Diedi un'occhiata al canyon, poi lo guardai di

nuovo. «Ora sta piangendo?»

Scosse la testa. «Credo che stia dormendo.»

«È turbata per qualcosa, ma non sono sicuro di sapere di che cosa si tratti.»

Aveva smesso di saltellare, ma sembrava ancora a disagio.

«Ti ha detto qualcosa?»

Guardò per terra, e sembrò ancora più a disagio.

«Sembrava tranquilla finché non ha chiamato Darlene.» Lo osservai. «Dopo la telefonata, sembrava turbata.»

Ben guardò il gatto. Aveva tirato su le orecchie e ora sembrava calmo. «Sta litigando con mio padre» disse Ben.

«Ah.»

«Mio padre non voleva che venissimo qui. Ha detto che dovremmo stare in un albergo.»

«Capisco.» Riapparvero i falchi, più in alto, e adesso seguivano il vento per fare ritorno al loro nido. La femmina aveva qualcosa tra gli artigli. «Tu stai bene nonostante questo, Ben?»

Alzò le spalle senza guardarmi.

Andai verso il parapetto e mi affacciai accanto a lui. «È dura quando i tuoi genitori litigano. Ti ritrovi nel mezzo e qualsiasi cosa tu faccia ti sembra sempre di tradire uno dei due.»

«Tu le piaci veramente.»

«Anche a me lei piace veramente. Anche tu mi piaci. Sono felice che voi due siate qui.»

Non sembrava che la cosa lo commovesse, ma che ci vuoi fare.

Presi fiato, andai al centro della terrazza e iniziai a fare un semplice *kata* del *tae kwon do* chiamato la Gru. Si fanno parecchie flessioni e le braccia e il corpo ruotano molto, ma non è difficile. Ben rimase a guardarmi. Feci la Gru lentamente, muovendomi da un estremo all'altro della terrazza, facendo molta attenzione ai movimenti, un po' come nel *tai chi.* Quando raggiunsi l'estremità della terrazza, mi girai e ricominciai da capo, fino all'altro lato, solo più veloce, muovendomi a una velocità di tre quarti. «Che cos'è?» chiese Ben.

«Balletto.»

Ben ridacchiò. «Mm-mmh.» Si staccò dal parapetto e incrociò le braccia. «È karate?»

«Karate coreano. Si chiama *tae kwon do*.» Lo feci di nuovo. Da sinistra a destra, da destra a sinistra.

«Lo fanno i *Power Rangers.* Sconfiggono i mostri» disse.

«Be', è una tecnica di combattimento, ma solo se la vedi in quel modo. È una scelta che fai. Potresti anche scegliere di vederla come un modo per renderti più forte, più agile e più sano. E anche divertimento.» Lo feci di nuovo e lo guardai mentre mi guardava. «Vuoi che ti faccia vedere come si fa?»

Si avvicinò e glielo mostrai. Gli feci vedere le posizioni, aggiustai la sua postura e lo accompagnai nei movimenti. «Non cercare di correre. È meglio fare con calma.»

«Va bene.»

Facemmo la Gru. Dopo la Gru, gli mostrai la Tigre. Ben si tolse la t-shirt e la gettò di lato. Sudava. Facemmo i *katas* insieme mentre il sole sorgeva dal crinale orientale e l'aria si scaldava, poi vidi Lucy che ci guardava dalla porta. Sorrisi. «Buon giorno.»

«Ciao.»

Ben disse: «Guarda questo, mamma! Si chiama la Gru. È un *kata* del *tae kwon do.* Stai a vedere».

Iniziò a muoversi e nel frattempo Lucy appoggiò la mano al vetro, con le dita aperte, e io appoggiai la mia sulla sua. «C'è Joe al telefono» disse.

«Mamma, non stai guardando!» la richiamò Ben.

Entrai e trovai il telefono sul bancone. «Cosa c'è?»

«Metti su Channel Five» disse Pike.

Accesi e tornai al telefono. Il conduttore del mattino stava riassumendo il servizio del giorno precedente sulle accuse di Green, e passò di nuovo il pezzo in cui Green lasciava credere che fossi stato io a far parlare la signora Earle. «Non lavoriamo più per la Grande Macchina Difensiva di Green da ieri sera» annunciai.

Pike grugnì: «Continua a guardare».

Il conduttore disse che il Dipartimento di Polizia di Los Angeles aveva annunciato un'indagine approfondita su Angela Rossi e che la Rossi era stata sospesa fino alla sua conclusione. Sentii un mancamento alla bocca dello stomaco. «Oh, santo cielo» esclamai.

«Ho cercato di chiamarla, ma il telefono è staccato» disse Pike.

«Che ne dici se ti vengo a prendere?»

Riattaccò senza rispondere. Lucy era tornata in casa e Ben era ancora sulla terrazza. «Dobbiamo andare a cercare Angela Rossi» le annunciai.

Lucy annuì. «Lo immaginavo. Più tardi ho la riunione a Long Beach. Porterò anche Ben.»

«Va bene.»

Fece per andarsene, poi si voltò. «Mi ha fatto piacere vederti insieme a lui.»

Io sorrisi, ma non dissi nulla. Volevo chiederle cosa stesse succedendo con il suo ex marito, ma non volevo tormentarla. Volevo darle sostegno, ma a volte il sostegno può essere opprimente. Forse la cosa si sarebbe sistemata da sola. Forse, oltretutto, non erano affari miei. Decisi di lasciarle un po' di spazio. Spesso è la strategia migliore, soprattutto quando si cerca di non peggiorare le cose.

Feci la doccia e mi vestii, poi guidai alla volta di Culver City, dove trovai Joe che mi aspettava sul marciapiede. Prese posto sul sedile del passeggero e chiuse la portiera senza una parola. Si infilò la cintura di sicurezza e continuò a tacere. Credo che fosse arrabbiato.

Poco dopo le nove arrivammo alla spiaggia, poi girammo verso sud in direzione di Marina e rallentammo all'imbocco della strada privata di Angela Rossi. Avremmo dovuto svoltare, ma non ci riuscimmo a causa dei camper della TV che affollavano la strada e arrivavano fino a Admiralty Way. Sui vialetti e sulla strada erano riuniti gruppi di giornalisti e cameraman, e un paio di donne che, probabilmente erano vicine di casa di Angela, stavano discutendo con un tipo basso e tarchiato con una giacca sportiva. Sembrava che il suo camper stesse bloccando il loro viale di accesso. Volevano che i giornalisti lasciassero in pace il detective Rossi e si allontanassero dal loro quartiere. «Guarda che schifo» esclamò Pike.

Parcheggiammo oltre Admiralty e tornammo indietro a piedi. Un inviato muscoloso in giacca sportiva che se ne stava seduto si rese conto a scoppio ritardato del nostro passaggio e ci corse dietro, chiedendo se potevamo scambiare qualche parola. Raggiunse prima Pike, che parve barcollare, e subito dopo l'inviato cadde pesantemente a terra, dicendo: «*Ehi!*».

Pike non si fermò: «No comment».

Suppongo che alcune interviste siano più difficili di altre.

Oltrepassammo i giornalisti e arrivammo al cancello principale. L'uomo magro con gli occhiali e una donna anziana stavano dicendo a una bella giornalista con i capelli rossi che non l'avrebbero fatta entrare, quando l'uomo magro mi riconobbe e mi agitò l'indice contro. «È lei. Lei mi ha mentito quando è venuto qui. Lei non stava cercando nessuno di nome Keith!»

«Potreste per favore dire al detective Rossi che io e Joe Pike la vorremmo vedere?» dissi.

La giornalista con i capelli rossi si voltò e urlò al suo cameraman di sbrigarsi. Gli urlò di riprendere la scena.

L'uomo magro continuò ad agitarmi il dito contro. «Lei è un impostore. Dovrebbe vergognarsi.»

Joe Pike si avvicinò al cancello e mormorò qualcosa che non riuscii a sentire. Ora Pike non sembrava minaccioso. Sembrava gentile e rassicurante. La donna andò verso la porta di Angela. Credo fosse la moglie dell'uomo magro.

Il cameraman della giornalista dai capelli rossi arrivò di corsa alle nostre spalle e iniziò a riprendere. La giornalista mi chiese se avessi ulteriori informazioni che implicavano o incriminavano Angela Rossi. Mi chiese se fossi lì per avere una dichiarazione di Angela o per seguire una linea di inchiesta. Le diedi le spalle. Guardavo la cesta piena di palloni da rugby. Guardavo la bicicletta rossa.

La moglie dell'uomo magro tornò e ci lasciò entrare dal cancello. La giornalista dai capelli rossi cercò di infilarsi, ma la moglie la spinse indietro urlando: «Non ti azzardare!». L'uomo magro non era felice che io entrassi.

Joe Pike bussò alla porta una sola volta, poi aprì, ed entrammo nella vita di Angela Rossi.

Era un bell'ambiente, ampio e spazioso, anche se i mobili non erano costosi, solo un divano a due posti e una poltrona sistemati a L, e una sedia a sdraio. Immagino che avesse speso tutti i soldi per comprare la casa e non gliene fossero rimasti molti per l'arredamento. Dietro la poltrona c'erano un uomo e una donna, un'altra donna era seduta sul divano e sul pavimento erano seduti due ragazzini, il più piccolo in grembo al più grande. Dovevano essere i figli di Angela. Forse gli adulti erano amici o parenti venuti a offrire supporto. Poliziotti fuori servizio, forse, ma forse no. Nella stanza mi guardavano tutti. Anche i ragazzi.

Angela Rossi era in piedi accanto al divano con le braccia incrociate. Aveva le guance incavate e lo sguardo cupo e spiritato. «Volevo dirti che io non ho niente a che fare con tutto questo. Avevo detto a Green che eri pulita» spiegai. «Lui mi ha risposto che andava bene così. Non so cosa sia successo.»

«Va bene. Grazie.» Sembrava non avere reazioni.

Joe disse: «Angie».

Scosse la testa. «Io non ho fatto quelle cose. Non ho incastrato quell'individuo.»

«Lo so» la consolò Joe.

Angela sembrava confusa. «Non so perché stia mentendo. Sembrava una donna così gradevole.»

«Parleremo con lei. Metteremo le cose a posto» dissi.

«Non importa. Ho chiuso con il lavoro.»

Joe si irrigidì e scosse la testa una sola volta. «Non dirlo, Angela. Non è vero.»

«Che genere di carriera potrei avere quando sarà tutto finito?» Andò alla finestra passandoci accanto e diede un'occhiata fuori. «Non posso credere che tutta questa gente non abbia niente di meglio da fare.» Si voltò. «E voi?»

Tutti gli altri rimasero a guardarla. Io volevo dire qualcosa, ma non sapevo che cosa. L'occhio mi faceva ancora male dove lei mi aveva colpito, e pensavo che magari avrebbe potuto colpirmi di nuovo. «Mi dispiace.»

«Non importa.» Alzò le spalle, niente di che.

«Ti aiuteremo a combattere» la incoraggiò Joe.

«Non c'è niente per cui aiutarmi. Ho deciso di dimettermi.»

Joe si allungò in avanti. Le sue lenti scure sembrarono incendiarsi. «Non lo fare. Sei troppo brava per dimetterti.»

«Oh, Joe» mormorò lei.

Pike era talmente piegato in avanti che sembrò vacillare.

«Mi hanno portato via tutto, ma non importa. Devo solo superare questo momento, e so che posso farlo.» Sorrise mentre lo diceva, come se fosse in pace con tutto.

«Cosa c'è che non va?» sussurrò Joe. Parlava così piano che riuscivo a malapena a sentirlo.

Angela Rossi iniziò a sbattere le palpebre, che si riempirono di lacrime, e io ebbi la sensazione che, se fosse stata di porcellana, si sarebbe formata una ragnatela di incrinature sotto la sua pelle. Alzò la mano destra e disse: «Per favore, ora andate».

Pike annuì e io feci per dire qualcos'altro, ma lei rivolse la mano verso di me e anch'io annuii.

21

Lasciammo la casa di Angela Rossi e tornammo alla macchina. Il giornalista lagnoso che un tempo era stato avvocato ci vide per primo e ci corse incontro, gridando: «Sono usciti, sono usciti!». Gli altri giornalisti rima-

sero indietro e si misero a correre mantenendosi a distanza. Pike alzò il palmo della mano verso il giornalista lagnoso e lui si bloccò. Credo che fosse girata la voce, o forse bastavano le nostre facce.

Proseguimmo in auto a passo d'uomo, senza rivolgerci la parola, e uscimmo da Marina, su per Venice e lungo la spiaggia. Guidavo in automatico, muovendomi senza pensarci razionalmente e senza avere un piano né una destinazione. Pike se ne stava rannicchiato sul sedile del passeggero, la faccia cupa sotto il sole splendente e le lenti scure che sembravano come liquefatte e gonfie di rabbia. Non è bello vedere Joe Pike arrabbiato. Meglio vedere da vicino un leone all'attacco.

«Dove vuoi andare?» chiesi.

Ruotò la testa di lato di un centimetro circa.

«Che ne dici se andiamo solo in giro?» proposi.

Alzò la testa, poi l'abbassò. Di un centimetro circa.

«D'accordo. Andiamo in giro.»

Proseguimmo per Ocean Avenue passando per Venice e lungo il promontorio sopra la spiaggia, mentre Pike rimaneva immobile come un lago tranquillo. Ci fermammo a un semaforo a Ocean Park e osservai la gente che faceva jogging, ciclisti e giovani donne sorridenti e abbronzatissime che affollavano i percorsi ciclabili lungo il promontorio. Sorridevano tutti. Persone felici che si divertivano in una giornata stupenda. Cosa poteva esserci di meglio? Certo, loro potevano essere felici perché non erano appena usciti dalla casa di Angela Rossi. È facile sorridere quando non hai contribuito a distruggere la vita di una persona innocente.

La luce del semaforo diventò verde e un camioncino Toyota rosso pieno di surfisti e tavole da surf suonò il clacson dietro di noi. Il guidatore ci gridò di toglierci dai piedi e Joe Pike saltò sul sedile e si girò di scatto. Il clacson smise di suonare immediatamente e la Toyota inserì la retromarcia e si allontanò a tutta velocità. All'indietro.

«Be', credo che sia meglio parlare di questa questione prima che ammazziamo qualcuno» dissi.

Pike aggrottò le sopracciglia. Teneva le braccia strette al petto e le vene degli avambracci erano ingrossate. Gli occhiali scuri trattenevano il sole e sembravano così bollenti da bruciare la carne. Le frecce rosse tatuate sui suoi deltoidi brillavano come il sangue nelle arterie. Mi chiesi se gli idioti della Toyota sapessero cosa avevano rischiato.

«Non si tratta solo di Angela Rossi, vero?» chiesi.

La testa di Pike si mosse una volta da una parte all'altra.

«Non ti piace che i poliziotti che conosciamo credano che facciamo parte di questo complotto. Non ti piace che la gente pensi che tu e io crediamo a questa spazzatura o che abbiamo avuto una parte nel distruggere la vita di una donna innocente.»

La testa di Pike si mosse di nuovo. Solo un po'. Il minimo movimento possibile.

«Purtroppo è così che sembra.»

La mascella di Pike si contrasse per la tensione.

Ci dirigemmo verso un ristorante thailandese a pochi isolati dalla spiaggia. Non era ancora mezzogiorno quando parcheggiammo lungo il marciapiede. Era presto per mangiare, ma entrammo. Il piccolo locale con i tavoli di formica rovinata era vuoto, fatta eccezione per due donne sedute all'unico tavolo vicino alla finestra. Il giovane che ci salutò ci disse di sederci dove volevamo. Una donna anziana che probabilmente era sua nonna se ne stava seduta al tavolo più vicino alla cucina, intenta a sgranare un enorme cumulo di piselli cinesi e a guardare una minuscola TV Hitachi. Mi sorrise e annuì, e io le restituii il sorriso. Ogni volta in cui andavo in quel ristorante, stava sgranando piselli. Ci sedemmo a un tavolo vicino a lei, ordinammo due birre thailandesi, un vassoio di calamari, riso e verdure fritte e pesce al curry. Mentre lavorava, la piccola signora guardava il notiziario di mezzogiorno. Qualcosa a proposito del Medio Oriente.

Arrivò la birra e dissi: «Joe, credo che qui ci sia qualcosa di più grosso di un avvocato che difende con zelo il suo cliente». Il maestro dell'eufemismo.

Pike inclinò la testa nella mia direzione.

Gli dissi del collegamento tra James Lester ed Elliot Truly, e dei precedenti di Lester. «Lester potrebbe dire la verità e il suo legame con Truly potrebbe essere una coincidenza, ma forse no. Pritzik e Richards sono morti prima che Lester chiamasse la linea diretta.»

«Credi che lo sapesse?»

«Diciamo che li conosceva meglio di quanto abbia fatto credere. Diciamo che sapeva che erano andati in Arizona e che erano morti, e che ha pensato che sarebbero stati dei prestanome a prova di bomba per prendersi la colpa dell'omicidio di Susan Martin. Lester potrebbe essersi documentato un po' e aver messo lui stesso le prove in modo da ottenere la ricompensa.»

«Oppure potrebbe averlo aiutato Truly.»

Annuii. «Pensavo solo ad alta voce».

«Perché non hai prove.» Le vene delle braccia non erano più così gonfie e i tatuaggi avevano perso la loro lucentezza. Il pericolo del disastro termonucleare stava passando.

Scossi la testa. «No. Lester potrebbe essere in buona fede, anche se è un delinquente.»

«E la donna?»

«Per Louise Earle le cose sono diverse. Kerris è andato da lei e ora ha cambiato la sua versione. Non credo che mi abbia mentito, così come non credo che sei anni fa Angela Rossi le abbia puntato la pistola alla testa e l'abbia costretta a mentire. Angela non l'avrebbe mai fatto e comunque Louise Earle non avrebbe acconsentito.»

«Se non ha mentito allora, sta mentendo adesso.»

«Sì, ma perché?» Il cameriere ci portò il pranzo, da cui giungeva un intenso profumo di menta, aglio e curry. Sistemò i piatti e disse: «Piccante, come sempre».

«Splendido.»

Quando si fu allontanato, Pike disse: «Perché la legge è guerra e per battere l'accusa Green deve fare due cose: deve proporre una tesi valida per quello che è accaduto a Susan Martin e deve screditare la tesi dell'accusa».

«Giusto.»

«Lester gli fornisce la teoria alternativa e la storia di Angela gli fornisce un modo per screditare le prove dell'accusa.»

«Se Angela ha incastrato LeCedrick Earle, sta incastrando anche Teddy Martin.»

Pike annuì. «Sì.» Pike si girò in direzione dell'Hitachi e disse: «Ascolta».

Sul notiziario di mezzogiorno c'era Jonathan Green. Il servizio principale era il collegamento di Elliot Truly con James Lester, conosciuto anche come Stuart Langolier. Green stava dichiarando che James Lester aveva rivelato a un investigatore della difesa che una volta era conosciuto come Stuart Langolier e che, sotto quel nome, era stato difeso da Elliot Truly. Green disse che era certo che il signor Truly non ricordasse di aver avuto come cliente il signor Lester e aggiunse che la squadra della difesa aveva informato immediatamente l'Ufficio del procuratore distrettuale per eliminare ogni sospetto di un possibile conflitto di interessi e per concedere loro l'opportunità di un'indagine approfondita. «Sta facendo quello che ha detto» notai.

Pike grugnì: «Pararsi il culo».

La piccola signora si accorse che stavamo guardando la TV e girò l'Hitachi per agevolarci la visuale.

Il conduttore del notiziario passò a parlare delle accuse contro Angela Rossi e mostrò la stessa sequenza che avevo visto la sera prima: la signora Earle che piangeva mentre accusava Angela Rossi di aver incastrato suo figlio, e diceva che la polizia l'aveva minacciata e costretta a mentire. Le lacrime sembravano sincere. Il suo dolore sembrava sincero. Accanto a lei c'era Jonathan Green, mentre Elliot Truly era alle loro spalle. Tutti avevano lo sguardo da "oh-sono-così-coinvolto".

Pike si voltò. «Non posso guardare.»

Io fissai l'Hitachi. Osservai Green e Louise Earle, e la cosa non aveva alcun senso. «Se quello che pensiamo di Lester e di Louise Earle è vero, perché un tipo come Jonathan Green mette a rischio se stesso e il suo lavoro?»

«Perché è un pezzo di merda.» Il mondo secondo Pike.

«Serpi» dissi.

Gli occhiali di Pike brillarono. «Non possiamo parlare di questo in eterno, in realtà l'unico modo per scoprire cosa succede a queste persone è parlare direttamente con loro.»

Il giovane cameriere ci stava guardando. Non era contento che non avessimo toccato cibo, e sembrava preoccupato. Disse qualcosa alla piccola signora. Lei ci guardò corrugando la fronte e sembrò condividere la sua preoccupazione.

Il cameriere si avvicinò e chiese se ci fosse qualcosa che non andava. Pike lo guardò e si alzò. «È probabile. Ma se c'è, la sistemeremo.»

Prendemmo la Santa Monica Freeway e ci dirigemmo a casa di Louise Earle a Olympic Park. Bussammo due volte, e suonammo tre volte il campanello, ma non rispose.

«Guardo sul retro» propose Pike.

Girò attorno alla casa e scomparve. Era una bella giornata, e dall'altra parte della strada c'erano le stesse tre ragazze che si godevano l'estate in veranda. Feci un cenno di saluto e loro risposero. Vecchi amici. Pike riapparve dal lato opposto. «Non è in casa.»

«Allora andiamo da Lester.»

Tornammo sull'autostrada e ci dirigemmo a est, passando per Pasadena e La Puente fino alla casa di James Lester.

Nulla era cambiato dall'ultima volta che c'ero stato. Il giardino era ancora moribondo e tutto era ancora ricoperto da un sottile velo di sabbia gri-

gia. Parcheggiammo lungo il marciapiede e attraversammo la terra grigia che portava alla casa. La porta d'ingresso era aperta e dalla casa proveniva della musica. La George Baker Selection che suonava *Little Green Bag.* Mentre ci avvicinavamo, Pike mi chiese: «Lo senti?».

«Sì.» Dalla casa proveniva un dolce e ipnotico profumo di hashish.

Quando arrivammo alla porta, non dovemmo bussare. Seduta sul divano c'era Jonna Lester, intenta ad aspirare con forza da una pipa di vetro, con i piccoli ventilatori che giravano disperdendo il fumo dell'hashish. Indossava una T-shirt dell'Università del Michigan, dei calzoncini corti e delle ciabatte di plastica chiara. Il suo occhio sinistro era rosso e blu e quasi chiuso per il gonfiore e le suole delle ciabatte erano sporche di qualcosa di scuro, come se avesse camminato nel fango. Quando mi vide fece un sorriso imbambolato e si indicò l'occhio con la pipa. «Serve per il dolore. Vuoi fare un tiro?»

Aprii la zanzariera ed entrammo. Nella stanza c'era un altro odore, oltre a quello della droga. Le spostai il viso da una parte per vedere meglio l'occhio. «È stato James?»

Mi spinse via e sventolò di nuovo la pipa. «Sarà l'ultima volta, sissignore.» Fece un altro tiro dalla pipa.

«Dobbiamo vederlo.»

Jonna Lester ridacchiò. «È in bagno. È la sua stanza preferita. Lo diceva sempre.» Ridacchiò di nuovo.

«Puoi dirgli che vogliamo vederlo, per favore?» L'altro odore sapeva di umido e vecchio, come quello dei meloni andati a male.

Jonna Lester sprofondò nel divano.

«Questa è proprio una bella canzone.»

Joe Pike andò verso la radio e la spense. Jonna saltò su e disse: «Ehi!».

«James?» chiamai.

Jonna saltò in piedi e fece un cenno rabbioso verso il retro della casa. «È laggiù, se volete tanto vedere quel figlio di puttana, venite, ve lo faccio vedere.»

Pike e io ci guardammo e Pike tirò fuori la sua Python calibro 357 e la abbassò lungo la gamba. La seguimmo fuori dal salotto in una piccola sala quadrata e poi in bagno. Era un vecchio bagno, costruito negli anni Cinquanta, con un pavimento di linoleum deformato, i tubi corrosi e una porta della doccia di vetro sottile, di quelle che possono fare molto male se uno ci cade contro. Jonna Lester si fermò sulla porta e agitò la pipa. «Eccolo qui. Parlate quanto volete con questo figlio di puttana.»

«Oh, Dio» mormorai.

James Lester era disteso attraverso la porta della doccia rotta, metà nel piano doccia e metà fuori, trafitto da una mezza dozzina di schegge di vetro. Aveva la testa quasi amputata, e i muri, la vasca e il linoleum deformato erano spruzzati di macchie di sangue rosso scuro che sembravano quasi delle ali alzate verso il cielo.

Avremmo voluto chiedere a James Lester di Pritzik e Richards e della fabbricazione delle prove, ma ora non era più in grado di rispondere alle nostre domande. E non lo erano neppure Pritzik e Richards.

È curioso come vanno le cose, no?

22

Mi avvicinai al corpo il più possibile senza calpestare il sangue. Sul linoleum c'erano già le impronte dei piedi di Jonna Lester, ma non sembravano esserci altre macchie, tracce o segni di passaggio. C'era un'unica piccola finestra all'estremità del bagno sopra il gabinetto, aperta per far passare l'aria. La zanzariera era sporca e rovinata, ma era chiusa con un gancio dall'interno e sembrava che nessuno l'avesse toccata. Delle mosche nere sbattevano contro la zanzariera, attratte dal sangue. Le chiesi: «Hai toccato niente?».

«*Pfui!* Non toccherei mai quel casino» rispose.

«Sul pavimento ci sono le tue impronte. Sulle tue scarpe c'è del sangue rappreso.»

Jonna fece un altro tiro dalla pipa. L'hashish doveva essere finito perché la guardò con disapprovazione e le diede un pugno. «Ho dovuto chiudere l'acqua.» Una delle mosche riuscì a passare attraverso la zanzariera e ronzò lentamente fino al pavimento scivoloso. Si vedeva il suo riflesso nel sangue.

«L'acqua del lavandino era aperta?»

«Sì.»

James Lester indossava pantaloni e scarponi da lavoro, ma nessuna maglietta. Le gambe e un braccio erano accartocciati sul pavimento in una sorta di K, con l'altro braccio e la parte superiore del corpo che penzolavano dal vetro dentro il piano doccia. Sul linoleum attorno alla base del lavandino c'era dell'acqua che era fuoriuscita e si era mischiata con il sangue di James. Sul lavandino, anch'esso spruzzato d'acqua, c'erano un pezzo di sapone, un rasoio Bic e un barattolo di crema da barba Edge, co-

me se James si stesse preparando per andare al lavoro, si fosse voltato e fosse scivolato sbattendo la testa sul vetro. «Cos'è successo, Jonna?» domandai.

Lei scosse la testa. «Ho passato la notte con la mia amica Dorrie, e quando sono tornata a casa l'ho trovato così. Credo che sia caduto.» Fece una gran scena per mostrarmi l'occhio. «Quel bastardo me l'ha fatto ieri. Lo vedi cos'ha fatto?» Scosse la testa e gonfiò la bocca come un cartone animato. «Oh, diavolo, quest'odore non vi fa venire da vomitare?»

Tornò nel soggiorno e la seguimmo. Cercò di riempire di nuovo la pipa, e io gliela tolsi dalle mani. «Ehi, che stai facendo?»

«È morto, Jonna. Un testimone chiave in un caso di omicidio, che per di più sta per ricevere una ricompensa di centomila dollari, non cade semplicemente contro la porta della doccia.»

Jonna Lester mi colpì e cercò di spingermi via. «Ieri abbiamo litigato di brutto, e io dovevo andarmene di qui! Non so cos'è successo!»

«Stava aspettando qualcuno?»

«Non lo so!»

«Ti ha nominato qualcuno, come se fosse preoccupato?»

Si mise le mani sulle orecchie e gridò: «Non lo so, non lo so, non lo so!».

Feci un passo indietro, respirando forte, e lasciai che si calmasse. Guardai Pike, che alzò le spalle. Presi fiato, buttai fuori l'aria, e mi sedetti accanto a lei. Dissi: «Va bene, Jonna, perché avete litigato?». Calmo.

«Abbiamo litigato perché è una testa di cazzo!»

«È stato perché mi hai fatto la soffiata che James era Stuart Langolier?»

Si irrigidì per un attimo, poi mi guardò di traverso. Sospettosa. «Non so di cosa stai parlando.»

«Dai, Jonna. Ho riconosciuto la tua voce. Perché mi hai suggerito il vero nome di James?»

Si accasciò sul divano e sporse il labbro inferiore all'infuori. Faceva il broncio. «James Lester era il suo vero nome. Lo ha cambiato legalmente per cominciare una nuova vita quando ha smesso di fare il criminale.»

«Jonna» ripetei.

«L'ho fatto per fotterlo.» La sua voce era debole e petulante.

«Perché?»

«Perché mi voleva tagliare fuori. Lo so.»

«Come lo sai?»

«Perché ha detto che, dopo aver preso tutti quei soldi, mi avrebbe cac-

ciata via e si sarebbe preso una ragazza della pubblicità.» Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma non piangeva. Le tremava la punta del mento.

Pike si allontanò. Ha una bassa soglia di sopportazione per le bizzarrie della condizione umana.

«Jonna? Cos'altro sai?» la esortai.

«Cosa vuoi dire?» Si strofinò gli occhi. Quando toccò l'occhio ferito trasalì.

«Magari non ha detto la verità. Potrebbe aver inventato la storia di aver incontrato Pritzik in un bar. Forse ha messo lui le cose che io ho scoperto per ottenere la ricompensa, oppure ce le ha messe qualcun altro e James era coinvolto.»

Lei alzò le spalle, con il viso ancora più imbronciato. «Non lo so.»

«Lui conosceva Pritzik e Richards? Ti ha detto come voleva montare questa storia?»

Si alzò all'improvviso, parlando con foga a voce alta: «Ehi, io prenderò ancora la ricompensa, no? Voglio dire, la prendo io ora che è morto, giusto?».

Pike disse: «Scordati la ricompensa. Sarai fortunata se non finirai in prigione». Pike l'intimidatore.

Gli occhi di Jonna si riempirono di nuovo e questa volta le lacrime le colarono lungo le guance. «Be', questo non è giusto.» Non è giusto.

«Raccontami di Pritzik e Richards» insistetti.

Scosse la testa. «Non credo che li conoscesse. Voglio dire, *potrebbe*, ma io non credo.»

«Perché no?»

Alzò le spalle. «Perché non aveva amici. Solo il tipo del videonoleggio e Clarence al negozio delle trasmissioni. Clarence è messicano.»

Lanciai un'occhiata a Pike, ma stava guardando fuori dalla porta d'ingresso. Intimidiva il vicinato. «Magari ha nominato un amico che lavorava a una stazione della Shell o un ex detenuto con cui andava a bere» suggerii.

Scosse la testa. «Usciva solo con Clarence. Lo so perché l'ho seguito.»

«L'hai seguito.» Il detective che usa avanzate tecniche di interrogatorio.

Alzò di nuovo leggermente le spalle. «Quando ha iniziato a fare tutti quei discorsi sulla ragazza della pubblicità, mi sono preoccupata che quando usciva potesse fare qualcos'altro oltre a bere.»

«E tutto quello che faceva era uscire con Clarence?»

Fece su e giù con la testa. «Uh-huh.»

«Quante volte l'hai seguito?»

«Otto o nove.» Ci pensò. «Forse dieci.»

Descrissi Pritzik e Richards. «L'hai mai visto con tipi del genere?»

Scosse di nuovo la testa. «Ho detto di no. James e Clarence se ne stavano solo seduti a bere, e qualche volta giocavano ai videogiochi.»

Un'altra grossa mosca fece il giro della stanza, questa volta passando tra noi prima di dirigersi verso il bagno. Jonna Lester la guardò, si rese conto di cosa stava succedendo e fece una smorfia. «Oh, che schifo.»

Pike seguì la mosca e chiuse la porta del bagno.

Io mi diressi verso la porta d'ingresso, guardai fuori la terra bollente, tornai sulla poltrona di James Lester e mi sedetti. Forse James non conosceva Pritzik e Richards. Era ancora possibile che li conoscesse, ma se così non fosse stato, allora non avrebbe potuto fabbricare le prove. Non avrebbe saputo che erano morti. Non avrebbe saputo dove lasciarle. Forse James aveva detto la verità. E naturalmente anche il suo tuffo contro il vetro della doccia era un incidente.

Jonna fece di nuovo lo sguardo da "ehi-aspetta-un-attimo", corrugò la fronte come se stesse cercando di vedere delle ombre dentro altre ombre senza molta fortuna. Dimenò l'indice in. aria e disse: «Ora mi viene in mente! C'era un altro tipo che ho visto con lui».

La fissai.

«Una volta l'ho seguito ed è andato qui vicino al Mayfair Market, dove ha parlato con un tipo.»

Pike incrociò le braccia e mi guardò. Bene, bene.

«Un tipo al Mayfair?»

«Un tipo nel parcheggio. Io pensavo che James stesse andando al negozio, invece ha solamente parcheggiato ed è andato verso quest'altra macchina. Si è come accovacciato vicino al guidatore e ha parlato attraverso il finestrino e poi il tipo gli ha dato un sacchetto e James se n'è andato.»

«L'uomo nella macchina gli ha dato un sacchetto?»

«Mm-mmh. Come un sacchetto del Mayfair. Di carta marrone.»

«Quando è successo?»

Strinse le labbra. Le sopracciglia si misero ad andare su e giù. Il senso del tempo era distorto dall'hashish. «Molto tempo fa. Due o tre settimane.»

Guardai di nuovo Pike e lui storse la bocca. Poteva essere stato dopo che Pritzik e Richards erano morti e prima che James Lester chiamasse la linea diretta. Forse stavamo arrivando da qualche parte.

«Che aspetto aveva questo tipo, Jonna?» chiesi.

«Quello di un tipo. Ero dietro di loro e non l'ho visto.»

«Che tipo di macchina era?» domandò Pike.

«Non so niente di macchine. Era piccola.»

«Di che colore?»

Aggrottò la fronte. «Blu scuro. No, aspetta un attimo, mi pare che fosse nera. Una piccola macchina nera.» Stava annuendo come se potesse vederla.

«James ti ha mai nominato un certo Elliot Truly?» chiesi.

Scosse la testa. «Chi è?»

«Truly era l'avvocato di James a San Diego.»

Scosse di nuovo la testa. «No.»

Feci un giro del soggiorno. Rovistai tra i libri di fumetti e gigantesche riviste di camion e guardai sotto il divano. Infine trovai quattro numeri del «Los Angeles Times» in cucina, in fondo a un bidone dell'immondizia. Cercai quello con la mia foto e glielo portai. Si vedeva chiaramente Elliot Truly dietro me e Jonathan Green. Lo indicai. «Era questo l'uomo nella macchina?».

Jonna Lester scosse la testa. «Oh, no. Non ci assomiglia per niente.»

Indicai Green. «E lui?»

«Oh, no. Nemmeno lui.»

Lanciai un'occhiata a Pike, che alzò le spalle. Disse: «Poteva essere chiunque per qualsiasi motivo. Non deve essere collegato a questo. Magari stava comprando del fumo».

Jonna Lester aveva di nuovo il broncio e ora la sua espressione si era fatta anche petulante. «Sentite, ho cercato di aiutarvi, no? Tutta quella gente della stampa ha detto che avremmo preso la ricompensa e io credo che dovremmo ancora prenderla. Voglio dire, anche se lui è morto la ricompensa gli spetta ancora e questo significa che devo averla io, giusto?»

La fissai.

«Be', è giusto. Voi state solo tirando a indovinare che lui abbia inventato tutto e anche se l'avesse fatto non potete provarlo. Io non credo che abbia inventato proprio niente. Credo che abbia detto la verità: anche se era un figlio di puttana, non era bravo a mentire.»

«Jonna, tra due minuti tu chiamerai la polizia» dissi. «Fai un favore a te stessa e non dire loro quanto sia giusto che tu prenda i soldi.»

«Be', perché no?»

«Perché con tutto il dispiacere che stai mostrando, penseranno che l'hai ucciso per i soldi. Non vuoi che pensino questo, vero?» rispose Pike.

Jonna Lester diede un violento pugno sul divano, poi gettò a terra la pipa di vetro. Batté entrambi i piedi. Fuori di testa. «La vita è una fregatura di merda.»

«Questo è vero» dissi. «Ma vedila in questo modo.» Mi guardò di traverso, e io mi girai verso il bagno. «La morte lo è ancora di più.»

23

Jonna Lester chiamò il 911, diede le sue generalità e disse che aveva trovato il marito morto nel bagno apparentemente a causa di un incidente. Riferì i fatti come io le avevo spiegato e l'operatore disse che i paramedici stavano arrivando.

Feci in modo che Jonna gettasse l'hashish nella spazzatura e spruzzai il Lysol per eliminarne l'odore. Gettarlo nel gabinetto e tirare la catena sarebbe stato meglio, ma non volevo che nessuno entrasse in bagno. Prove. Le feci sciacquare la bocca con del bourbon; se si fosse comportata in modo sciocco o avesse riso, avrebbero sentito l'odore dell'alcol e pensato che fosse ubriaca. I paramedici arrivarono per primi, seguiti dalla polizia. Un sergente in uniforme di nome Belflower scosse la testa quando gli dicemmo chi era James Lester e cosa aveva detto. «Un bell'affare, eh? Uno sta per riscuotere centomila dollari e finisce a tagliarsi il collo cadendo su una saponetta.»

«Lei crede?» chiesi.

Sollevò le sopracciglia. «Lei no?»

Rimanemmo a guardarci finché lui uscì e andò alla sua autopattuglia per chiamare gli investigatori.

Pike e io restammo dai Lester finché la polizia fu convinta che Jonna avesse trovato il corpo per conto suo e che noi eravamo capitati successivamente, quindi ci dissero che potevamo andare.

Ci fermammo a un stazione Arco a due isolati di distanza, dove usai il telefono a gettoni per chiamare un mio amico che lavora nell'ufficio di medicina legale. Gli dissi che James poteva essere stato aiutato a cadere contro la porta-vetro, e gli chiesi se poteva condividere con me le sue scoperte dopo l'autopsia. Accettò, ma solo a patto che io condividessi con lui quattro biglietti dal lato della prima base di una partita dei Dodgers. «Non ho biglietti dei Dodgers dal lato della prima base» dissi.

Il mio amico rimase zitto.

«Ma forse posso trovarli.»

Il mio amico riattaccò, promettendo che avrebbe chiamato.

Feci scendere Pike e arrivai a casa alle sette meno venti.

La macchina a noleggio di Lucy era infilata nell'estremo lato sinistro del garage, silenziosa e immobile nell'aria che iniziava a raffreddarsi. La catena di montagne in lontananza era avvolta da una nebbia color rame e bronzo e il profumo del caprifoglio aveva appena cominciato a mescolarsi al profumo muschiato dell'eucalipto. Mi fermai fuori del garage e respirai profondamente. Riuscivo a sentire l'odore del grasso e dell'olio e i profumi della strada della mia Stingray mischiati con gli odori della montagna. Riuscivo a sentire il calore del motore e i colpetti e gli schiocchi del metallo che si raffreddava. La casa era silenziosa. Un assiolo volò sopra la strada seguendo la corrente e scese giù per la collina, scomparendo oltre casa mia. Sopra il canyon sciamavano insetti, prede di una macchia scura di pipistrelli. Rimasi lì, a godermi l'aria che si rinfrescava, le creature della notte che iniziavano a svegliarsi e il crepuscolo sulla montagna. Il detective è tornato a casa, a casa per la notte. Beffato, disoccupato e pieno di sospetti.

Entrai dalla cucina. Lucy era in soggiorno, seduta sul divano, e leggeva il «Los Angeles Magazine». Ben era sulla terrazza, seduto a gambe incrociate su una delle sedie da giardino a leggere *Ho la tuta: viaggerò nello spazio* di Robert A. Heinlein. Non c'era molta luce e presto sarebbe dovuto rientrare. Dissi: «Un'altra strana giornata a Oz, Lucille».

Lucy chiuse il giornale tenendo il segno con un dito e sorrise, ma il sorriso era debole e incerto: «Siamo tornati intorno alle quattro».

«Scusa, sono davvero in ritardo.»

«Non c'è problema.» Alzò di poco le spalle e in quel momento mi chiesi quanta della tensione della sera prima fosse ancora tra noi.

«State morendo di fame?»

Lucy fece di nuovo quel sorriso incerto, come se si fosse accorta della tensione e stesse cercando di addolcirla. «Ho preparato uno spuntino per Ben poco tempo fa, ma possiamo mangiare.»

«Che ne dici se faccio gli spaghetti?»

«Oh, sarebbe carino.»

Andai in cucina, aprii una lattina di Falstaff e presi una confezione di salsicce di cervo dal freezer. Riempii una grossa pentola d'acqua per gli spaghetti, ci buttai la salsiccia e accesi il fornello. Sentii scorrere la porta a vetri e Ben che urlava "ciao". Gli risposi. Sentii Lucy dire a Ben che la cena sarebbe stata pronta presto e che doveva fare un bagno. Sentii la porta della camera degli ospiti che si chiudeva e l'acqua che scorreva. Il rumore

di altre persone in casa mia.

Bevvi gran parte della Falstaff, poi esaminai il vassoio del gatto. Briciole di cibo secco punteggiavano la tovaglietta di carta attorno alla ciotola e un pelo galleggiava nell'acqua. Probabilmente era sceso dalla soffitta durante il giorno, quando a casa non c'era nessuno, aveva mangiato ed era scappato via. Gettai il cibo avanzato e l'acqua, ne misi dell'altra e mi augurai di vederlo.

Finii la Fastaff, aprii una bottiglia di Pinot grigio, riempii due bicchieri, e ne portai uno a Lucy. Stava ancora leggendo la rivista, così appoggiai il vino sul tavolo vicino a lei. «Volevo tornare a casa prima, ma Angela Rossi è messa piuttosto male, e questo in qualche modo ci ha condizionato tutta la giornata» spiegai. Non le dissi di James Lester. Ci avrebbe ricondotti a Green e non volevo arrivarci. «Speravo che avremmo passato più tempo insieme.»

Il viso di Lucy si fece triste e mi prese una mano fra le sue. «Casanova, so che non puoi stare con noi ogni momento. Va bene così.»

«Non mi sembra che vada bene.»

Lucy guardò oltre la mia spalla e la sua tristezza si fece più profonda. Si bagnò un angolo della bocca come se stesse per dire qualcosa, poi scosse la testa come se avesse cambiato idea. «Stanno succedendo molte cose in questo momento, Elvis, ma non hanno niente a che fare con noi.»

«Ne possiamo parlare?»

Si bagnò di nuovo un angolo della bocca, ma continuava a non guardarmi. Stava fissando un punto in mezzo alla stanza, come se ci fosse una terza presenza, che fluttuava nello spazio e pretendeva la sua attenzione. «Preferirei di no. Non adesso.»

Annuii. «Va bene. Come vuoi.»

Mi guardò e fece di nuovo quel debole sorriso, che adesso era chiaramente forzato. «Lascia che ti aiuti a cucinare. Ti va?»

«Certo.»

Andammo in cucina a preparare gli ingredienti per il sugo degli spaghetti e parlammo della sua giornata. Mentre tagliavamo funghi, cipolle e peperoni verdi, e aprivamo scatole di pomodori e vasetti di origano e basilico, continuammo a parlare, ma era un parlare vuoto e forzato, come se fossimo distanti e dovessimo urlare per poterci sentire. Le chiesi com'era andato il suo incontro e mi rispose che era andato bene. Le chiesi se aveva concluso la trattativa, e lei rispose che l'avrebbe fatto in un ultimo incontro l'indomani. Arrivò Ben e si piazzò su uno degli sgabelli attorno al bancone,

ma sembrò accorgersi della tensione e parlò poco. Dopo un po' andò in salotto, accese il mio Macintosh e si mise a navigare su Internet.

Avevamo appena messo a bollire gli spaghetti e stavamo preparando la tavola, quando suonarono alla porta. «Se è un giornalista, gli sparo» dissi.

Erano Joe Pike e Angela Rossi, che sembrava stravolta ed esitante e aveva due enormi occhiaie. Lucy rimase a guardare in silenzio dalla cucina e Angela guardò prima lei e poi me. «Spero di non disturbare.»

«Certo che no.» Le presentai.

Angela guardò di nuovo Lucy e in quel momento si verificò qualcosa di molto femminile nella stanza, come se avesse intuito in qualche modo la tensione e sentisse che non stava invadendo tanto il mio spazio quanto quello di Lucy. «Mi dispiace» disse. A Lucy, non a me.

«Stavamo per mangiare» rispose Lucy. «Volete unirvi a noi?» Teneva il cucchiaio immobile a mezz'aria sulla padella.

«No, grazie» disse Angela. «Non posso fermarmi a lungo.» Fece un sorriso a Ben. «Ho dei figli.»

«Certo.» Lucy appoggiò il cucchiaio sul bancone, poi chiese scusa e portò Ben sulla terrazza.

Rimanemmo a guardare la porta-finestra che si chiudeva e Angela parve ancora più a disagio. «Mi sembra di essere arrivata in un brutto momento.»

«Figurati.»

Pike si mise dietro di lei. Non aveva ancora parlato e probabilmente non l'avrebbe fatto.

Angela guardò il pavimento, poi guardò me, come se avesse quasi esaurito le sue riserve di energia e dovesse conservare quel poco che ne restava. Disse: «Joe mi ha detto di Lester. Mi ha raccontato quello che hai cercato di fare».

Annuii.

«Stamattina non l'avevo capito e mi voglio scusare. Anche tu sei coinvolto in questa storia, esattamente come me.»

«Sì, ma per te è peggio.»

«Forse.» Guardò il pavimento, poi di nuovo me. «Voglio che tu sappia che non ti ho mentito. Voglio che tu sappia che tutto quello che ti ho detto era la verità. LeCedrick Earle sta mentendo, così come sua madre. Io non ho fatto quelle cose.»

«Ti credo, detective.»

Quando lo dissi il suo respiro si bloccò, gli occhi si riempirono di lacrime e il viso si incupì, ma in un attimo si riprese e riacquistò l'aspetto tipico

del poliziotto imperturbabile: il suo respiro si stabilizzò, gli occhi si asciugarono e il viso si distese. Non era facile assumere quell'aspetto, ma immaginai che negli anni avesse fatto molta esperienza e che, come per tutti gli altri poliziotti professionisti che conoscevo, fosse diventato un talento necessario per la sopravvivenza. Si era concessa di aprire una finestra sul suo cuore, ma poi l'aveva richiusa con forza così come si toglie dal fuoco una pentola coperta quando comincia a traboccare, eliminando il calore per non perderne il contenuto.

«Sono stata sospesa. Mi hanno ordinato di stare alla larga da tutte le attività ufficiali della polizia durante l'indagine degli Affari Interni. Anche l'Ufficio del procuratore distrettuale sta indagando su di me.»

«Lo so.»

«Le persone con cui lavoro non possono fare molto per aiutarmi.»

Sapevo anche quello. Se Tomsic o gli altri avessero fatto qualcosa per scoprire cosa stava succedendo, sarebbero stati fermati per intralcio alla giustizia e probabilmente accusati di cercare di coprire i presunti crimini di Angela Rossi.

Guardò Joe. «Voi ragazzi vi siete offerti di aiutarmi. Joe dice che l'offerta è ancora valida.»

«Certo.» Lanciai un'occhiata a Lucy sulla terrazza. Lei e Ben erano appoggiati al parapetto. Ben stava indicando qualcosa in lontananza giù nel canyon e chiacchierava, ma Lucy non sembrava ascoltarlo né vederlo. Come se l'altra presenza fosse anche lì fuori, e attirasse la sua attenzione. Sentii anch'io i miei occhi riempirsi di lacrime, ma, come Angela Rossi, conoscevo i trucchi della sopravvivenza. «Non ci tireremo indietro, Angie. Non ti abbandoneremo.»

Angela mi fissò per un attimo, quindi guardò verso Lucy e Ben. «Mi spiace di avervi disturbato.»

«Non ti preoccupare.»

Mi allungò la mano. Gliela strinsi e Angela Rossi uscì da casa mia.

Joe Pike rimase sulla porta, con lo sguardo rivolto verso la terrazza, come se anche lui si fosse accorto in qualche modo della tensione. Forse dovevo appendere un'insegna gigante: PROBLEMA IN FAMIGLIA.

«Che c'è?» chiesi.

Pike continuò a guardare ancora per un attimo, poi si voltò e seguì Angela, lasciandomi nelle tenebre.

Tornai in cucina, mescolai il sugo, poi spensi il fornello. Gli spaghetti erano molli e gonfi. Li versai nello scolapasta, li sciacquai e li lasciai a-

sciugare.

Vedevo Lucy e Ben appoggiati al parapetto, illuminati dalla luce e circondati da un turbinio di insetti volanti. Lucy sempre assente e Ben ormai in silenzio. La porta del gatto fece il suo ciac-ciac dietro di me e il gatto avanzò lentamente. Si muoveva con cautela, fermandosi tra un passo e l'altro, annusando l'aria. Gli sorrisi. «Tutto a posto, amico. Sono fuori.»

Mi guardò e sbatté le palpebre, ma si vedeva che non si fidava. Andò verso la zona pranzo, continuando ad annusare l'aria, poi tornò e si fermò ai miei piedi. Tagliai un pezzo della salsiccia di cervo, tolsi la salsa di pomodoro, poi ci soffiai sopra finché si raffreddò. Gliela porsi e mentre mangiava lo accarezzai. Il pelo era cosparso di polvere e ciuffetti d'erba ed era freddo a causa dell'aria della sera. Aveva dei peli bianchi che iniziavano a comparire in mezzo a quelli neri e mi chiesi quanti anni avesse. Era molto tempo che vivevamo insieme.

Quando ebbe finito, alzò lo sguardo verso di me e io sorrisi. Lo tirai su e lo tenni stretto e dopo un po' fece le fusa. «La vita è complicata, vero?» dissi.

Mi leccò la guancia, poi mi morse la mascella, ma piano.

Dopo un po' saltò giù e si mise a girare per casa. Si mosse lentamente, tenendo a lungo lo sguardo fisso verso la terrazza, infine scappò per le scale in direzione di camera mia.

Dissi a Lucy e Ben che la cena era pronta. Mangiammo e non molto tempo dopo spegnemmo le luci e andammo a letto.

Dal momento che quella notte Lucy non salì in camera mia, il gatto dormì bene.

24

Il giorno seguente Lucy e Ben decisero di passare la mattinata a Beverly Hills e poi di andare in auto fino a Long Beach per quello che Lucy sperava fosse l'ultimo incontro della sua trattativa. Sarebbero partiti due giorni dopo.

Preparammo pancakes alla banana, uova e caffè e mangiammo insieme, ma Lucy sembrava ancora triste e distratta. Mi resi conto che stavo pensando più a lei e meno a me, ma nessuno di noi sembrava fare molti progressi verso una soluzione. Certo, forse succedeva perché fino a quel momento avevamo evitato di parlare, e forse il tempo di tacere era passato. Nascondere la testa sotto la sabbia raramente porta a una soluzione. «A che

ora pensate di essere a casa?» chiesi.

«Intorno alle sei.» Stava riordinando i suoi documenti nella ventiquattrore. «Non prevedo che qualcosa possa trattenerci a Long Beach.»

«Bene. Vi porto a cena in un posto speciale.»

Mi sorrise. Il sorriso debole. «Dove?»

«Sorpresa.»

Ci guardammo negli occhi per la prima volta quella mattina e Lucy allungò la mano. La sua pelle era calda e morbida e toccarla mi fece fremere. «Sarà una bella sorpresa.»

«Lascia fare a me.» Elvis Cole, Signore dell'Universo, riaccende il vecchio fascino.

Uscirono di casa alle nove meno dieci e io telefonai al mio amico all'ufficio di medicina legale. L'autopsia di James Lester era terminata e quando gli chiesi la causa della morte disse: «Ha preso una testata contro il vetro. Quando è caduto, era ancora vivo. Vuoi sapere esattamente che danni ha subito e come?».

«Non è necessario. Qualche indizio può far pensare che lo abbiano aiutato a finire contro il vetro?»

«Come se qualcuno lo avesse prima riempito di botte e poi l'avesse spinto contro il vetro?»

«È un modo di vederla.» In sottofondo sentivo frusciare dei fogli e una risata. Qualcuno che raccontava una storia buffa per iniziare la giornata all'obitorio.

«No. Nessun segno di trauma da oggetto contundente. Nessuna ferita, taglio o graffio che indichi una colluttazione.»

«Mmh.» Forse non era omicidio. Forse James Lester era soltanto maldestro.

«Ma in effetti una cosa strana l'abbiamo trovata.» Forse James Lester non era soltanto maldestro. «Sul collo, sopra la zona della carotide, c'è il segno di una rottura di capillari.»

«Sembra una ferita.»

«Non è il solito tipo di ferita e non è stato causato da un trauma da impatto.»

«Perciò nessuno l'ha colpito.»

«Si vede roba simile quando qualcuno vomita oppure ha un accesso di tosse. La tosse può causare effetti analoghi. Ti stupiresti se vedessi cosa può fare la tosse.» Questi medici legali.

Stavo pensando all'arteria carotidea e cercavo di immaginare il tipo di

forza in grado di spezzare i microcapillari senza provocare una ferita da impatto. «Stai dicendo che è stato strangolato?»

«No. La ferita sarebbe evidente.»

«Potrebbe essere stato strangolato in modo da evitare di lasciare la ferita?»

Ci pensò. «Potrebbe essere stato strangolato con qualcosa di morbido, come un asciugamano, o magari soffocato, tipo con una stretta al collo come fa la polizia. Quello potrebbe provocare un segno di rottura del genere.»

«Quindi potrebbe essere stato soffocato e poi gettato contro il vetro.»

«Ehi, sei tu che lo stai dicendo, non io. Stiamo solo facendo delle ipotesi.»

«Ma è possibile.»

«È possibile che il tizio abbia inghiottito male, abbia iniziato a tossire e abbia perso l'equilibrio finendo contro il vetro.»

Non dissi nulla.

«Ma, sì, potrebbe anche essere stato soffocato.»

Riattaccai e chiamai la signora Louise Earle. Mi rispose la sua segreteria telefonica e dissi: «Signora Earle, sono Elvis Cole. Se è in casa, la prego, può rispondere? Dobbiamo parlare».

Speravo di trovarla prima che iniziasse la sua giornata. Speravo di convincerla a incontrarmi.

Non rispose nessuno.

«Signora Earle, se Angela Rossi o qualsiasi altro agente di polizia l'ha minacciata, avrei voluto che me lo dicesse. Ora mi farebbe piacere saperne di più.»

Ancora nessuna risposta.

Riattaccai, quindi percorsi ancora una volta la strada per Olympic Park. Se non riuscivo a parlarle per telefono, avrei cercato di vederla di persona. Se non fosse stata in casa, avrei aspettato. Quale modo migliore per un detective disoccupato di riempire la giornata?

Le strade erano ancora intasate dal traffico mattutino e la giornata era luminosa e calda, ma il bacino era avvolto in una cappa di nubi che venivano dal mare. Era come se il sole fosse scomparso e il paesaggio fosse illuminato da uno strano tipo di luce indiretta che conferiva a Los Angeles un aspetto fluorescente, come le case degli anni '50.

Parcheggiai a due abitazioni di distanza da quella di Louise Earle, tornai indietro e suonai il campanello esattamente come avevo fatto la volta pri-

ma. Ancora nessuna risposta. Passai attraverso le dozzine di piante e sbirciai nella fessura tra le tende della finestra sul davanti della casa. Quello che si vedeva della stanza non sembrava diverso dalla mia visita precevdente.

Erano le nove e venticinque e rimasi sulla veranda di Louise Earle a chiedermi cosa dovessi fare. Il vicinato sembrava tranquillo come al solito; magari Louise Earle era semplicemente andata al mercato e sarebbe tornata a breve. Naturalmente, anche se non fosse tornata presto, non sarebbe stato molto importante. Queste sono le gioie della disoccupazione.

Tornai alla mia auto, sollevai il tettuccio per ripararmi dal sole e aspettai. Faceva caldo e, più il sole saliva, più il calore aumentava. Il sudore mi gocciolava dall'attaccatura dei capelli, e la camicia mi si incollava al torace e alla schiena. Due ragazzini ispanici pedalavano su due mountain bike, bevendo Big Gulps. Li rincorreva uno smilzo cane marrone, con la lingua a penzoloni. Anche il cane sembrava avere caldo e probabilmente sperava che uno dei ragazzini lasciasse cadere la sua bibita. Un pulmino Carrier con l'aria condizionata entrò sul viale d'accesso dell'edificio accanto. Probabilmente faceva una telefonata d'emergenza. Pochi minuti dopo scese dal marciapiede un uomo anziano, coprendosi la testa con una copia del «Daily News» come se stesse piovendo e volesse cercare di non bagnarsi.

Apparvero due delle tre ragazze sul loro Maggiolone Volkswagen, entrarono nel viale della loro amica e suonarono il clacson. Faceva troppo caldo per arrivare alla porta. Uscì la terza ragazza con la borsa e un telo da spiaggia arancione e saltò in macchina. Mentre si allontanavano, fecero un cenno con la mano e io risposi. Credo che la terza ragazza mi avesse notato mentre stava aspettando le sue amiche. La gente andava e veniva, correndo da auto con l'aria condizionata a case con l'aria condizionata accesa al massimo. Nessuno rimaneva al caldo più del necessario, fatta eccezione, naturalmente, per gli investigatori privati disoccupati che lavoravano a un difficile caso di disidratazione.

Due ore e ventun minuti dopo, Louise Earle non era ancora tornata, quando una donna bianca molto magra con indosso un enorme cappello da sole uscì dalla casa accanto e attraversò il giardino diretta alla veranda di Louise Earle. Le diedi quasi ottant'anni, ma poteva essere più vecchia. Suonò il campanello, quindi sbirciò dalla finestra proprio come avevo fatto io. Fece il giro attorno alla casa, tornò con un annaffiatoio, e iniziò a bagnare le piante. Scesi dalla macchina e mi diressi verso di lei. «Mi scusi, signora, ma la signora Earle non vuole essere disturbata.» Il detective fa ri-

corso al sotterfugio.

Smise di annaffiare e mi guardò di traverso. «E lei chi è?»

Le mostrai la licenza. Se mostri una licenza, tutto sembra ufficiale. «Quelli della stampa la stavano infastidendo, perciò sono stato assunto per tenerli alla larga.»

Tirò leggermente su col naso e continuò ad annaffiare. Credo che non gliene fregasse un granché se io fossi in vesti ufficiali o no. «Be', io sono la signora Eleanor Harris e posso assicurarle che Louise Earle non mi considera un fastidio. Siamo amiche da quarant'anni.»

Annuii, cercando di sembrare comprensivo.

«Allora deve aver visto quanto fossero orribili quelli della stampa.»

Lo sguardo severo si addolcì e ricominciò ad annaffiare. «Lo sono sempre, in effetti. Se lei guarda come si comportano questi della televisione si chiede come possano dormire la notte. Tutta quella presunzione.» Ebbe un piccolo fremito. «Quel Geraldo Rivera. Quell'orribile ometto su Channel Two.» Scosse la testa per il disgusto e le tornò lo sguardo severo. «Doveva esserci ieri. Hanno cercato davvero di infastidirla.»

«Davvero?»

Mi guardò con maggiore insistenza. «Lo sa, uno di loro le assomigliava moltissimo.»

«Ieri sono venuto qui per presentarmi, ma non era in casa. Sono venuto con il mio socio, un uomo alto con gli occhiali scuri.»

Lo sguardo obliquo si rilassò, e annuì. «Be', lei e il suo socio non siete stati gli unici. Ce ne sono stati altri. Uno di loro ha perfino cercato di entrare in casa sua.»

La guardai. «Chi è che ha cercato di entrare in casa sua, signora Harris?»

«Un uomo.» Magnifico. «Mi ricordo di lui perché è venuto tre volte. Lei e il suo amico siete venuti una volta sola. Tutti quelli della stampa anche.»

«Che aspetto aveva?»

Fece un gesto con la mano. «Era piuttosto grosso. Farebbe meglio a stare attento.»

«Grosso.» Misi la mano cinque centimetri sopra la mia testa. «Così?»

«Be', non così alto. Ma massiccio. Molto più massiccio di lei.» Mi guardò. «Aveva le braccia così lunghe che sembrava uno scimmione.» Kerris.

«Ed è stato qui tre volte, giusto?»

Annuì. «La prima volta è stata prima di lei e del suo amico, poi è ritornato nel pomeriggio e un'altra volta al tramonto. Quando è venuto nel pomeriggio, ha provato a entrare dalla porta e ha fatto il giro sul retro. È ri-

masto lì per un bel po' e credo che sia riuscito a entrare. Per quanto ne so, ha fatto ogni genere di cose terribili lì dentro.» Ebbe di nuovo quel piccolo brivido, equiparando le cose terribili a Geraldo Rivera e all'ometto di Channel Two. «È un bene che Louise se ne sia andata.»

«Nessuno mi ha detto che se n'era andata.»

La signora Harris continuò ad annaffiare. «Be', nemmeno a me l'ha detto nessuno, e questo è molto strano. Siamo amiche da quarant'anni e bagno sempre le sue piante quando lei non c'è. Ci teniamo d'occhio l'una con l'altra. Le persone anziane devono farlo.»

Guardai le piante con maggiore attenzione. Alcune foglie stavano appassendo, il terreno era secco e iniziava a spaccarsi. «Sa dove posso trovarla?»

La signora Harris continuò ad annaffiare e non rispose.

«Signora Harris, non posso tenere le persone alla larga da lei, se io sono qui e lei è altrove. Capisce?»

L'annaffiatoio oscillò, e la signora Harris guardò le piante che stavano seccando e sembrò confusa. Scosse la testa. «Chiama sempre quando se ne va. Perché non avrà chiamato?»

Aspettai.

La signora Harris continuò a parlare. «L'ho vista andare via e non era lei, lasci che glielo dica. Era l'altro ieri, la sera dopo che sono venute tutte quelle persone orribili. Se n'è andata via a piedi.»

Riflettei. «Potrebbe essere andata a fare visita al signor Lawrence?»

«Non a piedi. Il signor Lawrence viene sempre in macchina.»

«Sa dove vive il signor Lawrence?» Pensai che potevo andarci.

«Temo di no. L'ho vista dalla finestra, vestita molto bene e con la sua borsa, andarsene su per questa strada, e con tutto questo caldo, poi.» Serrò le labbra in una sottile linea irregolare. Teneva l'annaffiatoio con entrambe le mani, strette attorno al manico. «Sono uscita e l'ho chiamata. Ho detto: "Louise, fa troppo caldo per portare tutta quella roba, ti prenderai un accidente", ma credo che non mi abbia sentito.» Stringeva le labbra sottili. Preoccupata. «Le persone della nostra età sono molto sensibili a questo caldo.»

«Sì, signora. E non ha chiamato.»

La signora Harris mi guardò con gli occhi umidi e spaventati. «Lei non crede che sia arrabbiata con me, vero? Siamo amiche da quarant'anni, e non so proprio cosa farei se fosse arrabbiata con me.»

«No, signora. Non credo che sia arrabbiata.» Mi stavo chiedendo perché

avesse avuto tanta fretta da andare via a piedi in quel modo.

«Ma perché non avrà chiamato? Io bagno sempre le sue piante.»

«Non lo so, signora Harris. Magari stava solo cercando di scappare dalla stampa. Sa quanto sono orribili.»

I suoi occhi si illuminarono un po', mostrando un filo di speranza. «Sì. Sì, sono sicura che sia andata così.»

«Sono certo che tornerà presto.»

Alla fine gli occhi anziani sorrisero e lei si girò di nuovo verso le piante. «Quando la trova, li terrà alla larga da lei, non è vero? Dev'essere terribile avere intorno gente come quella.»

«Sì, signora. Me ne occuperò io.»

Aiutai la signora Harris a finire di bagnare le piante di Louise Earle, poi tornai alla mia auto, chiedendomi perché Kerris fosse venuto tre volte, e se questo avesse qualcosa a che fare con la partenza dell'anziana signora. Se era venuto tre volte, significava che voleva davvero incontrare Louise Earle. Tre volte era uno schema, e se lo schema rimaneva lo stesso, avrebbe potuto tornare anche oggi. Naturalmente poteva anche non farlo, ma io continuavo a non avere molto altro da fare.

Tornai alla mia auto, percorsi quattro isolati fino a un 7-Eleven e comprai due grosse bottiglie d'acqua Evian gelate. Poi tornai alla casa di Louise Earle e parcheggiai nell'isolato accanto, dietro il pulmino Carrier, in modo che Eleanor Harris non potesse vedermi. Continuai ad aspettare.

Esattamente venti minuti dopo, Stan Kerris tornò, ma senza fermarsi. Guidava una Mercedes SL300 e questa volta girò lentamente attorno all'isolato scrutando verso la casa, magari sperando di vedere se la donna era in casa. Copiai il suo numero di targa, estrassi la piccola Canon e feci quattro rapidi scatti mentre girava l'angolo.

La Mercedes era piccola e nera e speravo che Jonna Lester la riconoscesse.

25

Mi diressi a sud fino a un negozio Foto-Sprint in un piccolo centro commerciale su Jefferson Boulevard, più o meno sei isolati a ovest dell'Università della California del Sud. Nel negozio c'era solo un ragazzo persiano, che lavorava alla macchina da stampa. «Sono da lei tra un minuto» disse.

«Non ho un minuto da perdere. Ti dò venti dollari se interrompi quello

che stai facendo e mi aiuti adesso.»

Mi lanciò un'occhiata come se gli stessi rompendo le scatole, ma si alzò e mi venne incontro. Appoggiai il rullino sul bancone che ci divideva. «Ci sono solo quattro scatti. Devo fare una telefonata. Se quando torno sono pronte, ti prendi i venti dollari.»

Si inumidì le labbra per chiedere: «Formato?».

«Il più veloce.»

Usai un telefono a gettoni del parcheggio per chiamare Angela Rossi. Non rispose. Scattò la segreteria telefonica: «Detective Rossi, sono Elvis Cole. Potrei avere qualcosa».

Tirò su prima che finissi di parlare. Sembrava stanca, forse la notte precedente non aveva dormito.

Le raccontai dove mi trovavo, cosa stavo facendo e cosa avevo visto. «Ne vuoi una copia?» chiesi.

«Sì.» Rispose senza esitazione e senza paura, come avrebbe fatto chi si sente ancora in gioco.

«Prima devo mostrare le foto a Jonna Lester. Chiama Joe. Di' a Tomsic di chiamare Anna Sherman all'Ufficio del procuratore distrettuale. Se questo ci porterà dove penso, le cose inizieranno a succedere molto in fretta.»

«Sarò pronta.»

«Ne sono sicuro.»

Riattaccai, quindi chiamai Jonna Lester. Rispose al secondo squillo e le dissi che stavo andando da lei.

«Ma io e Dorrie stavamo per andare al centro commerciale!» disse.

«Ci andrete dopo. Questo è importante, Jonna. *Per favore*.» Il detective si abbassa a implorare.

«Oh, va bene.» Lungo, trascinato e piagnucoloso. «Dorrie vuole conoscerti. Le ho detto che sei molto carino.» Poi ridacchiò.

Riattaccai e chiusi gli occhi, pensando che solo ventiquattr'ore prima quella donna aveva trovato suo marito trafitto da una porta di vetro. Dio. Infine chiamai le informazioni e chiesi se avevano un recapito del signor Walter Lawrence. Non lo avevano.

Quando tornai nel negozio, il ragazzo persiano mi stava aspettando al bancone. Aveva le quattro foto. Foto-Sprint, dopotutto. «È tutto quello che voleva?» chiese.

In tre delle quattro foto si vedeva chiaramente la Mercedes e Kerris era abbastanza vicino da poter essere riconosciuto.

«È tutto.»

Lo pagai per lo sviluppo, gli diedi i venti dollari in più, mi diressi a tutta velocità verso l'autostrada e attraversai la città per andare da Jonna Lester. Lei e la sua amica Dorrie mi stavano aspettando in una nuvola di fumo di hashish così spessa che cercai di non respirare. Jonna Lester ridacchiò: «Vedi. Te l'ho detto che era carino».

Anche Dorrie ridacchiò.

Dorrie assomigliava così tanto a Jonna che avrebbero potuto essere due cloni. Stessi pantaloncini, stessa maglietta, stesse ciabatte di plastica chiara e smalto per unghie blu scuro. Stessa gomma da masticare. Dorrie era seduta sul divano e mi sorrideva a bocca aperta, con lo sguardo spento, mentre mostravo le foto a Jonna. «Hai mai visto questa macchina?» domandai.

Annuì e fece schioccare la gomma. «Oh, sì. Questo è il tipo che James era andato a incontrare.» Non ci aveva neppure dovuto pensare.

«L'uomo al Mayfair?»

«Uh-hu.»

«L'uomo che ha dato a James un grosso sacchetto di carta?»

Dorrie disse: «Vuoi farti una scopata?».

Andai verso il telefono senza chiedere il permesso e chiamai Angela Rossi, che rispose al primo squillo. «Un uomo di nome Stan Kerris si è incontrato con James Lester ventitré giorni fa, otto giorni prima che Lester chiamasse la linea diretta. Stan Kerris lavora per Jonathan Green. Credo che possiamo sostenere la tesi che questa gente abbia fabbricato delle prove false e ti abbia incastrato.»

«Quel figlio di puttana» si lasciò sfuggire Angela.

«Sì.»

26

Ci accordammo di incontrarci alle tre di quel pomeriggio al secondo piano del Greenblatt's Delicatessen, all'estremità orientale di Sunset Strip.

Quando fermai l'auto alle tre meno due minuti, Angela stava passeggiando nel parcheggio. Indossava dei Levi's neri, una T-shirt di cotone blu e un paio di occhiali da sole Persol blu metallizzato. Passeggiava con le braccia incrociate e la testa china, e quando si fermò ad aspettarmi, iniziò a strisciare le scarpe sulla ghiaia sottile sopra l'asfalto. «Pensavi che non mi sarei presentato?» le chiesi.

Scosse la testa. «Sono troppo agitata per sedermi. Credo che mi verrà da vomitare.»

«Anna Sherman è qui?»

«Sì. Non è contenta di questa situazione e non è contenta che ci sia anch'io.»

Seguii Angela dietro il banco delle specialità gastronomiche e su per le scale fino alla sala da pranzo. A quell'ora tarda del pomeriggio il Greenblatt's era quasi vuoto. Probabilmente qualche ora prima la sala da pranzo del primo piano era piena di aspiranti sceneggiatori, clienti abituali novantenni e *habitué* di Sunset Strip, ma non ora. Ora gli unici in abiti civili erano una coppia di giovani con i capelli a caschetto e una donna afroamericana seduta da sola con la rivista «People». Tutti gli altri erano poliziotti.

Linc Gibbs, Pete Bishop, Dan Tomsic e Anna Sherman erano seduti a un tavolo il più lontano possibile da chiunque altro. Gibbs beveva un caffè, Bishop e Tomsic un tè freddo. Anna Sherman non aveva preso niente ed era seduta con la schiena rivolta verso il ristorante, probabilmente perché temeva di essere riconosciuta.

«Eccoli» annunciò Tomsic.

Gibbs e Bishop si voltarono, ma Anna Sherman non fece altrettanto. Non avevo mai incontrato Gibbs e Bishop prima di allora. Tomsic ci presentò, ma prima che avesse finito, Anna Sherman disse: «Voglio mettere in chiaro che l'unica ragione per cui sono qui è perché io e Linc abbiamo una storia e lui mi ha chiesto di ascoltare. Intendo dire che qualsiasi cosa verrà detta in questa sede rimarrà ufficiosa. È chiaro?».

Tomsic aggrottò le sopracciglia. «È fantastico che in questa situazione tu sia dalla parte giusta.»

«Dan» lo calmò Linc.

Tomsic incrociò le braccia, chiudendo la bocca in un'espressione severa. Non c'è niente di meglio di quando tutti lavorano per lo stesso fine.

Linc Gibbs curvò il pollice verso di me.

«Da quanto ho capito, siamo qui per discutere una possibile azione criminale da parte degli avvocati coinvolti nella difesa di Teddy Martin. È così?»

«Sì. Io credo che Jonathan Green o alcune persone che lavorano per lui abbiano costruito le prove di James Lester. Credo che James Lester ne fosse al corrente. Sospetto che abbiano anche costretto Louise Earle a cambiare la sua versione dei fatti, ma questo è solo un sospetto. Non sono stato in grado di trovare la signora Earle per chiederglielo.»

Anna Sherman fece una smorfia sporgendo in fuori le labbra. Era appoggiata in avanti sui gomiti, le braccia incrociate.

«Pensavo che anche tu lavorassi per quella gente» esclamò Gibbs.

«Mi sono dimesso ieri.»

Anna Sherman sollevò le sopracciglia, come se volesse sentire la storia.

«Il vero nome di James Lester era Stuart Langolier» proseguii. «Otto anni fa è stato difeso da Elliot Truly dall'accusa di un grosso furto di automobili a Santa Barbara. Questo dimostra un precedente legame.»

Anna Sherman sembrava impaziente. «L'ufficio di Green ci ha informato di questo. L'hanno detto persino al telegiornale.»

«La chiamata iniziale di James Lester alla linea diretta di Green è stata registrata undici giorni fa. Diciotto giorni fa Jonna Lester seguì James ad un supermercato Mayfair e lo vide incontrare quest'uomo.» Le passai le tre istantanee che avevo scattato alla Mercedes nera. Le guardò.

Linc Gibbs corrugò la fronte. «Sembra un volto familiare.»

«È Stan Kerris, l'investigatore capo dello studio di Green. Jonna Lester vide Kerris e il marito che parlavano, pòi Kerris passò un sacchetto a Lester e se ne andò via in auto.»

«Dio» commentò Tomsic.

Anna Sherman mi guardò e Pete Bishop fece un piccolo sorriso. Gibbs allungò una mano e Anna Sherman gli passò la prima delle tre istantanee, poi la seconda. Rimase a fissare la terza. «Jonna Lester l'ha riconosciuto?»

«Sì. Green mi ha assunto per verificare le accuse contro il detective Rossi, poi per controllare una serie di informazioni che aveva ricevuto tramite la linea diretta che prometteva la ricompensa, una delle quali era di James Lester. Io ho verificato il racconto di Louise Earle e le accuse e Angela Rossi ne era uscita pulita. L'ho riferito a Jonathan Green e lui sembrò accettarlo.»

Anna Sherman si morse la parte interna della guancia, come se stesse pensando di andarsene.

Diedi un colpetto alla foto che stava ancora tenendo in mano.

«Ho scattato queste fotografie stamattina, fuori della casa di Louise Earle. Ieri una vicina ha visto Kerris tre volte e io l'ho visto lì anche oggi. Quando ho parlato con la signora Earle una settimana fa, tutto quello che mi ha detto confermava la versione di Angela Rossi riguardo all'arresto di suo figlio e la conseguente indagine della polizia. Ora ha improvvisamente cambiato versione e Kerris staziona nella sua veranda. Prima Lester, adesso Louise Earle. Credo che ci sia un legame.»

Anna Sherman passò l'ultima fotografia a Lincoln Gibbs e cominciò a picchiettare il tavolo con l'unghia dell'indice destro. «D'accordo. Cos'altro

avete?»

«Quando i telegiornali hanno parlato della storia di James Lester, io volevo cercare Pritzik e Richards, che sarebbe stata la cosa più naturale da fare, ma Green mi ha fatto fare il buffone con la stampa. Credo che si sia trattato di una manipolazione dei media per far sì che il pubblico trovasse più credibile il cambiamento della storia di Louise Earle.»

«Pensavo che fossi stato tu a farle cambiare versione» intervenne Bishop.

Scossi la testa. «Fa parte della grande menzogna. Io l'ho incontrata una sola volta e in quell'occasione ogni sua parola confermava il racconto del detective Rossi. Tre giorni dopo, Stan Kerris le fa visita e cambia tutto. Green tiene una conferenza stampa e dice che io ho portato alla luce delle prove che dimostrano la corruzione di Angela Rossi. Il ragazzo prodigio che ha messo in imbarazzo la polizia e trovato James Lester ora tira fuori la verità dalla madre minacciata. Chiaro?»

Anna Sherman continuava a picchiettare con l'unghia. Fissò il tavolo e fece di nuovo la smorfia. Poi alzò lo sguardo e scosse la testa. «Dovete essere tutti pazzi.»

Tomsic alzò le mani. «Cosa significa?» tuonò.

I due ragazzi con i capelli a caschetto e la donna afroamericana ci guardarono e Lincoln Gibbs gelò Tomsic con uno sguardo fulminante, del tipo "se-ti-comporti-male-ti-cavo-gli-occhi".

Tomsic si ricompose.

Anna Sherman disse: «Significa che se in questo momento il mio ufficio o il Dipartimento di Polizia di Los Angeles avviassero un'indagine su Jonathan Green basata su queste miserabili prove, sarebbe un incubo per le pubbliche relazioni».

«Questa storia ha qualche valore, Anna. Lo sai» intervenne Gibbs. «Non puoi limitarti a ignorarla.»

Si allungò verso di lui, elencando i punti essenziali: «Ho parlato con Jonna Lester e so che si fa di hashish. Quella donna non sa assolutamente se i fatti si riferiscono a diciotto giorni fa, ventotto o soltanto otto, che è esattamente quello che direbbe Stan Kerris *se* ammettesse di aver incontrato James Lester, cosa che quasi certamente non farebbe». Passò a un altro punto. «Quindi, se davvero ammettesse questo incontro, direbbe che si trattava di un colloquio preliminare fatto prima che intervenisse il signor Cole. E in caso l'abbiate dimenticato, il signor Lester non è più in grado di mettere in discussione una simile affermazione.»

«Ha esaminato il rapporto dell'autopsia di Lester?» chiesi.

«Non c'era alcun segno di qualcosa di illegale.»

«Non è del tutto esatto. Qualcuno di capace avrebbe potuto strangolare Lester, quindi gettarlo contro il vetro.»

Anna Sherman allargò le narici e chiuse gli occhi: «Avrebbe potuto».

«Lo so che non può andare in tribunale solo con questo, ma è coerente con la teoria. Crede davvero che Lester si sia ritrovato da solo con la gola tagliata?»

«Cita in giudizio le registrazioni delle telefonate di Lester e quelle di Green» suggerì Tomsic. «Vedi chi stava chiamando chi e quando si sono parlati».

Anna Sherman fece una specie di fischio.

«E non scordiamoci di Pritzik e Richards» intervenne Angela.

Anna Sherman scosse la testa. «Voi state parlando di accusare un avvocato della statura di Jonathan Green di fabbricare prove senza alcun fatto concreto che lo dimostri. E con ancor meno prove, volete che lo accusi di omicidio. Chiedetevi questo: perché Jonathan Green metterebbe a rischio la sua carriera, la sua reputazione e la sua libertà per falsificare le prove per un cliente? La stampa vorrà saperlo e voi non avrete una risposta, perché tutto questo non ha senso.» Guardò negli occhi ciascun poliziotto, infine si fermò su di me. Era esattamente quello che avevo chiesto a Pike. «Tutto quello che avete sono alcune imbarazzanti coincidenze e la testimonianza di una drogata. Jonathan Green ci accuserà di calunnia e ci porterà alla sbarra. Per quanto mi riguarda, sinceramente, sono stanca di porgere ogni giorno il culo a "L.A. Times".»

«È così?» domandai.

Annuì.

Guardai Angela e poi di nuovo Anna Sherman. «Farci prendere a calci in culo dalla stampa è il modo per determinare la verità nel sistema giudiziario americano?» chiesi.

Anna Sherman si alzò in piedi. «Il mio capo è stato messo sotto pressione perché lasci cadere le accuse contro Teddy Martin. Io ho discusso con lui perché voglio vederci chiaro, ma non credo che ne abbia le palle. Credo invece che si arrenderà, perché è arrivato alla sua personale definizione di giustizia. La definisce "sopravvivenza politica".» Anna Sherman non disse più niente per un po', poi guardò direttamente Angela. «Mi dispiace, ma questo incontro finisce qui.» Si infilò la borsa sotto braccio e se ne andò.

Tomsic colpì con forza il tavolo di formica e Bishop fece un leggero si-

bilo fra i denti. Angela Rossi aveva spinto i pugni tra le gambe sopra la sedia e dondolava dolcemente. Infine Bishop chiese: «Allora a che punto siamo, Linc?».

Lincoln Gibbs prese coraggio. «L'hai sentita. L'Ufficio del procuratore distrettuale non è interessato a proseguire questa indagine.»

«Queste sono stronzate» urlò Tomsic. Mi piantò addosso l'indice. «Cole ha scoperto qualcosa! Questi bastardi hanno passato il limite!»

La voce di Gibbs si fece più severa mentre diceva: «Non sosterranno questa tesi, sergente. La storia finisce qui».

Tomsic non voleva lasciar perdere. Ora stava agitando entrambe le mani. «Così Green può fare quel che vuole? Può ammazzare la gente? Può rapinare le banche? E noi diciamo solo: "Oh, sembriamo cattivi se facciamo qualcosa"?»

Lincoln Gibbs aveva le narici spalancate e tese, tanto che si poteva sentirlo respirare. Ma poco dopo il respiro si calmò e guardò Angela. Triste. «A volte il nostro è il lavoro peggiore del mondo. Avvocati senza scrupoli superpagati e corrotti guadagnano milioni per far assolvere assassini, spacciatori di droga e la feccia di questa società, ma non importa. Sappiamo comunque che la ragione sta dalla nostra parte e se dobbiamo prenderci qualche proiettile per la strada, fa niente.» Allungò la mano sul tavolo e strinse il braccio di Angie. «Fa parte del lavoro.»

«Queste sono stronzate» disse Tomsic.

Linc Gibbs annuì. «Certo che sono stronzate, sergente, ma è la nostra situazione.» Mi guardò. «Grazie, Cole. Non è servito, ma ti siamo grati per lo sforzo.»

Bishop si alzò, seguito da Gibbs che disse a Tomsic di andare con loro e ad Angela che era meglio che tornasse a casa. Le disse di non preoccuparsi, che non avevano intenzione di lasciar perdere e che avrebbero continuato a scavare nella faccenda di LeCedrick Earle e non l'avrebbero abbandonata. Lei annuì, si alzò e li seguì, ma mi sembrò che si sentisse abbandonata. Naturalmente poteva essere solo la mia immaginazione.

Rimasi seduto da solo al tavolo per altri tre minuti, a chiedermi che cosa avrei fatto. Non trovai grosse fonti di ispirazione. Credo che anch'io mi sentissi abbandonato, ma probabilmente non quanto Angela.

Scesi le scale e uscii dal retro del Greenblatt's, diretto alla mia auto. Anna Sherman era seduta sul lato del passeggero e mi aspettava.

Una goccia di sudore le scese dalla tempia giù per la guancia. «Qui fuori fa più caldo che all'inferno» disse.

La fissai. «Già.»

Fece scorrere le dita lungo il cruscotto. Diede un colpetto alla leva del cambio. «È un'auto d'epoca, vero?»

«Sì.»

«È una Corvette?»

«Sì. Una Stingray.» Guardai dove stava guardando lei. «Ne volevo una quando ero bambino, e qualche anno fa ho avuto l'opportunità di comprare questa, così l'ho fatto. Non potevo permettermela, ma l'ho comprata lo stesso.»

Annuì. «Dovrei fare qualcosa del genere. Qualcosa di pazzo.» Fece scorrere le dita lungo il quadro. «Di che anno è?»

«1966.»

«Dio. Avevo dieci anni.» Sembrava più vecchia.

Volevo mettere in moto e accendere l'aria condizionata, ma non lo feci.

Anna Sherman disse: «Tre mesi fa un avvocato di nome Lucas Worley venne arrestato in un'operazione antidroga a Santa Monica. Non era lui l'obiettivo. Si trovava lì per caso». Diede un colpetto al mio portaoggetti. «Ho messo qui dentro il suo indirizzo.»

Aspettai.

«Worley ha un problema con l'eroina. Se ne compra un chilo ogni tanto, poi la taglia e la vende agli amici per coprire i costi. Worley era un giovane avvocato di cause civili nello studio di Green.»

Sorrisi. «*Era*.»

«Green seguì il processo per ridurre al minimo la cattiva pubblicità alla sua società, perciò Worley riuscì a ottenere la liberà vigilata in quanto incensurato.»

«Fa ancora parte della società?»

Scosse la testa. «Si è licenziato. Credo facesse parte dell'accordo.» Finalmente mi guardò. Era la prima volta che lo faceva da quando ero salito in macchina. «Worley era un avvocato specializzato in cause civili. Questo significa che lavorava nel dipartimento dei contratti di Green. Doveva avere accesso agli accordi per gli onorari e ai contratti che Green stipulava con i suoi clienti.»

«Adesso lavora?»

Alzò le spalle come per concludere il discorso. «Probabilmente spaccia a tempo pieno, ma non lo so.»

«Quindi pensa che abbia qualcosa a che fare con questo caso.»

Toccò di nuovo il cruscotto, osservando le sue dita che si muovevano

lungo i bordi smussati. «"Segui sempre i soldi".» Scosse la testa e fece un sorrisetto. «Lo faccio da dodici anni. Sono stata pubblico ministero in centinaia di processi e ho imparato che le persone commettono crimini solo per due ragioni: sesso e soldi. Non ci sono altri motivi.»

«E potere e vendetta?»

«Sono solo pseudonimi di sesso e soldi.» Di nuovo il sorrisetto. «Se lei ha ragione e se Jonathan Green ha intenzione di infrangere la legge, lo sta facendo per sesso o per soldi.»

Anna Sherman cominciava proprio a piacermi. «Pensa che Worley vorrà collaborare?»

Alzò le spalle. «Lucas Worley è un pezzo di merda. Vende droga perché gli piace. Gli piace la gente, lo spettacolo. Dice che è un passo avanti rispetto a far applicare la legge.» Sembrò stanca. «Forse ha ragione.»

«Ehi» dissi.

Mi guardò.

«Le dirò quello che ho detto al detective Rossi: "Non si arrenda". La parte buona del sistema è più forte di quella cattiva. Dobbiamo solo fermare quella marcia.»

Anna Sherman scese dall'auto, chiuse la portiera e mi guardò. «Questa conversazione non è mai avvenuta» disse. «Se la racconterà e se dirà che le ho parlato di Worley, io negherò tutto e la citerò in giudizio per calunnia. È chiaro?»

«Chiaro.»

Se ne andò senza aggiungere altro. Aprii il cassetto portaoggetti e trovai un semplice foglio di carta con sopra l'indirizzo di Worley scritto in anonimi caratteri stampatello.

27

Mi fermai a comprare delle rose. Ne presi una dozzina con il gambo lungo, più una sola margherita, poi andai in un'enoteca per comprare una bottiglia di Dom Perignon e trenta grammi di caviale Beluga. Mentre il commesso incartava lo champagne, usai il telefono del negozio per prenotare un tavolo da Musso & Frank per le otto. Quando riagganciai, il commesso mi guardò con un sorrisino.

«Appuntamento speciale?»

«Molto speciale.»

Si mise a ridere. «Ce ne sono altri?» Cinico.

Tornai in fretta a casa, sperando di precedere Lucy e Ben. Ci riuscii. Misi i fiori nell'acqua e il Dom Perignon e tre bicchieri da champagne nel congelatore. Il Dom Perignon era freddo, ma lo volevo più freddo. Bollii un uovo, tritai una cipolla e sminuzzai l'uovo. Misi l'uovo, la cipolla e alcuni capperi in tre piattini da portata giapponesi, li coprii con la pellicola e li sistemai su un vassoio in tinta insieme al caviale. Tirai fuori dei crackers e chiamai Joe Pike per raccontargli di Lucas Worley. «Credi che possa sapere qualcosa?» chiese.

«Credo di sì, e se non è così, potrebbe aiutarci a trovare qualcuno che sappia di più.»

«Come vuoi comportarti?»

Glielo dissi.

Joe rimase in silenzio per un po', poi propose: «Che ne dici se portiamo con noi Ray Depente? Sarebbe utile con un tipo come Worley».

«Tu credi?»

«Ray farebbe parlare un cadavere.»

Gli dissi che si poteva fare. Ci saremmo incontrati l'indomani mattina fuori della casa di Worley. Quando ebbi finito, Joe chiese: «Va meglio con Lucy?».

«Non ancora, ma presto andrà meglio. Sto per accendere l'incantesimo.»

«Perché invece non provi a risolvere il problema?» Mister Sensibilità.

Riattaccai, quindi corsi di sopra per finire di prepararmi. Mi feci la barba, la doccia, indossai giacca e cravatta, tornai di sotto e tolsi il Dom Perignon dal congelatore. Lo volevo freddo, non gelato.

Quando Lucy e Ben entrarono nel box li stavo aspettando sulla porta. Entrarono in casa con sacchetti di Saks, Bottega Veneta, Giorgio e Pierre Deux. Lucy sembrava stanca finché non mi vide, poi sembrò stupita. Le offrii i fiori. «Mio Dio, sei bellissima.»

Ben sorrise tanto che pensai gli si rivoltasse la faccia.

Lucy guardò i fiori. Mi lanciò un'occhiata, poi guardò di nuovo i fiori e di nuovo me. Aveva ancora le mani piene di sacchetti. «Oh, una margherita.»

Appoggiai i sacchetti sul tavolo del soggiorno e aprii il Dom Perignon. Versai del succo di mela per Ben. «Abbiamo lo champagne. Abbiamo il caviale. Poi andremo a cena da Musso & Frank.»

«Il ristorante di Hollywood?» domandò Lucy.

«Lì Dashiell Hammett si innamorò di Lillian Hellman.» Le porsi un bicchiere di Dom Perignon. «Fu un amore che cambiò la loro vita, e durò fino

alla loro morte.»

Lucy sembrò imbarazzata. «Sei così carino.»

«Ben, vuoi lasciare me e la mamma un attimo soli, per favore?» chiesi.

Ben ridacchiò. «Vuoi che mi volatilizzi?»

«Sì, Ben, voglio che ti volatilizzi.»

Ben si volatilizzò in soggiorno. Quando accese la TV e l'agente Mulder iniziò a parlare di qualcosa che si mangiava cinque fegati umani ogni trent'anni, presi i fiori dalle mani di Lucy e li misi da parte. Misi da parte anche il suo bicchiere di champagne, la presi per le spalle e la guardai negli occhi. «Ti rimangono due notti da passare a Los Angeles. Voglio che per te siano serene. Se volete andare in albergo, per me va bene.»

Lucy rimase a guardarmi per dieci secondi, poi scosse la testa. «Sono esattamente dove voglio stare.»

«So che hai dei problemi con il tuo ex marito. So che lui non è d'accordo che tu e Ben stiate qui. Voglio che tu sappia che avrai il mio appoggio qualunque cosa tu decida di fare.»

Lucy sospirò e guardò verso il soggiorno. «Ben.»

«Non prendertela con Ben. Sono un investigatore, Lucille. So tutto e vedo tutto.»

«Darlene.»

«Ha importanza?»

Sospirò di nuovo, poi si allungò in avanti e appoggiò la fronte al mio petto. «Oh, Casanova, in questo momento stanno succedendo tante cose. Mi dispiace.»

La abbracciai e la tenni stretta. «Non c'è nulla di cui ti devi dispiacere.»

Alzò lo sguardo e i suoi occhi erano bagnati e cerchiati di rosso. «Mi sembra di aver sciupato il tempo che abbiamo passato insieme.»

«Non l'hai sciupato.»

«Ho lasciato che lui si intromettesse, e questo non è giusto né per te né per me. Non te l'ho detto e questo non è il genere di onestà che voglio nella nostra relazione.»

«Stavi cercando di proteggermi.»

Fece un passo indietro e mi guardò negli occhi come se stesse cercando qualcosa in lontananza difficile da vedere, qualcosa che temeva potesse cambiare nel momento stesso in cui lo vedeva. «In questo momento stanno succedendo tante cose. Tu non immagini.» Respirò profondamente. «Ho bisogno di parlarne.»

«Allora parliamone.»

Mi prese la mano e mi condusse in terrazza nell'aria fresca della sera, con l'ultimo respiro del giorno che svaniva a occidente. Mi tenne la mano destra nelle sue e disse: «Ci sono cose che devi sapere».

«Non c'è niente che devo sapere su di te, Lucille.»

«Non sto per svelarti chissà quali oscuri segreti. Io non *ho* segreti.»

«Che noia.» Cercai di alleggerire il momento con un po' di ironia.

Lucy aggrottò le sopracciglia e distolse lo sguardo. «Ho bisogno di dirti queste cose per aiutare me stessa a vederle con chiarezza, e anche perché tu sappia quello che sta succedendo. Lo capisci?»

«Va bene.»

Guardò alle sue spalle. «Stanno succedendo delle cose tra me e il mio ex marito di cui avrei dovuto parlarti, ma non l'ho fatto.»

Annuii, lasciandola parlare.

«Non perché siano segrete o perché io volessi tenertele nascoste, ma perché soffro per la sua intromissione e non volevo che queste cose influissero sul tempo che passavamo insieme. Non volevo che *lui* dividesse questo tempo con noi.» L'altra presenza. «D'altra parte ho lasciato che mi si avvicinasse e si intromettesse, e questo non è giusto né per me né per te, perciò ti chiedo scusa.»

Feci per dirle che non doveva scusarsi, ma lei alzò una mano e mi fermò.

Sospirai. «Va bene. Accetto le scuse.»

«Non ti sto chiedendo un consiglio. Sono una persona adulta, sono un avvocato, e risolverò questa cosa. D'accordo?»

Annuii.

«Voglio dire, mio Dio, sono pagata per dare consigli agli altri, no?»

Annuii di nuovo. Stavo facendo molta pratica quella sera.

«Richard è tornato a Baton Rouge.» Richard era il suo ex-marito. Negli ultimi tre anni aveva vissuto a Shreveport e, da quando conoscevo Lucy, lo aveva nominato esattamente due volte. Anche lui era un avvocato. «Io ho incoraggiato Ben ad avere un rapporto con suo padre, ma Richard se n'è approfittato. Mi chiama in ufficio, si presenta a casa mia senza preavviso, si autoinvita quando esco con Ben, ha recuperato la sua amicizia con un sacco di persone del mio studio. Si è sistematicamente reinserito nella mia vita, e la cosa non mi piace affatto.»

«La senti come un'invasione.»

Fece un piccolo sorriso tremante. «Casanova, mi sento come la spiaggia dello sbarco in Normandia.»

«A Joe tu piaci. Magari potrebbe venire a fare due chiacchiere con lui»

scherzai.

Sorrise di nuovo e, anche se solo per un attimo, si mise a ridere. La tensione si stava allentando. «Forse ci arriveremo.» A quel punto la risata e il sorriso scomparvero e disse: «Quando ha scoperto che Ben e io saremmo venuti a stare qui, con te, invece che in albergo, è diventato offensivo. Ha criticato la mia capacità di giudizio e mi ha detto che stavo diventando un cattivo esempio per Ben, pretendendo che lo lasciassi con lui».

«Luce?» dissi.

Mi guardò.

Aprii la bocca, ma non parlai. Avvertivo una specie di tintinnio in lontananza e all'improvviso le dita e le braccia diventarono fredde. Ci sono delle volte in cui l'intelletto viene meno. Ci sono momenti in cui l'uomo moderno svanisce in un'ombra e qualcosa nel cervello torna a imporsi, la voglia di scherzare svanisce e il nostro lato oscuro riesce a spaventarci. Dissi con una certa noncuranza, come per proseguire la conversazione: «Cosa intendi con "offensivo"? Ti ha messo le mani addosso?».

Scosse la testa, poi mi appoggiò entrambi i palmi delle mani sul petto. «Oh, no. No, Elvis. Se l'avesse fatto, ti giuro che l'avrei fatto arrestare senza pensarci due volte.»

Annuii di nuovo, ma questa volta non era più divertente. Il sangue ricominciava a circolarmi nelle dita e nelle mani.

«Credevo che fosse finita, ma non è così» proseguì. «Ecco perché Darlene ha chiamato. Si è messo a telefonare in ufficio e ha lasciato messaggi sulla segreteria telefonica di casa, e io mi sono arrabbiata ancora di più perché ho lasciato che mi facesse arrabbiare. Capisci?»

Il mio respiro era tornato regolare e il tintinnio se n'era andato. Annuii. «Ha toccato i tasti giusti.»

«Sì.»

«Ha esercitato su di te un tipo di potere che credevi non avesse più.»

«Mi dispiace tanto che tu abbia pensato che fosse colpa tua, o che tu avessi qualcosa a che fare con questo» disse Lucy. «Oh, tesoro, tu non c'entravi nulla. Ero io.»

«È tutto a posto, Luce. È tutto a posto, davvero.»

Mi accarezzò di nuovo il petto e alzò lo sguardo verso di me perché c'era dell'altro. «Le cose sono ancora più complicate, perché non sono contenta del lavoro nello studio e del posto in cui vivo, e non so cosa fare.»

La guardai, e il mio cuore iniziò a battere forte.

«La cosa è iniziata prima che ti incontrassi. È iniziata anche prima che

Richard tornasse.»

La guardai ancora, e improvvisamente l'aria della sera si riempì di una sorta di fremente elettricità.

«Non so se voglio rimanere nello studio. Non so neppure se voglio rimanere a Baton Rouge.» Scosse la testa, guardando Ben dietro di me e poi le calde luci delle case nel canyon. Infine guardò di nuovo me. «Capisci quello che voglio dire?»

«Prenderesti in considerazione l'idea di venire qui?»

Il mio cuore batteva così forte che mi chiesi se le persone dall'altra parte del canyon lo potessero sentire.

«Non lo so.» Fece un respiro profondo e mi accarezzò di nuovo il petto. «Credo che avessi solo bisogno di dirti che non lo so.» Provò a fare la spiritosa. «Diavolo, e io che credevo di essere troppo giovane per la menopausa.»

Annuii.

«Ora mi sento un po' stupida. È solo che mi sembrava importante dirtelo.»

Le toccai le labbra. La baciai, con tutto il mio cuore. «Io ti amo, Lucille. Con o senza abominevole ex marito. Relazione a distanza o no. Lo sai questo?»

I suoi occhi si inumidirono di nuovo e fece scorrere la mano sul profilo della mia spalla. Mi toccò la cravatta. «Sei così carino.»

Sorrisi.

«Ti sei preso tanto disturbo con lo champagne e il caviale.»

«Ti andrebbe di andare a mangiare?» chiesi. «Abbiamo ancora tempo.» Ero sicuro che avrei potuto chiedere di tenerci la prenotazione.

Fece un profondo respiro e mi guardò con attenzione. «Quello che mi andrebbe di fare è rimanere a casa con i miei due ragazzi. Mi piacerebbe ordinare una pizza, bere il tuo meraviglioso champagne e giocare a Cluedo.»

Feci una risatina. «Vuoi giocare a Cluedo?»

Improvvisamente divenne molto seria. «Io voglio solo stare con te, Elvis. Voglio rilassarmi e godermi il fatto che sono qui. Lo sai?»

Le baciai le dita. «Lo so.»

Mi tolsi giacca e cravatta e ordinammo una pizza al Domino. Nell'attesa, preparammo una grande insalata con peperoncini, fagioli messicani e aglio fresco. Quando arrivò la pizza, bevemmo il Dom Perignon, mangiammo e giocammo a Cluedo. Sul viso di Lucy c'era un sorriso che non scomparve e

che riempì la stanza di luce, calore ed energia. Ben rideva così forte che gli usciva la soda dal naso.

Era come se l'altra presenza non ci fosse più, come se, avendola smascherata, fosse sparita, un'ombra esposta alla luce.

Giocammo fino a tarda notte e quando Ben andò a letto, Lucy e io finimmo gli ultimi sorsi di champagne e lei mi seguì al piano di sopra, in una notte piena di amore e risate.

28

Il mattino successivo uscii di casa mentre il cielo a oriente si colorava di rosso, e guidai verso il condominio di Lucas Worley su una strada a senso unico a Brentwood, appena fuori da Gretna Green Way. Gretna Green è una strada che collega Sunset Boulevard con San Vicente, fiancheggiata da appartamenti e grandi condomini e alcune casette monofamiliari molto graziose, ma a quell'ora il traffico era scarso e il quartiere tranquillo. Era un momento perfetto per appostarsi.

L'abitazione di Worley sorgeva tra la strada e un vicolo di servizio immerso nel verde. Erano edifici grandi, spaziosi ed eleganti, ideali per ex giovani avvocati rampanti diventati spacciatori di droga. Prima percorsi la strada a velocità moderata, poi svoltai nel vicolo e, arrivato nel cortile, lasciai il motore al minimo. Ogni casa aveva un doppio box sul retro protetto da una porta in ferro battuto, e quello di Worley era occupato da una Porsche 911 blu metallizzato che esibiva una targa personalizzata. Sulla targa c'era scritto EZLIVN (*easy living*). Immagino che la perdita del lavoro diurno non avesse intaccato il suo stile di vita.

Quando raggiunsi la fine del vicolo, Joe Pike e Ray Depente si materializzarono dalle tenebre e si avvicinarono in silenzio alla mia auto. Ray indossava un completo nero su una camicia bianca con un cravattino sottile. «Quand'è che sei diventato musulmano?» gli chiesi.

Ray si diede un'occhiata e sorrise. «Joe ha detto che dovevo far paura. Dimmi una cosa che faccia più paura a un giovanotto bianco di un musulmano in tiro.»

Ray Depente era più alto di Joe di due centimetri, ma più magro, con la pelle color caffè, i capelli brizzolati e un portamento eretto dovuto alla carriera da marine. Per ventidue anni abbondanti aveva insegnato combattimento senza armi a Camp Pendleton, Oceanside, in California, prima di andare in pensione e aprire una scuola di karate nella zona centromeridio-

nale di Los Angeles. Ora insegnava ai bambini l'arte del rispetto di se stessi per dieci centesimi a lezione e istruiva gli attori di Hollywood su come fare i duri sullo schermo per cinquecento dollari all'ora. Gli uni pagavano per gli altri.

Ray mi allungò la mano e, mentre gliela stringevo, disse: «È un po' che non ti vedo, amico. È meglio che vieni a trovarmi prima che mi scordi di te».

«Ci sono troppi tipi tosti da quelle parti, Ray. Qualche attore potrebbe prendermi a pugni.»

Fece un ampio sorriso. «Stando a quello che so di te, credo che potrebbe succedere.» Il sorriso svanì. «Abbiamo un piano per Mister Spacciatore o vogliamo rimanere qui al buio ad aspettare che qualcuno ci scopra?»

A oriente il cielo stava passando dal rosa al viola e poi al blu. Su Gretna il traffico stava riprendendo e sentivamo i camion della spazzatura e le macchine che uscivano dai viali privati con la gente che andava al lavoro. Presto ci sarebbero passate accanto le governanti che andavano a lavorare.

Joe piegò le testa indicando la Porsche. «Worley è in casa dalle otto e trenta di ieri sera.»

«È solo?»

«Sì.»

«Dovrà uscire, prima o poi. A quel punto entriamo in casa e cerchiamo la roba. Trovata la roba, avremo una qualche influenza su di lui.»

«Che succede se non ne ha?» chiese Eay.

Alzai le spalle. «Vivremo con lui finché non la tira fuori.»

Ray fissò la Porsche. «Joe mi ha detto che questo tizio era un avvocato.»

«Si. Finché non è stato beccato con la droga.»

Ray guardò la bella macchina, la bella casa e scosse la testa. «Testa di cazzo.»

Joe e Ray scomparvero nuovamente nell'ombra che si assottigliava e io uscii dal vicolo scendendo per la stradina che portava su Gretna Green. Parcheggiai sotto un ibisco marocchino con una comoda visuale sulla strada di Lucas Worley e aspettai mentre l'aria si riempiva lentamente di una nebbiolina di luce intensa, il traffico mattutino dei pendolari aumentava e la città iniziava la sua giornata.

Alle nove e venti la 911 uscì piano su Gretna e girò a sud, in direzione di San Vicente. Worley era un tipo tozzo dai folti capelli ricci e corti, gli occhi vicini e una borchia nell'orecchio sinistro. Indossava una felpa grigio scuro senza maniche e aveva le braccia sottili e pelose. Probabilmente era

uscito per il caffè.

Lasciai la Corvette, attraversai Gretna e scesi per la stradina dove Pike e Ray mi stavano aspettando sul portone d'ingresso. Pike aveva già aperto.

L'appartamento di Lucas Worley aveva soffitti alti, muri completamente bianchi e mobili in affitto del genere troppo volgare, troppo fuori posto, troppo brutto. Un ficus di stoffa si trovava al centro di una L formata da due grossi divani e una TV a schermo gigante riempiva un'intera parete. Lungo la parete accanto c'era un impianto stereo e circa duemila CD sparsi sul pavimento, sui mobili e sopra il grande schermo. L'ordine non doveva essere uno dei punti di forza di Lucas Worley. Sopra il caminetto erano appesi dei poster incorniciati di *Easy Rider* e *Vivere e morire a Los Angeles*, di fronte a mediocri litografie di Jimi Hendrix e Madonna. L'effetto doveva corrispondere all'immagine che ha l'individuo qualunque di come vive un vero uomo di mondo. Aveva perfino una lampada di lava. Ray chiese: «Hai visto questo?».

Appoggiato alla lampada c'era un diploma incorniciato della Harvard Law School.

Ray scosse la testa, incredulo. «I ragazzi con cui lavoro giù a South Central si rompono il culo per ottenere un diploma di scuola superiore per togliersi da questa merda, e questo coglione ha un maledetto pezzo di carta della Harvard Law School.»

«Non starà via molto, Ray. Dobbiamo trovare la roba» dissi.

Ray si allontanò dal diploma. Si girò due volte a guardarlo e sospirò come se avesse visto qualcosa che non avrebbe mai potuto capire.

Cominciai dalle scale. «Io vado al piano di sopra. Voi cercate qui sotto.»

«Non ti disturbare. È nell'albero» esclamò Pike, che stava girando attorno al ficus.

Mi fermai all'inizio delle scale. «Come fai a sapedo?»

«Perché è dove la metterebbe uno sfigato.» Afferrò il ficus e lo strappò a forza. Il fusto saltò fuori dal vaso ed ecco la droga.

Io e Ray ci guardammo, stupiti. Pike alzò leggermente le spalle.

«Ci stai prendendo in giro» disse Ray. «Ieri sera l'hai visto dalla finestra mentre nascondeva la droga lì dentro.»

Pike si voltò guardando Ray attraverso le lenti. «Tu credi?»

Non si sa mai con Pike.

Il ficus nascondeva due buste di polvere bianca, una di polvere marrone, una bilancia e vari accessori per vendere la droga. Dissi a Joe e Eay quello che volevo che facessero e quando, poi se ne andarono. Io rimasi in sa-

lotto. Tolsi la droga dal vaso e la appoggiai ordinatamente sul tavolino, rimisi a posto il ficus, frugai tra i CD sparsi finché trovai qualcosa che mi piaceva, accesi lo stereo e mi sedetti sul divano ad aspettare. I Police. *Reggatta De Blanc.*

Quarantadue minuti dopo le chiavi aprirono la serratura, la porta si spalancò e Lucas Worley fece metà della strada che ci separava senza vedermi. Aveva in mano un giornale e un bicchiere di Starbucks. Sembrò sorpreso, ma non aveva ancora visto la droga sul tavolo. «Che cazzo succede? Tu chi sei?»

«Entra e chiudi la porta, Luke. Posso chiamarti Luke? O preferisci Lucas? Lucas sembra pretenzioso.» Era un po' più alto di come mi era parso in macchina. Aveva gli occhi luminosi e astuti e parlava svelto. Si capiva che era abitutato a parlare e a dire cose brillanti che venivano apprezzate, e si capiva che pensava di essere più brillante di quanto in realtà non fosse.

«Forse mi sono confuso» disse. «Questa non è casa mia? Questo non è il mio divano? L'unica cosa che non c'entra con il resto sei tu.» Faceva il furbo.

«Guardami, Luke. Mi riconosci?»

«Sicuro. Alla televisione. Sei il detective che lavora con Jonathan.» Chiuse la porta. Si muoveva lentamente. Era preoccupato, ma cercava di fare il superiore. «Come sta Jonathan?»

Gli sorrisi. «È buffo che tu me lo chieda, Luke. Jonathan è il motivo per cui sono qui.»

Fu allora che vide le bustine. Rimase a fissarle per un'eternità, poi chiese: «Che roba è?». Come se non le avesse mai viste prima.

«Ecco il punto, Luke. Tu lavoravi nell'Ufficio contratti di Jonathan e io voglio sapere tutto quello che c'è da sapere su di lui e sul suo rapporto con Teddy Martin. Tu mi dirai quello che sai, poi mi farai entrare nel suo ufficio così potrò verificare di persona. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda?»

Scosse la testa come se avessi parlato in somalo. «Ti sei bevuto il cervello? Io non ti conosco. Vattene da qui.»

Mi appoggiai all'indietro e allargai le braccia lungo lo schienale del divano in modo da aprire la giacca e fargli vedere la Dan Wesson.

«Ascolta, io non farò niente per te. Adesso chiamerò Jonathan e gli dirò cosa sta succedendo.»

«Oh, ci metteremo d'accordo, Luke. Fidati di me.» Indicai le bustine ai miei piedi. «Sei stato un ragazzo cattivo.»

Sorrise come se avesse deciso esattamente come comportarsi e sapesse

che poteva battermi perché era più furbo di me. «E così che vuoi farmi fare quello che vuoi? Chiamerai la polizia? Credi di potermela far pagare per aver violato la liberà vigilata?»

Scossi la testa. «Assolutamente no, Luke. Non abbiamo bisogno della polizia.»

Sorrise ancora di più e mi passò davanti, diretto verso il telefono. «Allora ti dico una cosa. Li chiamerò io per te.» Prese il telefono e lo agitò, mostrandomi quanto credesse di avere la situazione in pugno. «Arriveranno e ci porteranno dentro, ma tanto ti garantisco che da lunedì in tribunale posso smontare l'accusa in nove modi diversi.» Agitò il telefono verso la droga. «Quella non è mia. L'hai messa qui tu perché stai cercando di incastrarmi per fregare Jonathan al processo Martin. Dio, Jonathan si divertirà un sacco con questa storia. Me lo immagino già.»

Mi mostrai deluso. «Tu non mi hai ascoltato, Luke. Non chiamerò la polizia. Ho già fatto la mia telefonata.»

Aggrottò le sopracciglia e sembrò dubbioso.

«Chi hai chiamato?»

Qualcuno bussò alla porta. All'improvviso Lucas Worley non sembrò più tanto sicuro di se stesso.

«Non credi che dovresti aprire?»

Non guardò la porta. «Chi è?»

Si sentì di nuovo bussare.

«Immaginavo che non avresti collaborato e che, se avessi cercato di incastrarti con la polizia, avresti trovato il modo di scamparla, per cui ho chiamato un tizio che conosco di nome Gerald DiVega. Conosci DiVega?» chiesi.

La sua bocca prese la forma di una piccola O, come se il nome gli ricordasse qualcosa, ma non ne fosse tanto sicuro.

Andai alla porta. «Gerald DiVega vende droga alla gente di mondo della costa occidentale, proprio come te. Per molti anni ha venduto droga per le strade, come tanti altri gentiluomini della libera impresa, ma ultimamente ha scelto di coltivare una clientela di livello più alto: gente della TV e del cinema, musicisti, avvocati e dottori, le stesse persone con cui intrattieni i tuoi piccoli deplorevoli affari.» Aprii la porta ed entrarono Ray e Joe. Indossavano entrambi occhiali da sole e avevano un aspetto tetro. Ray infilò una mano sotto la giacca ed estrasse la Colt 45 modello Government. Joe impugnò la sua Python. «Questo è Mister X e questo è Mister Y» continuai. «Mister D li ha mandati perché non gli piace che continui a fare affa-

ri con la sua clientela.»

«È questo il figlio di puttana?» chiese Ray. Mentre lo diceva prese un tubo nero dalla tasca della giacca e lo fissò sulla bocca della 45.

«È lui.»

Lucas Worley spalancò gli occhi e fece un passo indietro. «Ehi, che significa? Cosa sta succedendo?» Il compiacimento era svanito. L'arroganza scomparsa.

Ray e Joe attraversarono la stanza come due grossi squali che avanzano sinuosi verso una traccia di sangue. Ray si mosse tra Worley e le scale, Joe entrò dall'altra parte e afferrò con forza la gola di Worley spingendolo sul divano. Quando si sentì bloccato, Lucas emise una specie di rantolo. «Credo che avresti dovuto chiamare i poliziotti quando ne avevi la possibilità, Luke» dissi.

Ray agitò la 45 verso di me. «Ora puoi anche andartene. Il signor DiVega ti ringrazia.»

«Non posso restare?»

Ray alzò le spalle come se non gliene importasse niente. «Come vuoi.»

Gli occhi di Lucas Worley si stavano gonfiando e il suo viso cambiò colore da rosso a viola. Stava stringendo la mano di Joe con le sue, ma era come un bambino che cerca di piegare delle sbarre d'acciaio.

Ray caricò un colpo nella 45, quindi appoggiò la bocca del silenziatore alla guancia di Worley e sollevò l'altra mano per ripararsi dallo schizzo di sangue che ne sarebbe seguito. Lucas Worley si dimenò e gemette e il suo intestino e la sua vescica si rilassarono nello stesso momento. Immagino che il mondo reale non assomigliasse più molto a *Easy Rider*, né a un film o a un programma televisivo. Non era alla moda insudiciarsi le mutande.

«Ragazzi, non sparategli ancora» dissi.

Gli occhi di Lucas Worley rotearono verso di me.

Attraversai la stanza e mi accovaccai accanto a lui per guardarlo negli occhi rivoltati. «Un paio d'anni fa ho aiutato il signor DiVega a uscire di prigione e mi è debitore» spiegai. «Sa che voglio qualcosa da te e ha intenzione di trattare la questione come voglio io. Capisci?»

Lucas Worley stava cercando di scuotere la testa, di dire che non avrebbe cercato di interferire con gli affari di nessuno e che non l'avrebbe più fatto se l'avessero lasciato vivere. Certo, dato che Joe lo stava strangolando non riuscivamo a capire bene la parole.

«Questi signori hanno l'ordine di ucciderti a meno che io dica loro di non farlo.»

«Ti rompo il culo» ringhiò Ray. Lo guardai con disapprovazione sopra la testa di Worley e lui alzò le spalle. Esagerato.

«Allora che farai, Luke? Mi aiuterai con Jonathan Green o devo uscire da quella porta e far felici questi ragazzi?» chiesi.

Lucas Worley fece altri borbottii.

«Non ho capito, Luke.»

Joe lasciò un po' la presa e Lucas Worley gracchiò: «Qualsiasi cosa. Farò qualsiasi cosa».

Ray Depente spinse la pistola con più forza e finse di arrabbiarsi. «Merda. Vuoi dire che non possiamo ammazzare questo piccolo figlio di puttana?»

«Non ancora. Forse più tardi.»

Ray guardò di sbieco gli occhi rivoltati, ritirò la pistola e fece un passo indietro. Anche Joe lasciò andare Worley e si allontanò. «Ti è andata bene per questa volta, pezzo di merda» disse Ray. «Ma ora il signor DiVega ti starà attaccato al culo, hai capito?»

Lucas Worley era immobile sul divano come uno scoiattolo di fronte a un'auto in corsa.

«Ti sei appena ritirato dal commercio della droga, vero?» lo incalzò Ray.

Worley annuì.

«Stai dando la tua parola al signor DiVega, e lo sai cosa succederà se non manterrai la parola, vero?»

Worley annuì nuovamente. Credo che fosse troppo terrorizzato per parlare.

Ray guardò il diploma incorniciato della Harvard Law School e scosse la testa. «Stupido figlio di puttana. Dovresti vergognarti di te stesso.»

Mise via la 45, poi lui e Joe andarono verso l'angolo bar e si prepararono un drink.

«Te l'avevo detto che l'avresti vista a modo mio, Luke» dissi. «Ora vai a lavarti e cambiati i vestiti. Abbiamo del lavoro da fare.»

29

Mentre Lucas Worley era sotto la doccia, guardai Ray Depente. «"Ti rompo il culo"?»

«Mi sembrava efficace.»

Joe Pike scosse la testa. «Samuel L. Jackson.»

Ray aggrottò le sopracciglia. «E da quando sei diventato Sir Laurence

Olivier?»

Pike storse la bocca e andò a esaminare i CD di Worley.

Quando Worley ebbe finito di lavarsi e fu tornato in salotto, erano le tre meno venti del pomeriggio. Joe e Ray erano rientrati nella parte: Joe stava dietro la poltrona come un'ombra sinistra, Ray guardava il canale sportivo sul grande schermo. «Luke, hai una pistola in casa?» chiesi.

Era seduto sulla poltrona con le mani in grembo e i capelli bagnati e dritti. Sembrava ancora spaventato, ma non era più in panico. «Sì, nel comodino di sopra.»

Joe salì al piano di sopra.

«È l'unica, Luke? Non hai nessuna sorpresa nascosta, vero?»

Scosse la testa, strabuzzando gli occhi con la certezza che le sorprese lo avrebbero fatto morire. «È tutto, lo giuro.»

«Stai aspettando qualcuno?»

«No.»

«Nessuno che venga a prendersi una piccola dose? Nessuna fidanzata? Nessun tecnico di elettrodomestici?»

«No. Sono sincero.» Un ex avvocato che spaccia droga e si dichiara *sincero.*

«Va bene. Ora io ti dirò esattamente cosa voglio e tu mi dirai come farlo. D'accordo?»

Sembrava preoccupato. «Se posso.»

Ray distolse di scatto lo sguardo dallo schermo gigante, gridando rabbioso: «Cos'hai detto?».

Lucas Worley ebbe un sobbalzo come se l'avessero preso a schiaffi. «Ti dirò tutto quello che vuoi.»

Ray socchiuse gli occhi e si girò di nuovo verso lo schermo gigante borbottando.

Joe Pike tornò dal piano superiore con una pistola.

«Glock nove.»

«Nient'altro?»

«No.» Si sedette accanto a Ray.

Dissi: «D'accordo, Luke. Ecco il mio problema. Ho il sospetto che il tuo mentore, il signor Green, stia corrompendo un testimone. Credo che sia addirittura coinvolto in un omicidio, solo che non riesco a capire perché un uomo nella sua posizione dovrebbe rischiare il culo in questo modo. Mi segui?».

Worley stava osservando ogni movimento delle mie labbra, attento a co-

gliere ogni parola. Sbatté le palpebre appena si rese conto che avevo smesso di parlare, quindi scosse la testa. «Certo che non lo farebbe. Sarebbe stupido.»

«Questo è quello che dicono tutti.»

«È vero. Se lo prendessero, butterebbe all'aria la carriera.»

Gli sorrisi. «Un po' come te.»

Lucas Worley deglutì, poi alzò le spalle. Come se fosse imbarazzato. «Sì, ma io ero solo un avvocato, e non mi è mai piaciuto molto. Lui è Jonathan Green. Adora la sua posizione.»

«Bene, tu mi aiuterai a scoprire se è stupido o no. Jonathan farebbe un accordo verbale con un cliente?»

Worley sogghignò. «Stai scherzando.»

«Va bene, quindi sarebbe tutto nero su bianco.»

«Assolutamente. Ma nessuno ammetterebbe un crimine nero su bianco. Non troverai nessun documento che dica: "Commetterò un omicidio per X dollari".» L'idea lo fece sorridere. «In ogni caso, un contratto di questo tipo non è applicabile. Non si può citare in giudizio qualcuno perché non ha commesso un'azione illegale. Si verrebbe incriminati per cospirazione.»

«Quindi Jonathan non metterebbe nulla per iscritto che non possa essere sostenuto in un'azione civile.»

«Per nessun motivo. Nessun avvocato lo farebbe.» Allargò le mani. «Ascolta, in questa direzione non troverai niente che lo possa incriminare. Te lo assicuro. Jonathan non è così stupido.»

«Questo non ti riguarda. Il tuo compito è quello di farmi accedere a tutti i contratti tra Teddy Martin e Jonathan. Questo è il valore che tu hai per me.» Feci un cenno col capo verso Joe e Ray. «Sai cosa intendo, non è così?»

Ricomparve l'aspetto preoccupato. «Ho detto che l'avrei fatto, no? Però non possiamo andare là in pieno giorno. C'è gente.»

«A che ora vanno a casa?»

«Lo studio chiude alle sei, ma alcuni si fermano di più. Cristo, lavoravamo fino alle dieci, le undici di sera. A volte più tardi.»

Joe chiese: «Quante persone?».

«Un po'. È un grosso studio.»

«Ma la maggior parte va via alle sei?» domandai.

«Sì. Non dovrebbero fermarsi più di otto o nove persone dopo quell'ora.»

«Hai una tessera di accesso per entrare?»

«Oh, sì. L'ho tenuta.»

«Si può usare l'ascensore per arrivare al piano dello studio di Jonathan?»

«La tessera dà accesso al garage, all'ascensore, a tutto.»

Riflettei. «Quanto tempo ti ci vorrebbe per accedere ai documenti?»

Lucas Worley mi fissò per circa sei secondi di troppo: «Non lo so. Potrebbe volerci abbastanza».

Ray Depente si alzò, estrasse la 45 e si diresse a grandi passi verso di lui, come se avesse appena sentito il più grosso cumulo di stronzate della sua vita. «Io adesso l'ammazzo questa testa di cazzo! Figlio di puttana, fai il furbo con le tue stronzate, vuoi prendermi per il culo!»

Worley si buttò da un lato e si coprì la testa, gridando: «Due minuti! Posso farlo in due minuti, giuro su Dio! È tutto su disco e posso trovare tutti i contratti di quel maledetto studio!».

Ray ansimava sopra di lui puntandogli contro la grossa 45. Dall'altra parte della stanza, vidi Pike che scuoteva la testa sfogliando la rivista «Modern Living». Ray sorrise compiaciuto e tornò al suo posto.

«Così va meglio, Luke» dissi. «Credo che tu e io risolveremo la questione.»

Ci facemmo descrivere da Worley la disposizione dell'Ufficio contratti e come saremmo potuti entrare e uscire, quindi ci organizzammo per il pomeriggio. Pike uscì per un po' e tornò con una piccola borsa sportiva blu.

Ascoltammo la collezione di CD di Worley fino alle cinque e quarantacinque, poi ci infilammo tutti e quattro nella Porsche e andammo al palazzo di Green sul Sunset. Aggirammo l'entrata del parcheggio pubblico e usammo la tessera di Worley per entrare in quello privato. Erano le sei e quattordici minuti quando arrivammo sotto il palazzo e Worley disse: «Vedete tutte queste macchine? C'è ancora un sacco di gente al lavoro».

Cercammo un posto libero il più lontano possibile, parcheggiammo, spegnemmo il motore e aspettammo. Segretarie, impiegati, addetti alla sicurezza vestiti di blu e avvocati di vario genere uscirono alla spicciolata dall'ascensore e, a poco a poco, gli uffici sopra di noi si svuotarono. Alle sette e quaranta l'andirivieni si fermò e rimasero solo sei auto che Worley riconobbe. Disse: «La 420 appartiene a Deke Kelly e la Jaguar bianca a Sharon Lewis. Lavorano tutti e due ai contratti. Anche il proprietario della piccola Stanza laggiù lavora ai contratti; non mi ricordo come si chiama. Era nuovo. L'assistente di Sharon».

«I contratti sono al terzo piano» disse Pike.

«Esatto. Mi pare di averlo già detto.» Glielo avevamo fatto descrivere

cinque volte. Aveva perfino disegnato una piccola pianta.

«E Jonathan è al quarto» aggiunsi.

Worley annuì. «Sì, ma noi non dovremo andarci. Tutto quello che dobbiamo fare è raggiungere l'Ufficio contratti. Nei loro computer c'è tutto.»

«E se Jonathan ha voluto tenere qualcosa nascosto?»

Worley scosse la testa. «Ci si può accedere comunque dai contratti. Tutto lo studio è in rete. Gesù, se non lo so io. Ho collaborato alla progettazione del sistema.»

Guardai Pike, che alzò le spalle. «Quando vuoi.»

Worley parve preoccupato. «Cosa facciamo con le persone rimaste?»

«Cosa facciamo?»

La preoccupazione di Worley aumentò. «Non avrete intenzione di ucciderli, vero?»

Ray lo fulminò con lo sguardo. «Questo dipende da te. Se fai qualche scherzo, ci mettiamo ad ammazzare gente da ora fino a martedì prossimo.»

Pike mi guardò e io alzai gli occhi al cielo.

Gesù, che commediante.

Spinsi Worley fuori dalla macchina e camminammo vicini fino all'ascensore, Pike con la borsa sportiva, Ray con una mano sulla spalla di Worley. I nostri passi erano rumorosi e decisi. «Hai detto due minuti, e questo è il tempo che avrai, Luke. Non fare casini.»

Lucas Worley non rispose. Sbatteva gli occhi e continuava a bagnarsi le labbra. Era terrorizzato.

Entrammo nell'ascensore e salimmo al terzo piano. Se le porte si fossero aperte e fosse salito qualcuno che conoscevamo, avevo stabilito di dire che ero venuto per incontrare Truly e Jonathan e avrei finto disinvoltura, ma quando le porte si aprirono al terzo piano, la zona reception era deserta. Gli addetti alle pulizie non sarebbero arrivati fino alle nove. La porta dei contratti era a sinistra della reception, di fronte a due bagni. Joe controllò il bagno degli uomini e Ray quello delle donne. Riapparvero entrambi, scuotendo la testa. Via libera. Pike aprì la borsa sportiva e ne estrasse un cilindro grigio. Worley chiese: «Cos'è quello?».

Lo spinsi verso Ray senza rispondere. «Ok, Luke. Ci siamo.» Ray lo trascinò verso il bagno degli uomini.

Tirai la leva dell'allarme antincendio nello stesso istante in cui Joe Pike apriva la porta dell'Ufficio contratti con la tessera di accesso di Worley, strappava la valvola della bomboletta fumogena e la lanciava all'interno. Tenne la porta aperta il tempo di urlare: «C'è un incendio nell'edificio! Si

prega di usare le scale principali e uscire in strada!».

Le scale principali arrivavano al pianterreno ed erano lontane dalla zona della reception. C'erano delle scale di servizio sul retro dell'Ufficio contratti che portavano al garage. Avevamo stabilito di usare quelle per uscire.

Joe lasciò la porta chiusa, seguimmo Ray e Worley nel bagno e ci appoggiammo alla porta. Udimmo voci e imprecazioni e la risata nervosa di una donna, poi dissi: «È tutto, Luke. Si entra in scena».

Trascinai fuori Worley e usammo la tessera di accesso per aprire la porta mentre Pike spegneva l'allarme. Spinsi Worley attraverso il fumo bianco e dissi: «Un minuto e quarantacinque. Le lancette corrono».

Joe e Ray si davano da fare alle nostre spalle. Joe prese dalla borsa un panno umido e si infilò un paio di guanti pesanti per ricoprire la bomboletta fumogena e non lasciare prove. Lui e Pike rimasero sulla porta e Worley mi condusse in un ufficio. Disse: «Una volta lavoravo qui. Ora credo che ci stia Sharon». Sulla scrivania c'era un Macintosh acceso e in funzione, come se, quando avevamo avviato l'allarme, Sharon stesse lavorando a qualcosa. «Novanta secondi» annunciai. «Stanno chiedendo in giro cosa è successo. Si stanno domandando perché l'allarme si è fermato e se non è il caso di venire a dare un'occhiata.»

Worley chiuse i documenti aperti sullo schermo e ne aprì degli altri. Apparve una cartella intitolata MARTIN THEODORE, con una lista di argomenti. Sogghignò e sferrò un pugno sul tavolo. «Visto? Questa è magia, cazzo. È tutto qui dentro.» Come se fossimo nella stessa squadra. Come se si fosse dimenticato che avevamo dovuto puntargli una pistola alla testa.

«Stampalo e apri il file personale di Green.»

Worley aggrottò le sopracciglia. «Che cosa intendi con "file personale"?»

«Lettere, fatture, attività, qualsiasi cosa su cui ci sia il suo nome.» Andai alla porta e guardai Pike. Il fumogeno era spento, ma una nebbia bianca e spessa si stava diffondendo per tutto l'ufficio mentre il fumo calava. «Avanti, Luke. Sessanta secondi» gli intimai.

Worley aggrottò la fronte. «È più veloce se lo metto su dischetto.» Capì che non sapevo di cosa stesse parlando. «Lo copio su un dischetto. È più veloce che stamparlo.»

«Fallo.»

Ray venne sulla porta. «Sento delle voci.»

Worley infilò un dischetto nel drive. Schiacciò dei tasti.

«È meglio che non mi freghi, Luke» esclamai.

«Gesù Cristo, ho quasi finito.» Spalancò di nuovo gli occhi. «Va bene, *adesso*! È nostro! C'è tutto!»

Estrasse il dischetto, corremmo attraverso il fumo fino alle scale sul retro e scendemmo nel garage. Io sudavo parecchio al pensiero che avremmo potuto incontrare una divisa blu o un uomo della manutenzione che salivano le scale, ma non accadde. Fortuna.

Attraversammo il garage, salimmo sulla Porsche e tornammo all'abitazione di Lucas Worley. Quando arrivammo era buio. Nessuno aveva messo un posto di blocco per fermarci, nessuna auto della polizia ci aveva rincorso a sirene spiegate. Non avevo mai visto un inseguimento di massa a sirene spiegate, ma ero felice di aver evitato l'esperienza. Dissi: «Hai fatto un buon lavoro, Luke, ma c'è un'altra cosa».

Mi guardò. Eravamo ancora tutti nella Porsche, seduti in garage. «Tu terrai la bocca chiusa sulla faccenda. Non la racconterai ai tuoi amici. Non ti vanterai con la tua ragazza. È tutto chiaro?» chiesi. Ero abbastanza sicuro che alla fine l'avrebbe fatto, ma mi serviva un po' di tempo per convincerlo.

«DiVega vuole sempre vederlo morto, questo stronzo» disse Ray.

Lo ignorai. «Siamo d'accordo, Luke?»

La testa di Lucas Worley fece su e giù. «Non fiaterò. Lo giuro su Dio.»

Tenni in mano il dischetto. «Controllerò questa roba, e se non è completa o se mi accorgo che mi hai fregato, chiamerò DiVega. Siamo d'accordo anche su questo?»

Luke diede un altro rapido sguardo a Joe e Ray, che lo stava fissando con odio. «Amico, io ho copiato *tutto.* Se era lì, ce l'hai. Te lo giuro.»

«DiVega ha detto che dovevamo fare quello che dicevi tu, ma so che non gli farà piacere» disse Ray.

Lo guardai, soffermandomi a lungo in modo che Worley vedesse. «Dite al signor DiVega che adesso siamo pari. Ditegli che lo ringrazio.»

Ray si voltò verso Luke e lo colpì con un pugno sulla fronte, ma con delicatezza.

Worley disse: «Oh!».

«Se comprerai dell'altra droga, noi lo verremo a sapere» ringhiò Ray. «Se venderai dell'altra droga, noi torneremo. Quello che è successo qui non avrà nessun valore. Mi capisci, signor avvocato di Harvard?».

La testa di Worley rimbalzò su e giù come se fosse su una molla. «Mi ritiro. Ditelo al signor DiVega. Lo giuro. Mi ritiro.»

Ray, Joe e io scendemmo dalla Porsche, lasciando Lucas Worley seduto

nel garage e tornammo in strada verso le nostre auto. «Ma questo DiVega esiste davvero?» chiese Ray.

«No. Me lo sono inventato.»

Ray annuì. «Ho cercato di spaventare quel piccolo delinquente. Magari di svegliarlo.»

«Lo so.»

«Quel piccolo figlio di puttana sarà di nuovo su piazza nel giro di un mese.»

«Ci puoi scommettere.»

«Se ricomincia a spacciare, prima o poi un signor DiVega lo trova davvero.»

«Succede sempre.» Ci fermammo vicino alla mia auto e ci stringemmo la mano. «Grazie, Ray. Ho apprezzato il tuo aiuto.»

Si voltò a guardare la casa di Worley, con l'espressione triste. «Pensa che spreco. Maledetta Harvard.»

«Già.»

Ray Depente fece un profondo respiro e tornò alla sua auto. Credo che non riuscisse a capire come si potesse girare le spalle a una simile opportunità. Probabilmente ci avrebbe pensato tutta la notte.

Pike e io lo guardammo andare via, poi tornammo a casa mia.

30

Quando arrivammo erano le otto e venti e Lucy e Ben erano accoccolati sul divano a guardare un programma di Discovery Channel sugli animali selvaggi delle pianure africane. Anche il gatto stava guardando la TV, ma dal primo piano. Continuava a non amare Ben e Lucy, ma per lo meno non brontolava.

«Sono arrivati!» gridò Ben. «Ciao, Joe.»

«Ehi, amico. Vuoi farmi vedere come funziona questo Macintosh?» chiese Joe.

«Certo.» Ben saltò in piedi e si diressero verso il Mac. Il gatto smise di guardare la televisione e iniziò a guardare Joe. Cominciò a massaggiarsi le zampe, ma non scese ancora.

Lucy mi tese la mano e io la presi. «Non ho intenzione di chiederti dove sei stato o che cosa hai fatto» disse.

Le baciai la punta del naso. «Il peggio del peggio. Joe e io abbiamo trovato per strada un dischetto di computer. Sospettiamo che contenga con-

tratti e accordi di affari tra Jonathan Green e Theodore Martin.» Lo tirai fuori e glielo mostrai.

Lucy chiuse gli occhi e si abbandonò sul divano con espressione avvilita. «Dio. Non voglio saperne niente.»

«Non sapremo dove ci porta finché non esaminiamo quello che c'è dentro, e probabilmente un avvocato che decifri questa roba ci aiuterebbe.»

Lucy si nascose il viso tra le mani. «Sarò radiata dall'albo. Finirò in prigione.»

«Siamo pronti» annunciò Joe.

Andai verso il Mac. «Sì, hai ragione, Luce. È meglio che tu stia lì, alla larga da noi.»

Lucy con un balzo fu in piedi e girò in fretta attorno al divano per raggiungerci. «Oh, al diavolo. Non succederà niente se do un'occhiata alle vostre spalle.»

Inserimmo il dischetto nel computer e aprimmo la cartella. La lista di documenti disponibili sul mandato di Teddy Martin era lunga. Lucy si sporse accanto a me e picchiettò l'unghia sullo schermo. Aveva indossato gli occhiali da vista. «La maggior parte di questo file probabilmente ha a che fare con i documenti amministrativi. Voi volete gli accordi di pagamento.»

Guardai Lucy. «Credevo che volessi tenertene fuori.»

Fece mezzo passo indietro e sollevò i palmi delle mani. «Hai ragione. Dimentica quello che ho detto.»

Mi girai di nuovo verso lo schermo.

«Comunque voi volete gli accordi di pagamento» ribadì Lucy.

Ben tornò sul divano. Cercammo il file con gli accordi di pagamento e l'aprimmo. C'erano tre documenti, gli accordi originali più due ratifiche.

L'accordo originale si riferiva a una parcella di cinquecentomila dollari pagati da Teddy per farsi rappresentare da Green dalla data dell'accordo fino all'appello finale, più le spese e i costi relativi alla difesa. I cinquecentomila dollari dovevano essere depositati su un conto vincolato scelto da Jonathan Green e versati in parti uguali tra la firma del documento, la data d'avvio dell'udienza preliminare, la data finale, la data d'avvio del processo, la data finale, e il saldo pagabile a richiesta se il processo fosse stato interrotto per qualche ragione. Guardai Lucy e lei alzò le spalle. «Sembra abbastanza normale.»

Pike aveva la faccia scura. «Cinquecentomila dollari. Normale.»

«Già» commentai. «Ma è gente che lavora sodo.»

Lucy mi colpì alle costole con le nocche, poi aprimmo le ratifiche. Lucy fece un leggero fischio e disse: «Direi che il prezzo della giustizia è aumentato».

La prima ratifica trasferiva la proprietà del complesso dei beni commerciali di Teddy Martin, conosciuti con il nome d'impresa di Teddy Jay Enterprises, Inc., e le sue proprietà personali in ventisei conti vincolati a garanzia sotto il controllo degli uffici legali di Jonathan Green. La lista delle proprietà e dei beni andava avanti per pagine e pagine e includeva quattordici ristoranti, la proprietà dei terreni su cui sorgevano, il palazzo di Teddy a Benedict Canyon, case, palazzi, proprietà commerciali a Palm Springs, Honolulu, Denver e Dallas. Erano stati attribuiti dei valori approssimativi a ciascuna proprietà e la valutazione complessiva era quotata centoventi milioni di dollari. «Questo è legale?» chiesi.

Lucy fece scorrere il documento, con la bocca aperta. Lo schermo si rifletteva sui suoi occhiali. «Libera impresa, Casanova. Sembra che le parti abbiano rinegoziato la parcella di Green e poco importa che sembrino iene che si cibano delle ossa dei morti.»

Guardai di nuovo lo schermo e scossi la testa. C'erano fondi pensione, obbligazioni e titoli. «Gesù Cristo. Green si prenderà *tutto*.»

Continuò a scorrere l'elenco. «Così sembra». Poi si fermò e trattenne il respiro. «Questo è strano.»

«Cosa?»

Toccò l'ultimo paragrafo della ratifica. «Queste proprietà sono su conti destinati a garanzia, ma sono pagabili a Green solo nel caso in cui le accuse contro Teddy Martin vengano a cadere o nel caso in cui lui venga assolto.» Scosse la testa. «Questo proprio non si fa. Nessun avvocato stabilisce il pagamento a seconda dell'esito di un processo.»

«Questo avvocato l'ha fatto» disse Pike.

Annuii. «Sesso e soldi. Centoventi milioni di dollari sono una gran bella motivazione.»

Pike si appoggiò all'indietro e storse l'angolo sinistro della bocca. «Abbastanza per usare James Lester e nascondere false prove e abbastanza per convincere Louise Earle a cambiare la sua storia in modo che la stampa e l'opinione pubblica dubitino dell'onestà di Angela Rossi.»

Aggrottai le sopracciglia. «Mi convince per quanto riguarda Lester, ma la signora Earle non si può comprare. Devono averla minacciata in qualche modo e mi chiedo se non abbiano fatto qualcosa di peggio.»

Lucy si allontanò dal Mac e si tolse gli occhiali. «Sono d'accordo che ora

possiate discuterne le conseguenze, ma non c'è nulla di illegale in questo accordo. È semplicemente insolito. Si può anche pensare che Jonathan abbia chiesto un pagamento basato sull'esito processuale perché i fondi sono così ingenti. La stessa motivazione che lo rende insolito lo rende anche ragionevole.»

«C'è materia di interesse per Anna Sherman?»

Lucy allargò le mani. «Sono sicura che le interesserebbe, ma non potrebbe fare niente. L'Ordine degli Avvocati della California non ha ragioni per un'indagine e, a meno che non saltino fuori motivi che ne giustifichino la necessità, non li ha neppure lei.» Fece un cenno verso il Mac.

«Inoltre non potrebbe mostrare a nessuno questi documenti. Sono stati ottenuti illegalmente.»

«Ma come, li abbiamo trovati» obiettai.

Lucy si rimise gli occhiali e si chinò accanto a me sulla tastiera. «Vediamo l'ultima ratifica.»

L'ultima ratifica era lunga meno di una pagina. Eliminava semplicemente quattro conti personali e una casa di villeggiatura in Brasile dalla seconda ratifica e conteneva un mandato che toglieva i conti e la casa dalla garanzia, facendoli tornare sotto il controllo di Teddy Martin. Lucy disse: «Mmh».

«Che cosa?»

Scosse la testa e si tolse di nuovo gli occhiali. Credo che "Mmh" non significasse niente.

«Spiacente. È solo un addendum» disse.

Guardai Pike, ma lui si limitò a sollevare le spalle.

Feci scorrere di nuovo il contratto originale, poi le ratifiche. Considerai le date. «Ok, ricapitoliamo. Il primo accordo è legittimo. Teddy assume il miglior avvocato possibile, ovvero Green. Pensa che, se c'è qualcuno che può tirarlo fuori, quello è Jonathan.»

Lucy tirò fuori uno degli sgabelli della cucina e si sedette. «D'accordo.»

«Tuttavia quando vengono fuori le analisi del sangue dai laboratori della polizia e dell'FBI e l'indagine procede, le cose non sembrano mettersi bene. Forse Jonathan va da lui e dice che dovrebbero patteggiare. Teddy fa i capricci. È un tipo viziato, arrogante, egocentrico e non riesce a immaginare di non vincere. Non so chi l'abbia detto per primo, forse Jonathan, forse Teddy, ma qualcuno suggerisce che ci dev'essere un modo per vincere, e se questo modo venisse trovato potrebbe valere tutto ciò che Teddy Martin possiede. Uno di loro lo propone, l'altro ci pensa su e alla fine si mettono

d'accordo. Forse il piano vero e proprio non viene mai discusso. Forse le parole non vengono mai pronunciate, ma entrambi sanno di cosa stanno parlando, la ratifica viene scritta e le cose cominciano a succedere. Truly propone James Lester, Kerris lo contatta, Lester chiama la linea diretta, io vengo messo al lavoro. Capisci?»

Joe si mosse sulla sedia. «La realtà comincia a cambiare.»

Lucy incrociò le braccia e si allungò in avanti. «Stai dicendo che Jonathan resta fuori dalla questione?»

«Certo. Ha Truly. Ha Kerris. È nascosto dietro un sacco di gente. L'esperienza di Jonathan Green fa sì che abbia l'abilità di stare di fronte a dodici persone e convincerle ad accettare i fatti come lui li presenta. La maggior parte delle volte la realtà che costruisce è falsa, ma la sua esperienza gli permette di convincere una giuria che la sua falsa interpretazione sia vera.»

Lucy sospirò. «Questo è quello che rende grande un avvocato difensore.»

«E Jonathan Green è uno dei migliori. È molto bravo in questo, molto attento, e non lascia in giro alcuna prova che lo colleghi direttamente ad alcun crimine.»

Lucy annuiva. «Ma se quello che dici è vero, e ha costruito lui la testimonianza di Lester, perché l'avrebbe fatto uccidere? Lester era l'unico anello che collegava Pritzik e Richards al rapimento di Susan e che poteva testimoniare in quel senso.»

«Green sapeva che avevamo cominciato a sospettare che fabbricasse le prove» intervenne Joe. «Forse ha deciso di eliminare Lester perché temeva che lo tradisse.»

Alzai le spalle. «O forse Lester si era reso conto di quello che aveva in mano. Forse era andato da Jonathan e l'aveva minacciato di parlare. Forse era quello a cui pensava quando aveva detto a Jonna dell'arrivo di un grosso guadagno. Forse non si riferiva alla ricompensa di centomila dollari, ma stava parlando di quanto poteva ottenere estorcendo il denaro a Jonathan Green. Quando ha cercato di puntare una pistola alla testa di Jonathan, lui ha fatto in modo di risolvere il problema.»

Lucy non sembrava convinta. «O forse è solo scivolato su una saponetta.» Aggrottò le sopracciglia quando le diedi un'occhiataccia scettica. «Ehi, capita di avere sfortuna.»

La fissai ancora un momento, poi tornai al Macintosh. Sullo schermo non era cambiato nulla. Non c'era nulla che potesse essere inconfutabilmente collegato a qualche atto illecito da parte di Jonathan Green.

«Suppongo che questo sia ciò che rende questo tizio così bravo. Tutto può essere spiegato. Nessuna di queste cose porta a qualcos'altro.»

«No» mi corresse Joe. «Tutto porta ai soldi e Green non prende i soldi se Teddy non sfugge alla condanna.»

Lucy stava di nuovo guardando il computer, con una stanghetta degli occhiali tra i denti. «A meno che non abbiano intenzione di non arrivare al processo» disse.

Scossi la testa. «Non c'è alcuna possibilità che il procuratore distrettuale faccia cadere queste accuse.»

Lucy riapri l'ultima ratifica, quella che restituiva conti e proprietà a Teddy, e si rimise gli occhiali. «Una casa in Brasile. Poco meno di dieci milioni di dollari in azioni varie.» Fece un passo indietro e si tolse gli occhiali. «Non c'è l'estradizione con il Brasile. Perché Green dovrebbe restituire i soldi e la casa? Teddy si era già accordato che facessero parte della sua parcella.»

«La cauzione» spiegò Pike. «Stanno premendo molto per la cauzione.»

Lucy annuiva, battendosi di nuovo gli occhiali sui denti. «Scommetto che vuole filarsela. Se era disposto a rinunciare a tutto quello che possiede per battere l'accusa, ha intenzione di lasciarsi tutto alle spalle. Capisci?»

«Certo.» Forse dovevo semplicemente sedermi a guardare la televisione con Ben e lasciare che Lucy e Joe svelassero il mistero.

«Forse hanno ratificato di nuovo l'accordo, solo che questa volta non l'hanno messo per iscritto. Forse adesso è pagabile alla cauzione» disse Lucy.

Anch'io annuivo. Mister Eccomi-a-bordo. «Perché non dovrebbe essere scritto?»

«Perché il pagamento alla cauzione indicherebbe una premeditazione di fuga» rispose Pike.

Lo fissai.

Lucy disse: «Joe ha ragione. Voi facevate parte del piano e state creando problemi. Lester era un problema ancora più grosso. Forse Teddy e Jonathan sono così sotto pressione che vogliono entrambi correre il rischio senza curarsi dell'altro».

Sorridevo. «Perciò una volta che Teddy ha i soldi, provvede al trasferimento dei fondi in Brasile mentre è ancora in prigione. Jonathan non ha niente a che fare con questo. Poi, se gli viene concessa la cauzione, scappa. Teddy avrà la sua libertà e Green potrà negare di aver saputo della sua intenzione di fuga.»

Lucy annuì. «Funzionerebbe. Inoltre, qualsiasi comunicazione tra i due è riservata e non riferibile in tribunale.»

«La giustizia è magnifica» commentò Pike.

«Figlio di una buona donna» esclamai. Alzai la mano e Lucy mi diede un cinque. Sembrava che avessimo concluso qualcosa.

Ma Joe aggiunse: «E non c'è niente che possiamo fare a riguardo».

Sbattei le palpebre e lo guardai. «Il mio amico Signor Raffredda l'Ottimismo.»

Joe rimase a guardarmi per un attimo, poi si alzò e si avvicinò a Lucy. La sovrastava. «Partite domani?»

«Esatto. Domani mattina.»

Pike mi guardò, ma parlò con Lucy. «Gli mancherai. Non ha fatto altro che struggersi da quando è tornato dalla Louisiana.»

«Struggermi?» dissi.

Lucy sorrise. «Mi piacciono quelli che si struggono.»

Joe mi guardò con disapprovazione. «Devi essere fuori di testa a parlare di questa roba quando è la sua ultima notte.» Si girò verso Lucy. «Anch'io sentirò la tua mancanza.»

Lucy si alzò sulle punte e gli diede un rapido bacio sulle labbra. «Joe, grazie.»

«Ehi, Ben» disse Joe.

Ben si girò all'indietro sullo schienale del divano e gli sorrise. «Ciao, Joe. Spero che ci verrai a trovare.»

Joe puntò l'indice verso di lui, poi guardò di nuovo Lucy e uscì dalla porta. Il gatto lo vide andare via, corse giù per le scale e sgattaiolò fuori con lui. Anime gemelle.

Quando Joe se ne fu andato, Lucy mi avvolse in un abbraccio. «È così carino.»

«Carino non è una parola che si usa spesso per descriverlo.»

«Ci tiene davvero molto a te.»

«Joe è a posto.»

«Anch'io tengo a te» disse.

«Lo so.» Le misi le braccia intorno alla vita e la strinsi. La sollevai dal pavimento e mi si riempì il cuore, e per uno strano istante mi sembrò di svanire in un'ombra, al punto che, se non mi fossi tenuto stretto a lei, sarei scomparso. Le chiesi: «Vuoi fare qualcosa di selvaggio?». Credo di averlo sussurrato.

«Sì.»

«Vuoi fare qualcosa di pazzo?» Lo dissi a voce più alta.

«Oh, Dio, non posso aspettare.»

Ben chiese: «Ehi, posso farlo anch'io?». E io risposi: «Puoi scommetterci, amico».

La misi giù, poi ci preparammo una cioccolata calda e ci sedemmo in terrazza nell'aria fredda della notte, a parlare del tempo che avevamo passato insieme mentre i coyote cantavano.

Parlammo fino a molto tardi, poi Lucy mise Ben a letto, e lei ed io restammo ancora alzati, senza più parlare, semplicemente abbracciati nella tranquillità della mia casa, fingendo che il domani non sarebbe mai arrivato.

31

Accompagnai Lucy e Ben all'aeroporto poco dopo le nove del mattino seguente. Restituimmo la sua auto all'agenzia di noleggio, ci sedemmo insieme nella sala d'attesa fino al momento dell'imbarco, poi mi misi in fila con loro fino a quando oltrepassarono il metal-detector e io non potei proseguire. Rimasi a guardarli finché una giovane donna dall'aspetto efficiente con l'elegante uniforme della compagnia aerea mi disse che stavo bloccando la porta e mi chiese di spostarmi. Mi avvicinai alle vetrate e guardai l'aereo, sperando di vedere Lucy o Ben da uno dei finestrini, ma non li vidi. Immagino che fossero seduti sull'altro lato dell'aereo. Avevamo trascorso la mattinata a parlare di cose banali: *È davvero nuvoloso stamattina, vero? Sì, ma per le dieci si rasserenerà. Oh, maledizione, ho dimenticato di telefonare alla compagnia area per ordinare il vassoio di frutta.* Suppongo fosse un modo per minimizzare la nostra separazione. Un modo di fingere che il fatto che lei prendesse l'aereo ed entrambi tornassimo alla nostra vita di tutti i giorni non fosse doloroso e destabilizzante.

Quando l'aereo si staccò dal terminal, dissi: «Maledizione».

In piedi accanto a me c'era un signore anziano. Era gobbo e calvo, con una sottile camicia di cotone, dei pantaloni larghi con la vita un po' troppo alta e un bastone da passeggio. «Non è mai facile» commentò.

Annuii.

«Sua moglie e suo figlio?» chiese.

«Amici.»

«I miei erano i nipoti.» Scosse la testa. «Vengono due volte l'anno da Cleveland. Quando li metto sull'aereo, penso sempre che potrebbe essere

l'ultima volta. L'aereo potrebbe precipitare. Io potrei morire.»

Lo fissai.

«Non sono più giovane. La morte è dovunque.»

Me ne andai. È tremendo quando non riesci a contrastare la negatività che ti circonda.

Joe mi venne a prendere all'uscita del terminal e andammo direttamente a casa di Louise Earle. Parcheggiammo all'imbocco della strada, tornammo alla sua porta, suonammo due volte il campanello e bussammo. Se avessimo bussato ancora, probabilmente avremmo aperto un solco nel legno. Speravo che avesse fatto ritorno a casa, ma le tende erano ancora tirate, la casa ancora buia e non c'era alcun segno che fosse tornata. La signora Harris uscì di casa e fece un cenno nervoso verso di noi.

«Sembra preoccupata» notò Pike.

«Già.»

Andammo verso di lei. Vidi che aveva il volto tirato e spaventato e che continuava a tormentarsi le mani. Disse: «Quell'uomo è tornato stamattina. Pensavo che fosse l'uomo del latte, sono arrivati così presto».

«Sono?»

«C'erano tre uomini. Hanno fatto il giro intorno alla casa di Louise. Prima sono andati da una parte, poi sul retro.»

Pike mi guardò e io le mostrai la foto di Kerris. «Uno di loro era questo?»

Guardò di traverso la foto e annuì. «Oh, sì. È proprio l'uomo che era qui prima.» Andò sul bordo della veranda, stringendo le mani, tormentata da pensieri oscuri. «Erano nella sua casa. Hanno acceso le luci e riuscivo a vederli muoversi.»

«Li ha visti andare via?»

Annuì.

«La signora Earle è andata via con loro?»

Mi guardò con gli occhi spalancati e impauriti. «Cosa volete dire? Cosa mi state dicendo?»

«È andata via con loro?»

La signora Harris scosse la testa. Solo una volta. Impercettibilmente.

«La signora Earle è tornata a casa?» chiesi.

Guardava la casa della sua amica, muovendosi in preda all'agitazione.

«La signora Earle era in casa?»

Mi guardò di nuovo con gli occhi spalancati. «Non lo so. Non penso, ma potrebbe essere stata in casa.»

Pike e io corremmo attorno alla casa di Louise Earle e girammo sul retro. Mi sentii raggelare per la paura di quello che potevamo trovare. «La porta» disse Pike.

La porta sul retro della casa di Louise Earle era stata forzata. Tirammo fuori le pistole, entrammo e iniziammo a ispezionare la casa. Era piccola, solo cucina, sala da pranzo, salotto, due piccole camere da letto e un unico bagno. C'erano dei documenti che erano stati tirati fuori dai cassetti, i mobili erano fuori posto e le porte degli armadi aperte, come se qualcuno avesse perquisito il posto più per frustrazione che per uno scopo specifico. Temevo che potessimo trovare la signora Earle morta, ma non c'era niente. Forse dopo tutto non era tornata a casa. «Prima Lester, ora lei. Green sta tirando la corda per proteggere se stesso» commentò Pike.

«Se si è spaventata, è scappata. Se è scappata, potrebbe aver comprato dei biglietti e loro potrebbero cercare di rintracciarla con le carte di credito. Potrebbe aver chiamato un tizio di nome Walter Lawrence.»

«Io guardo in camera da letto. Tu comincia dalla cucina» propose Pike.

Ci muovemmo per la casa senza parlare. Aveva due telefoni, uno in cucina e uno in camera da letto. Il telefono della cucina era un vecchio modello da parete con accanto una lavagnetta di sughero piena di appunti, ritagli, preghiere-del-giorno e messaggi che aveva scritto per sé e di cui probabilmente non aveva bisogno da anni. Li esaminai tutti, poi controllai i Post-it sull'anta del frigo, quindi andai verso i documenti che gli uomini di Kerris avevano lasciato sul pavimento. Cercavo una rubrica personale, appunti o qualsiasi cosa mi potesse aiutare a trovare Walter Lawrence o condurmi a dove potesse essere andata, ma se ci fosse stato qualcosa di questo tipo Kerris e i suoi uomini l'avrebbero presa. Quando ebbi finito in cucina, tornai in camera da letto. Pike stava esaminando l'armadio. «Le ricevute delle carte di credito sono vicino al telefono» disse.

Mi sedetti sul bordo del letto e guardai quello che aveva trovato. C'erano cinque ricevute, tre Visa e due MasterCard. Le spese erano minime, e nelle ricevute non c'era niente che desse alcuna indicazione su dove potesse essere andata Louise Earle, né d'altra parte mi aspettavo che ci fosse. I biglietti acquistati negli ultimi giorni non le sarebbero ancora stati addebitati, ma non mi aspettavo neanche quello. Presi il telefono, chiamai il numero verde sul retro della ricevuta della Visa e dissi: «Sto chiamando dalla casa di mia madre, la signora Louise Earle». Diedi loro il numero della carta di credito che era sulla ricevuta e l'indirizzo della fattura. «Ieri ha acquistato un biglietto aereo, e dovremmo cancellarlo, per favore.»

La donna della Visa disse: «Mi lasci controllare l'estratto conto».

«Grazie. Sarebbe fantastico.»

Circa tre secondi più tardi disse: «Mi dispiace, signore, ma non risulta alcuna spesa aerea».

«Ma come? Mi ha detto che avrebbe comprato i biglietti. Vola sempre con la United.»

«Mi dispiace, signore.»

«Forse non era un aereo. Le risulta un bus o un treno?» azzardai.

«No, signore, non mi risulta.»

Sospirai con enfasi. «Sono terribilmente dispiaciuto. Mi ha parlato di questo viaggio e mi sono preoccupato. Sa, ormai è piuttosto anziana.» Lasciai il discorso in sospeso.

La donna della Visa disse: «Capisco cosa vuol dire». Comprensiva.

La ringraziai e chiamai la MasterCard, rifeci la stessa trafila, ed ebbi la conferma che Louise Earle non aveva comprato alcun biglietto. Certo, poteva aver pagato in contanti, ma dato che non ero in grado di saperlo, non valeva la pena preoccuparsene. Come per la maggior parte delle cose della vita.

Quando riagganciai, Pike stava aspettando. «Sembra che manchino alcuni vestiti. Non c'è lo spazzolino da denti.»

«Bene.»

«Dev'essere andata da qualche parte.»

Alzai di nuovo la cornetta, chiamai la mia amica alla Pacific Bell, le diedi il numero di telefono di Louise Earle e le chiesi tutte le chiamate che aveva fatto negli ultimi giorni. Le registrazioni avrebbero mostrato solo le telefonate interurbane, quindi se avesse chiamato qualcuno nella strada accanto non l'avrei mai saputo. Ma, come per il pagamento in contanti dei biglietti aerei, non valeva la pena preoccuparsene.

La mia amica mi lesse dodici numeri che copiai con attenzione, nove dei quali avevano prefissi locali (310, 213, 818) e tre erano interurbane. Le interurbane erano tutte allo stesso numero e le prime due erano chiamate a carico del destinatario che lei aveva accettato di ricevere. La terza volta Louise aveva composto il numero direttamente.

Ringraziai la mia amica per l'aiuto, riagganciai e cominciai a chiamare. Lavoro da detective da quattro soldi.

Chiamai tutti i numeri e ottenni due risposte sulle prime cinque chiamate, una da una farmacia e una da una signora anziana. Riagganciai con la farmacia e alla vecchia signora chiesi se sapeva dove avrei potuto trovare

la signora Louise Earle. Non lo sapeva. Il sesto numero era interurbano. Il telefono suonò due volte e una voce maschile disse: «Prigione Federale, Terminal Island».

Non dissi niente.

La voce disse: «Pronto?».

Chiesi scusa, riagganciai e guardai Pike. «LeCedrick.»

«È difficile che sia andata a stare da lui» commentò. Siamo tutti comici.

«Non ha chiamato LeCedrick. LeCedrick ha chiamato lei. LeCedrick chiama e lei cambia versione. Sei anni fa non l'avrebbe fatto, ma lo fa adesso. Cosa credi che le abbia detto?»

Pike alzò le spalle.

Tamburellai con le dita sul telefono, poi chiamai Angela Rossi. Rispose la segreteria telefonica, ma lei tirò su la cornetta appena sentì chi ero. Dissi: «Alle sei di stamattina Kerris e altri due tizi hanno fatto irruzione in casa di Louise Earle. Hanno perquisito il posto e non so se abbiano capito dove si trovi».

«Perché me lo stai dicendo?»

«Perché LeCedrick potrebbe sapere dov'è andata. Quando la interrogai, Louise mi disse che non aveva più parlato con LeCedrick da quando era in prigione. Disse che lui non voleva parlarle. Tuttavia quattro giorni fa l'ha chiamata due volte E tre giorni fa lei ha cambiato versione. L'ha richiamato l'altro ieri, il giorno in cui è scomparsa. LeCedrick potrebbe sapere dov'è andata. Capisci?»

Angela Rossi non disse niente.

«Io l'ho già incontrato, ma l'ultima volta aveva acconsentito a vedermi mentre sono quasi certo che questa volta non lo farà. Mi serve un distintivo per entrare senza la sua autorizzazione. Magari potresti parlarne con Tomsic.»

«Vieni a prendermi» esclamò Angela.

«Sei stata sospesa, Angela. Non hai più un distintivo.»

«Lo otterrò, maledizione. Vieni a prendermi e andiamo a fargli visita Sistemerò la cosa prima che tu arrivi.»

Riagganciò senza darmi la possibilità di replicare.

32

Angela Rossi ci stava aspettando all'inizio del suo vialetto privato, con un vestito blu scuro che le dava un'aria professionale e che probabilmente

negli ultimi tre anni aveva usato molto spesso per andare al lavoro. Oscillava avanti e indietro come fanno i poliziotti quando sono in ansia. È un'abitudine inconscia che prendono in servizio, quando devono restare in piedi nello stesso posto per molte ore, senza niente con cui passare il tempo tranne il loro sfollagente. Lo chiamano il "ballo del manganello". Accostammo lungo il marciapiede e lei salì sul sedile posteriore. «È tutto sistemato» disse. «Le guardie credono che vogliamo fargli delle domande su una vecchia questione. E lo crede anche lui.»

«Hai recuperato un distintivo?» le chiese Pike.

«Non ti preoccupare di quello.» Copriva qualcuno. Se non lo sai non puoi raccontarlo ad altri.

Pike tornò in mezzo al traffico senza aspettare che lei si allacciasse la cintura. «Puoi dare il distintivo a noi. Ci sono meno possibilità che qualcuno scopra che stai violando la sospensione» suggerii.

Non mi rispose e non mi guardò. Aveva la bocca serrata e lo sguardo vuoto. Occhi da poliziotto. Un'altra giornata di lavoro a camminare sul filo del rasoio.

Prendemmo la San Diego Freeway e ci dirigemmo a sud, e ancora una volta oltrepassammo Inglewood, Hawthorne, Gardena e Torrance. Angela Rossi sedeva in silenzio dietro di me, con le mani in grembo, lo sguardo rivolto fuori del finestrino, gli abiti da poliziotto, un distintivo da poliziotto, una missione da poliziotto. Si era dedicata a questo con tutte le sue forze per molto tempo, e mi chiesi se stesse chiedendosi se adesso era finita. Mi chiesi se stesse pensando che il sogno di essere la prima donna detective-capo fosse stato un sogno stupido. Se avesse dei rimpianti.

Dopo quaranta minuti, stavamo percorrendo il ponte verso Terminal Island. Oltrepassammo il cancello e arrivammo all'edificio dell'amministrazione. Parcheggiammo, ci sfilammo le pistole e io entrai con Angela. «Tutto a posto?» chiesi.

«Tieni la bocca chiusa e cerca di sembrare un agente. Parlerò io» rispose.

Sì, signora.

Entrammo dalla porta principale e andammo al banco dell'accettazione. Temevo che l'uomo di guardia fosse lo stesso della mia visita precedente, ma non lo era. Questo stava sfogliando la rivista «Il pescatore di acqua salata», e alzò lo sguardo quando ci avvicinammo. «Posso aiutarvi?» domandò. Era giovane, alto e atletico e sembrava che avesse appena terminato il servizio militare. Indossava la giacca blu con la cravatta.

Angela Rossi mostrò il distintivo. «Rapine e omicidi, Los Angeles occidentale. Ho telefonato per incontrare un detenuto di nome LeCedrick Earle.»

L'uomo prese nota del numero del distintivo e disse: «Certo. Aspettate». Sfogliò il quaderno ad anelli finché trovò il nome di Earle, poi chiamò qualcuno al telefono e gli disse di portare nel parlatorio il prigioniero numero E2847. Quando riattaccò chiese: «Armi?».

«Le abbiamo lasciate in macchina» disse Angela.

«Benissimo. Arriverà subito qualcuno. Aspettate vicino all'uscita.»

«È un problema controllare nei vostri registri le visite ricevute dal signor Earle nelle ultime due settimane?» domandò Angela.

«Nessun problema. Inseriamo l'elenco nel computer alla fine di ogni giornata. Ne vuole una copia?»

«Sì, grazie.»

Ci vollero all'incirca sedici secondi, poi una stampante buttò fuori un solo foglio. La moderna lotta al crimine al meglio delle sue possibilità. «Ecco a lei» disse la guardia.

Angela la prese e la guardammo mentre andavamo verso l'entrata principale. Gli unici visitatori che aveva avuto LeCedrick Earle nelle ultime due settimane erano Elliot Truly e Stan Kerris. Bella scoperta.

Un secondo custode in giacca blu ci aprì la porta e disse: «Da questa parte, prego».

Lo seguimmo all'interno e girammo a destra. Aveva un paio d'anni meno di Angela e la guardò con attenzione: «Venite da Los Angeles?» chiese.

«Esatto.»

«Per quale caso?» Angela cercava di ignorarlo, ma il guardiano la guardava con un sorrisino.

«Non lo sappiamo ancora.»

Il guardiano allargò il sorriso. «Quanto tempo vi fermate? Magari possiamo rivederci per bere qualcosa.»

Angela non lo degnò di uno sguardo. «Fatti un favore, amico. Sono appena risultata positiva al test della clamidia.»

Il sorrisino del guardiano ebbe un'esitazione e lui fece un mezzo passo indietro. La risposta perfetta per interrompere una conversazione.

Ci condusse nello stesso parlatorio che avevo usato la volta precedente e aprì la porta. Si fece da parte in modo che Angela non dovesse sfiorarlo mentre passava. «Devo chiudere a chiave. Il vostro uomo sarà qui tra un minuto.»

Chiuse a chiave la porta alle nostre spalle e rimanemmo soli. Le feci un cenno col capo. «Clamidia. Carino.»

Angela alzò le spalle. Suppongo fosse una mossa che aveva dovuto ripetere diecimila volte.

Eravamo lì da meno di trenta secondi quando la porta sul retro si aprì e un terzo guardiano fece entrare LeCedrick Earle. Quando ci riconobbe, spalancò gli occhi e scosse la testa. «Scordatevelo, cazzo. Non vi voglio vedere.»

Il guardiano sospinse LeCedrick verso il tavolo senza prestargli attenzione e disse: «Suonate il campanello quando avete finito».

«Ehi, vaffanculo. Riportami alla mia cella» insistette LeCedrick.

«Grazie, agente» disse Angela e l'uomo se ne andò.

Non appena il guardiano ebbe chiuso la porta a chiave, Angela sorrise. «Ecco il mio criminale preferito. Come stai, LeCedrick?»

LeCedrick Earle ci guardò in cagnesco e rimase in piedi con la schiena alla porta, lontano da noi il più possibile. «Non ho niente da dirvi.» Agitò un dito verso di me. «Ti ho già detto tutto quello che ti dovevo dire. Non ti parlerò senza il mio avvocato.»

«Stan Kerris sta cercando di uccidere tua madre» dissi.

Sbatté due volte le palpebre, poi rise. «Già, certo. E siete venuti fin qui per questo?» Rise ancora.

«La truffa di Jonathan Green si sta sgretolando, LeCedrick» disse Angela. «Ha falsificato le prove e corrotto i testimoni e adesso ha paura che la cosa stia venendo a galla. Noi crediamo che sia il mandante dell'uccisione di un uomo di nome James Lester, e crediamo che stia cercando anche tua madre. Se è così, è probabile che venga a cercare anche te.»

«Balle. State raccontando solo un mucchio di balle.» Agitò l'indice verso Angela. «Sei preoccupata perché stanno per romperti il culo. Sai che me la pagherai per avermi messo qui dentro.» Andò verso la sedia più vicina, si lasciò cadere con un tonfo e sollevò i piedi. «Non dirò niente senza il mio avvocato.»

«Vuoi il signor Green?»

LeCedrick fece un grande sorriso. «Immagino che scoprirete che mi rappresenta in tutte le questioni penali e civili. Specie nella causa civile in cui ti rompiamo il culo per ogni centesimo del tuo fondo pensione per avermi messo addosso quelle maledette prove false.»

Passai accanto ad Angela e sbattei giù dal tavolo i piedi di LeCedrick. «Ehi!» protestò lui.

«Ora dobbiamo smetterla con questa storia, LeCedrick» dissi. Cercò di alzarsi, ma gli infilai il pollice nella mascella sotto l'orecchio destro. Disse: «Oh!» e cercò di divincolarsi, ma rimasi sopra di lui.

Angela mi tirò da dietro. «Smettila. Non possiamo.»

Non smisi. «Non sei stato tu a chiamare la linea diretta per questa storia, sono loro che hanno chiamato te. È così che è cominciata, non è vero?» chiesi.

Mi afferò la mano, ma non riuscì a toglierla.

Angela disse: «Smettila, dannazione. Hai passato il limite».

«Kerris e Truly sono venuti qui e ti hanno convinto a parlare con tua madre, non è vero?»

Finalmente mi stava ascoltando.

«Cosa ti hanno detto, LeCedrick? Erano anni che non parlavi a quella donna, ma l'hai chiamata e l'hai convinta a cambiare la sua versione. Ti hanno offerto dei soldi? Ti hanno detto che potevano farti uscire prima di prigione?»

Smise di cercare di allontanarmi la mano e io mollai la presa. «Gesù Cristo, potrebbero arrestarci per questo» insistette Angela.

«Pensaci, LeCedrick» continuai. «Jonathan, Truly e compagnia sono andati da lei e probabilmente le hanno detto cosa dire e in che modo farlo, e questo significa che lei potrebbe testimoniare contro di loro.»

Ora mi stava guardando di traverso: capiva che c'era del vero, anche se mascherato dietro ai suoi sospetti.

«Io ho svelato un legame tra Lester e Green e due giorni dopo Lester è andato a sbattere contro la porta della sua doccia e si è mozzato la testa. L'hai letto sui giornali?»

Annuì.

«Il giorno dopo sono andato a casa di tua madre per chiederle perché avesse cambiato versione, e lei non c'era. Conosci la signora Harris della porta accanto? Mi ha detto che Kerris aveva girato intorno alla casa di tua madre tre volte, che era passato dal retro e che aveva cercato di entrare.»

«La signora Harris?» chiese.

«Alle sei di stamattina Kerris e altri due tipi sono tornati e hanno messo tutto sottosopra. Perché l'avrebbero fatto, LeCedrick?»

Ora scuoteva la testa. «Sono tutte balle.»

«Credi che la signora Eleanor Harris racconterebbe delle balle? Sei cresciuto accanto a lei. Ti racconterebbe delle balle?»

Scosse leggermente la testa. Un movimento quasi impercettibile. «Quel-

la donna mi ha praticamente tirato su come una seconda madre.»

Angela Rossi suonò il campanello e quando arrivò la guardia gli chiese se potevamo avere un telefono. L'uomo disse che non c'era problema, ne portò uno e quando si allontanò lo rivolsi verso LeCedrick e dissi: «Chiamala. Ho il numero, se ti serve».

Rimase a fissare il telefono.

«Dobbiamo trovare tua madre, LeCedrick. Se non la troviamo prima di Kerris, lui la ucciderà. Lo capisci?»

Si inumidì le labbra.

«Avanti, pezzo di merda, chiama quella donna» disse Angela.

LeCedrick Earle afferrò il telefono, compose il numero senza chiedermelo e parlò con la signora Harris. Quando lei rispose, il suo atteggiamento cambiò, si curvò sul telefono e parlò con una voce sorprendentemente squillante e premurosa. Suppongo che le lezioni che impariamo da bambini rimangano con noi anche se con gli anni diventiamo più duri. Parlarono per diversi minuti, poi LeCedrick mise giù il telefono e continuò a fissarlo, come se avesse assunto un'importanza che faceva scomparire ogni altra cosa nella stanza. Incrociò le braccia e cominciò a dondolare. «Perché l'hanno fatto? Perché sono andati là così presto?» domandò.

«Vogliono ucciderla» rispose Angela. «E dopo che l'avranno uccisa, faranno sicuramente in modo di far uccidere anche te, così a quel punto nessuno potrà più accusarli di aver fabbricato delle prove false. Lo capisci?»

LeCedrick non disse nulla.

«Ha lasciato la casa con una borsa. Ha un amico di nome Lawrence» spiegai.

LeCedrick annuì in silenzio. «Quell'uomo le gira intorno da anni.»

«Andrebbe da lui?»

«Certo che ci andrebbe. Non ha nessun altro.»

Sentii qualcosa che mi si apriva nel petto. Sentii di poter ricominciare a respirare. «D'accordo, LeCedrick. Grande. Proprio grande. Sai dove vive?»

LeCedrick Earle si accasciò sulla sedia come privo di forze, l'aspetto di una persona perduta e sola per sempre. I suoi occhi si riempirono di lacrime e le lacrime scesero lungo la faccia fino a bagnargli la camicia.

«Non posso credere a questa merda. Non posso proprio crederci» disse.

«A cosa non puoi credere?» chiese Angela.

Si strofinò gli occhi, poi si soffiò il naso. «Devo essere il più stupido figlio di puttana che sia mai esistito. Quella donna non ha mai fatto nient'altro che cercare di farmi del bene, ed ecco che cos'ha in cambio. Un figlio

idiota. Un maledetto stupido idiota.» Singhiozzava.

«Maledizione, LeCedrick, cosa c'è?» ripeté Angela.

LeCedrick ci guardò con gli occhi semichiusi. «Il vostro Kerris mi ha chiamato circa un'ora fa e anche lui mi ha chiesto del vecchio signor Lawrence. Ha detto che dovevano perfezionare la versione di mia madre e che volevano che lei facesse una conferenza per i telegiornali. Io gli ho spiegato dove trovarla e come arrivarci, e ora la ammazzeranno. Non sono un idiota? Non sono il più stupido idiota figlio di puttana sulla faccia della terra?»

Suonai il campanello prima ancora che finisse di parlare e Angela Rossi lo scosse finché ci diede l'indirizzo. Poi corremmo verso la Jeep. Ero quasi certo che Louise Earle fosse già morta, ma non avevamo ancora intenzione di abbandonarla.

Forse anche noi eravamo i più stupidi idioti sulla faccia della terra.

33

Pike uscì dal parcheggio a tutta velocità, attraversò il cancello e poi il ponte. Angela Rossi chiamò Tomsic con il cellulare mentre tornavamo verso l'autostrada. Gli raccontò di Kerris e disse che probabilmente Louise Earle si trovava da un certo signor Walter Lawrence a Baldwin Hills. Parlarono per sei minuti circa, poi spense il telefono. «È per strada.»

«Sei sicura di voler andare sul posto?» le chiesi.

«Certo.»

Pike le lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Se i capi vengono a sapere che sei coinvolta, per te è finita.»

Angela prese la Browning da sotto il sedile e la infilò nella cintura. «Io vengo.»

Corremmo all'impazzata sulla Harbor Freeway verso la San Diego, in mezzo a un traffico che sembrava immobile. Passammo spesso sulla corsia di emergenza e diverse volte Pike inchiodò la macchina facendoci urlare, per poi riprendere a schiacciare l'acceleratore e sfrecciare attorno ai divisori delle corsie o alle auto che salivano dalle rampe d'ingresso. «Non possiamo aiutare nessuno se ci spiaccichiamo su un lato della strada» dissi.

Pike aumentò la velocità.

Vidi passare Hawthorne e Inglewood, poi uscimmo dall'autostrada e salimmo per il crinale meridionale delle Baldwin Hills lungo ampie strade residenziali fiancheggiate da grandi case anni Cinquanta. Un tempo quella

zona veniva chiamata la Beverly Hills nera, anche se negli anni recenti la comunità si era diversificata sempre di più con famiglie ispaniche, asiatiche, e di origine inglese. Suonò il telefono di Angela e lei rispose, borbottando per circa dieci secondi prima di finire la telefonata. «Dan è appena uscito dall'autostrada. È a tre minuti da noi, e dietro di lui c'è una pattuglia.»

Usammo la cartina di Pike per trovare la strada, guardando dove svoltare e cercando le alternative migliori. C'erano madri che spingevano passeggini e bambini che giocavano con i cani e tutti si godevano la bella giornata estiva. «Ci siamo quasi» annunciai.

Eravamo a due isolati dalla casa di Walter Lawrence, quando un furgoncino Aerostar rossiccio ci sfrecciò accanto nella direzione opposta e Pike disse: «Quello è Kerris. Con altri tre a bordo».

Angela e io ci girammo su noi stessi. «Sul sedile posteriore c'è Louise Earle. Sembra che ci siano anche Lawrence e qualcun altro.» Louise Earle sembrava spaventata.

«Probabilmente l'altro è uno degli uomini della sicurezza di Kerris» ipotizzò Angela.

Pike si infilò con la Jeep in un viale e fece una rapida inversione di marcia. «Li abbiamo persi?» chiesi.

Pike scosse la testa. L'Aerostar svoltò a un angolo in lontananza, ma non aveva aumentato la velocità e la guida sembrava regolare. Li seguimmo e Pike si tenne a distanza. In casi come questo ci sono sempre due possibilità: puoi far sapere agli altri che ci sei, oppure ti puoi nascondere. Se sanno che ci sei, possono innervosirsi e iniziare a sparare. Finché non sparano, va tutto bene. Anche per Louise Earle e Walter Lawrence.

Angela si slacciò la cintura di sicurezza e si allungò in avanti tra me e Pike, per vedere meglio. «Non stargli addosso, Joseph. Lasciamogli spazio.»

Pike storse la bocca. «Lo so, Angela.» Niente di meglio di un navigatore sul sedile posteriore durante un inseguimento.

Angela prese di nuovo il telefono e spiegò a Tomsic cosa stava succedendo. Questa volta non interruppe la comunicazione, ma continuò a dargli informazioni in modo che Tomsic sapesse dove ci trovavamo a ogni istante. «Riesce a precederli?» chiesi.

«No. Si trova a ovest delle colline, dietro di noi. Sta chiamando altre pattuglie.»

Lanciai un'occhiata ad Angela, ma sembrava impassibile. Ora i capi a-

vrebbero di sicuro saputo cosa stava facendo.

Seguimmo il furgone fuori dalla zona residenziale su Stocker Boulevard, poi quasi subito ricominciò a salire, inerpicandosi su per aride colline disabitate e punteggiate di antenne radiofoniche. Avevo sperato che svoltassero verso la città, ma non lo fecero. Si stavano dirigendo verso un luogo solitario, lontano da sguardi indiscreti.

Li seguimmo rimanendo a una certa distanza, intravedendo solo di sfuggita la polvere che sollevavano, e mentre salivamo in collina il collegamento del cellulare di Angela iniziò a saltare e il contatto con Tomsic si interruppe. «L'ho perso» annunciò lanciando il telefono da un lato.

«Più o meno sa dove siamo» la rincuorò Pike.

«Più o meno.»

A circa ottocento metri da noi, il furgone svoltò su un fianco della collina lungo una strada secondaria sterrata, dirigendosi verso due grosse antenne radiofoniche. Potevamo vedere le antenne, quello che probabilmente era un capanno per la manutenzione alla loro base e un'altra auto parcheggiata. Dissi: «Li uccideranno. Non potevano ucciderli in casa con tanta gente per la strada, ma qui lo faranno».

Angela sporse la testa fuori dal finestrino. «Se saliamo su per la strada alle loro spalle, ci vedranno arrivare a un chilometro di distanza.»

Pike inserì le quattro ruote motrici e uscimmo fuori strada, dirigendoci prima giù per una gola e poi risalendo. Perdemmo di vista le antenne e il furgone, ma seguimmo il fianco della collina finché arrivammo di fronte alla conduttura sopraelevata di un oleodotto che non potevamo oltrepassare.

«Sembra che dovremo continuare a piedi» annunciò Pike.

Pike e io indossavamo scarpe da ginnastica, Angela delle décolleté con il tacco basso. «Sarà dura» le dissi.

«Al diavolo» rispose.

Gettò la giacca sul sedile posteriore, prese la Browning dalla fondina, si liberò delle scarpe con un calcio e iniziò a correre a piedi nudi. Il terreno era sconnesso, irto di sterpaglie secche e pietrisco e doveva far male, ma lei non sembrava farci caso.

La collina era scoscesa e procedevamo con cautela. Il terreno era friabile e l'erba secca non aiutava a tenerlo insieme. I nostri piedi affondavano e ogni passo provocava una piccola frana, ma a metà collina vedemmo la cima delle antenne e poco dopo il tetto del capanno. Continuammo la salita carponi. L'Aerostar era parcheggiato accanto a una Jaguar color bronzo.

Kerris era già fuori del furgone e stava andando verso il capanno. Aveva lasciato la portiera del guidatore aperta. Dal capanno uscì la stessa guardia della sicurezza nera che avevo visto alla festa di Green. La porta scorrevole del furgone si aprì e uscì un tizio più giovane con i capelli a spazzola molto corti. Dopo di lui scese Walter Lawrence, ma immagino che non si muovesse abbastanza in fretta, perché il tizio con i capelli a spazzola lo prese per un braccio e lo strattonò, facendolo inciampare da un lato e cadere in una piccola nuvola di polvere. Il nero aprì il portabagagli della Jaguar e tirò fuori due pale e un grosso rotolo di plastica. «Li ammazzeranno» disse Angela.

«Sì» confermò Pike.

Salii più in alto. «Li porteranno dentro il capanno. Forse possiamo fare il giro intorno alla collina e spuntare da dietro senza che ci vedano.» Non credevo che Kerris li avrebbe uccisi all'aperto, anche se eravamo in mezzo al nulla.

Pike iniziò a indietreggiare seguito da Angela, quando il tizio con i capelli a spazzola si sporse dentro il furgone e disse qualcosa a Louise Earle. Immagino che non volesse uscire, perché lui si infilò dentro e la tirò per un braccio facendole male. Lei cercò di scacciarlo, ma non servì. In quel momento Walter Lawrence riuscì ad alzarsi e gli afferrò la giacca cercando di allontanarlo. Difendeva la sua donna. Il tizio con i capelli a spazzola gli mise una mano sul volto e premette. Walter Lawrence si agitò convulsamente all'indietro e cadde di nuovo, finendo a pancia in su, poi il tizio tirò fuori una Smith & Wesson 9 millimetri da sotto il braccio sinistro, la puntò e sparò un colpo.

Lo sparo risuonò sordo e lontano, e la signora Earle gridò mentre Elliot Truly usciva dal capanno della manutenzione.

34

Pike estrasse la Python dalla fondina sulla cintura e la puntò di fronte a sé, in direzione dell'uomo con i capelli a spazzola.

«Siamo troppo lontani» disse Angela.

La ignorai. «Spara se puntano una pistola contro di lei, Joe.»

«Li tengo sotto tiro.»

«Può farcela?» mi chiese Angela.

Eravamo a più di novanta metri da loro. Era una distanza molto lunga per una canna da dieci centimetri, ma Pike poteva tenere la mano appog-

giata per terra ed era il miglior tiratore che avessi mai visto.

Truly agitò le braccia, facendo una scenata a Kerris e al tizio con i capelli a spazzola e questi mise via la pistola. Truly si agitò ancora un po', poi tornò dentro il capanno della manutenzione. Anche Kerris fece una scenata al tizio con i capelli a spazzola, poi lui e il nero sollevarono la signora Earle per le braccia e la trascinarono nel capanno passando accanto al corpo di Walter Lawrence. L'uomo con i capelli a spazzola andò verso le pale e il telo di plastica e non sembrò felice della cosa.

«Non abbiamo molto tempo» dissi.

Tornammo indietro camminando lateralmente sotto il crinale e corremmo intorno al fianco della collina finché ci ritrovammo tra il capanno della manutenzione e il furgone. Il capanno era ai piedi dell'antenna nord, che ci sarebbe servita come copertura. Ci muovevamo rapidamente, ma a ogni secondo che passava avevo paura di udire un altro sparo. Forse potevamo iniziare a gridare informandoli della nostra presenza, ma avevano già commesso un omicidio e probabilmente non si sarebbero fatti scrupoli a uccidere ancora.

Quando ci ritrovammo a metà strada tra il capanno e il furgone, ci arrampicammo lentamente su per la collina verso il retro della base dell'antenna nord. «Io e Angela ci occupiamo del capanno. Tu occupati del tizio del furgone» dissi a Pike.

Lui sgattaiolò sull'angolo del capanno, poi scomparve tra le travi alla base del ripetitore.

Guardai Angela. «Pronta?»

Annuì. Aveva le calze strappate e i piedi lacerati, sporchi e sanguinanti. I suoi bei pantaloni erano bucati.

Il capanno della manutenzione era una struttura in cemento e lamiere ondulate. Dentro ci dovevano essere attrezzi, pezzi di ricambio e vernice per la manutenzione dell'antenna e la riparazione dei ripetitori. Non c'erano finestre, ma aveva una porta sul davanti e una sul retro. Probabilmente Truly era lì da un po' e aveva aperto le porte per far passare l'aria. La porta più vicina alle auto era larga e alta per poter far entrare e uscire grossi pezzi di ricambio e attrezzature, ma la porta sul retro, quella più vicina all'antenna, serviva soltanto per le persone.

Angela e io scivolammo su un lato del capanno, quindi ci avvicinammo lentamente alla porta. Ci mettemmo in ascolto, ma tutto quello che riuscimmo a sentire era il pianto della signora Earle. Mormorai ad Angela che avrei cercato di dare un'occhiata. Annuì. Mi misi carponi, mi allungai in

avanti e sbirciai all'interno. La signora Earle era sul pavimento, legata, e Kerris e Truly erano in piedi vicino alla porta più lontana. Truly pareva nervoso, come se fosse lì suo malgrado. Il nero non c'era; probabilmente era uscito ad aiutare il tizio con i capelli a spazzola. Li stavo ancora osservando quando quest'ultimo passò accanto al capanno con la pala, il telo di plastica e un'espressione torva e ci vide. Ebbe la classica reazione a scoppio ritardato, disse: «Ehi!». Lasciò cadere la pala e il telo di plastica per afferrare la pistola e in quell'istante gli sparai due colpi al petto. «Vai a prendere la signora Earle» urlai ad Angela.

Lei si affrettò verso la porta e io la seguii, quando sentimmo tre spari dall'entrata principale. Kerris afferrò Truly, lo spinse davanti a sé e in pochi attimi sparò quattro volte. «Merda» disse Angela.

Truly sembrava confuso, la signora Earle ci fissava con gli occhi spalancati pieni di paura e io temevo di colpirla cercando di sparare a Kerris. Mirai verso l'alto, Kerris cadde all'indietro inciampando nella porta, ma continuò a sparare. Truly si voltò per seguirlo, ma, quando gli finì davanti, venne sbattuto all'indietro da uno dei proiettili e Kerris si allontanò. Ci furono degli spari all'esterno di fronte alla porta principale, Kerris e il nero, e ancora spari. Il nero gridò: «Mi ha preso! Cristo santo, mi ha preso!».

Angela andò verso la signora Earle e io verso Truly, che cercava invano i alzarsi. Il proiettile l'aveva colpito otto centimetri circa a destra dello sterno e una chiazza rossa gli stava colorando la camicia. «Credo che mi abbiano colpito» balbettò.

Angela si mise a slegare la signora Earle. «Sta bene?» le chiesi.

La signora Earle continuava a piangere. «Hanno sparato al signor Lawrence.»

Angela l'aiutò a tirarsi su, dicendole che doveva alzarsi e allontanarsi di lì e che sarebbe andato tutto bene. Una tipica bugia che si dice a qualcuno quando si ha bisogno che collabori perché ne va della sua vita. «Morirò?» domandò Truly.

Mi strappai la camicia, la legai e gliela premetti contro il torace. «Non so.»

Gli sfilai la cintura e la avvolsi attorno al torace e alla camicia stringendola il più possibile. «Oh, Dio, fa male» mormorò.

Si udirono altri spari vicino alle auto e passi di gente che correva, poi entrò Joe Pike. Sei spari circa colpirono la porta e i muri ed entrarono dalla porta aperta. Forse sette. «Quelle Glocks sono un fenomeno» urlò Pike.

Angela diede un'occchiata all'esterno. «Che succede là fuori?»

«Il nero è fuori gioco» disse Joe. «Kerris è dietro la Jaguar. Non so che fine abbia fatto quello con i capelli a spazzola.»

Angela fece un cenno con il capo verso il retro. «Scordati di lui.»

«Riusciamo a prendere Kerris?» domandai.

Pike alzò leggermente le spalle. «Ha campo libero per spararci contro. Potremmo tornare indietro da dove siamo venuti, forse, e fare il giro.» Lanciò un'occhiata a Truly: «Ci vorranno circa venti minuti per arrivare dietro la Jaguar».

Girai il volto di Truly in modo che mi guardasse. «Hai sentito, Elliot? Tu stai perdendo sangue e noi siamo bloccati a causa di Kerris.»

Truly aprì la bocca, poi la chiuse. Mi guardò sbattendo le palpebre, poi scosse la testa. «Kerris ha rapito queste persone. Ha sparato a quel vecchio. Io non ne sapevo niente.»

«Balle» disse Angela.

Scossi la testa di Truly. «Smettila di mentire e inizia a preoccuparti di dover morire.»

Mosse la testa. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Ci siete tu, Kerris, il tizio nero e quello con i capelli a spazzola. C'è qualcun altro in giro?» chiesi.

Scosse di nuovo la testa. «No.» Un sussurro.

«Deve arrivare qualcuno?»

Il pianto aumentò e divenne tosse. Dalla bocca gli usciva una saliva rosata che colava sul mento e la ferita sul torace emetteva una sorta di sibilo.

«Di' a Kerris di arrendersi» dissi. «Se lo fa, possiamo portarti in ospedale.»

Il volto di Truly si contrasse per il dolore e urlò: «Kerris! Kerris, è finita. Mi serve un dottore». Non era un granché come urlo.

Kerris non rispose.

Elliot Truly urlò di nuovo: «Maledizione, Kerris, vuoi finirla? Ti prego, sto morendo! Devo andare da un dottore!». Tossì di nuovo e questa volta dalla sua bocca uscì una grossa bolla rossa.

Angela diede un'occhiata all'esterno. «Sei fottuto, Elliot. Il tuo amico là fuori è ricercato per omicidio e sta cercando di salvarsi. Per farlo, deve uccidere noi e questa donna e non gliene frega nulla se tu vivi o muori.»

Truly gemette: «Dio».

Angela si chinò su di lui. «Forse ce la farai, ma forse no. Però potremmo ancora prendere Kerris e il figlio di puttana che ti ha messo in questa situazione. Dicci il suo nome, Elliot. Raccontaci quello che vogliamo sentire.»

Truly strinse gli occhi, ma le lacrime continuavano a uscire. «È stato Jonathan.»

Angela sorrise. Un sorriso piccolo, intimo.

«È successo tutto questo perché Jonathan potesse impadronirsi delle società di Teddy, non è vero?» gli chiesi.

Truly cercò di annuire, ma non gli riuscì del tutto. «All'inizio no. All'inizio Jonathan doveva solo difenderlo, come chiunque altro.»

«Ma Teddy aveva paura.»

Truly tossì e uscirono altre bolle. «Oh, Dio, fa male. Fa tanto male.»

«Teddy ha ucciso la moglie?» chiesi.

Truly si bagnò le labbra per rispondere: «Sì. All'inizio negava, ma Jonathan lo aveva capito. Si capisce sempre. Sai quando sono stati loro».

Angela mi guardò aggrottando le sopracciglia e annuì. Hai visto?

«Poi l'ha ammesso» proseguì Truly. «Non so bene perché, ma l'ha fatto, così dal nulla, una sera in cui stavamo riesaminando il suo racconto. Jonathan e io eravamo soli con lui, quando ha iniziato a piangere e ha ammesso di averla uccisa. Quella confessione cambiò tutto. Jonathan gli consigliò di chiedere un patteggiamento, ma Teddy non voleva. Aveva paura di andare in prigione e supplicò Jonathan di non abbandonare il caso. Disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa piuttosto che andare in prigione.»

«Perfino dar via tutto quello che possedeva.»

Un altro cenno di assenso. «Quello fu il prezzo stabilito da Jonathan.»

«Tutta quella storia di Pritzik e Richards era solo una stronzata?» chiese Angela.

«L'abbiamo messa su insieme Jonathan, Kerris e io. Jonathan ebbe l'idea di un capro espiatorio, Kerris fece i nomi di Pritzik e Richards e io conoscevo Lester. Abbiamo solo messo insieme i pezzi.» Ricominciò a tossire e questa volta uscì fuori un grosso schizzo di sangue e un gemito. Appoggiai le mani sulla camicia arrotolata e feci pressione. «Non voglio morire» implorò. «Oh, Dio, ti prego. Gesù, non voglio morire. Salvatemi.»

Gli asciugai il sangue dal viso, gli tenni gli occhi aperti e dissi: «Sei un uomo di merda, Truly, ma ti salverò, hai sentito? Tieni duro e io ti porterò in ospedale. Mi hai sentito?».

Annuì.

«Non morirmi fra le braccia, figlio di puttana.»

Gemette e gli occhi gli si rivoltarono all'indietro.

Controllai dove fosse la signora Earle e mi assicurai che fosse al riparo, quindi Angela e io raggiungemmo Pike, che stava scrutando fuori attraver-

so una fessura nello stipite della porta. «Ha preso un fucile dal furgone. Sta parlando al cellulare».

«Fantastico. Probabilmente chiama rinforzi.»

Pike lanciò un'occhiata ad Angela. «Sarebbe simpatico se Tomsic adesso riuscisse a trovarci.»

Angela alzò le spalle. «Teniamo tutti le dita incrociate.»

Passai accanto a Pike e guardai attraverso la fessura. Kerris era dietro la Jaguar con il fucile. Il nero era steso su un fianco tra la Jaguar e il furgone e il signor Lawrence era sdraiato sulla schiena, pochi metri dietro di lui. Probabilmente il nero era privo di sensi, ma poteva anche essere morto. Urlai: «Avanti, Kerris. Noi siamo in tre e tu sei da solo. Non essere stupido».

Il fucile tuonò due volte, scagliando i proiettili contro le lamiere ondulate, quarantacinque centimetri circa sopra la mia testa. La signora Earle fece una sorta di gemito, e Angela si tuffò attraverso il vano della porta, sparando una raffica per costringere Kerris ad abbassarsi.

Pike mi guardò. «Non credo che tema lo svantaggio numerico.»

«Direi di no.»

Angela andò verso la porta, si fermò sullo stipite e diede un'occhiata fuori. «Il vecchio è ancora vivo» disse.

La signora Earle smise di gemere. «Walter?»

Tornai alla fessura e vidi Walter Lawrence che si girava lentamente sulla pancia, si alzava in ginocchio e ricadeva con il volto per terra.

La signora Earle si diresse verso la porta, ma Pike la tirò a terra. «Stia indietro, signora. Per piacere.»

«Walter ha bisogno di aiuto.» Lo disse a voce alta, e Pike le mise una mano sulla bocca.

«Non attiri l'attenzione su di lui. Se Kerris lo vede, è un uomo morto.»

Aveva gli occhi spalancati, ma annuì.

Walter Lawrence si tirò di nuovo in piedi, poi si guardò attorno come se quello che vedeva fosse nuovo e insolito. Vide davanti a sé, a circa tre metri di distanza, il tizio di colore con la camicia rossa e vide la sua pistola, una bella automatica blu metallizzato, che giaceva in mezzo alla polvere. Guardò oltre e quasi sicuramente vide Kerris dietro la Jaguar, che puntava il fucile contro di noi senza accorgersi di quello che stava succedendo alle proprie spalle. Il signor Lawrence cominciò a trascinarsi verso la pistola. «Angela» dissi.

«Lo vedo.»

Spiai attraverso la fessura sullo stipite, e proprio mentre guardavo apparve sulla strada una berlina scura, diretta verso di noi, seguita da una grossa coda di polvere grigia. Anche Angela la notò. «È Tomsic?» chiesi.

Lei estrasse il caricatore della sua Browning, controllò il numero di proiettili rimasti, quindi lo rimise dentro la pistola. «È troppo lontano. Non riesco a capire.»

Lanciai un'occhiata a Pike che alzò le spalle. Credo che non gli importasse. Credo che pensasse che più eravamo, meglio era.

Walter Lawrence si spingeva lentamente verso la pistola come un neonato ubriaco, oscillando carponi, con la camicia sanguinante che gli penzolava fradicia tra le braccia. Raggiunse la pisola e cadde a sedere, ma non toccò l'arma. Come se il solo fatto di averla raggiunta avesse consumato tutte le sue energie. Angela disse: «Tra un paio di secondi sentiremo la macchina. Se Kerris guarda da quella parte, il vecchio è morto».

Guardai Pike e lui annuì. Presi fiato e sbirciai di nuovo dalla fessura. Kerris aveva preso posizione dietro l'estremità anteriore della Jaguar. Si vedeva circa un quarto del suo volto dietro il pneumatico anteriore sinistro. Avrei potuto sparare attraverso il pneumatico, ma non era un grande obiettivo. «Kerris?» gridai. «Truly sta morendo. Gli serve un dottore.»

«È il prezzo degli affari» rispose lui. Un cuore d'oro.

Mi alzai. «Ascolta, Kerris! Forse possiamo metterci d'accordo.» Passai con un rapido scatto da una parte all'altra della porta, buttandomi verso il lato opposto del capanno. Mentre correvo, il fucile tuonò di nuovo, ma il proiettile colpì il muro alle mie spalle.

«Fortunato» commentò Pike.

Urlai: «Non ho deciso di fare questo lavoro per farmi ammazzare e nemmeno Pike. Tu vuoi la vecchia e noi vogliamo solo andarcene a casa. Capisci cosa sto dicendo?». Attraversai la porta aperta saltellando verso la direzione opposta. Kerris sparò ancora due volte, una alle mie spalle e una in alto contro il muro. Forse potevo continuare a correre avanti e indietro finché non finiva le munizioni.

«Stronzate, Cole» rispose. «Ho fatto dei controlli su te e il tuo socio, ricordi? Non siete fatti in quel modo.»

Un altro rimbombo e questa volta il proiettile numero quattro schizzò attraverso la porta alle spalle di Joe.

Guardai ancora fuori. Walter Lawrence era di nuovo concentrato sulla pistola. Si allungò in avanti rimanendo seduto, la raccolse, infine l'afferrò come se non avesse mai preso in mano un'arma in vita sua. Forse era così.

La tenne con entrambe le mani e la puntò contro Kerris, ma la pistola oscillava terribilmente. La abbassò. Io urlai: «Dico sul serio, Kerris. Cosa vuoi che mi importi di tutto questo?».

«Se sei così maledettamente serio, getta via la pistola e vieni fuori.»

«Scordatelo.»

«Allora restiamo ad aspettare.»

Ora l'auto era vicina e pensai che sforzandomi potevo sentirla arrivare. Walter Lawrence alzò di nuovo la pistola. Angela disse: «È Tomsic».

«Va bene, Kerris. Parliamo» gridai ancora.

Andai sulla porta e in quel momento il signor Lawrence premette il grilletto. Si udì un forte *bang*, il proiettile colpì il paraurti posteriore della Jaguar e Kerris saltò all'indietro gridando: «Figlio di puttana!».

Walter Lawrence sparò di nuovo e di nuovo il colpo andò a vuoto. Kerris ruotò il fucile contro di lui, ma nello stesso istante Angela gridò e tutti e tre ci lanciammo insieme fuori dalla porta, sparando il più velocemente possibile.

Kerris tirò indietro il fucile, premendo il grilletto: *bum-bum-bum-bum*, mentre i nostri proiettili lo colpivano, lo sollevavano da terra e alla fine lo sbattevano sul terreno morbido e grigio. A quel punto il frastuono cessò. Era finita e si udì soltanto il suono del pianto di Louise Earle.

35

Walter Lawrence cadde sulla schiena e continuò a tentare di rialzarsi come una tartaruga, agitando le braccia e le gambe in aria. Gli tolsi la pistola e gli dissi di restare immobile, ma non lo fece finché Louise Earle corse fuori dal capanno e lo tenne tranquillo lei stessa.

Linc Gibbs e Dan Tomsic fermarono la macchina sollevando una nuvola di polvere secca e grigia, quindi corsero verso di noi con le pistole spianate. «Questo chi è?» chiese Tomsic.

«Uno dei buoni. Chiama un'ambulanza. C'è un altro ferito nel capanno.»

Linc Gibbs fece la telefonata, mentre Tomsic corse a prendere la cassetta di pronto soccorso che ogni poliziotto tiene nel portabagagli. Il tipo con i capelli a spazzola aveva colpito il signor Lawrence in alto a sinistra sul petto. La sua camicia e la giacca erano inzuppate di sangue e lui era freddo al tatto. L'emorragia era enorme. Quando Tomsic arrivò con la cassetta, avvolgemmo una compressa di garza attorno alla ferita. La signora Earle la tenne ferma. Mentre Tomsic armeggiava con la fasciatura, lanciò un'oc-

chiata ad Angela. «Stai bene, dolcezza?»

Lei fece un debole sorriso. «Sì.»

Quando finimmo di fasciare il signor Lawrence, tornammo nel capanno. Elliot Truly era morto. Tomsic lo guardò da vicino come se volesse essere certo di quel che vedeva. «È chi penso che sia?»

«Uh uh.»

«Figlio di puttana.»

Gibbs aveva richiesto un elicottero medico e nell'attesa mettemmo in sicurezza la zona. Non c'era un granché da mettere al sicuro. L'uomo con i capelli a spazzola e quello di colore con la camicia di maglia erano morti. Anche Kerris era morto.

«Tutta questa gente lavorava per Green?» chiese Tomsic.

«Kerris era il suo investigatore capo. Credo che gli altri due lavorassero per lui. Ho visto il nero a casa di Green.»

Tomsic scosse la testa e fissò i cadaveri. «Li avete proprio sistemati.»

Lo guardai aggrottando le sopracciglia. «Hai una camicia di ricambio in macchina?» La mia era un rotolo di sangue sul torace di Elliot Truly.

«Credo di avere qualcosa.» La maggior parte dei poliziotti tiene una camicia di ricambio per occasioni simili.

Estrasse dal portabagagli una camicia di cotone blu ancora nell'involucro di plastica. Probabilmente era lì da anni. «Grazie, Tomsic.» Quando la misi addosso, fu come indossare una tenda. Due taglie di troppo.

L'elicottero medico atterrò lontano dalle antenne radio. Saltarono fuori due inservienti con una barella e caricarono il signor Lawrence a bordo dell'elicottero. Ci dissero che l'avrebbero portato all'ospedale Martin Luther King, a cinque minuti di volo, e la signora Earle volle andare con loro. Rifiutarono di portarla finché Angela si offrì di andare con lei. Lincoln Gibbs le disse che saremmo passati a prenderla all'ospedale.

Quando l'elicottero si alzò in volo e scomparve sopra le colline, Gibbs guardò prima me e poi Pike e disse: «Allora?». In quel momento la prima auto della polizia stava percorrendo a tutta velocità la strada sottostante.

«Gli uomini di Green sono stati da LeCedrick Earle. Gli hanno offerto dei soldi e un'uscita di prigione anticipata se fosse riuscito a convincere la madre a cambiare versione. Non parlava con lei da sei anni, ma la chiamò e le disse che le guardie e gli altri prigionieri lo picchiavano perché lei difendeva la polizia. Poi gli uomini di Green sono andati anche da lei e l'hanno aiutata a convincersi che era vero e che l'unico modo per salvare LeCedrick era di cambiare versione.»

Gibbs annuì. «Immaginavo che dovesse esserci sotto qualcosa del genere, che non lo facesse per i soldi.»

«Parlerebbe davanti a un registratore?» chiese Tomsic.

«Sì. E abbiamo anche qualcos'altro.»

Mi guardarono.

«Truly ha dichiarato in punto di morte che Teddy Martin ha ammesso di aver ammazzato la moglie e che Jonathan Green ha complottato per fabbricare prove false contro Pritzik e Richards.»

Tomsic sorrise e Lincoln Gibbs fece un piccolo fischio. «Lo ha detto Truly?» si informò Gibbs.

«L'hanno sentito anche Pike e Angela Rossi. Anche la signora Earle potrebbe averlo sentito, ma non ne sono sicuro.»

Gibbs tornò alla sua auto e parlò per un po' al cellulare. Quando arrivarono le pattuglie, Tomsic andò loro incontro e disse di restare ad aspettare. Non c'era niente che potessero fare fino all'arrivo degli investigatori che avrebbero gestito la scena del crimine. Gibbs tornò dopo pochi minuti e chiese: «È tua la Jeep sull'altro fianco della collina?».

«È mia» rispose Pike.

«D'accordo. Passiamo a prendere Angela e la signora Earle al Martin Luther King e andiamo dalla Sherman.»

Allargai le braccia. «Vestito così?»

Tomsic stava già andando verso la sua auto. «La camicia ti sta benissimo. Di che ti lamenti?»

«Sembra che abbia addosso una tenda.»

Pike storse la bocca.

«Ehi, Gibbs» dissi.

Si voltò.

«Che ne dici se passo io a prendere la signora Earle? Potrebbe essere più facile per lei.»

Rimase a guardarmi per un attimo, poi annuì. «Ci vediamo dalla Sherman.»

Una pattuglia ci accompagnò alla Jeep di Pike e andammo direttamente al pronto soccorso del Martin Luther King. Il signor Lawrence era in sala operatoria, e Angela e la signora Earle erano in sala d'attesa. Mi sedetti accanto alla signora Earle e le presi la mano. «Dobbiamo andare a parlare con il procuratore distrettuale. Dobbiamo raccontarle quello che sappiamo di tutta questa storia. Lo capisce?»

Mi guardò con gli occhi sereni, in cui non c'era spazio per dubbi o equi-

voci. «Certo. Sapevo che avremmo dovuto farlo.»

Raggiungemmo tutti e quattro l'ufficio di Anna Sherman con la Jeep di Pike. La signora Earle stava con le mani in grembo e la testa alta. Suppongo che pensasse a LeCedrick. Non ascoltammo la radio durante il tragitto, ma forse avremmo dovuto. Forse, se l'avessimo fatto, le cose sarebbero andate diversamente.

Erano appena passate le tre del pomeriggio quando Louise Earle, Angela Rossi e io fummo accompagnati nell'ufficio di Anna Sherman. C'era anche il pubblico ministero calvo, Warren Bidwell, insieme a un altro uomo che non avevo mai visto, a Gibbs e a Tomsic.

La Sherman ci salutò, sorridendo cortesemente a Louise Earle e riservando a me una sorta di curioso atteggiamento neutrale, come se l'incontro nel parcheggio del Greenblatt's non avesse mai avuto luogo. Suppongo le avessero detto cosa si poteva aspettare.

La Sherman offrì del caffè, che tutti rifiutarono, e mentre ci andavamo a sedere mi passò accanto e sussurrò: «Splendida camicia».

Suppongo le avessero detto anche della camicia.

Poi chiese alla signora Eade se avesse dei problemi a venire registrata e se voleva che fosse presente un avvocato.

La signora Earle chiese: «Verrò arrestata?».

Anna Sherman sorrise e scosse la testa. «No, signora, ma è un suo diritto, e alcune persone si sentono più a loro agio.»

La signora Earle alzò le mani. «Oh, Signore, no. Non ne posso più di tutti quegli avvocati.»

Tomsic rise di gusto. Perfino Bidwell sorrise. «Le dispiace se registriamo?» chiese di nuovo la Sherman.

«Potete registrare tutto ciò che volete. Non mi importa chi ascolti quello che devo dire.»

Le tremò la mascella e per un attimo sembrò che stesse di nuovo per mettersi a piangere. «Sapete, le cose che ho detto su LeCedrick e l'agente Rossi non erano vere.» Guardò Angela. «Voglio chiedere scusa.»

«È tutto a posto» la rinfrancò Angela.

«No che non lo è» insistette la donna. «Mi vergogno tanto che non so che cosa fare.»

Guardò di nuovo la Sherman. «Loro mi hanno detto che al mio ragazzo stavano succedendo le cose più terribili. Mi hanno detto che sarebbe sicuramente morto in prigione se non li avessi aiutati a farlo uscire.»

Anna Sherman accese il registratore. «Chi sono "loro", signora Earle?»

La signora riferì per prima la sua storia, raccontando di quando aveva ricevuto la prima telefonata di LeCedrick dopo sei anni, di come lui le avesse detto che la sua vita era in pericolo in prigione e di come l'avesse poi richiamata, piangendo, supplicandola di aiutarlo e dicendole che aveva assunto un avvocato di nome Elliot Truly che voleva andare a parlare con lei. Raccontò di come Truly e Kerris fossero andati a casa sua, confermandole alcune storie terribili su LeCedrick e la prigione e convincendola che il modo più rapido per mettere al sicuro il figlio fosse affermare che sei anni prima la polizia l'aveva incastrato, come aveva sempre sostenuto LeCedrick. Disse che Truly l'aveva perfino aiutata a preparare il discorso.

Anna Sherman prese appunti su un blocco di carta legale giallo, anche se il registratore era in funzione. Anche Bidwell prese appunti. La Sherman chiese: «Jonathan Green ha mai preso parte a nessuna di queste conversazioni?».

«No, signora.»

«Ho visto che lei e Green eravate insieme alla conferenza stampa» disse Bidwell.

«Questo è vero. Quando il signor Truly mi disse che era giunto il momento di raccontare la mia storia, mi portò dal signor Green.»

«Ha parlato con il signor Green di quello che avrebbe detto?»

Louise Earle aggrottò le sopracciglia. «Non mi pare.» Si concentrò, cercando di ricordare. «Direi di no. Credo che glielo avesse detto il signor Truly. Mi disse solo di parlare con i giornalisti nel modo più diretto e sincero possibile.»

Gibbs si allungò in avanti. «Green le disse solo di essere diretta e sincera?»

Anna Sherman scosse la testa. «È furbo» commentò. Tirò una linea sul blocco per appunti. «D'accordo. Sentiamo cosa avete voi.»

Raccontai di come io e Angela Rossi fossimo andati a parlare con LeCedrick, di quello che avevamo saputo da lui e di come Kerris e i suoi fossero arrivati per primi dalla signora Earle. Aggiunsi che li avevamo seguiti fino alla zona delle pompe a ovest di Baldwin Hills e spiegai quello che era successo laggiù. Infine riportai le parole di Truly prima di morire. Dissi: «Truly ha confermato ciò che hanno detto la signora Earle e LeCedrick. Ha coinvolto Jonathan Green e ha affermato che è stato lo stesso Green a dirigere la fabbricazione delle prove false che implicavano Pritzik e Richards».

Bidwell depose il bloc-notes. «Perché Green l'avrebbe fatto?»

Gli passai il documento stampato del contratto tra Jonathan Green e Theodore Martin. «Queste sono copie di accordi riservati di pagamento tra Green e Teddy Martin. L'accordo ha subito una ratifica che riconosce a Jonathan Green la proprietà e il controllo della maggior parte delle attività di Martin.» Anna Sherman mi fissò senza lasciar trasparire emozioni.

Bidwell sfogliò le carte, aggrottando le sopracciglia. «Come diavolo ha fatto ad avere questa roba?»

Alzai le spalle. «A volte capita semplicemente di trovare le cose.»

Anna Sherman sorrise, sempre senza emozioni.

Bidwell le passò i fogli. «Inammissibile.»

Anna Sherman prese i documenti, ma non li guardò. Mantenne il sorriso neutrale. Disse: «Lei ha una dichiarazione in punto di morte di Elliot Truly che coinvolge Jonathan Green nella falsificazione di prove».

Annuii. «Sì.»

«Chi l'ha sentita oltre a lei?»

Angela disse: «Io. E Joe Pike».

Anna Sherman guardò Louise Earle. «Lei ha sentito, signora Earle?»

Louise Earle sembrò dubbiosa. «Non mi sembra. Mi hanno messa dietro a tutte quelle lamiere. Ci sono stati degli spari e io ho pensato che il signor Lawrence fosse morto.»

Anna Sherman le accarezzò una mano. «Va bene così.»

«Allora quello che abbiamo è una dichiarazione in punto di morte testimoniata da tre persone che hanno interesse ad attaccare Jonathan Green» riassunse Bidwell.

«Cosa diavolo significa?» chiese Angela. Si alzò. «Ve lo stiamo consegnando su un piatto d'argento e voi dite che non è abbastanza?»

Bidwell incrociò le braccia e si dondolò avanti e indietro.

Anna Sherman guardò il terzo individuo. Non aveva detto nulla, e ora la stava fissando. Lei si alzò e disse: «Non è molto, ma voglio partire da questo. Sono convinta che queste persone stiano dicendo la verità e che Jonathan Green sia colpevole di questi crimini».

«Truly ha detto anche qualcos'altro» aggiunse Angela.

La guardarono tutti.

«Ha detto che Theodore Martin ha ammesso di aver ucciso la moglie.»

Anna Sherman sorrise di nuovo e Bidwell si allungò in avanti.

«Ecco perché l'accordo è stato ratificato. Teddy disse che avrebbe pagato qualsiasi cosa purché Green lo salvasse, e Green lo prese in parola. Teddy ha dovuto mettere quasi tutti i suoi beni personali e le sue società in

garanzia per il pagamento di Green.»

Bidwell afferrò la stampata e la sfogliò di nuovo.

«C'è anche una seconda ratifica che restituisce alcuni milioni di dollari in azioni a Teddy Martin» intervenni io. «Suppongo sia perché Teddy pensava di poter ottenere una cauzione e in quel caso programmava di tagliare la corda.»

«Truly l'ha confermato» disse Angela.

Anna Sherman si allungò in avanti come Bidwell, ma ora aveva smesso di sorridere. «Truly ha detto che Teddy programmava di tagliare la corda?»

Angela e io rispondemmo nello stesso istante: «Sì».

Bidwell corse fuori dalla stanza. Il terzo individuo batté rabbiosamente le mani e disse: «Figlio di puttana».

«Che succede?» chiesi.

Anna Sherman si accasciò sulla sedia e sembrò terribilmente stanca. «Theodore Martin ha ottenuto il rilascio su cauzione stamattina alle dieci.»

36

Theodore "Teddy" Martin aveva ottenuto il rilascio su cauzione per la cifra di cinquecentomila dollari alle dieci di quella mattina, in seguito a una mozione 995 di Jonathan Green al Tribunale Supremo di Los Angeles. Secondo il giudice che presiedeva l'udienza, la 995 era stata concessa a causa del rinvenimento di prove che confermavano l'innocenza dell'imputato. Ovvero le prove scoperte da un certo Elvis Cole che collegavano Pritzik e Richards al rapimento di Susan Martin. Le stesse prove che Elliot Truly aveva dichiarato di aver falsificato mentre moriva dissanguato in un capanno sulle Baldwin Hills.

Lincoln Gibbs e Anna Sherman si precipitarono al telefono per sapere dove si trovasse Teddy. Chiamarono lo studio di Green, il direttore amministrativo delle aziende Martin e la casa di Teddy. Inviarono pattuglie in tutti e tre i posti. Sia lo studio di Green che il direttore amministrativo negarono di sapere alcunché, e a casa non rispose nessuno. La pattuglia riferì che la casa sembrava vuota e che una domestica ispanica aveva aperto la porta dicendo che il "signor Teddy" non c'era né era tornato a casa. Anna Sherman si arrabbiò tanto che sbatté il telefono con rabbia e imprecò, e la signora Earle chiese: «Che sta succedendo?»..

«Teddy se l'è svignata» risposi.

«Non lo sappiamo ancora con certezza» disse bruscamente Anna Sherman.

Presi la ratifica dell'accordo di pagamento e sfogliai la lista delle proprietà personali e societarie di Teddy. La Teddy Jay Enterprises possedeva un jet Cessna Citation. Era nominato tra le proprietà trasferite sotto il controllo di Jonathan Green. Ma che importanza ha quando c'è in gioco la tua vita? Rubare un jet non è gran cosa se la paragoni ad ammazzare le gente.

Mentre Anna Sherman stava gridando al telefono contro qualcuno dello studio di Jonathan, io sollevai la ratifica di fronte a lei indicando il jet. Vide la lista, poi disse: «La richiamo» e riattaccò. «Dove lo tiene?»

«Non lo so.»

La Sherman chiamò di nuovo il direttore amministrativo di Teddy e gli chiese dove Teddy tenesse il jet. Stava urlando e probabilmente il manager si innervosì e commise l'errore di chiederle se avesse un mandato del tribunale. Anna Sherman uscì di senno. Il volto divenne color porpora, le spuntò una ragnatela di vene sulla fronte e Gibbs disse: «Dio, Anna. Ti verrà un colpo».

Gridò nel telefono che, se non avesse collaborato, l'avrebbe fatto arrestare entro un'ora per favoreggiamento. Funzionò. Il direttore amministrativo le rispose e Anna Sherman ripeté l'informazione: «Aeroporto Van Nuys. Skyway Aviation». Ripeté anche un numero di telefono che Dan Tomsic trascrisse subito.

Gibbs, Tomsic, Angela Rossi e io non le togliemmo gli occhi di dosso mentre chiamava la Skyway, si presentava e chiedeva di parlare con un responsabile. Anche la signora Earle osservava la scena, ma si capiva che per lei non era importante. Bidwell si stava organizzando per farla tornare in ospedale. Venne al telefono il direttore della Skyway e Anna Sherman si presentò di nuovo. Chiese notizie sul jet Citation di Theodore Martin, poi fece alcune ulteriori domande. Capimmo le risposte dalla sua espressione. Lincoln Gibbs urlò: «Quel figlio di puttana» e diede un calcio al divano. Tomsic si sedette e si mise la testa tra le mani, come se avesse giocato una lunga e intensa partita mettendoci tutto se stesso e alla fine avesse perso. Dopo circa cinque minuti, Anna Sherman riattaccò e ci guardò con un volto grigio e affaticato. «Theodore Martin si è imbarcato sul suo aereo alle undici e quaranta circa di questa mattina, e il jet è partito alle undici e cinquantacinque. Il pilota ha compilato un piano di volo per Rio de Janeiro.» Poi si sedette sulla sua sedia con le mani in grembo e abbassò la testa. «Se n'è andato.»

La signora Earle sembrò sul punto di mettersi a piangere. «Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

Angela la fissò per un istante, poi le mise un braccio attorno alle spalle. «No, signora. No, lei non ha fatto nulla. Se n'è semplicemente andato. Succede continuamente.»

Anna Sherman tirò un profondo sospiro, poi si allungò e prese di nuovo il telefono. Solo che questa volta non c'era nessuna fretta. «Riferisco all'FBI e chiedo se possono parlare con il Dipartimento di Stato. È ancora in volo. Forse possiamo metterci d'accordo in qualche modo con i brasiliani».

Bidwell disse: «Non c'è estradizione con il Brasile».

Anna Sherman tagliò corto: «Forse possiamo trovare lo stesso un accordo».

«Non farete niente con Green?» chiesi.

Anna Sherman mi fissò per circa sei secondi, poi abbassò il telefono. «Oh, sì. Sì, farò certamente qualcosa per il signor Green.»

«Vuoi spiccare un mandato di arresto?» chiese Bidwell.

Anna Sherman stava guardando Angela Rossi. «Sì, emetteremo un mandato di arresto. Ho visto il giudice Kelton al piano di sotto. Vallo a cercare e fattelo firmare.» I mandati d'arresto devono essere firmati da un giudice.

Bidwell si diresse verso la porta. «Chiamo lo studio di Green e sistemo la cosa. Quanto tempo vuoi dargli per consegnarsi?» Spesso, in casi come questo, viene riferito all'avvocato che è stato spiccato un mandato e gli viene concesso di presentarsi davanti alle autorità spontaneamente.

Anna Sherman scosse la testa, continuando a guardare Angela. «Al diavolo. Andremo da lui e porteremo via il suo culo con noi.»

Angela sorrise. Sorrisero tutti.

«Vi dispiace se mi aggrego?» domandai.

Ora Lincoln Gibbs stava camminando avanti e indietro. Sorrideva, ansioso di mettersi in azione, come un leopardo che sente che sta per iniziare la caccia. «Non c'è problema.»

Anche Angela voleva partecipare, ma Gibbs glielo vietò. Era ancora sospesa e poteva rischiare un provvedimento amministrativo per aver violato la sospensione.

Anna Sherman e Bidwell fecero le loro telefonate e stesero i loro documenti, e dopo un'ora e dieci minuti erano pronti a fare una visita al signor Jonathan Green, Avvocato delle Stelle. La signora Earle era già stata riaccompagnata all'ospedale. Angela uscì con noi, ma nell'atrio ci dividemmo. Una pattuglia l'avrebbe portata a casa.

Mi offrì la mano e gliela strinsi. «Voglio ringraziarti.»

«Di niente.»

«Davvero.»

«Capisco.»

«Chiamerò Joe.»

«Arrivederci, Rossi» dissi.

Ci sorridemmo e se ne andò.

Gibbs, Tomsic e io salimmo sull'auto di Anna Sherman diretti allo studio di Jonathan Green su Sunset Boulevard. Ci seguirono due agenti su una pattuglia della polizia. Un procuratore distrettuale non accompagna quasi mai la polizia a effettuare un arresto, ma se è per questo neppure gli investigatori privati. Suppongo che questo arresto fosse semplicemente troppo bello per perderselo.

Parcheggiammo in doppia fila di fronte all'edificio, bloccando il traffico diretto a ovest su Sunset, ed entrammo oltrepassando la reception e gli uomini della sicurezza. Un tizio della sicurezza biondo e con la faccia rossa cercò di fermarci per vedere il mandato, ma Dan Tomsic disse: «Tu stai scherzando» e fece cenno ai poliziotti di togliercelo dai piedi.

Prendemmo l'ascensore fino al quarto piano e Anna Sherman disse: «Lei è già stato qui. Da che parte?».

Li accompagnai all'ufficio di Green, che nel frattempo non era ancora stato avvertito della morte di Truly e degli altri suoi uomini, né la cosa era ancora comparsa nei telegiornali. Mentre percorrevamo i corridoi, apparvero sulle porte avvocati, assistenti, segretarie e impiegati. La segretaria di Jonathan Green si alzò mentre ci avvicinavamo, e io dissi: «*Toc toc*, c'è una consegna!».

Guardò Anna Sherman. «Posso aiutarla?»

«No» rispose lei bruscamente. Oltrepassammo tutti insieme la segretaria ed entrammo nell'ufficio di Green. Green, i due assistenti, il cameraman e tre persone che non avevo mai visto erano seduti attorno al tavolo riunioni senza giacca e con le maniche arrotolate. Il cameraman e il tecnico del suono erano seduti in fondo alla stanza, con la telecamera sul pavimento, sorseggiando caffè e parlando tra loro. Suppongo che non ci sia molto altro da fare con un numero infinito di avvocati seduti attorno a un tavolo. Jonathan Green ci guardò senza grande sorpresa e disse: «Le porte sono fatte per bussare».

«Non male» commentai. «Avrei creduto che dicesse una battuta tipo: "E questo che significa?".»

Anna Sherman sorrise dolcemente. «Scusa per l'intrusione, Jonathan. Ma siamo qui per arrestarti con le accuse di manomissione delle prove, intralcio alla giustizia, cospirazione per commettere omicidio e omicidio.»

Il cameraman spalancò gli occhi e la bocca. Feci un cenno verso la sua telecamera. «È meglio che l'accendi. Non vorrai perderti questa scena.» L'uomo oltrepassò con un salto il tecnico del suono per prendere la telecamera, versando entrambi i caffè.

Anna Sherman si voltò verso Lincoln Gibbs: «Sergente, la prego, informi il signor Green dei suoi diritti e lo prenda in custodia».

Il tenente Gibbs porse a Jonathan i fogli del mandato e gli recitò i suoi diritti. Jonathan non lo interuppe, né si preoccupò di esaminare le carte. Si sedette con una specie di mezzo sorriso, come se avesse previsto quegli avvenimenti. Forse era così. Quando Gibbs ebbe finito, disse: «Vuole alzarsi, signore? Devo ammanettarla». Gentile.

Jonathan si sottomise senza protestare. «Anna, questo è il caso di manipolazione giudiziaria più evidente che abbia mai visto» disse. «Ti porterò alla sbarra per questo.»

«Teddy Martin se l'è svignata ed è in viaggio per il Brasile» rispose lei. «Elliot Truly, Stan Kerris e altri due uomini che lavoravano per te sono morti. Elliot Truly ha fornito una dichiarazione in punto di morte che ti coinvolge nella fabbricazione di prove false, così come nell'omicidio di James Lester e nel rapimento di Louise Earle.»

«Questo è assurdo» esclamò Green. «Non so di cosa tu stia parlando». Mentre lo diceva si voltò verso la telecamera.

«Questo è il motivo per cui facciamo i processi, Jonathan. Per stabilire i fatti» disse lei.

Lincoln Gibbs prese Green per un braccio e lo accompagnò alla porta. Il grande avvocato si voltò soltanto per dire: «Non arriverermo al processo, Anna». Nel dirlo sorrise e il suo sorriso era fiducioso e privo di paura. «Suppongo tu abbia un motivo per fare questo, ma giuro che non riesco a immaginare quale possa essere.» Si voltò di nuovo verso la telecamera. «Non vedo l'ora di vedere le tue prove e spero per il tuo bene che questa non sia semplicemente una calunnia malriuscita.»

Gibbs e Tomsic lo scortarono fuori, con il cameraman che correva davanti a loro per catturare ogni istante dell'arresto e della partenza.

Io rimasi con Anna Sherman, guardandoli andare via, e mi chiesi come mai Jonathan Green non sembrasse per niente preoccupato. Pensai che forse era pazzo, o presuntuoso, o pieno fino all'orlo del vizio fatale dell'arro-

ganza, ma non si può mai dire.

Forse era soltanto abituato a vincere.

37

La tuga di Theodore Martin venne seguita per tutta la sera da ogni stazione televisiva di Los Angeles, eliminando in pratica la normale programmazione. Squadre di inviati assalirono la Skyway Aviation, la casa di Angela Rossi, lo studio di Jonathan Green e portavoci della polizia di Los Angeles e dell'Ufficio del procuratore distrettuale. Quella sera Angela Rossi non tornò a casa, per non rilasciare dichiarazioni. Passò a prendere i suoi figli e trascorse la notte da un'amica. Quelli della Skyway, tuttavia, erano reperibili, e furono a dir poco sorpresi dall'esercito di camper e di squadre di giornalisti che invasero il loro mondo solitamente tranquillo.

Tra gli impiegati che vennero intervistati c'erano il direttore delle operazioni di volo, una giovane donna responsabile delle partenze e un ancor più giovane inserviente di linea. L'inserviente era un ragazzo di diciassette anni di nome Billy Galovich che lavava gli aerei, faceva il pieno di carburante e li trainava dentro e fuori dall'hangar con un piccolo trattore. Il suo coinvolgimento nella fuga di Teddy Martin si riduceva all'aver trainato in pista il Citation e aver salutato il pilota, un ispanico molto simpatico che si era presentato come il signor Garcia. Contai quattordici interviste a Billy Galovich quella sera, poi smisi di seguirle.

Il momento di gloria della responsabile delle partenze era di aver risposto alla telefonata di Teddy Martin, che aveva ordinato personalmente che il suo Citation venisse preparato per il volo. Il nome della responsabile delle partenze era Shannon Denleigh, e riferì che il signor Martin le aveva detto che il suo pilota sarebbe stato un uomo di nome Roberto Garcia e che si sarebbe presentato direttamente allo scalo. Disse che aveva informato della telefonata il direttore delle operazioni di volo, un certo signor Dale Ellison, e che poi aveva lasciato l'edificio per andare dalla manicure. Mi fermai a sedici interviste e smisi di contare. Dale Ellison riferì che il signor Garcia era arrivato poco dopo, aveva effettuato un volo di prova con il Citation e compilato il piano di volo. Disse che era un uomo cordiale e amichevole, che si era presentato come tenente dell'Air Argentina in servizio sui voli privati aziendali per arrotondare lo stipendio. Non mi curai di contare il numero delle volte in cui Dale Ellison venne intervistato, ma furono senz'altro troppe.

Il racconto della fuga di Teddy venne inframezzato da servizi sull'arresto di Jonathan Green e sulle accuse contro di lui, ma il vero spettacolo iniziò quando i giornalisti scoprirono che il Citation era ancora in volo. Inviati e cameraman assalirono la Federal Aviation Administration e i vari centri per le operazioni di volo tra Los Angeles e Rio. Fu tracciata la traiettoria del Citation e il suo percorso venne rappresentato su un mappamondo. Un po' come guardare l'inizio di *Casablanca*. Ogni canale mise un piccolo orologio nell'angolo dell'inquadratura, che contava il tempo mancante all'atterraggio dell'aereo. Il crimine e lo show business si erano fasi uno con l'altro.

Gli inviati affollarono l'aeroporto di Rio de Janeiro e l'atterraggio di Teddy Martin venne ripreso in diretta anche se a Rio era mezzanotte passata e non si vedeva niente. Il Citation rullò fino a un hangar di servizio riservato ai jet privati delle società, dove venne accolto dalle autorità brasiliane e da un piccolo esercito di giornalisti. Un portavoce delle autorità disse che il signor Martin sarebbe stato interrogato sui suoi progetti e poi lasciato libero di andare. Teddy Martin passò attraverso le telecamere con il volto coperto, ignorando gli inviati che urlavano. Raggiunse la porta dell'hangar, poi sembrò cambiare idea e si fermò per fare una breve dichiarazione. «Vi prego di non interpretare la mia partenza dalla California come una prova di colpevolezza» esordì. «Giuro che non ho ucciso mia moglie. Io l'amavo. Me ne sono andato perché sono convinto che non avrei potuto ottenere un processo imparziale e giusto. Non so davvero perché mi stiano facendo questo.» Scomparve all'interno dell'edificio e nessuno lo vide più.

Quella sera andai a letto all'una e venti, mentre le televisioni stavano ancora trasmettendo, rimaneggiando il finale, riproponendo le interviste, offrendo registrazioni "dal vivo" di qualcosa che non era più vivo di un incubo.

38

Durante la notte il telefono squillò diverse volte. Io smisi di rispondere e lasciai scattare la segreteria una volta capito che si trattava di giornalisti, alla ricerca dell'ennesimo commento. Alla fine staccai il telefono.

La mattina seguente dormii fino a tardi e mi svegliai in una casa silenziosa. Il gatto stava dormendo ai piedi del mio letto, i passeri erano in attesa sul parapetto della terrazza e nessuno stava cercando di spararmi, il che era una buona cosa, ma per la prima volta in tanti giorni sentii il vuoto per

l'assenza di Lucy.

Il mio coinvolgimento con le vicende di Angela Rossi e Louise Earle sembrava volgere al termine. Anna Sherman voleva interrogarmi per avere maggiori dettagli, ma prima avrebbe parlato con Angela, poi con Gibbs e Tomsic. Potevano passare giorni prima di incontrarci.

Scesi dal letto, feci una doccia, mangiai una ciotola di muesli, formaggio molle e pesche sciroppate. Bevvi un bicchiere di latte scremato. Telefonai al Martin Luther King Hospital, chiesi del signor Lawrence e mi dissero che stava abbastanza bene nonostante fosse ancora in condizioni critiche. L'infermiera si ricordava di me e mi disse che la signora Earle dormiva in sala d'attesa. Era rimasta lì tutta la notte. Chiamai un fioraio che conoscevo e mandai dei fiori, indirizzati alla signora Earle e al signor Lawrence. Speravo che rallegrassero loro la giornata.

Alle undici e venti il mio telefono squillò di nuovo e questa volta risposi. La vita in prima linea. Joe Pike mi chiese: «Lo stai guardando?».

«Che cosa?»

«Accendi la televisione.»

Obbedii.

Jonathan Green era circondato da giornalisti sui gradini del palazzo della Corte Suprema. L'esperto legale consultato dal telegiornale stava spiegando che Green era stato chiamato in giudizio alle dieci di quella mattina, gli era stata concessa la cauzione minima, e ora stava per rilasciare una dichiarazione. Dietro di lui c'erano i due assistenti, insieme a un anziano avvocato afroamericano con i capelli grigi di nome Edwin Foss. Foss era un avvocato difensore del livello di Green, che si era fatto una reputazione difendendo un poveraccio che aveva ucciso quattro persone a colpi di pistola mentre rapinava un minimarket. Gli omicidi erano stati ripresi dalla telecamera, ma Foss era riuscito a ottenere un'assoluzione. Credo che avesse convinto la giuria che fosse ragiovole dubitare di quello che avevano visto.

Edwin Foss sussurrò qualcosa all'orecchio di Jonathan, poi Jonathan si avvicinò ai microfoni e rilasciò la sua dichiarazione. Aveva un tono malinconico e Foss gli mise una mano sulla spalla mentre parlava. Una guida.

«Nessuno è più sorpreso di me delle azioni di Theodore Martin» dichiarò Green. «Ho creduto nella sua innocenza sin dall'inizio e sono tuttora convinto che sia un uomo innocente. Ho creduto allora, e credo adesso, che le prove contro Theodore Martin siano state messe sul posto da agenti senza scrupoli coinvolti nell'indagine. Teddy, se puoi sentire queste parole, ti consiglio di tornare. La giustizia vincerà.»

«Credi che Teddy sia sintonizzato, laggiù a Rio?» chiese Pike.

«*Shh.*»

«Mi impegno a offrire la mia piena collaborazione a coloro che indagano sulle accuse mosse contro di me» proseguì Green. «Aiuterò a scoprire qualsiasi atto illecito sia avvenuto, ammesso che ce ne siano stati, e a perseguire chiunque tra i miei dipendenti abbia cospirato per infrangere le regole morali secondo cui ho vissuto la mia vita. Io dichiaro adesso, pubblicamente e per la cronaca, che mi sono comportato onorevolmente e secondo la legge. Non ho fatto nulla di male.»

L'avvocato di Green gli sussurrò di nuovo qualcosa all'orecchio e lo allontanò dolcemente dai microfoni. I giornalisti urlarono centinaia di domande, ma Foss fece loro segno di andarsene e disse che non ci sarebbero state altre risposte.

Spensi la televisione e dissi: «Quel tizio è un fenomeno. Sta già rivoltando la frittata».

Pike non rispose.

«Non pensi che possa farcela, vero?»

Ci fu una pausa, poi Pike riagganciò. Suppongo che non avesse una risposta. O forse non voleva pensare che fosse possibile.

Mi preparai il pranzo in anticipo, poi portai il telefono sulla terrazza e chiamai Lucy in ufficio. Dai telegiornali aveva saputo dell'arresto di Jonathan e della fuga di Teddy, ma non sembrava particolarmente ansiosa di conoscere gli sporchi retroscena. Quando le raccontai quello che era accaduto sotto i ripetitori radio, mi rispose che era in ritardo per una riunione. Splendido. Più tardi, quel pomeriggio, chiamò Anna Sherman e mi chiese di andare nel suo ufficio il giorno dopo per rilasciare una deposizione.

Lo feci e passai tre ore nel palazzo del Tribunale Penale a rispondere alle domande di Anna Sherman, di Bidwell e di tre detective della polizia di Los Angeles che non avevo mai incontrato. Mentre uscivo, arrivò Pike. Anna Sherman mi informò che la signora Earle era stata interrogata il giorno prima.

Due giorni dopo il mio interrogatorio, il signor Walter Lawrence venne tolto dalla lista dei casi critici. La sua prognosi era eccellente. Andai a trovarlo e portai altri fiori. La signora Earle era ancora al suo fianco e mi disse che aveva intenzione di andare a trovare LeCedrick. Sarebbe stata la prima volta che lo vedeva da quando era entrato a Terminal Island, sei anni prima. Mi offrii di accompagnarla.

La fuga di Teddy e l'arresto di Green rimasero sulle prime pagine di tutti

i giornali. "Gli avvistamenti di Teddy" erano un appuntamento fisso sulle cronache scandalistiche, che riportarono a più riprese che Teddy viveva in un lussuoso palazzo in Brasile costruito da un famoso criminale di guerra nazista, oppure che era stato visto in compagnia della principessa Diana, o ancora che era stato rapito da piccoli alieni grigi dai grandi testoni.

L'Ordine degli Avvocati dello Stato della California annunciò di voler avviare un'indagine sul comportamento di Jonathan Green, che si sarebbe aggiunta a quelle del Dipartimento di Polizia di Los Angeles e dell'Ufficio del procuratore distrettuale. Green disse che accoglieva con piacere l'opportunità di chiarire la sua posizione e avrebbe collaborato pienamente.

Jonathan Green e il suo avvocato apparvero regolarmente nei notiziari delle televisioni locali, nei dibattiti radiofonici e sul «L.A. Times». "Fonti anonime" iniziarono a far circolare la voce che Elliot Truly avesse fatto un accordo segreto con Teddy, sconosciuto al signor Green. Vennero riportate delle notizie riservate "vicine all'accusa", in base alle quali alcuni documenti trovati nel computer di Elliot Truly confermavano un tale accordo. Altre fonti lasciarono trapelare la notizia che Truly si fosse incontrato diverse volte con Teddy in prigione, senza che il signor Green ne fosse a conoscenza. Sondaggi di opinione formulati con attenzione registrarono un cambiamento del giudizio del pubblico sul coinvolgimento di Jonathan Green da "sicuro" a "probabile" a "dubbio".

Undici giorni dopo gli avvenimenti sotto il ripetitore, la Divisione degli Affari Interni del Dipartimento di Polizia di Los Angeles annunciò di aver terminato l'indagine sul detective Angela Rossi e di aver stabilito che non c'erano prove a suo carico né nella vicenda di LeCedrick Earle (LeCedrick stesso aveva ritrattato le sue accuse contro di lei) né sul fatto che avesse inquinato delle prove per incastrare Theodore Martin. Al racconto vennero dedicate cinque righe a pagina diciannove del «Times» e gli stessi sondaggi di opinione indicarono che il settantatré per cento del pubblico credeva ancora che un poliziotto corrotto avesse incastrato LeCedrick Earle (anche se ora lui stesso lo negava) e che "probabilmente" avesse manomesso le prove contro Teddy Martin.

Angela riprese regolare servizio con il suo socio, Dan Tomsic.

Io ascoltavo i telegiornali e seguivo le indagini con un disagio crescente. Jonathan Green firmò un contratto da due milioni di dollari con una grande casa editrice per pubblicare la sua versione dei fatti. Apparve su *Larry King Live* e *Rivera Live* e ogni volta si presentava come una vittima. Mi vennero offerti molti lavori, ma li rifiutai. I giornalisti continuavano a

chiamarmi, anche se con minor frequenza, e io li evitavo. Ascoltavo i dibattiti alla radio e ingrassavo, come se avessi un appetito che non riuscivo a soddisfare.

Le giornate tornarono a scaldarsi e decisi di ridipingere la terrazza. Erano passati quasi otto anni dall'ultima volta che le avevo dato il mordente e l'isolante, e il legno stava mostrando i suoi anni. Joe mi offrì il suo aiuto e passammo la parte centrale di ogni giornata a carteggiare, dipingere e isolare. Mentre lavoravamo ascoltavamo la musica, ma di tanto in tanto ci sintonizzavamo sui notiziari.

Ventitré giorni dopo gli avvenimenti sotto il ripetitore, l'Ordine degli Avvocati della California chiuse senza clamori la propria indagine, affermando che tutte le prove conducevano ad atti illeciti compiuti da Elliot Truly e non da Jonathan Green.

Venticinque giorni dopo, anche l'Ufficio del procuratore distrettuale lasciò cadere tutte le accuse contro Jonathan Green, eccetto quella sulla manomissione delle prove. Ero in cima a una scala sotto la terrazza quando sentimmo la notizia, e Pike esclamò: «La passerà liscia».

Entrai in casa e chiamai Anna Sherman, che disse: «È il massimo che possiamo fare». La sua voce era lontana e sembrava avvilita.

«Stronzate» risposi. «Sappiamo che c'era lui dietro a tutto il piano.»

«Certo.»

«Ha incastrato Truly, così come ha incastrato Angela Rossi e Pritzik e Richards. Ha ordinato l'omicidio di Lester. Speravano di uccidere Louise Earle. Ha fatto del suo meglio per distruggere la vita e la carriera di un'agente di polizia che non aveva fatto altro che il proprio lavoro.»

Non disse niente per un po', quindi rispose: «Conosce le regole del gioco, Elvis. Cosa posso dirle?». Poi riagganciò.

Ventotto giorni dopo i ripetitori, Pike e io finimmo di dare l'isolante alla terrazza. Era liscia e luccicante e profumava di vernice per barche. Dopo che si fu asciugata, rimettemmo a posto le sedie, il grill e il tavolino, e ci sedemmo al sole a bere una Falstaff gelata. Rimanemmo seduti per un po', poi Pike disse: «Di' qualcosa».

Lo guardai.

«Non dici niente da tre giorni. Hai parlato poco e niente per quasi due settimane.»

«Forse sto diventando come te.»

Gli sorrisi, ma lui non fece altrettanto.

Finii la Falstaff, schiacciai la lattina e l'appoggiai con cura sulla terrazza

scintillante. Piccoli anelli di liquido condensato increspano la vernice spessa. «Non sono sicuro di volerlo fare ancora» annunciai.

«L'investigatore?»

Annuii.

«Che cosa vuoi fare?»

Alzai le spalle.

«Vuoi smettere di essere quello che sei da quasi quindici anni perché Jonathan Green la farà franca?» Lo disse corrugando la fronte. Come se fosse deluso.

Allargai le mani. «Credo di sì. Elvis Cole, il malinconico perdente.»

Pike scosse la testa.

Entrai in casa, tirai fuori altre due Falstaff e gliene offrii una. «Cosa diresti se ti annunciassi che sto pensando di andare a vivere in Louisiana per stare più vicino a Lucy?» chiesi.

Pike sorseggiò la Falstaff, poi guardò verso il canyon, si inumidì le labbra e annuì. «Direi che mi mancheresti.»

Annuii anch'io.

«Direi che, se è quello di cui hai bisogno, allora ti aiuterei come meglio posso.»

Annuii di nuovo.

«Ne hai parlato con lei?»

«Non ancora.»

Pike scosse la testa. «Sei un fenomeno.»

Quattro ore dopo, Pike se n'era andato e mentre cucinavo un appetitoso sugo alla puttanesca decisi di chiamare Lucy. Avevo bevuto buona parte di una bottiglia di merlot della California. Nel corso della mia vita mi hanno sparato, preso a manganellate, riempito di pugni, colpito con una bottiglia di birra rotta e ho affrontato ogni tipo di malviventi e disgraziati, ma sembrava che per parlare a Lucy del mio trasferimento in Louisiana avessi bisogno di un aiuto. Rispose al terzo squillo e dissi: «Indovina chi è?».

«Hai bevuto?» Non sono insopportabili le donne sveglie?

«Assolutamente no.» Finsi di essere offeso. Scandalizzato. Poi dissi: «Be', forse un po'».

Sospirò. «Ho sentito al telegiornale che le accuse contro Jonathan Green sono state ridimensionate. Come sta Angela?»

«Né bene né male. L'opinione pubblica crede ancora che sia corrotta, ma gli Affari Interni l'hanno scagionata.»

«Sono contenta per i suoi figli.»

«Green si è tenuto fuori in modo da poter sempre negare il suo coinvolgimento.»

«E la dichiarazione in punto di morte di Truly?» Le avevo raccontato di Truly settimane prima. «Quella è una prova leggittima.»

«Lo è, ma visto che i testimoni siamo solo io, Angela e Joe, viene considerata discutibile. Dal momento che ho lasciato il lavoro con Green e dal momento che lui accusava Angela Rossi, le autorità credono che una giuria non terrebbe in grande considerazione la nostra versione dei fatti.»

Non rispose per un po', poi disse: «Be', in questo caso probabilmente le autorità hanno ragione».

Annuii, ma lei non poté vederlo. «Non credo che Truly avesse un accordo segreto con Teddy Martin. Se lo è inventato Green, come ha inventato la storia di Pritzik e Richards.»

«Sono certa che tu abbia ragione.»

«Truly ha detto la verità.»

«Sono certa anche di questo.»

Non dissi nulla, fissavo le bolle che si gonfiavano nel sugo, pentendomi di aver bevuto tutto quel vino.

«Fa male, non è vero?» disse Lucy.

Mossi la lingua, cercando di allontanare il sapore del vino. «Oh, Dio, sì.»

«Tu fai di tutto per mettere a posto le cose, poi arriva uno che si mette in mezzo per lasciare che le cose vadano in malora.»

«Sta profanando la giustizia.» Profanando. Probabilmente era il merlot che parlava.

«Oh, Casanova.» La immaginai che sorrideva. «La legge e la giustizia sono due cose diverse. Lo sai.»

Finii il merlot e spensi il gas sotto il sugo. Era denso, con pezzetti di pomodoro, olive nere e uvetta. L'avevo cucinato ma non avevo fame. Forse volevo solo occupare il mio tempo concentrandomi su qualcosa. «Certo che lo so, ma non dovrebbe essere così.»

Lucy disse: «La legge è una competizione tra avversari in base alla quale agire con giustizia significa stare all'interno di determinate regole e portare il gioco alla sua conclusione. Giustizia è raggiungere una conclusione. Ha molto poco a che fare con il bene e il male. La legge ci dà ordine. Solo gli uomini e le donne posso darci quello che tu chiami giustizia».

Feci un profondo respiro. «Dio, Lucille, vorrei che fossi qui.»

«Lo so.» La sua voce era debole e la sentivo appena. Poi disse: «Sei

sempre il miglior detective del mondo, tesoro. Questo non possono togliertelo».

Mi fece sorridere.

Per qualche istante nessuno dei due parlò, poi Lucy chiese: «Ti ricordi di Tracy Mannos di Channel Eight? L'abbiamo incontrata alla festa di Green».

«Certo. La direttrice dei programmi.»

«Mi ha chiamato la settimana scorsa. Ha organizzato un incontro con il canale associato qui a Baton Rouge e, dopo aver visionato il mio provino, mi ha offerto un lavoro come commentatrice legale per la televisione.»

«A Baton Rouge?» domandai.

«No, Elvis. Lì a Los Angeles.»

Non riuscii a dire nulla. Mi sembrava che il merlot mi vorticasse nelle orecchie.

«Guadagnerei di più e saremmo più vicini a te, ma è un passo così grande» disse Lucy. Percepivo la sua insicurezza.

«Verresti a Los Angeles?» chiesi.

«Ci sono tante cose cui pensare. C'è Ben. Ci sono la mia casa e i miei amici. E non so come fare con Richard.»

«Ti prego, di' di sì.» Mi uscì una voce roca.

Per un po' lei non rispose. «Non lo so ancora. Ho bisogno di pensarci.»

«Ho detto a Joe che stavo pensando di trasferirmi a Baton Rouge.»

Un'altra pausa: «Davvero?».

«Sì.»

«Verresti?»

«Sì.»

«Perché?»

«Lo sai perché, Lucille. Perché ti amo.»

Non parlò per un altro istante e quando lo fece la sua voce sembrò sollevata e in qualche modo più a suo agio: «Ho bisogno di riflettere».

«Chiamami domani.»

«Domani potrei non saperlo ancora.»

«Chiamami comunque.»

«Ti amo, Casanova. Ricordatelo sempre» disse.

Lucille Chenier riagganciò e io mi sdraiai sul pavimento della cucina e sorrisi al soffitto, e poco dopo capii di aver trovato l'ultimo e decisivo modo per portare Jonathan Green davanti alla giustizia.

O per lo meno a qualcosa di molto vicino.

39

Prima chiamai Eddie Ditko. Arrivò quella sera, tossendo e ansimando, ma felice di mangiare spaghetti alla puttanesca e di ascoltare il mio racconto degli eventi nel capanno della manutenzione. Sorrise molto mentre parlavo e disse che poteva garantire alla storia la prima pagina. «Amico, questa merda farà furore quando verrà fuori» esclamò.

«Questa è l'idea.»

Quando Eddie se ne andò, alle dieci e venti, chiamai Tracy Mannos, che mi mise in contatto con Lyle Stodge. Lyle e Marcy conducevano il notiziario delle undici di sera, oltre a quello delle cinque. Lyle fu più che felice di parlare con me e a dir poco entusiasta di accettare la mia offerta di un'intervista. «Speravamo molto di averti per un commento. Puoi farcela per le undici?» chiese.

«No.»

«E domani alle cinque?»

«Ci sarò.» Il notiziario delle cinque era il più ascoltato.

Telefonai a tutti quelli che mi avevano intervistato per la carta stampata, la radio o la televisione o che avevano voluto intervistarmi. Passai gran parte della notte e parte del mattino seguente al telefono, e tutti erano felici di parlare con me. Chiamai Peter Alan Nelsen e Jodi Taylor e chiesi loro se potevano mettermi in contatto con una qualsiasi grossa emittente e con qualche giornalista della TV via cavo. Naturalmente, ci riuscirono. Persino il «Daily Variety» volle un'intervista. Tutti volevano sapere se ero stato ingannato da Theodore Martin, tutti volevano sapere cosa era successo nel capanno della manutenzione e tutti mi consideravano ancora l'eroe della difesa, esattamente come Jonathan aveva sperato quando aveva inscenato la conferenza stampa con la mano sulla mia spalla. Io dissi loro che sarei stato felice di raccontare esattamente cosa era accaduto, soprattutto se andavamo in onda in diretta.

Alle tre del pomeriggio seguente avevo concluso undici interviste e fornito a ciascun intervistatore una copia dell'accordo di pagamento ratificato tra Green e Teddy Martin. Altre sette interviste erano in programma e altre ancora sarebbero arrivate. Avevo delle copie anche per loro.

Alle tre e dodici minuti, parcheggiai in una zona di sosta vietata fuori dell'edificio di Jonathan Green su Sunset Boulevard ed entrai. Passai di fronte alla reception, corsi su per le scale e riuscii a superare l'esercito di

impiegati, assistenti e lacché. C'era un'assenza evidente di guardie della sicurezza, ma suppongo che quei pochi che non erano stati uccisi sulle Baldwin Hills fossero stati licenziati. Per Green era meglio separare gli stracci da Kerris.

Il cameraman di *Inside News* e il suo tecnico del suono stavano parlando con una donna magra accanto alla macchinetta del caffè quando passai accanto a loro. Appena mi vide, il cameraman spalancò gli occhi e il tecnico del suono fece cadere il caffè. Il cameraman chiese: «Che ci fa qui?».

Lo afferrai per un braccio e me lo trascinai dietro. «Hai un nastro in quell'arnese?»

«Certo.»

«Questa ti farà impazzire.»

Il tecnico del suono si affrettò a seguirci.

L'ufficio di Jonathan Green occupava l'intera zona est del quarto piano. Una donna sui quarant'anni dall'aspetto efficiente cercò di dirmi che non potevo entrare, ma la scansai e spinsi la porta, solo che la porta non si aprì. La donna disse: «La smetta! La smetta prima che chiami la polizia!».

«Deve premere il pulsante per farla aprire» mi spiegò il tecnico del suono.

«Dove?» chiesi.

Il tecnico del suono corse verso la scrivania della donna e schiacciò un tasto. Rideva.

Aprii la porta con un calcio, mi precipitai dentro e trovai Jonathan Green al telefono. Con lui c'erano i due assistenti, insieme a un uomo più giovane con un blocco per appunti. Il segretario di qualcuno. L'assistente più minuto inciampò contro una sedia cercando di togliersi di mezzo. Green disse: «Chiamo la polizia!».

Gli strappai il telefono dalle mani e lo lanciai da una parte. «Ecco la brutta notizia, Jonathan: sei diventato il mio hobby» esclamai. «Io so che Truly sapeva e lo andrò a dire a chiunque vorrà ascoltarmi».

Green si mosse in modo da tenere la scrivania tra di noi. Il suo volto era sbiancato. «Sta arrivando la polizia! Ti avverto!»

Gli lanciai una copia dell'accordo di pagamento. «Sto anche distribuendo copie di questo. L'"Examiner" lo stamperà nell'edizione di questa sera.»

Green lo guardò senza toccarlo e scosse la testa. «Questo non significa niente. Per quello che ne sa la gente, potresti averlo scritto tu stesso. Non è ammissibile.»

«Non è ammissibile in un tribunale penale, Jonathan. Ma noi ti giudiche-

remo nel tribunale dell'opinione pubblica.» Diedi una spinta alla sua scrivania e lui fece un balzo all'indietro. «Ti perseguiterò e non mi fermerò. Dirò a tutti che sei stato tu a falsificare le prove, a ordinare l'omicidio di James Lester e a cercare di togliere la vita a Louise Earle.» Girai attorno a un'estremità della scrivania e Jonathan si precipitò nella direzione opposta.

«Non lo puoi fare! Otterrò un ordine di restrizione!»

«E cos'è mai per un duro come me?»

«Nessuno ti crederà!»

«Certo che lo faranno, Jonathan. Sono il migliore detective del mondo, ricordi? Ineccepibile. Fidato.»

Jonathan fulminò con lo sguardo gli assistenti e gridò: «Non restate lì impalali! Fate qualcosa!».

Il più grosso corse fuori dalla porta.

«Terrò viva questa storia finché il procuratore distrettuale riuscirà a ottenere un processo o finché dovrai lasciare l'attività. Ti perseguiterò come un brutto sogno. Verrò a casa tua, ti seguirò nei ristoranti e manderò cassette delle mie interviste ai tuoi clienti.»

Si raddrizzò con espressione indignata. «Ci sono delle leggi contro queste cose, idiota! Questa è diffamazione! Calunnia! Non riuscirai a cavartela!»

Guardai il cameraman. «Stai riprendendo?»

Era tutto un sorriso. «Diavolo, sì! Che finale!»

Feci un balzo oltre la scrivania e colpii con forza Jonathan Green sulla bocca, una sola volta. Barcollò all'indietro e inciampò sulla sua sedia finendo con il sedere per terra.

Il più minuto degli assistenti urlò: «Oh, mio Dio», e corse anche lui fuori dalla porta.

Jonathan Green disse: «Mi hai colpito! Hai osato mettermi le mani addosso!». Si tastò la bocca, poi si guardò le dita rosse e iniziò a piagnucolare. «Mi hai rotto i denti!»

Mi avvicinai, lo guardai dall'alto al basso e dissi: «Allora fammi causa».

Poi uscii dalla stanza.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Bruce J. Kelton, ex procuratore aggiunto degli Stati Uniti e responsabile della società investigativa Kroll Associates, per aver condiviso la sua conoscenza della legge e del sistema di giustizia.

Ulteriori ringraziamenti vanno al detective John Petievich, la cui consulenza sulle questioni riguardanti il Dipartimento di Polizia di Los Angeles, in questo romanzo e negli altri, è stata di inestimabile importanza. Qualsiasi errore contenuto nel libro è esclusiva responsabilità dell'autore.

Un ringraziamento particolare al miglior editor del mondo, Leslie Wells.

L'autore ringrazia anche Patricia Crais, Lauren Crais, Robert Miller, Lisa Kitei, Carol Perfumo, Samantha Miller, Brian De Fiore, Marcy Goot, Chris Murphy, Kim Dower e Jennifer Lang per il loro sostegno, il talento e gli sforzi compiuti per conto dell'autore.

FINE